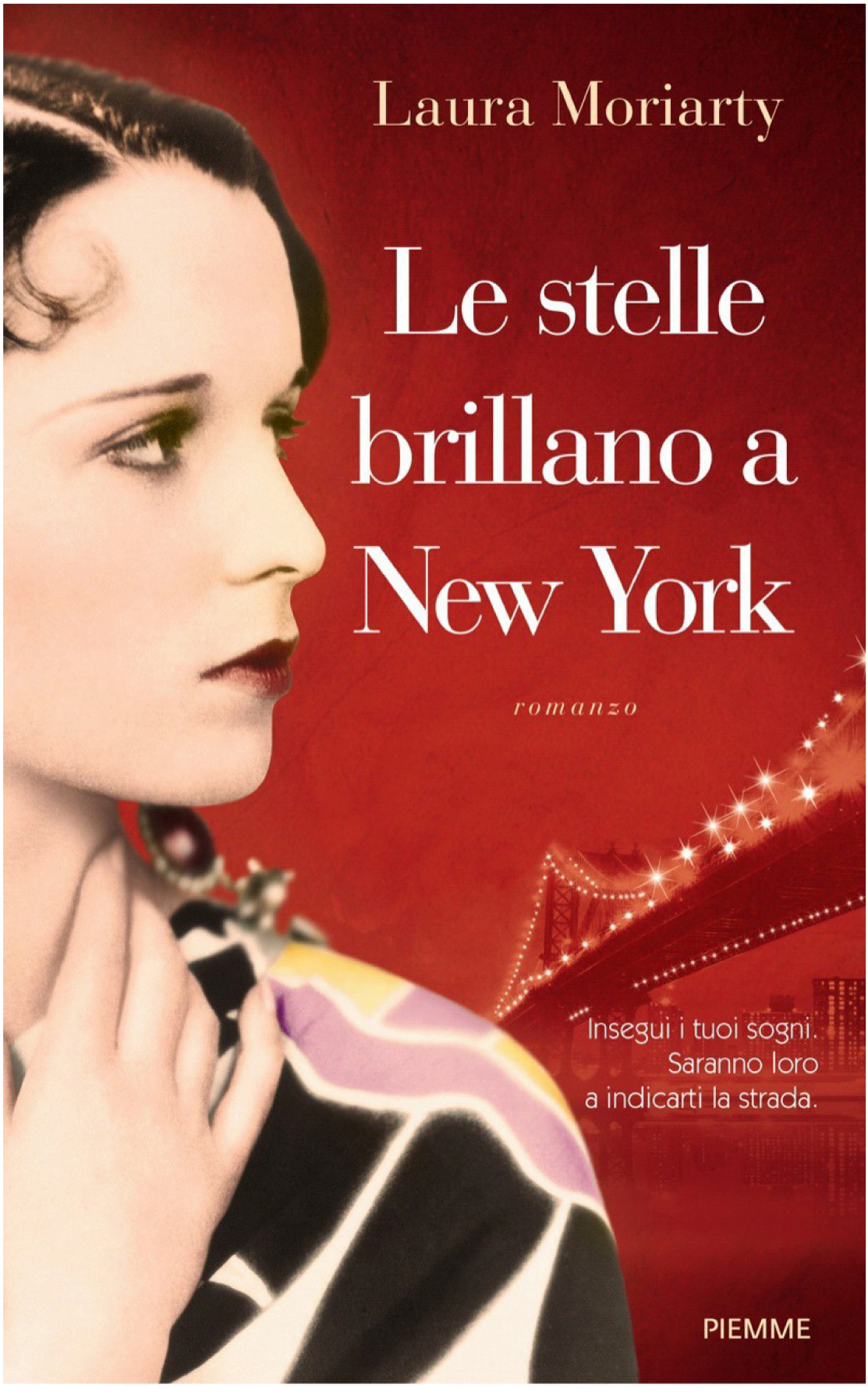
Laura Moriarty
Le stelle brillano a New York
romanzo
Insegui i tuoi sogni.
Saranno loro
a indicarti la strada.
PIEMME

VISIT…

Il libro

È impossibile non essere stregati dalla bellissima ragazza che sta salendo sul treno per New York. Sarà anche per quello sguardo, così sfrontato in una quindicenne. O per il suo cortissimo caschetto di capelli neri, così moderno per il 1922 e quella piccola città del Kansas. È irrequieta, si vede. Ha fretta di partire, respirare l'energia della lontana metropoli pulsante di vita, entrare nella compagnia di danza più prestigiosa del momento. Ma neppure lei, per quanto ostinata e ambiziosa, s'immagina che di lì a pochi anni sarà una stella del cinema muto e il suo nome – Louise Brooks – avrà fatto il giro del mondo.

Con grande disappunto, viaggia però accompagnata. A farle da chaperon è una rispettabile vicina di casa, Cora Carlisle. Trentasei anni, moglie e madre modello, ligia alle convenzioni, Cora non sa ancora cosa l'aspetti con la ribelle e anticonformista Louise. Ma sa che quel viaggio è un'occasione unica per allontanarsi dal suo matrimonio apparentemente perfetto e intraprendere una ricerca troppo a lungo rimandata. Perché la verità sul suo passato è a New York.

Mentre cerca di domare lo spirito libero di Louise sotto le luci sfavillanti di Broadway, dove si respira l'euforia di quegli anni ruggenti, Cora inizierà tuttavia a mettere in discussione i limiti che ha sempre imposto alla propria esistenza. E addentrandosi nella sua ricerca segreta scoprirà un nuovo lato di sé, imparando ad accettare tutte le donne che è stata e quelle che può ancora essere. Finché anche lei, come Louise, muoverà i primi passi verso i suoi sogni, in quell'estate indimenticabile in cui entrambe prenderanno finalmente in mano il proprio destino.

L'autore

Laura Moriarty insegna scrittura creativa all'Università del Kansas.

Grande bestseller negli Stati Uniti, *Le stelle brillano a New York* diventerà un film interpretato da Elizabeth McGovern, star della fortunatissima serie tv *Downton Abbey*.

www.lauramoriarty.net

www.facebook.com/LauraMoriartyNovelist

LAURA MORIARTY

LE STELLE BRILLANO

A NEW YORK

Traduzione di
MARGHERITA CREPAX

Parte Prima

Una bella donna che cede all'irrazionale
troverà sempre
chi cede all'irrazionale insieme a lei,
ma non sempre chi la risollevi
al livello cui appartiene.

MRS. GRUNDY

su «The Atlantic Monthly», 1920

Lo esaltava anche il pensiero
che già molti uomini
avessero amato Daisy: la rendeva
più preziosa ai suoi occhi.

F. SCOTT FITZGERALD,

Il grande Gatsby, 1925

Non esiste la Garbo!
Non esiste la Dietrich!
C'è solo Louise Brooks!

Capitolo Primo

Quando Cora aveva sentito nominare per la prima volta Louise Brooks, era ferma in una Ford Model T davanti alla biblioteca di Wichita e aspettava che smettesse di piovere. Se fosse stata sola, libera da ingombri, forse avrebbe fatto una corsa attraverso il prato fino ai gradini di pietra della biblioteca, ma lei e la sua amica Viola Hammond avevano passato la mattinata a bussare alle porte dei vicini di casa chiedendo libri in regalo per la nuova sala dedicata ai bambini, e gli abbondanti frutti dei loro sforzi giacevano al sicuro e all'asciutto in quattro casse sul sedile posteriore. Avevano deciso che il temporale sarebbe durato poco e che era meglio non correre il rischio che i libri si bagnassero.

Guardando la pioggia da dietro il finestrino, Cora pensava che in realtà non aveva nient'altro da fare. I suoi figli erano già partiti per le vacanze estive, tutti e due lavoravano in una fattoria vicino a Winfield. In autunno, sarebbero partiti per il college. Cora doveva ancora abituarsi alla tranquillità e anche alla libertà di quel nuovo periodo della sua vita. Adesso, anche quando Della, finite le sue ore di lavoro, se ne andava, la casa restava pulita, senza impronte di fango sul pavimento e senza dischi sparsi intorno al grammofono. Non c'erano discussioni da dirimere su chi potesse usare l'automobile, né partite di tennis dove andare a fare il tifo. Né compiti da correggere o da lodare. La dispensa e la ghiacciaia erano piene di riserve di cibo e non era necessario andare a far la spesa quotidianamente. E quel giorno in particolare Alan restava in studio e quindi lei non aveva nessun bisogno di correre a casa.

«Per fortuna abbiamo preso la vostra automobile e non la nostra» disse Viola aggiustandosi il cappellino, un grazioso turbante rigonfio con una piuma di struzzo che pendeva dall'alto. «Dicono che le berline sono un lusso, ma non in giornate come questa.»

Cora le rivolse un sorriso modesto, o almeno così sperava che apparisse. La sua automobile non solo aveva il tetto delle berline, ma anche l'accensione elettrica. *Le automobili a manovella non sono cose da donne*, diceva la pubblicità, ma anche Alan aveva confessato di non rimpiangere affatto la fatica del vecchio sistema.

Viola si voltò a guardare i libri sul sedile posteriore. «I vicini sono stati generosi» disse in tono benevolo. Aveva una decina d'anni più di Cora, i capelli ingrigiti alle tempie, e parlava con l'autorità che pensava dovesse darle la sua età. «Almeno la maggior parte. Avrai notato che Myra Brooks non ha nemmeno aperto la porta.»

Cora non se n'era accorta. Era impegnata sull'altro lato della strada. «Forse non era in casa.»

«Si sentiva il pianoforte.» Viola diede un'occhiata a Cora. «Non si è neanche presa il disturbo di smettere di suonare quando ho bussato. Devo ammettere che suona molto bene.»

Un fulmine attraversò il cielo a ovest. Trasalirono entrambe, ma Cora, senza rendersene

conto, sorrise. Le erano sempre piaciuti quei temporali di tarda primavera. Arrivavano all'improvviso dalla prateria, rombanti, allargandosi in colonne di nuvole, accolti con sollievo dopo il calore che si era accumulato nella giornata. Un'ora prima, quando Cora e Viola stavano facendo la loro raccolta di libri, il sole era caldo nel cielo azzurro. Ora la pioggia cadeva tanto fitta da staccare le foglie dai rami della grande quercia davanti alla biblioteca. I gigli tremavano scossi dal vento.

«Non ti sembra snob in modo esasperante?»

Cora esitò a rispondere. Non le piacevano i pettegolezzi, ma non poteva dire che Myra Brooks fosse una sua amica. Eppure a quante riunioni di suffragette erano state insieme? E quante volte avevano marciato in strada tutte e due? Tuttavia, se quel giorno avesse incontrato Myra Brooks sulla Douglas Avenue, sapeva che non avrebbe ricevuto da parte sua nient'altro che un saluto veloce. Ma, nonostante tutto, non aveva mai avuto la sensazione che fosse una snob, quanto piuttosto una persona indifferente, che la ignorava senza avere probabilmente nulla contro di lei. Myra Brooks non guardava in faccia le persone, aveva notato Cora, a meno che non fosse lei stessa a parlare, e allora cercava di capire che effetto facevano le sue parole. Tutti, invece, guardavano lei. Era forse la donna più bella che Cora avesse mai visto: aveva la carnagione molto chiara, senza la minima imperfezione, grandi occhi scuri e tanti capelli folti e neri. Era senza dubbio un'oratrice eccellente, la sua voce non aveva mai toni troppo acuti, le sue affermazioni erano sempre chiare. Eppure molti pensavano che si fosse guadagnata la fama di essere una delle più brave tra le donne che propagandavano il Movimento solo grazie al suo aspetto fisico: un buon antidoto all'immagine che i giornali davano di una suffragetta. E si capiva che era intelligente, colta. Dicevano che conoscesse la musica e le opere dei compositori più famosi. Certo sapeva come affascinare chi le stava intorno. Una volta, mentre era sul palco di un comizio, aveva guardato Cora tra il pubblico, proprio negli occhi, e aveva sorriso come se fossero amiche.

«Io non la conosco bene» disse Cora. Guardò, attraverso il vetro appannato del parabrezza, la gente che scendeva da un tram e, a testa bassa, correva a ripararsi. Alan aveva preso il tram per andare in studio, per lasciare la Ford a lei.

«Allora le informazioni te le do io. Myra Brooks è una snob esasperante.» Viola voltò la testa verso Cora con un sorrisetto, la piuma di struzzo le sfiorò il mento. «Ecco l'ultimo esempio: ha appena mandato una lettera alla segreteria del nostro club. A quanto pare madame Brooks cerca qualcuno che quest'estate accompagni una delle sue figlie a New York. La maggiore, Louise, frequenterà una prestigiosa scuola di danza, ma ha solo quindici anni. Myra, in conclusione vuole che una di *noi* vada con lei. Per più di un mese.» Viola era divertente quando si mostrava così offesa, le guance leggermente arrossate, gli occhi brillanti. «Proprio così! Non so che cosa le passi per la testa. Siamo le sue cameriere? Le sue balie irlandesi?» Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Abbiamo quasi tutte un marito progressista, ma non riesco neanche a immaginare che uno di loro possa fare a meno della moglie per un mese perché lei vada, tra tutte le città del mondo, proprio a New York. Myra, poverina, ha troppo da fare per andarci lei. Deve gironzolare per casa e suonare il pianoforte.»

Cora strinse le labbra. *New York.* Riprovò subito l'antico dolore. «Be', ha altri due figli a cui badare.»

«Oh, li ha, ma non importa. Non si occupa di loro. Sono orfani, quei ragazzi. La povera

Louise va da sola alla scuola domenicale. Il maestro è Edward Vincent, la va a prendere e la riaccompagna a casa ogni domenica. L'ho saputo proprio da sua moglie. Myra e Leonard passano per presbiteriani, ma li hai mai visti in chiesa? Sono troppo sofisticati, capisci? Neanche gli altri due figli ci vanno.»

«È ancora più ammirevole una ragazza che si impegna ad andare da sola.» Cora voltò la testa. «Mi sto chiedendo se l'ho mai vista.»

«Louise? Oh, se l'avessi vista te lo ricorderesti. È inconfondibile. Ha i capelli come quelli di Myra, ma perfettamente dritti, come un'orientale, con un taglio alla Buster Brown.» Viola fece con le mani un gesto secco al di sotto delle orecchie. «Non è un caschetto come quelli che si usano adesso. Se li è tagliati così quando si sono trasferiti qui anni fa. È un taglio troppo corto e poco aggraziato, bruttissimo a vedersi, secondo me, tutt'altro che femminile. Ma anche così, devo dire che è una ragazza molto bella. Più bella di sua madre.» Viola sorrise appoggiandosi allo schienale del sedile. «C'è un po' di giustizia a questo mondo.»

Cora cercò di immaginare quella ragazza con i capelli neri, più bella della sua bellissima madre. Si portò sulla nuca una mano coperta dal guanto e si toccò i capelli, che erano scuri, ma non tanto neri da essere notati. Certo non erano perfettamente dritti, ma forse le stavano bene così, almeno lo sperava, puntati con delle forcine sotto il cappello di paglia. Le avevano detto che aveva un viso piacevole e gentile e dei denti favolosi. Ma si era lontani da un ideale di bellezza. E adesso aveva trentasei anni.

«Anche le mie figlie minacciano di tagliarsi i capelli» disse Viola con un sospiro. «Stupidaggini. Questa storia del caschetto è diventata una mania. Quando sarà passata, tutte quelle che hanno saltato il fosso dovranno aspettare anni per farsi ricrescere i capelli. Molti non assumeranno le ragazze con il caschetto: io cerco di metterle in guardia, ma non mi ascoltano. Mi prendono in giro. E parlano un linguaggio speciale, hanno un codice segreto, che conoscono solo loro e i loro amici. Lo sai come mi ha chiamato Ethel l'altro giorno? *Arpi*. È una parola che non esiste. Ma quando gliel'ho detto, si sono messe a ridere.»

«Cercano solo di confonderti» disse Cora con un sorriso. «Sono sicura che non vogliono farsi il caschetto.» In realtà sembrava improbabile. Le riviste erano piene di ragazze con i capelli corti, ma a Wichita i caschetti erano ancora una rarità. «Secondo me molte ragazze stanno bene» osservò Cora timidamente. «Voglio dire, stanno bene con i capelli corti. Ci si deve sentire più fresche e più libere. Prova solo a pensare come deve essere bello buttare via tutte le forcine.»

Viola la guardò inarcando le sopracciglia.

«Non aver paura, non ho intenzione di tagliarmi i capelli.» Cora si toccò di nuovo la nuca. «Forse lo farei, se fossi più giovane.»

La pioggia scendeva ancora più fitta, picchiava forte sul tetto dell'automobile.

Viola intrecciò le braccia. «Senti, se le mie figlie si taglieranno i capelli, posso assicurarti fin d'ora che non sarà per buttare via le forcine. Lo faranno solo per essere provocanti. Per *avere un aspetto provocante*. È questo che vuol dire essere alla moda oggigiorno. Ai giovani non interessa altro.» Sembrava improvvisamente angustiata, più confusa che indignata. «Io non capisco, Cora. Le ho cresciute perché fossero ragazze per bene. Ma tutto a un tratto le vedo

ossessionate dalla voglia di mostrare al mondo le ginocchia. Appena escono di casa si arrotolano le gonne in vita per accorciarle. Me ne sono accorta guardando le cinture, sono tutte attorcigliate. È una sfida contro di me. E anche le calze si arrotolano, per farle corte.» Viola guardò la pioggia al di là del vetro, una sottile rete di rughe sotto gli occhi. «Non capisco che cosa passi nelle loro testoline, perché non gli importi del messaggio che trasmettono. Quando io ero giovane, non sentivo mai il bisogno di mostrare le ginocchia in pubblico» scosse la testa. «Queste due mi danno più dispiaceri di quanto non mi abbiano mai dato i loro quattro fratelli. Ti invidio, Cora. Sei fortunata ad avere solo figli maschi.»

Forse, pensò Cora. E davvero le piaceva la mascolinità dei gemelli, la loro robustezza e la loro sicurezza, il gusto per un vestiario pratico, la facilità con cui si riconciliavano dopo un acceso litigio. Earle era più piccolo e più tranquillo di Howard, ma anche lui sembrava dimenticare tutto quando prendeva in mano una racchetta da tennis o una mazza da baseball. Era contenta che tutti e due avessero voluto andare a lavorare in una fattoria e che avessero considerato come un'avventura un periodo di lavoro fisico in campagna. Anche se la preoccupava che non avessero idea di quanta fatica si erano impegnati a compiere. Sapeva, certo, di essere stata fortunata ad avere quei due figli, e non solo nel modo che intendeva Viola. Gli Henderson, i suoi vicini di casa, avevano un figlio di quattro anni più vecchio dei gemelli, ma quei pochi anni avevano segnato una differenza profonda: Stuart Henderson era stato ucciso nei primi mesi del 1918, mentre combatteva in Francia. Erano passati quattro anni, ma Cora era ancora incredula. Per lei, Stuart Henderson sarebbe sempre rimasto l'adolescente allampanato che sorrideva agitando una mano mentre passava in bicicletta per salutare i gemelli, che allora erano piccoli e portavano i pantaloni corti. Con i figli maschi la fortuna dipendeva dall'anno in cui erano nati?

Ma, nonostante quello che diceva Viola, Cora pensava che lei se la sarebbe cavata bene anche se avesse avuto delle figlie. Sarebbe stata brava, forse, a equilibrare la fermezza e l'indulgenza. Poteva darsi che Viola avesse imboccato la strada sbagliata.

«Credi a me, Cora. C'è qualcosa che non va nella nuova generazione. I giovani non si occupano di niente di importante. Noi, alla loro età, ci battevamo per avere il voto. Volevamo le riforme sociali. Oggi le ragazze vogliono solo... andare in giro praticamente nude per farsi guardare. È come se non avessero altri interessi.»

Cora non poteva dissentire. Era impressionante vedere quanta parte del loro corpo le ragazze si erano abituate a mostrare. E lei non era una vecchia bacchettona o una Mrs Grundy; era sicura di non essere una *arpi*, anche se non sapeva nemmeno che cosa volesse dire. Era stata contenta quando gli orli delle gonne si erano alzati di venti centimetri al di sopra delle caviglie. Si vedeva un pezzo di gamba, è vero, ma l'idea sembrava sensata: le gonne non strascinavano più nel fango e non portavano in casa i microbi del tifo e chissà che altro. E la lunghezza al polpaccio era preferibile a quelle ridicole gonne strette fino ai piedi che in omaggio alla moda aveva portato anche lei e che più di una volta l'avevano fatta inciampare. Adesso però le ragazze esibivano gonne così corte che bastava un soffio di vento a sollevarle e a lasciar vedere le ginocchia, e non c'era nessun vantaggio pratico. Viola aveva ragione: una ragazza che portava una gonna corta voleva solo essere guardata e guardata *in quel modo.* Cora aveva visto anche qualche donna della sua età mostrare le ginocchia, anche a Wichita, e davvero, almeno secondo lei, quelle matrone seminude erano soprattutto volgari.

Viola era al massimo dell'eccitazione. «Questa è una delle ragioni che mi indurrà a entrare nel Klan.»

Cora si voltò: «Cosa?».

«Il Klan. Ku Klux. Hanno mandato al club un loro rappresentante la settimana scorsa. Avrei voluto che tu fossi lì, Cora. Vorrebbero che anche le donne aderissero e prendessero posizione.»

«Certo che vorrebbero» mormorò Cora. «Noi votiamo.»

«Non essere cinica. Sono stati molto più espliciti. Sanno che in questo momento le istanze delle donne sono urgenti e pensano di dover entrare nella mischia.» La piuma di struzzo saltellava a ogni parola. «Loro sono contro questa modernizzazione, contro le influenze esterne che agiscono sulle nostre giovani. Sono interessati alla purezza della razza, naturalmente, ma anche a educare le giovani donne alla purezza individuale. Dobbiamo mantenere pura la nostra razza e, buon Dio, dobbiamo fare in modo che continui così. Mio cognato dice che si sta preparando una vera e propria presa di potere, e tutto viene pianificato nei sotterranei del Vaticano. Ecco perché i cattolici hanno tanti bambini e nelle nostre famiglie ce n'è soltanto uno o due, o addirittura nessuno.»

La voce di Viola svanì in un soffio. Increspò le labbra. Cora impiegò un momento a capire.

«Scusami» disse Viola. «Non mi riferivo a te. La tua è una situazione diversa.»

Cora fece un gesto leggero con la mano per chiudere il discorso. Certo, aveva solo due gemelli. E non avrebbe avuto altri figli. Tacquero un istante, in cui si sentì solo il rumore delle gocce di pioggia.

«In ogni caso,» riprese Viola «credo che per le ragazze rappresenterebbe una buona iniziativa. Frequenterebbero brava gente, con il senso della morale.»

Cora si sentì mancare il respiro. Portava il busto tutti i giorni da tanti anni e ormai solo raramente le dava fastidio. Era diventato parte del suo corpo. Ma se era a disagio, come in quel momento, provava un senso di oppressione alla gabbia toracica. Doveva scegliere le parole con attenzione, non poteva far pensare a Viola di essere personalmente coinvolta.

«Non so» disse, e la sua voce velata non la tradì. «Il Klan? Quelli che portano i camicioni, i cappucci bianchi con quei buchi sinistri per gli occhi?» agitò le mani guantate. «E fanno le stregonerie e accendono i falò?» sorrideva, ma guardò ugualmente con attenzione i piccoli occhi azzurri di Viola per capire che cosa vi si poteva scorgere. Analizzò le possibilità che aveva per scegliere la strada migliore e raggiungere il proprio scopo. Viola era più vecchia, ma lei era più ricca. Doveva puntare su questo.

«Mi sembra una scelta un po'... banale» si strinse nelle spalle con un'aria di scusa.

Viola inclinò la testa per riflettere un momento: «Ma sono già in molti a...».

«Esatto.» Cora sorrise di nuovo. Aveva trovato la parola giusta. Era come se fossero a

fare spese ai magazzini Innes e Cora avesse mostrato di disprezzare il brutto disegno di una porcellana. Sapeva già, con certezza, che Viola ci avrebbe ripensato.

Quando smise di piovere, scesero dall'automobile e trasportarono all'interno le casse dei libri, attente a evitare le pozzanghere. Mentre aspettavano la bibliotecaria chiacchierarono di altre cose. Sfogliarono una copia intonsa di *Alice nel Paese delle Meraviglie* e sorrisero guardando le illustrazioni. Poi si fermarono al Lassen Hotel a bere un tè e Cora accompagnò a casa Viola.

Tanti anni dopo, il racconto di quel tranquillo tragitto in automobile con Viola avrebbe rischiato di farle perdere la stima di una giovane nipote che adorava. Per l'esattezza, una pronipote, che a diciassette anni, guarda caso, aveva i capelli molto più lunghi di quanto sua madre avrebbe desiderato ed era rimasta delusa fino alle lacrime perché, in quel 1961, non era ancora considerata abbastanza grande per poter partecipare al viaggio dei Freedom Riders che avevano attraversato gli stati del Sud manifestando per i diritti civili. Spesso la ragazza rimproverava a Cora di usare l'espressione "di colore", ma era più tollerante con lei che con i suoi genitori: capiva infatti che la zia Cora non aveva pregiudizi, era solo una vecchia signora che usava un linguaggio sbagliato.

Purtroppo quella tolleranza era stata messa a dura prova quando avevano parlato di Viola. La pronipote di Cora non riusciva a capire perché la sua prozia fosse rimasta amica di una donna che aveva anche solo *preso in considerazione* l'eventualità di far parte del Klan. Non sapeva che cosa facevano alla gente? La ragazza l'aveva guardata con disprezzo e con estraneità, le lacrime agli occhi. Conosceva la viltà dei loro delitti? L'assassinio di persone innocenti?

Sì, aveva detto Cora, ma alla fine Viola non era entrata nel Klan. Solo perché era una snob, aveva commentato la pronipote. Non perché il Klan le facesse orrore. Erano anni diversi: Cora non era riuscita a dire altro per difendere la sua vecchia amica che era morta da tanto tempo. (Cancro. Si era messa a fumare quando avevano cominciato le sue figlie.) Prendiamo in esame i numeri, aveva provato a dire Cora. Quel piovoso pomeriggio trascorso con Viola risaliva all'estate del 1922, quando il Klan contava seimila aderenti entro i confini della città e Wichita aveva ottantamila abitanti in tutto. Non era infrequente a quell'epoca. Il Klan stava crescendo in molte città, in molti stati. Erano tutti stupidi allora? Malvagi? Forse, ammetteva Cora. Ma era arbitrario presumere che se si fosse vissuto in quell'epoca non ci si sarebbe macchiati della stessa ignoranza, e dell'incapacità di ragionare con la propria testa. Cora era sfuggita di poco a quella stupidità, a causa delle circostanze speciali in cui viveva. C'erano stati invece altri equivoci nei quali era rimasta intrappolata più a lungo.

«Oggi le stupidità sono molte altre» aveva detto la pronipote «e io le conosco per quello che valgono.» «È vero,» aveva ammesso Cora «e sono orgogliosa di te per questo. Lo sai cosa dico a me stessa, tesoro? Chi cresce vicino ai recinti del bestiame crede che quello sia l'odore dell'aria. Tu non sai cosa potrebbe pensare di te un giorno una persona più giovane, e quale tanfo possiamo ancora respirare senza accorgercene. Credimi, ti prego. Adesso sono vecchia e penso di non avere torto.»

Dopo avere accompagnato a casa Viola, Cora riprese la strada verso il centro e parcheggiò sulla Douglas, esattamente di fronte allo studio di Alan. Nessuno la notò quando scese dall'automobile. Proprio due anni prima, uno degli avvenimenti di cui si era più parlato all'annuale Fiera del Grano era stata la Parata delle Signore al volante: *The Parade of Ladies Drivers*. Perfino allora gli organizzatori non avevano avuto difficoltà a trovare quasi venti donne desiderose di

mostrare la loro abilità alla guida di varie automobili. Cora aveva guidato la quinta della fila, mentre Alan sedeva orgoglioso accanto a lei.

Cora spinse con forza la grande porta dello studio che opponeva resistenza e, quando infine riuscì ad aprirla, capì il perché. Il finestrone era aperto e l'aria fresca della giornata piovosa entrava nella stanza, mentre un enorme ventilatore elettrico era puntato verso la porta. Alla sua sinistra, due ragazze che non conosceva scrivevano a macchina. La segretaria di Alan era in piedi dietro un'altra scrivania e con entrambe le mani girava la manovella di un ciclostile. Quando scorse Cora, si fermò.

«Oh, signora Carlisle! Che piacere vederla!»

Cora si rese conto che il ticchettio delle macchine da scrivere si era interrotto, le dattilografe avevano alzato gli occhi a guardarla. Non era sorpresa da quell'attenzione. Suo marito era molto bello. Cora sorrise alle ragazze. Entrambe giovani, una decisamente carina. Né l'una né l'altra costituivano una minaccia.

«Lasci che dica a suo marito che lei è qui» disse la segretaria di Alan. Indossava sopra il vestito un grembiule macchiato d'inchiostro.

«Oh, no.» Cora guardò l'orologio. «Per piacere non lo disturbi. Sono quasi le cinque. Aspetterò.»

Ma la porta dello studio si aprì e Alan fece capolino, sorridente. «Cora! Mi era parso di sentire la tua voce. Che bella sorpresa!»

Si stava già muovendo verso di lei con le braccia tese, piacevole a vedersi, alto e aitante, nel suo abito col gilè. Aveva dodici anni più di Cora, ma i suoi capelli castano scuro erano ancora folti. Cora diede un'occhiata alle dattilografe, immaginava che la stessero guardando come l'eroina di un film muto. Alan si chinò a darle un bacio su una guancia, aveva un leggero profumo di sigaro. Le parve che ci fosse qualcuno nello studio.

«Sei tutta bagnata» disse il marito sfiorandole con due dita la tesa del cappello. C'era nella sua voce un lieve rimprovero.

«Ora sta solo piovigginando, ma potrebbe ricominciare.» Cora parlava a bassa voce. «Mi sono fermata per chiederti se volevi un passaggio. Non volevo interromperti.»

Non doveva preoccuparsi, le assicurò. Le presentò le dattilografe, lodando la loro bravura, ma nello stesso tempo la sospinse verso il suo studio, premendole impercettibilmente una mano sulla schiena all'altezza della vita. Lo aspettavano alcune persone che voleva presentarle, disse, nuovi clienti, funzionari della società petrolifera. Erano tre e si erano alzati al suo ingresso. Cora li salutò con gentilezza cercando di imprimersi nella mente le facce e i nomi. Uno di loro le disse che erano felici di conoscerla e che suo marito aveva parlato di lei con molta considerazione. Cora si mostrò sorpresa: il suo sorriso, a lungo esercitato, apparve autentico.

Erano le cinque, l'ora di andare. Alan strinse la mano ai clienti, si mise il cappello, prese l'ombrello dall'attaccapanni, e, in tono scherzoso, si scusò di dover subito approfittare di quel passaggio in automobile. I clienti sorrisero a lui e a lei. Uno di loro accennò alla possibilità di un incontro futuro. Sua moglie avrebbe telefonato a Cora per stabilire quando avrebbero potuto passare

una serata insieme. «Che bella idea» disse Cora.

Quando uscirono, pioveva decisamente più forte. Alan si offrì di andare a prendere la macchina, che era parcheggiata dall'altra parte della strada, e fare il giro perché lei non si bagnasse, ma lei rispose che si sarebbe riparata sotto il suo ombrello. Corsero vicini a testa bassa fino all'automobile. Lui le aprì la portiera e le porse il braccio mentre saliva al posto del passeggero, tenendole l'ombrello aperto sopra la testa finché non si fu seduta.

In automobile, chiacchierarono ancora come due buoni amici, ma l'atmosfera era sempre diversa quando si trovavano da soli. Lei gli parlò della biblioteca e della nuova sala di lettura per i bambini e lui si congratulò per il buon lavoro che aveva svolto. Lei disse che quel giorno era stata a casa solo per poco. Avrebbe dovuto scaldare un po' di minestra per cena, ma poiché era stata al mercato avrebbe fatto una bella insalata, il pane c'era. Alan confermò che per lui una cena leggera sarebbe andata benissimo. Non sarebbe stato come quando si sedevano attorno al tavolo per una vera cena, ora che i ragazzi se n'erano andati, ma era meglio che si abituassero. Se avessero mangiato in fretta, più tardi sarebbero potuti andare al cinema a vedere un film qualsiasi. Cora era d'accordo, l'idea le piaceva. Alan era l'unico marito che conosceva disposto a vedere qualunque film con la moglie, l'unico che era stato seduto per tutta la durata dello *Sceicco* senza alzare gli occhi al cielo alla vista di Valentino. Era fortunata, sotto questo aspetto. Era fortunata sotto molti aspetti.

Si schiarì la gola e parlò: «Alan, conosci Leonard Brooks?».

Aspettò che lui assentisse, anche se prevedeva già la risposta. Alan conosceva tutti gli altri avvocati della città.

«Be'» continuò, «sua figlia maggiore si è iscritta a una scuola di danza a New York. Lui e sua moglie vorrebbero farla accompagnare da una donna sposata. Si tratta del mese di luglio e di una parte di agosto.» Strinse le labbra. «Credo che ci andrò.»

Lo guardò per un attimo, vide che era sorpreso, poi si girò e tornò a guardare dal finestrino. Erano già vicini a casa, stavano passando lungo le strade alberate, con le belle case dei loro vicini, i prati ben tenuti. Erano tante le cose che le sarebbero mancate: le riunioni al club e i tè delle signore, i picnic estivi sulle Flint Hills. Le sarebbe certamente dispiaciuto non essere presente alla nascita del quarto bambino di una sua amica, tanto più che le era stato chiesto di fare da madrina. Le sarebbero mancate le amiche e, naturalmente, le sarebbe mancato Alan. E quelle strade che conosceva così bene. Ma il suo mondo sarebbe stato lì ad aspettare il suo ritorno. E quella era un'occasione che non poteva perdere.

Alan era rimasto zitto fino a quando non si era fermato davanti a casa. Quando parlò, la sua voce era calma, cauta. «Quando hai preso questa decisione?»

«Oggi.» Cora si tolse i guanti e toccò il vetro con la punta di un dito, tracciando una striscia tra le gocce di pioggia. «Non ti preoccupare. Tornerò. È solo una piccola avventura, come quella dei gemelli alla fattoria. Tornerò prima che partano per il college.» Alzò gli occhi verso la casa, bella anche sotto la pioggia, anche se troppo grande per loro. Era una casa costruita, e comprata, per una famiglia numerosa, ma le cose erano andate in un altro modo; non avevano mai usato il secondo piano se non come stanza dei giochi e ora come deposito. Tuttavia, anche ora che i gemelli se n'erano andati, né lei né Adam volevano venderla. Tutti e due amavano ancora la

tranquillità del vicinato, e amavano quella dimora, che sembrava così imponente, vista dalla strada, con il portico che girava tutto intorno e la torretta a punta. Avevano pensato che sarebbe stato bello per i gemelli poter tornare in un luogo familiare. Intendevano tenere le loro stanze come le avevano lasciate, i letti fatti, i vecchi libri sugli scaffali, così avrebbero sentito il desiderio di tornare a casa durante l'estate e gli altri periodi di vacanza.

«New York City?» chiese Alan.

Lei rispose di sì con la testa.

«C'è qualche ragione particolare che ti spinge ad andarci?»

Lei si voltò di nuovo, cogliendo in uno sguardo la profondità dei suoi occhi, la fenditura del suo mento ben rasato. Era solo una ragazza quando aveva visto per la prima volta il suo viso. Adesso vivevano insieme da diciannove anni. Lui sapeva qual era quella ragione particolare.

«Potrei fare qualche ricerca» disse Cora.

«Sei sicura che sia la cosa migliore?»

«Parlerò con Della, domani mattina, per chiederle se potrà venire prima o restare di più. O tutt'e due» sorrise. «Nel peggiore dei casi ingrasserai. È una cuoca più brava di me.»

«Cora.» Alan scosse la testa. «Tu lo sai che la mia domanda è un'altra.»

Cora si girò, la mano sulla maniglia della portiera. Il discorso era finito. Lei aveva deciso di andare e, come era chiaro a entrambi, non c'era altro da aggiungere.

Capitolo Secondo

I Brooks abitavano in North Topeka Street, così vicino alla casa di Cora che chiunque sarebbe potuto andare da loro a piedi in meno di un quarto d'ora. Ma lei ci mise molto di più perché aveva preso l'abitudine, quando usciva, di alzare l'ombrellino da sole ogni volta che passava un'automobile, per vedere se c'era qualcuno che conosceva. Se un amico o un collega di Alan era così gentile da fermarsi a chiederle se voleva un passaggio o a fare qualche considerazione sulla bellezza di quella mattinata di giugno, le piaceva scambiare due chiacchiere. Le piacevano i rapporti di vicinato, soprattutto in quella piccola città che, dopo tanti anni, le sembrava ancora molto grande. Quella mattina, tuttavia, rifiutò le offerte di un passaggio dicendo semplicemente che stava andando a trovare un'amica.

Arrivò comunque in orario, era uscita presto per concedersi qualche deviazione, ed erano le undici precise quando vide spuntare la casa dei Brooks. Sebbene fosse intonacata di un grigio anonimo, sarebbe stato difficile non riconoscerla. In un isolato di case grandi era senza dubbio la più grande, due piani che si estendevano oltre l'angolo fino a metà della strada laterale; sembrava veramente cresciuta troppo, fuori misura rispetto a quelle che c'erano intorno. Tutte le finestre a saliscendi della facciata erano aperte al vento dell'estate, tranne una che aveva una spaccatura nel telaio, forse troppo fragile. Il prato intorno alla casa era stato rasato da poco, alcuni

cespugli di lillà ancora in boccio delimitavano l'ombroso pavimento di pietra del portico. Quando Cora salì i gradini, un calabrone le girò attorno due volte prima di disinteressarsi a lei e volare via ronzando.

Myra aprì la porta con un sorriso e Cora si ricordò subito, con la stessa sorpresa, di quanto fosse minuta la sua ospite. Lei stessa si vergognava un po' di avere una statura che non superava la media e non era abituata ad abbassare lo sguardo nel rivolgersi a un'altra donna, ma si accorse di essere almeno dieci centimetri più alta di Myra. Non sembrava piccola quando era sul palco e parlava con la voce bassa e autorevole di una donna più alta. Nonostante la sua struttura minuscola, Cora non aveva mai sentito nessuno descrivere Myra Brooks come «carina» o «adorabile» o addirittura «graziosa». Di lei si diceva che era «bella» o «affascinante» o «seducente». E quel giorno anche il collo pallido di Myra sembrava lungo, così come emergeva dalla scollatura di una camicetta di seta bianca con un colletto piatto. La gonna dalla cintura stretta in vita e l'orlo modestamente appena sopra le caviglie la faceva sembrare più alta. Una ciocca di capelli scuri era sfuggita da un nodo attorcigliato sulla nuca e le arrivava quasi alla spalla.

«Cora, che piacere vederla.» La sua voce era morbida, musicale e quasi suadente. Al telefono aveva parlato come se sapesse chi era Cora. Ora con una mano strinse la sua e con l'altra le prese l'ombrellino. «È venuta a piedi? Con questo caldo? Brava! C'è un sole forte, giuro che io non ce l'avrei fatta.»

«Sono solo pochi isolati» disse Cora, anche se si sentiva la schiena bagnata di sudore. Prese il fazzoletto dalla borsetta e si asciugò la fronte. Myra aspettava e, a uno sguardo ravvicinato, anche lei appariva esausta. I bottoni di perla della sua camicetta erano allacciati male, restava un occhiello vuoto all'altezza della scollatura e una perla in più sul fondo.

«Venga a sedersi, la prego. Posso offrirle un po' di limonata. O preferisce un tè? Le chiedo scusa per lo stato in cui si trova la mia casa» scosse la testa e guardò da un'altra parte. «La ragazza di solito viene alle nove, ma, non so perché, oggi non si è ancora vista. Non ha il telefono, naturalmente» agitò le mani in aria e sospirò. «Non c'è che da aspettare.»

Cora assentì, mostrandosi solidale, anche se lei cercava sempre di fare le pulizie meglio che poteva, prima che arrivasse Della, per non essere giudicata male e perché Della, tornata a casa, non dicesse alla sua famiglia quanto era pigra la sua datrice di lavoro bianca. Mentre seguiva Myra nel salotto capì che la sua ospite non era oppressa da quel genere di preoccupazioni. La stanza in sé era piacevole, spaziosa e piena di luce, con un venticello che entrava da due ampie finestre. Ma c'era disordine dappertutto. Sul pavimento, con uno scopo difficilmente intuibile, giacevano un cucchiaio, una penna stilografica, una racchetta da volano, un calzascarpe e anche una bambola nuda cui mancava un occhio azzurro. Poco lontano, quasi sotto un bel divanetto di broccato, sbucava un paio di sudici calzerotti accanto a una copia spalancata di *Candide*. Cora non mostrò di accorgersi dei calzerotti e cercò di respirare attraverso la bocca. Nonostante le finestre aperte, nella stanza aleggiava un riconoscibile odore di pane bruciato.

Myra sospirò. «Sono stata tutta la mattina al piano di sopra a lavorare. La settimana prossima devo tenere una conferenza su Wagner.»

Si curvò per raccogliere il cucchiaio, la bambola e la racchetta. «I miei figli mi fanno impazzire. Non dovrebbero neanche entrare in salotto. Mi sento davvero a disagio. Torno subito. Mi

ha detto che voleva un tè? O una limonata?»

Cora aspettò un momento prima di rispondere. Si era aspettata che la casa di Myra fosse perfetta come lo era lei. «Una limonata, grazie.»

Myra aprì una porta scorrevole e se la richiuse alle spalle. Cora si alzò, incerta se dare un calcio ai calzerotti e spingerli sotto il divanetto. Dopo un attimo di esitazione ci provò e, soddisfatta del risultato, tornò a guardarsi attorno nella stanza. C'erano libri dappertutto. *Il latino semplificato* era appoggiato sul ripiano di legno della finestra, un segnalibro di seta verde sfrangiata svolazzava nell'aria. Sul tavolo centrale c'erano altri libri, ammucchiati uno sull'altro. Cora si sporse per leggere i titoli. *Le poesie di Goethe. Un artista a Corfù. Le avventure di Sherlock Holmes. L'origine della specie.* Sotto una sedia imbottita, come un poggiapiedi in attesa, c'era un volume delle opere complete di Shakespeare.

Si sentì scricchiolare una scala di legno, e dopo un po' una bambina di forse sette anni, con i capelli ricci, comparve dal corridoio. Aveva in mano un cucchiaio e una tazza da tè che all'apparenza conteneva una glassa di cioccolato, che le imbrattava le guance pallide, il davanti della camicetta e la punta del naso. Si fermò di colpo quando si accorse della presenza di Cora.

«Buongiorno» disse Cora col tono più delicato possibile. «Sono la signora Carlisle, un'amica della tua mamma. La sto aspettando.»

La bambina inghiottì un'altra cucchiaiata di cioccolato. «E la mamma dov'è?»

Cora accennò con la testa alla porta scorrevole. «È lì, credo.»

La porta si aprì scorrendo sulle guide. Myra tornò in salotto con un bicchiere di limonata in ciascuna mano. Il sorriso le si spense non appena vide la bambina.

«Amore, che cosa stai mangiando?» La voce era rimasta bassa e tranquilla, anche se aveva consegnato a Cora le due limonate per prendere la tazza e il cucchiaio dalle mani della bambina. Guardò dentro la tazza e, con la fronte aggrottata, disse: «June, questa non è una colazione accettabile. Inutile che te lo dica: va' in bagno a lavarti la faccia e poi vai a cercare Theo».

«Theo sta giocando a volano contro se stesso» rispose la bambina. «Ha detto che non vuole giocare con nessuno.»

«Che sciocchezza. Ho appena trovato l'altra racchetta dove lui non avrebbe dovuto lasciarla, l'ho messa vicino alla porta sul retro. Lavati, prendila e poi vai fuori a cercare Theo. La mamma è impegnata. Questo è tutto.»

Dopo quelle parole Myra si rivolse a Cora, tornò a sorridere, e riprese un bicchiere di limonata. Cora osservò che la camicetta adesso era abbottonata nel modo giusto. «Prego.» Myra indicò a Cora la sedia imbottita.

«Sono colpita da questa quantità di libri» disse Cora. Si mise a sedere, attenta a non dare un calcio a Shakespeare sotto la sedia.

«Oh,» Myra alzò gli occhi al cielo «i ragazzi li lasciano dappertutto. Non possono tenerli nella biblioteca per colpa dei testi di legge di Leonard. Questa parte della casa sta

letteralmente sprofondando, perché lui ne ha così tanti e sono molto pesanti.» Vide che Cora sorrideva e scosse la testa. «No. È la verità. Le fondamenta hanno ceduto di trenta centimetri. Per questo le finestre hanno quelle crepe nei telai. E lui non vuole sbarazzarsi neanche di un libro.»

Cora si sforzò di pensare a qualche blanda lamentela sul conto di Alan, tanto per mostrarsi comprensiva. Ma non le venne in mente nulla che reggesse il confronto. Anche Alan aveva molti testi di legge, ma, se le fondamenta della casa avessero cominciato a cedere sotto il loro peso, era sicura che se ne sarebbe separato almeno in parte.

Si scambiarono uno sguardo. A Cora sembrava che Myra avrebbe dovuto ormai entrare in argomento.

«Che bella bambina» disse indicando con un cenno della testa la porta scorrevole dietro la quale June era scomparsa.

«Grazie. Aspetti di vedere Louise.»

Cora la guardò, sorpresa.

Myra se ne accorse e si strinse nelle spalle. «Lo so, non l'ha ancora vista. Mi scusi, ma preferisco parlare con franchezza. Penso che sia giusto così, data la natura della... missione per la quale lei si è offerta.» Guardò Cora, non del tutto convinta. «Lei deve sapere che sarà l'accompagnatrice di una ragazza che non solo è eccezionalmente bella, ma anche molto determinata.»

Cora restò di nuovo sorpresa. A quanto pareva non era necessario alcun preambolo. Myra aveva già deciso che Cora sarebbe stata una chaperon adatta al suo compito. Cora si era aspettata eventuali parole di approvazione e addirittura di gratitudine, ma anche qualche domanda, una specie di colloquio di lavoro.

«Sì, ho sentito dire che è molto bella» disse Cora.

«E che altro ha sentito?»

Cora esitò, imbarazzata.

«Oh! Non intendevo dire niente di tremendo!» Myra si spinse in avanti e diede a Cora un rassicurante colpetto su un braccio. Aveva le mani grandi rispetto alla sua figura minuta, le dita erano lunghe e sottili. «Non volevo spaventarla. È solo che... penso che lei abbia molti amici in città.» Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le gambe all'altezza delle caviglie. «Mi chiedevo se lei avesse parlato, per esempio, con Alice Campbell.»

Cora scosse la testa. La limonata era troppo aspra. Si sforzò di non stringere le labbra.

«Ah. Bene. Alice Campbell insegna danza e dizione alla Scuola Musicale di Wichita.» Myra pronunciò queste ultime parole come se ci fosse qualcosa da ridere, come se si trattasse di una barzelletta già divertente in se stessa. «Louise ha studiato con lei qualche anno. Si sono prese a cornate, come si usa dire. La signora Campbell ha giudicato Louise...» Myra volse lo sguardo verso una delle grandi finestre, come se cercasse le parole giuste «viziata, impertinente e villana. Mi ricordo che aveva usato anche altri aggettivi. In conclusione ha espulso Louise dalla scuola.»

Cora aggrottò la fronte. Sarebbe andata a New York. Aveva già deciso. Se in quel momento avesse fatto un passo indietro, avrebbe dovuto rinunciarvi per sempre. Ma quelle notizie complicavano la sua idea di quello che il viaggio le avrebbe riservato.

«Non dirò che non ci sia qualcosa di vero in quel giudizio su Louise.» Myra posò il bicchiere sul tavolo. «Quanto meno è un giudizio che si può ritenere occasionalmente veritiero» sorrise. «Posso dire, meglio di chiunque altro, che Louise non ha un carattere facile. Ma posso anche dire che, se è dura con gli altri, lo è ancora di più con se stessa» fece un gesto con la mano per indicare che era inutile aggiungere altro. «Ha un temperamento artistico e, onestamente, è molto più dotata di quanto la signora Campbell non sia mai stata in vita sua e non sarà mai. Lei se n'è resa conto sin dalle prime lezioni. Questo era il problema.»

Qualcosa di pesante cadde sul pavimento sopra le loro teste. Una voce maschile gridò: «Idiota!». Cora alzò gli occhi verso il soffitto. Myra parve non aver sentito.

«Stava dicendo che Louise sarà... difficile da guidare?» chiese Cora.

«No. Al contrario. Voglio toglierle questa preoccupazione. Lei, indipendentemente dal suo carattere, avrà su Louise un'influenza maggiore di quella che chiunque abbia mai avuto, compresa me stessa. Lei è il suo biglietto per New York e Louise lo sa. Quando sarete lì, questa grande influenza non verrà meno, perché se lei decidesse di tornare a casa, anche Louise dovrebbe tornare. Suo padre è stato molto chiaro a questo proposito.»

Da qualche parte al piano di sopra andò in frantumi un vetro. Al rumore seguì immediatamente il grido di una voce femminile, ma rauca. Cora guardò di nuovo il soffitto e poi il viso impassibile della sua ospite.

«Con lei» proseguì Myra «la nostra piccola leonessa diventerà docile come un agnello. Louise sa quanta fatica ho fatto per convincere suo padre a lasciarla andare, e non comprometterà questo risultato. Studiare con Ted Shawn e con Ruth St. Denis rappresenta una straordinaria opportunità per lei. Conosce la Denishawn?»

Sembrava una domanda superflua, che in realtà non richiedeva una risposta. Cora stava per assentire, prima di accorgersi che invece doveva onestamente scuotere il capo.

Myra parve stupita. «Non conosce la Denishawn Dance Company?»

Scosse di nuovo la testa.

«È la compagnia di danza più innovativa degli Stati Uniti. Non li ha visti quando sono venuti qui nel novembre scorso? Al Crawford?»

Cora, un po' innervosita, scosse ancora la testa. Si ricordava, vagamente, i manifesti di un gruppo di ballerini, ma né lei né Alan se ne erano interessati. Myra corrugò le sopracciglia. Si era fatta un'opinione.

«Allora si è davvero persa qualcosa. Ted Shawn e Martha Graham erano i primi ballerini ed erano sensazionali. Niente a che fare con le stupidaggini che si vedono di solito qui nell'entroterra.» Guardò fuori dalla finestra con un'espressione seria. «La Denishawn ha creato una danza davvero moderna. La loro coreografia deve qualcosa a Isadora Duncan, ma non del tutto.

Hanno un modo tutto loro di essere innovativi. E sono in assoluto i migliori.» Myra si interruppe, gli occhi bassi sulle mani. «Sono veramente felice per Louise.»

Cora sentì il suono distinto di uno schiaffo e un altro grido che poteva essere attribuito a una parte offesa, appartenente a un sesso o all'altro. Si schiarì la gola e indicò il soffitto. «Dovremmo forse... indagare?»

Anche Myra alzò gli occhi al soffitto. «Non ce n'è bisogno» mormorò lisciandosi la gonna. «Stia pur certa che verrà lei da noi.»

Si sentì un passo sulla scala ancora più veloce e più leggero di quello di June. «MAMMA!»

Myra non rispose.

«MAMMA!»

«Siamo qui, tesoro» disse Myra a voce alta. «In salotto, impegnate in una civile conversazione.»

Sulla soglia comparve una ragazza che si teneva premuta la mano destra sulla spalla sinistra, gli occhi scuri lucidi di lacrime. Cora non dubitò di avere davanti a sé Louise: anche se piangeva e aveva gli occhi gonfi di rabbia, era straordinariamente bella. Era piccola di statura e minuta come sua madre, con lo stesso pallore e la faccia a cuore, gli stessi occhi e capelli scuri. Ma la linea della mascella era più nitida, le guance erano ancora da cherubino, come quelle della piccola June. E tutto il suo viso era incorniciato dal nero brillante dei capelli, dritti e lucidi, tagliati appena sotto le orecchie, con una ciocca sfilata su entrambe le guance, come una freccia puntata verso le labbra piene.

La frangia era come un liscio e compatto sipario che si fermava bruscamente all'altezza delle sopracciglia. Viola aveva ragione. Non era molto diversa da sua madre, ma in realtà quella ragazza non somigliava a nessuno.

«Martin mi ha picchiata» disse.

«Ti ha picchiata» chiese Myra «o ti ha dato uno schiaffo? Vivo con voi da tanti anni e il mio orecchio è abituato a distinguere il suono di uno schiaffo, anche a un piano di distanza.»

«Mi ha lasciato un segno!» Louise si rimboccò la manica del vestito color crema e mostrò una macchia sulla pelle che per il momento era rossa, ma stava diventando viola. Cora trattenne il respiro. Louise la guardò, ma solo per un momento.

«È più grosso di me. È più grande. È entrato in camera mia, ha letto il mio diario. Come puoi sopportare un tale grado di villania da parte sua?» Louise indicò il proprio braccio. «Una tale violenza?»

Myra fece una risatina, chiaramente divertita dalle drammatiche parole della ragazza. Ma a Cora quelle due domande parevano legittime. Quel segno sul braccio era impressionante. Se quel ragazzo, Martin, era più grande di Louise, doveva avere circa l'età dei gemelli e lei non poteva neanche immaginare che Howard o Earle picchiassero una ragazza più piccola, o meglio qualsiasi

ragazza. Non l'avrebbero mai fatto. E se uno di loro avesse perso la testa fino a quel punto, avrebbe dovuto risponderne a tutti e due, a lei e ad Alan, che avrebbero giudicato l'incidente con molta più serietà di quella donna seduta lì davanti, che stava ancora sorridendo.

«La villania e la violenza di tuo fratello non saranno più un problema» disse Myra soffocando uno sbadiglio. «E tu potrai mettere al sicuro il tuo prezioso diario a New York, grazie a questa signora. Louise, ti presento Cora Carlisle.»

La ragazza guardò Cora. Non disse niente, ma l'espressione del suo viso era chiaramente un misto di ripugnanza e sopportazione. Cora non riuscì a immaginare che cosa nella propria persona suscitasse quelle sensazioni. Si era preparata con cura per quell'incontro, voleva apparire gradevole. Si era messa un vestito poco appariscente, ma alla moda, e anche una lunga collana di perle. Non era vestita meno bene di Myra. Ma ciò che leggeva negli occhi di Louise era indiscutibilmente disprezzo. Era così che un bambino guardava i broccoli che doveva mangiare prima della torta o la camera che doveva mettere in ordine prima di andare a giocare. Era uno sguardo minaccioso, reso ancora più punitivo dalla giovinezza e dalla bellezza di quella ragazza, dalla sua carnagione pallida e dalle sue labbra imbronciate. Cora si sentì arrossire. Erano anni che non era oggetto di quel genere di sussiego.

Si alzò senza esitare e tese la mano. «Buongiorno» disse sorridendo, guardando la ragazza negli occhi. La differenza di statura, pensò, le sarebbe stata di aiuto. «È un piacere conoscerti. Spero che faremo un bellissimo viaggio.»

«Il piacere è mio» balbettò la ragazza. Non era neanche lontanamente quell'amabile bugiarda che era sua madre. Diede a Cora una stretta di mano inerte e riprese a cullarsi il braccio.

«Mi dispiace, a vederlo penso che debba far male.»

Era solo la verità, ma l'aveva detto con gentilezza e fu come se avesse girato in una serratura una chiave invisibile. I begli occhi si riempirono ancora di lacrime e sembrarono guardare Cora con un'altra considerazione.

«Grazie» disse Louise. «Mi fa male davvero.»

«Pensa, non ha mai sentito parlare della Denishawn» disse Myra. Rimase seduta, in attesa, sorridendo a sua figlia. Cora sentì i primi segnali di una forte antipatia.

«Non ha mai sentito parlare della Denishawn?» anche Louise sembrava stupita. «No» rispose Cora. Sperava che, se fosse stata esplicita su questo argomento, forse avrebbero smesso di fare domande.

Louise e sua madre si scambiarono un'occhiata, poi fissarono su Cora i loro occhi scuri e in quel momento sembrarono molto più simili di prima l'una all'altra.

«Perché vuole andare, allora?» chiese Myra con la sua voce amabile, anche se il suo sorriso non lo era. «Che cosa la spinge ad andare a New York?»

Cora tacque per un momento. Avrebbe dovuto aspettarsi quella domanda e preparare una risposta. Si fece scorrere nella mente una serie di riferimenti a New York: la Statua della Libertà. Gli immigrati. Il contrabbando di alcolici. Lo squallore delle case popolari. Broadway.

«Adoro andare a teatro» rispose.

Louise ebbe un impeto di entusiasmo. Il suo sorriso era molto diverso da quello della madre, la sua gioia era sincera quanto sincero era stato il suo disprezzo. «Allora va tutto bene! Lei non è così male come sembrava.»

Cora non seppe che cosa rispondere.

Louise proseguì: «Per me il teatro è come la danza del serpente. Voglio andare a tutti gli spettacoli di Broadway».

Cora assentì sorridendo. A lei non importava niente del teatro.

«Strano.» Myra guardò Cora, la testa leggermente inclinata. «Non mi pare di averla mai vista a teatro qui in città.»

Cora si sforzò di ricordare una qualsiasi commedia che avesse visto negli ultimi cinque anni.

Niente. Preferiva il cinema, le piaceva vedere le facce da vicino. Pazienza se si dovevano leggere le didascalie.

«Mamma, la signora non parlava del teatro che si vede a Wichita.» Louise si rivolse di nuovo a Cora. «Lei intende un teatro di qualità, vero? Non la disapprovo minimamente. Il teatro è spaventoso da queste parti, e lo stesso vale per la danza. Non vedo l'ora di assistere a un vero spettacolo.»

«Anch'io» disse Cora. Lei e Louise si scambiarono un sorriso. Cora pensò che probabilmente il teatro di Broadway le sarebbe piaciuto.

«Tesoro,» disse Myra a Louise, tenendo tuttavia lo sguardo fisso su Cora «sono contenta che vi farete compagnia. Ma la signora Carlisle e io abbiamo qualcos'altro di cui discorrere.»

Louise guardò sua madre e poi Cora, come se sperasse di capire di che cosa avrebbero parlato. Quando vide che non se ne faceva cenno, alzò le spalle e si voltò per andarsene. Mentre passava vicino al tavolo, prese il libro che era in cima al mucchio senza guardare il titolo, poi si girò e disse: «Ci vediamo in luglio». Fece un cenno di saluto con la mano che teneva il libro e lanciò a Cora una rapidissima strizzatina d'occhio.

Myra fornì a Cora tutti i particolari: lei e Louise avrebbero abitato in un appartamento vicino a Riverside Drive consigliato dalla Denishawn. Leonard aveva già comprato i biglietti del treno per entrambe e pagato l'affitto dell'appartamento per tutto il periodo, anche se Myra giudicava più prudente che Louise pensasse che l'avrebbe pagato settimana per settimana. Il denaro per le altre spese sarebbe stato affidato a Cora; Leonard le avrebbe dato il necessario almeno per una settimana, direttamente alla stazione, e le avrebbe mandato il resto per posta appena l'avesse chiesto. I fondi non erano proprio senza fine, ma non c'era bisogno che Cora facesse economia: lui e Myra desideravano che Louise imparasse a conoscere New York, almeno in parte. Musei. Teatri. In realtà qualsiasi sano intrattenimento sarebbe stato adatto allo scopo.

Mentre Myra le parlava, Cora si sentì meno severa nei suoi confronti. Forse quel giudizio snobistico sulla Denishawn nascondeva la gelosia o semplicemente la preoccupazione materna. Forse Myra avrebbe voluto essere lei ad accompagnare Louise. Non era facile lasciar partire una figlia con una persona che si conosceva appena. E Myra si era data da fare per risolvere questo problema, cercando una chaperon. Era logico che se la prendesse a cuore. Forse era solo preoccupata, come sarebbe stata qualsiasi madre.

E così al momento di andarsene, quando lei e Myra erano nell'oscurità dell'ingresso, Cora fece appello al proprio coraggio. «Voglio che lei sappia,» disse a Myra, cercando di incurvare le spalle per non sembrare troppo alta «che le sono grata di avermi parlato di quella insegnante di danza con la quale Louise non era andata d'accordo. Io penso sinceramente che sua figlia sia una bravissima ragazza. Mi hanno detto anche che frequenta la mia chiesa.»

«Sì, una volta ci andava» disse Myra senza una particolare espressione nella voce.

«Ah. Bene. In ogni caso, sappia che non deve stare in ansia per questo viaggio. So che ho parlato di andare a teatro, ma le assicuro che considero la mia responsabilità molto seriamente. Louise è una ragazza affidabile, ne sono sicura, ma io starò molto attenta a non farle correre rischi.»

Myra inarcò le sopracciglia, sorridendo come se Cora avesse detto qualcosa di divertente. «Leonard ha insistito perché Louise avesse una chaperon» disse. Aprì la porta, facendo entrare il caldo e la luce del sole. Si riparò gli occhi col dorso della mano, il sorriso inalterato. «È stata sua l'idea. Io volevo solo che Louise andasse a New York.»

Capitolo Terzo

La Union Station era forse l'edificio più elegante di Wichita. Era ancora relativamente nuovo, costruito solo pochi anni prima della guerra, con la facciata adorna di colonne di granito e finestre ad arco, alte più di sei metri. All'interno lo spazio era enorme. Il pavimento, in quella luminosa mattinata di luglio, era attraversato da lunghe fasce di sole. I viaggiatori, con in mano biglietti e valigie, camminavano decisi tra ombra e luce, si sentiva l'eco dei loro passi e delle loro voci. Cora e Alan, insieme a Leonard Brooks, sedevano su una delle panchine di legno disposte lungo il perimetro della sala. La panchina aveva lo schienale alto, sembrava – anche al tatto – un banco da chiesa. Cora sedeva con la schiena dritta e ogni tanto alzava gli occhi a guardare il grande orologio posto in alto su una parete. Louise li aveva lasciati per andare in bagno, più di venti minuti prima.

«Prenderete il Santa Fe fino a Chicago» disse Alan, guardando il biglietto di Cora. «Avrete due ore per la coincidenza, e sono tante. Ma è meglio che cerchiate subito il binario del treno per New York.» Le rivolse uno sguardo preoccupato, si tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte. «La stazione di Chicago può disorientare.»

Cora, le mani strette in grembo, riuscì a rispondere con un breve cenno del capo. Aveva diciassette anni quando per la prima volta era arrivata a Wichita, direttamente dalla fattoria; il treno era entrato nella vecchia stazione, molto più piccola e molto meno imponente di quella nuova. Eppure, allora, l'aveva eccitata e insieme impaurita la vista di tutta quella gente e di tutta quella

confusione, di tutte quelle signore eleganti con la figura modellata dal busto, che portavano gonne con la cintura e camicette con il collo alto. Per Cora anche adesso Wichita era la grande città. Alan era cresciuto lì, era abituato alla folla e agli autobus, aveva partecipato a convegni di giurisprudenza in tutto il paese. Ora le stava dicendo che anche lui sarebbe rimasto disorientato dalla Union Station di Chicago, dove lei avrebbe dovuto farsi strada l'indomani mattina presto per prendere un altro treno che l'avrebbe portata in una città ancora più grande, con il suo giovane carico a rimorchio.

«Sempre che il treno arrivi in orario.» Leonard Brooks si appoggiò allo schienale della panchina e tirò fuori dal gilè un orologio da tasca, incurante di quello enorme attaccato alla parete. «Questo sciopero potrebbe andare avanti per tutta l'estate. Harding deve intervenire.»

Era piccolo, ma con un aspetto vivace; aveva gli occhi quasi neri, i capelli scuri come quelli di Louise e di Myra. Non era molto più alto né dell'una né dell'altra, ma, come loro, dava l'impressione di avere una statura superiore alla media. Aveva il naso a punta e l'abitudine di fissare lo sguardo nel vuoto, come se fosse assorto in pensieri profondi. Leonard Brooks era molto intelligente, diceva Alan, e aveva buone possibilità di entrare in magistratura. A Cora sembrava ossessionato dal suo lavoro. Poco prima, mentre si apriva un varco tra la gente nell'atrio della stazione, con una valigia in mano e Louise che allungava il passo per stargli al fianco, aveva cercato di avviare una conversazione con Alan a proposito di un recente regolamento fiscale sulla proprietà privata. Solo quando Alan si era schiarito la gola e le aveva lanciato uno sguardo significativo, l'avvocato Brooks era parso ricordarsi che in quel momento i suoi impegni riguardavano Cora. Una volta riportato al motivo del loro incontro, era stato gentilissimo e le aveva detto quanto lui e Myra fossero felici che lei accompagnasse Louise. Ma subito dopo aveva già ripreso a parlare dello sciopero delle ferrovie, anche se sua figlia, che non era ancora tornata da una permanenza eccessivamente prolungata nel bagno delle signore, stava partendo per il suo primo viaggio lontano da casa.

«È una questione interessante» stava dicendo, con gli occhi alzati verso Alan. «I lavoratori hanno diritto di scioperare, ma l'efficienza dei trasporti è un diritto dei cittadini.»

«Vado a controllare dov'è Louise» disse Cora, con una voce quanto più tranquilla possibile. Non voleva dare l'impressione di non aver seguito gli spostamenti della ragazza ancora prima della partenza, ma cominciava a preoccuparsi e non riuscì a trovare un'altra ragione per andare a cercarla. Anche lei era appena tornata dal bagno quando Louise aveva deciso di andarci a sua volta. Ora, mentre attraversava l'atrio e le sue scarpe a tacco basso battevano sul pavimento di marmo, le venne in mente che la ragazza avesse aspettato di proposito il suo ritorno prima di allontanarsi.

Quel sospetto le parve più verosimile quando girò dietro un angolo e, superato il banchetto di un lustrascarpe, trovò Louise che, appoggiata a una parete, beveva una Coca-Cola direttamente dalla bottiglietta. Un ragazzo alto, con una giacca attillata e un cappello a falda piatta, le stava accanto, un braccio ripiegato contro la parete per guardarla più da vicino, ed era chiaro che quello che vedeva gli piaceva molto.

«Louise, sei qui.»

I due si scossero. Louise staccò la bottiglietta dalla bocca. Il ragazzo – che in realtà non era un ragazzo, ma un giovanotto sui ventotto anni, con una barbetta bionda sul mento – la osservò

con i suoi occhi chiari che esprimevano un profondo disappunto.

Cora si rivolse a Louise. «Temevo ti fossi persa» disse e si pentì immediatamente di quelle parole palesemente false.

Louise fece un cenno con la testa. Senza guardare più il giovanotto, andò verso Cora. Indossava un vestito color avorio, lungo fino al polpaccio, con un colletto rotondo alla Peter Pan. Era senza cappello e aveva tacchi così alti che la facevano arrivare quasi all'altezza di Cora. Sorrise, ma i suoi occhi scuri erano puntati sul viso di Cora e cercavano di leggerne l'espressione. "Vuole crearmi un problema?" pareva chiederle. "Prima ancora di cominciare? Mentre potremmo andare tranquillamente d'accordo?"

«È solo un mio vecchio compagno di scuola.»

Cora non rispose. Pareva molto più probabile che in meno di mezz'ora Louise avesse incontrato un perfetto sconosciuto che forse abitava fuori città e gli avesse permesso di offrirle una Coca. Ma non c'era modo di saperlo con sicurezza e sarebbe stato imprudente dare il via a una discussione per la quale non aveva nessuna prova.

«Dovremmo affrettarci a tornare indietro» disse in maniera affabile. «Il treno parte fra poco.»

«Ne vuole un sorso?» Louise inclinò verso di lei la bottiglietta.

Cora scosse la testa. Una volta a New York non ci sarebbero state più questioni su vecchi compagni di scuola e lei si sarebbe trovata in una condizione migliore per spiegare a Louise quali rischi implicava, per la sua persona e per la sua reputazione, permettere a uno sconosciuto di offrirle qualsiasi cosa. Era una bambina, ricordò Cora a se stessa. Innocente. *Senza madre*, Viola l'aveva detto. Forse sentiva la mancanza di una guida. Era andata alla scuola domenicale di sua volontà, per essere buona. Aveva semplicemente bisogno di attenzione e di insegnamenti. Una volta salite sul treno, decise Cora, le avrebbe dato l'una e gli altri.

Salutò Alan sulla banchina. La luce del sole era così forte che non poté alzare gli occhi verso i suoi, perciò si guardò le mani, strette in quelle di lui. C'erano già stati altri periodi di lontananza. Quando i bambini erano piccoli li portava a trovare la sorella di Alan e i suoi figli a Lawrence, mentre lui restava a Wichita a lavorare. Ma non era stata via più di un mese. E mai così lontano.

«Il tuo baule è già stato registrato» disse Alan. «Dovrebbero consegnarlo la sera del tuo arrivo. Qualsiasi cosa ti manchi, fammelo sapere.» Parlava a voce bassa, forse perché temeva che le sue parole potessero far instillare in Leonard Brooks la preoccupazione di non aver pensato a tutto. «Avvertimi, ti prego, di qualunque necessità,» aggiunse «anche minima.»

Cora fece segno di sì e, sentendo il viso di Alan chinarsi verso il suo, alzò una guancia perché lui le desse un bacio. Notò che Louise li osservava con un'espressione sfacciata, schermandosi gli occhi con la mano, sotto la frangia folta e dritta. I loro sguardi si incontrarono. La ragazza socchiuse le palpebre. Cora si girò.

«Adesso voglio che tu faccia sempre riferimento alla signora Carlisle» disse Leonard Brooks, rivolto a Louise, ma a voce abbastanza alta perché Cora e Alan sentissero. Si sporse in

avanti sulla punta dei piedi, i pollici infilati nelle bretelle. Con i tacchi, sua figlia era più alta di lui. «Sono sicuro che le notizie che riceverò mi diranno solo che ti impegni molto e che ti comporti bene.»

Louise abbassò la testa e lo guardò tenendo la sua piccola borsa da viaggio dietro la schiena. «Sarà così, papà, te lo prometto.» Poteva sembrare così giovane, pensò Cora, così infantile. Ma solo qualche volta. E solo quando voleva lei.

Suo padre si asciugò la fronte guardando dietro di lei il treno in attesa. «Con quello che costa la scuola, credo che al tuo ritorno sarai la più brava ballerina di tutta Wichita.»

Cora e Alan sorrisero. Ma Louise si limitò a guardarlo e a sbattere le palpebre. Per un momento parve aver perso la parola, addirittura ferita, con il bel broncio più pronunciato del solito. Sembrò improvvisamente invecchiata, lo sguardo sfiorito.

«Non essere sciocco. Lo sono già.»

Attenuò quelle parole per quanto possibile con un sorriso di ripensamento. Cora si meravigliò nel vedere che Leonard Brooks sembrava solo divertito dall'arroganza della figlia. O forse non voleva prendersi la briga di rimproverarla come sarebbe stato necessario. Al suo posto Cora avrebbe messo un freno a tanta maleducazione. Ma non toccava a lei. Non ancora.

Solo dopo qualche anno, Cora avrebbe capito meglio il fastidio che aveva provato Louise davanti all'ignoranza di suo padre: essere la più brava ballerina di Wichita non rappresentava certo il culmine delle sue ambizioni. Solo pochi anni più tardi, i giornali avrebbero parlato di lei, dei suoi film e della sua pazza vita sociale. Avrebbe ricevuto più di duemila lettere di ammiratori alla settimana e tutte le donne americane avrebbero cercato di copiare la sua pettinatura. E allora Leonard Brooks, per veder ballare e sfolgorare la sua figlia maggiore, avrebbe dovuto pagare il biglietto, come chiunque altro, e guardare in su, verso uno schermo alto dieci metri.

In treno, avevano uno scompartimento aperto tutto per loro; il doppio sedile di Cora era di fronte a quello di Louise. Le tendine ai finestrini, dello stesso velluto marrone dei sedili, erano aperte; all'altezza della testa, ciascun viaggiatore aveva una lampada da lettura. Le cuccette non sarebbero state necessarie fino a Chicago, quindi non c'erano divisori tra gli scompartimenti. Cora di solito preferiva lo spazio aperto dei treni che viaggiano di giorno, ma in quell'occasione si sentiva diffidente. Non avevano ancora lasciato la stazione quando un uomo, apparentemente dell'età di Cora, attraversò il corridoio e si offrì di aiutarle ad abbassare la parte superiore del finestrino. Cora notò che non aveva fatto la stessa proposta alle due signore anziane che viaggiavano nello scompartimento dietro il loro e si era rivolto direttamente a Louise. Cora si affrettò a rispondere al suo posto, dicendo che se avessero avuto bisogno del suo aiuto glielo avrebbero chiesto. Il messaggio era chiaro: ci sono io di guardia al cancello.

Forse a Louise non piacque essere messa sotto sequestro, ma non lo diede a vedere. L'espressione radiosa del suo viso sembrava tanto irreprimibile quanto astratta, diretta a nessuno in particolare. Dovunque rivolgesse lo sguardo – al soffitto del vagone, ai viaggiatori, alla vista dal cavalcavia sopra Douglas Avenue – la sua esultanza era palese, e allo stesso tempo privata come se lei fosse sola. Non parlava con Cora, ma, mentre gli ingranaggi della locomotiva nitrivano e schioccavano, sorrideva tamburellando con le dita sulle ginocchia. Batteva a terra la punta dei piedi. Quando finalmente si sentì il fischio di partenza e il treno si avviò traballando, Louise chiuse gli

occhi e, il mento proteso, emise un sospiro profondo.

«Che emozione» azzardò Cora. Ai gemelli era sempre piaciuto viaggiare in treno quando erano piccoli, e anche una volta cresciuti. Volevano a tutti i costi sedersi vicino al finestrino a guardare gli sbuffi di fumo, e per anni, così le pareva di ricordare, ogni volta che partivano, aveva dovuto chiedere al macchinista se potevano guardare dentro la locomotiva.

«Davvero!» Louise la ricompensò con un sorriso abbagliante, prima di riprendere a guardare dal finestrino. Cora sentiva l'odore di un sigaro e un profumo di borotalco. Dall'altra parte del corridoio, in diagonale, un bambino di pochi mesi piangeva in braccio a sua madre che cercava di consolarlo vezzeggiandolo e baciandolo; quando vide che era inutile, si voltò verso i compagni di viaggio con un sorriso di scusa. Cora colse il suo sguardo e le sorrise a sua volta.

«Addio Wichita!» Louise salutò con la mano Douglas Avenue, il fiume di automobili che spariva sotto il cavalcavia. «Vorrei poter dire che ti rimpiangerò! Ma non sarà così!»

Cora stava per toccarle un braccio. Certamente qualcuno dei viaggiatori viveva a Wichita e non stava abbandonando la propria casa. Non c'era bisogno di essere offensivi. Ma l'avvertimento non fu necessario. Louise aveva interrotto la cerimonia dei saluti. Mentre si allontanavano, passando lungo le strade della sua infanzia, con gli edifici quadrati di mattoni, a un piano, i parchi fitti di alberi, i gradini della chiesa, non mostrò nessuna emozione per quello che vedeva. Al contrario, aprì la borsa e prese tutto quello che si era portata da leggere. Cora allungò timidamente lo sguardo e fece l'inventario: il numero di luglio di «Harper's Bazaar», il numero di giugno di «Vanity Fair», e un libro intitolato *La filosofia di Arthur Schopenhauer.* Prima che il treno uscisse definitivamente dalla città e l'asfalto lasciasse il posto alle strade di terra battuta e ai campi, Louise parve già interessata solo al suo libro. Ogni tanto se lo posava aperto sulle ginocchia e usava una penna con l'inchiostro azzurro per sottolineare una frase o contrassegnare un passaggio. Ma per la maggior parte del tempo, il libro fu un muro davanti alla sua faccia. La copertina era di un marrone cupo.

Bene, pensò Cora, non era necessario che la ragazza fosse loquace. Si era portata anche lei qualcosa da leggere, che ora tirò fuori dalla borsa. Forse non aveva il salotto pieno di volumi sparsi qua e là, ma anche a lei piacevano le belle storie come alla maggior parte delle persone. Per questo viaggio aveva scelto un «Ladies' Home Journal» e il nuovo romanzo di Edith Wharton. Normalmente sarebbe rimasta fedele alla lettura che si concedeva più volentieri, qualcosa di Temple Bailey, che garantiva sempre appaganti racconti di audaci eroine che superavano in astuzia donne seducenti e imbellettate, riportando il marito all'ovile. Ma aveva capito che il titolo scelto per quel viaggio sarebbe caduto sotto lo sguardo critico di Louise, che l'avrebbe riferito a Myra, perciò era andata in libreria e aveva comprato *L'età dell'innocenza*. Sebbene l'autrice fosse una donna, aveva vinto il premio Pulitzer, ed era quindi inattaccabile anche da parte dei più snob. Inoltre la storia era ambientata a New York e, anche se si svolgeva nel secolo precedente, secondo Cora sarebbe stato interessante leggere come era all'epoca la città in cui erano dirette e immaginare i personaggi che camminavano per le strade dove lei avrebbe posato il piede. Finora la trama le piaceva. I particolari storici erano affascinanti, tante carrozze e tante gonne che spazzavano per terra. Anche se il treno rombava attraverso l'aperta campagna e nel vagone cominciava a far caldo, ora che si stava alzando il sole Cora leggeva in fretta, sentendosi virtuosa e intelligente.

«Che cosa sta leggendo?»

Cora alzò gli occhi. Louise, il libro sulle ginocchia, la guardava. I capelli neri, anche con il caldo, erano lisci e lucenti.

«Questo.» Cora tenne il segno col dito e le mostrò la copertina. Ora il cielo era brillante. Cora si aggiustò la tesa del cappello.

«Oh,» Louise arricciò il naso «l'ho letto. Anche mia madre.»

«Non ti è piaciuto?» chiese Cora, sebbene nell'espressione del viso di Louise ci fosse già la risposta. L'unico dubbio poteva riguardare il giudizio di sua madre.

«*La casa della gioia* era meglio. Ma i romanzi storici mi annoiano.» C'era un'ombra di scusa nella voce della ragazza, quanto bastava per renderla irritante. «L'atmosfera è soffocante: tutte quelle regole e convenzioni ridicole su chi è invitato a un ricevimento e chi può essere visto insieme a chi.»

Infilò una mano nella borsa e tirò fuori un pacchetto di gomme da masticare. «Roba noiosa e falsa. Non mi interessa proprio.»

«Ha vinto il Pulitzer.»

«E quell'eroe, se vogliamo chiamarlo così, che poi si rivela patetico e vigliacco.» Louise si fece scivolare in bocca un pezzo di gomma e ne offrì un altro a Cora, che rifiutò. «È innamorato della contessa Olenska, l'unica vera donna del libro, ma non può averla. E solo perché lei ha divorziato? Quante sciocchezze. E sposa quella stupida noiosa di May Welland credendo anche di aver fatto un gesto nobile. Imbecille. Si merita tutto quello che gli capita. Ma non so se si merita un romanzo.»

Cora abbassò gli occhi sul libro. Innamorato della contessa Olenska? La bramava, questo sì. Forse Louise aveva capito male. Forse non sapeva ancora quale fosse la differenza.

«Oh» Louise si portò un dito alle labbra, con un gesto di nuovo infantile. «Le ho rovinato il piacere di leggere il libro? Scusi.»

«No, no, tutt'altro» rispose Cora. «Lo leggo per la lingua, non per l'intreccio.» Aveva sentito dire da qualcuno questa frase e ora le era parso il momento buono per ripeterla. Guardò dal finestrino, vedeva i capelli neri di Louise con la coda dell'occhio. Fuori, la prateria sembrava calda e senza vento. C'erano mucche Angus immerse in uno stagno fangoso. Altre si erano raggruppate all'ombra dei lunghi rami di un salice. Il treno sarebbe passato probabilmente nei pressi della vecchia fattoria, non proprio vicino ma da quelle parti. Si ricordò di quando la notte, a letto, nel buio assoluto, ascoltava il fischio della locomotiva.

«Suo marito è molto bello.»

Cora guardò Louise, sorpresa. «Oh, sì. Grazie.»

«Quanti anni ha?»

«Come?»

«Quanti anni ha?»

«Quarantotto.»

«È molto più vecchio di lei.»

«Non tanto» disse Cora. Non capiva se doveva sentirsi lusingata.

«Mio padre ha quasi vent'anni più di mia madre. È vecchio quasi come il padre di mia madre.»

«Oh,» Cora sorrise «non è raro. Sono molte le unioni fortunate in cui il marito è più vecchio.»

Louise guardò Cora come se avesse detto qualche cosa di saggio che molti non sapevano. «Louise? Ti senti bene?»

Louise annuì, i capelli neri le sfiorarono una guancia. «Sì» abbassò gli occhi e si guardò le mani posate sulle ginocchia. E poi, come se a tutti i costi volesse rompere un incantesimo, li rialzò e batté le palpebre. «Mia madre è pentita. Voglio dire... è pentita di averlo sposato.»

Cora trattenne per un momento il respiro. «Non dovresti dirmi queste cose, non mi riguardano.» E, a conferma delle proprie parole, distolse lo sguardo.

«A mia madre non importerebbe. Non è un segreto. Non ha niente contro di lui. O contro di noi. È solo che non le piace la sua vita. Non voleva sposarsi, ma suo padre ha insistito perché mio padre era ricco. Lei non voleva nemmeno avere figli.»

Cora tornò a guardarla. «Chi te l'ha detto?»

«Me l'ha detto lei. E l'ha detto anche a mio padre, quando si sono sposati, che non voleva figli a meno che lui non trovasse qualcuno che si occupasse di noi.» Louise alzò le spalle. «Lui non l'ha fatto.»

Cora tacque per poter scegliere le parole con cura. Forse Myra aveva parlato scherzando, come fanno le donne qualche volta. Lei personalmente non aveva mai apprezzato quel tipo di ironia. Non era divertente dire a una figlia che non era stata desiderata. Pensò alla piccola June che si aggirava per casa.

«Sono sicura che non parlava sul serio.»

«Sì che parlava sul serio.»

A guardarla e ascoltarla, Louise pareva divertita e Cora non riusciva a spiegarselo. Un'affermazione come quella di sua madre doveva far soffrire. Scosse la testa. Com'era cattiva Myra. E com'era ingiusto il mondo.

«Forse ha pensato queste cose solo per un po' di tempo» disse Cora, e rivolse a Louise un sorriso gentile. «Sono sicura che adesso ama moltissimo tutti voi. Avrà capito quanto è stata fortunata.»

Louise assunse un'aria più seria. «Non deve pensare che mi abbia parlato con cattiveria. Gliel'ho detto, non c'è niente di personale.» Rivolse a Cora uno sguardo privo di emozione,

appoggiandosi allo schienale. «Ha avuto tanti fratelli e sorelle più piccoli di lei. Sei, calcolando solo quelli sopravvissuti. Sua madre era sempre malata e lei doveva occuparsi di loro. Così, ancora prima di conoscere mio padre, era già stanca dei bambini. Non posso darle torto.»

Cora tacque. Pensò che aveva sbagliato. Non si era mai immaginata che Myra Brooks potesse aver avuto un'infanzia difficile.

Louise sostenne il suo sguardo. «Sa leggere perché ha imparato da sola, perché è molto intelligente, perché ama tanto i libri e la musica. Tutto quello che sa lo deve a se stessa» alzò il mento in quel gesto che le era abituale. «Ha imparato tutto da sola. E sa molto di più della maggior parte delle persone.»

Cora assentì, ansiosa di aderire a quelle parole di lode. Non aveva voluto mettere Louise nella condizione di difendere sua madre. Si portò una mano alla tempia sinistra. L'aria nel vagone era diventata ancora più calda.

«In ogni caso,» Louise si interruppe per fare una bolla con la gomma «io non avrò mai una squadra di marmocchi. Anzi, neanche uno. Questo è certo.»

Cora sorrise. «Be', hai tanto tempo per cambiare idea.»

«Non cambierò mai idea.»

Il viaggio proseguì in silenzio, Louise guardava fuori dal finestrino, Cora teneva la testa voltata verso il corridoio. Sarebbe stato meglio, pensava, far cadere quell'argomento, lasciare che Louise pensasse quello che voleva. Il tempo avrebbe deciso per lei. Ma era infastidita. Nella voce della ragazza aveva sentito la volontà di affermare un diritto e un tono pieno di orgoglio, di arroganza.

«Cambierai idea quando sarai innamorata» disse Cora. «Ora forse non lo sai, ma un giorno potresti desiderare di sposarti.»

«Mmm.» Louise sorrise e si mise il libro davanti agli occhi. «Schopenhauer dice che sposarsi è come frugare alla cieca in un sacco pieno di serpenti sperando di trovare un'anguilla.»

«Dice davvero così?» Cora diede al libro un'occhiata sprezzante.

«Esattamente» rispose Louise e abbassò di nuovo il libro. «Un giorno o l'altro forse vorrò anche sposarmi. Però non voglio bambini.»

Cora stava per sorridere davanti a tanta innocenza. Louise non sapeva niente di bambini, non sapeva che arrivavano col matrimonio, che li si volesse o no. Ma poi, guardandola negli occhi, capì che quello che voleva dire e realizzare era tutt'altro che innocente. Guardò fuori dal finestrino, verso il cielo, fingendo di interessarsi a una nuvola che aveva un po' di azzurro sullo sfondo. Non c'era molto altro da fare. Solo qualche mese prima, Margaret Sanger era stata arrestata per aver sollevato pubblicamente il problema della moralità del controllo delle nascite. Era stata accusata di oscenità. Ed era successo a New York, se non ricordava male. Un treno del Kansas non era certo il luogo più adatto per avviare una conversazione del genere e Cora non lo avrebbe mai fatto, con nessuno, no davvero. Tante grazie.

E soprattutto non con un'adolescente.

Quando il capotreno gridò che erano arrivati a Kansas City, Louise alzò gli occhi dal libro e fece un piccolo salto sul sedile. «Allora questo significa che abbiamo attraversato il confine dello stato.» Guardò Cora e poi il soffitto a volta del vagone, con le mani giunte in un gesto da palcoscenico. «Sono fuori dal Kansas! Dio ti ringrazio! Ce l'ho fatta!» Cora guardò il finestrino. La Union Station di Kansas City era come la stazione di Wichita, solo più massiccia, altrettanto bella, ma due o tre volte più grande. Tutto d'ora in avanti sarebbe stato così, si disse Cora. Mentre si muovevano verso Est, con un'andatura lenta e regolare, tutto sarebbe diventato a poco a poco più grande.

«È mai stata prima d'ora fuori dallo stato?» le chiese Louise con un'aria allegramente incuriosita.

«No.» Cora si appoggiò allo schienale. «Ho viaggiato spesso qua e là per il Kansas, ma niente di più.» Si sistemò i capelli e rimise a posto una forcina che era caduta; non cercò di scoprire sul viso di Louise la reazione alla sua risposta. La conosceva già. Non era difficile immaginare il suo sguardo deluso, addirittura sprezzante. Era una colpa peggiore di quella di non conoscere la Denishawn, l'aver ammesso apertamente la limitatezza della propria vita.

La verità avrebbe giocato in suo favore, forse Louise sarebbe rimasta colpita. Ma la vecchia bugia le era salita facilmente alle labbra. L'aveva detta tante volte che le sembrava la verità, anche ora, con il rumore delle ruote che scorrevano sui binari a riportarle alla mente i ricordi. Era piccola quando aveva fatto quel lungo viaggio in treno. Era con altri bambini, ma era anche sola. Andavano verso Ovest invece che verso Est. Aveva avuto fame. Il sedile, si ricordava, era di legno duro, le notti erano interminabili e completamente buie. Ma i suoni erano gli stessi, i fischi e gli ingranaggi. E anche il dondolio, la cosa che ricordava meglio. Come ora, aveva avuto quasi la nausea, insieme alla paura e al desiderio di arrivare, mentre correva verso un altro mondo e verso tutto quello che non conosceva ancora.

Capitolo Quarto

Non si ricordava com'era l'edificio. Forse non l'aveva mai visto dall'esterno. Ma si ricordava che il tetto era piatto, e coperto di ghiaia e così lungo che, se una bambina gridava forte da un'estremità in un giorno di vento, un'altra dalla parte opposta non la sentiva. Tutt'intorno c'era un muro di mattoni biancastri, così alto che Cora e anche le bambine più grandi non riuscivano a vedere al di là, anche se si mettevano in piedi su una sedia. Lungo il muro erano attaccati dei ganci, ma non era permesso usarli per arrampicarsi. Se qualcuna ci provava, e veniva scoperta, guai a lei, come dicevano le suore. I ganci servivano per annodare le corde per stendere il bucato, tese attraverso il tetto. I piccioni, e qualche volta i gabbiani, planavano sul muro, davano a Cora un'occhiata di profilo con un occhio solo, poi si voltavano e volavano via.

Le bambine più grandi portavano il bucato bagnato su per le scale, dentro ceste su cui era attaccata una targhetta con il nome della proprietaria. Cora e le altre bambine più piccole stendevano i vestiti e qualche volta per riuscirci salivano in piedi sulle sedie. Lei non sapeva leggere i nomi sulle targhette, ma le suore avevano detto che si poteva lasciare ogni cesta all'inizio di una

corda in modo che gli indumenti non si confondessero. Ogni capo di biancheria doveva essere appeso con cura, perché appartenevano tutti alle bambine che pagavano la retta. Se il vento portava via un paio di calzoncini o una gonna, che finivano sulla ghiaia, andavano lavati un'altra volta. E le bambine più grandi si arrabbiavano. Avevano già lavorato abbastanza. Quasi tutte avevano le mani e gli avambracci pieni di cicatrici e di bruciature prodotte dal ferro da stiro e dall'acqua bollente. Imogene, che aveva quasi quattordici anni ed era simpatica, lasciava che Cora toccasse la bruciatura che aveva sul dorso della mano. Non le faceva più male, diceva. La pelle si era seccata in superficie, era come un cuore rosso bruno, un po' storto, ruvido sotto le dita di Cora.

La domenica potevano uscire sul retro dell'edificio, purché non rovinassero il giardino. C'era un grande albero, Cora se lo ricordava. Non era permesso arrampicarsi. Le bambine più grandi si sedevano lì sotto a chiacchierare, o a intrecciarsi i capelli l'una con l'altra. Tutte saltavano la corda, usando una di quelle che servivano per stendere i panni, e facevano un nodo in mezzo per renderla più pesante. Qualche bambina giocava a mosca cieca. Quando nevicava si giocava alla volpe e alle oche.

All'interno c'era il dormitorio, il letto di Cora era in una fila con tanti altri. D'inverno fornivano una giacchetta di lana, che le bambine tenevano anche di notte, non solo perché faceva freddo, ma anche perché, se la perdevi, guai a te. Mangiavano a pianterreno in uno stanzone con dei lunghi tavoli e le sbarre alle finestre. Non si poteva parlare se non si era interpellate. Qualche suora era gentile e paziente, ma altre no, e portavano tutte l'abito monacale: era difficile distinguerle finché una non si staccava dal gruppo e ti veniva vicino. Sorella Josephine si voltava e diventava Sorella Mary o Sorella Delores, che era giovane e carina, ma aveva sempre in mano una paletta di legno. Era meglio obbedire alle regole e mostrarsi sempre rispettose.

Si chiamava New York Home for Friendless Girls ed era un istituto di accoglienza per bambine sole. Mary Jane, che sapeva leggere, diceva che quelle parole erano dipinte sulla facciata. Secondo Cora quel nome era sbagliato. Lei non era sola, non era senza amici. Mary Jane era sua amica e così anche la piccola Rose e Patricia e Betsy, tutte le bambine più piccole e perfino Imogene, purché lei cercasse di non darle troppo fastidio.

Significa senza genitori, le aveva detto Mary Jane. Orfane. Ma anche questo era sbagliato. Il padre di Rose veniva quasi ogni domenica. Rose diceva che presto sarebbe venuto a prendere lei e sua sorella per portarle a casa. E la madre di Patricia era all'ospedale, era malata di tubercolosi, ma non era morta.

Cora non aveva genitori, non aveva nessuno, per quanto ne sapeva. Aveva solo un ricordo, rapido come un lampo, o il ricordo di un ricordo, o forse era solo un sogno: una donna con i capelli neri e ricci come i suoi, avvolta in uno scialle rosso lavorato ai ferri. Era la sua voce che Cora ricordava, o immaginava, con maggiore chiarezza. Una voce che pronunciava parole in una strana lingua e, tra quelle parole, ricordava Cora, diceva il suo nome.

«Sono un'orfana?» aveva chiesto Cora.

«Sì, sei un'orfana» le aveva risposto Mary Jane. Le bambine più grandi chiamavano Mary Jane "l'irlandese" per come parlava. «Tutte siamo orfane. Per questo siamo qui.»

Le suore recitavano la preghiera di ringraziamento prima di ogni pasto. *Perché hai salvato il povero che chiedeva aiuto e gli orfani che nessuno assisteva.* Le bambine dovevano solo

aspettare, farsi il segno della croce e dire *In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* e poi *Amen.* Mangiavano la zuppa di avena, mattina e sera. Anche le suore la mangiavano. Quando le avevano, ci mettevano le uvette, e allora Cora teneva tutti e due i gomiti puntati ai lati del piatto, perché qualcuna delle bambine più grandi aveva le mani lunghe. Per pranzo c'era la zuppa di fagioli con la verdura e, se qualche bambina era così stupida da protestare, riceveva in cambio una lezione sulla gratitudine e sulle migliaia di orfani che vivevano nelle strade di New York e che avrebbero dato qualsiasi cosa pur di mangiare tutti i giorni, per non parlare della certezza di avere un tetto sopra la testa; se la bambina che aveva protestato non era contenta, poteva andarsene, suggeriva la suora, e lasciare libero il suo posto a una bambina davvero affamata che sarebbe stata felice di avere il suo piatto e il suo letto. Poteva star sicura che ce ne sarebbero state tante in fila ad aspettare.

Sembrava la verità. Quando arrivava una bambina nuova era sempre più scheletrica e più sporca di Cora e delle sue compagne. Le nuove bambine venivano rapate a zero, perché molte di loro vivevano in baracche o addirittura per strada e c'era il pericolo dei pidocchi. Mangiavano la loro zuppa di avena in fretta, e poi raspavano col cucchiaio il fondo della scodella; le suore davano alle nuove arrivate una seconda porzione e anche una terza finché non si riprendevano, finché non avevano più la morte negli occhi e i capelli ricominciavano a crescere. Solo Patricia quando era arrivata era grassottella, i suoi bei capelli biondi non erano mai stati tagliati; era sempre lei che teneva il broncio perché non le piaceva il cibo e faceva le smorfie quando le suore non la vedevano.

Patricia aveva detto a Cora che perfino quando era sveglia sognava le torte, il formaggio e la carne affumicata. Cora sapeva che cos'era la carne affumicata, perché qualche volta sul tetto l'aria aveva un odore così buono che lei gli avrebbe dato un morso e un'altra bambina aveva detto che era l'odore della carne cotta sulla brace. Ma Cora non aveva mai assaggiato le cose di cui parlava e sognava Patricia, o almeno non se ne ricordava. Così, a differenza di lei, non soffriva per la loro mancanza.

Cora non si ricordava di essere mai stata in una casa diversa da quella. La Bess Grande, che aveva quasi tredici anni, diceva che si ricordava di quando Cora era arrivata e che era una bambina molto piccola, ma sapeva muovere i primi passi, camminava già e alzava la testa quando sentiva il suo nome. Ma non sapeva altro. Cora una volta aveva chiesto a Sorella Josephine chi l'aveva portata lì e dove era vissuta prima, ma perfino lei, che era senza dubbio la suora più simpatica, con quel dente davanti che le mancava e si vedeva il buco quando sorrideva, l'unica che non l'aveva mai nemmeno minacciata con la paletta, perfino lei le aveva detto seriamente che quelle erano domande impertinenti e che doveva considerarsi una figlia di Dio, e per questo una bambina fortunata.

Un giorno, quando da poco le era caduto il primo dentino, a Cora era capitato un altro colpo di fortuna. O così almeno le era stato detto allora. Sorella Delores le aveva parlato di un viaggetto con altre sei bambine piccole. Avrebbero dovuto comportarsi il meglio possibile e partire senza fare rumore quando le compagne erano in lavanderia. Sarebbero partite subito. Avrebbero dovuto abbottonarsi la giacchetta perché fuori l'aria era fredda.

Cora, che teneva stretta la mano di Mary Jane, immaginava che sarebbero tornate per l'ora di cena. Provava solo una strana eccitazione per quell'interruzione della vita quotidiana, mentre lei e Mary Jane seguivano Patricia, Piccola Rose e le altre bambine fortunate, che scendevano i gradini dietro Sorella Delores, uscivano dal portone e poi dal cancello sulla strada, che

Cora aveva visto solo dalle finestre. Anche Mary Jane, che aveva già tutti i denti nuovi dopo aver perso quelli da latte e poteva essere un utile sostegno per le compagne, sembrava impaurita. Avevano seguito Sorella Delores svoltando un angolo della strada e, tutt'a un tratto, si erano trovate in mezzo a una quantità di gente che arrivava da tutte le parti, qualcuno a piedi, qualcuno in carrozza; i cavalli battevano gli zoccoli sulla strada e facevano *clip clop, clip clop*, tutti si muovevano in fretta. Avevano dovuto stare attente a dove mettevano i piedi per evitare i mucchi di sporcizia lasciata dai cavalli. Cora si era alzata il bavero della giacchetta sul naso e respirava attraverso la stoffa di lana. Sorella Delores qualche volta aveva dovuto sollevare il bordo dell'abito e Cora aveva visto le sue calze nere. Erano consumate sul tallone e si intravedeva il bianco della pelle.

All'angolo successivo Sorella Delores si era fermata e aveva detto alla bambine che dovevano aspettare l'omnibus. Nessuna di loro sapeva che cos'era un omnibus, ma avevano tutte paura della suora e non avevano chiesto. La religiosa aveva spiegato solo che sarebbero dovute stare sedute in silenzio, vicine a lei quanto più era possibile. Non dovevano parlare con gli sconosciuti o cercare di fare amicizia. Aveva aggiunto che dentro l'omnibus c'era una corda tesa per tutta la lunghezza, attaccata alla caviglia del conducente. Era sicura che quella corda avrebbe suscitato la loro curiosità e perciò voleva che sapessero subito che serviva ad avvertire il conducente che doveva fermarsi. Infatti, se qualcuno voleva scendere, tirava la corda e lui fermava i cavalli. Sorella Delores si augurava che tutte le bambine capissero che solo lei, del loro gruppo, poteva toccare quella corda, perché era l'unica a sapere dove stavano andando. Se una bambina pensava di essere tanto intelligente da tirare la corda e far fermare l'omnibus, facesse pure, ma quella bambina così intelligente doveva capire anche che, quando l'omnibus si fosse fermato, la bambina intelligente sarebbe dovuta scendere e proseguire da sola.

Sull'omnibus, che era risultato essere un carro coperto dotato di panche e tirato da un triste cavallo marrone, le bambine erano state assolutamente zitte, con le mani strette in grembo. Nessuna aveva toccato e nemmeno guardato la corda.

La loro destinazione era un edificio di mattoni rossi con le finestre in alto e un odore di fegato di merluzzo. Appena entrate, Sorella Delores aveva salutato una donna con gli occhiali che non era una suora e le aveva detto che lei e le bambine avevano bisogno di stare un momento da sole. La donna con gli occhiali, sorridente, le aveva fatte entrare in una stanza dove c'era una croce, un'immagine di Gesù e una bandiera degli Stati Uniti. C'erano anche delle sedie, per la maggior parte piccole, della misura di un bambino. Quando la donna che non era una suora se n'era andata, Sorella Delores aveva detto alle bambine di mettersi a sedere; anche lei si era seduta su una sedia più grande, le aveva guardate con un sorriso sul suo viso grazioso e aveva detto che quello non sarebbe stato per niente un viaggetto. In realtà, aveva detto sempre sorridendo, loro stavano per intraprendere una grande avventura, grazie alla generosità della Children's Aid Society, l'associazione per la protezione dell'infanzia, che aveva raccolto una grossa somma di denaro per aiutare proprio le bambine come loro.

«Vi troveranno una sistemazione fuori dall'istituto» aveva aggiunto guardandole, più felice di quanto non fosse mai apparsa, con gli occhi grandi, azzurri e, per la prima e unica volta, per quanto Cora poteva ricordare, scintillanti. «Tra poche ore partirete per un viaggio in treno. Andrete molto, molto lontano, perché ci sono delle brave persone nel Middle West, negli stati dell'Ohio, del Missouri e del Nebraska, che vogliono crescere un bambino nelle loro case.» Senza

smettere di sorridere, aveva congiunto le mani. «Ciascuna di voi troverà una famiglia.»

Cora, seduta sulla seggiolina di legno, si era sentita gelare il sangue. Aveva guardato Mary Jane, che sembrava troppo sconvolta per muoversi, ma aveva uno strano sorriso. Cora aveva scosso la testa. Aveva paura di Sorella Delores, ma aveva ancora più paura del treno. Non voleva andare nell'Ohio. E Betsy. Betsy non era con loro.

«Io ce l'ho una famiglia» aveva detto Patricia. C'era già nella sua voce il panico di chi sta per piangere. «Mia madre è in ospedale. Non saprà dove trovarmi.»

Rose aveva detto che nemmeno lei poteva andar via da New York. Suo padre sarebbe venuto a prendere lei e la sorella maggiore, da un giorno all'altro.

«È già stato tutto deciso» aveva detto tranquillamente Sorella Delores. Le era tornato lo sguardo duro, quello che loro conoscevano meglio. «Se siete state affidate a noi è perché non avete nessun altro. Qualcuna di voi forse ha dei genitori che le hanno promesso quello che non possono mantenere. Non potete far conto su di loro.»

«Mio padre verrà a prendermi» aveva detto Rose.

«Tuo padre è un alcolizzato.» Sorella Delores aveva guardato Rose, senza batter ciglio. «Se non si fosse sempre bevuto tutta la paga settimanale, sarebbe riuscito a tenersi un lavoro e sarebbe potuto venirti a prendere come aveva detto. Ma non lo ha fatto. Lo ha fatto? Lo ha fatto? No. E non lo farà. Mi dispiace. Io non voglio essere villana, ma tu sei una credulona. È passato ormai un anno, Rose. Non puoi sprecare un'occasione come questa, non puoi girare attorno a una promessa a vuoto.»

Rose aveva cominciato a piangere, i suoi gemiti erano più forti e più acuti di quelli di Patricia. Aveva preso la punta delle sue trecce castane e se le premeva contro gli occhi. Cora sentiva un caldo agli occhi, le tremava il labbro inferiore. Quel treno che metteva paura sarebbe partito di lì a qualche ora. Non sarebbero state capaci di tornare a casa. Lei non avrebbe più rivisto Sorella Josephine. E Imogene. E Betsy. Avrebbero dato il suo letto a una bambina scheletrica con la testa rapata. Forse gliel'avevano già dato.

«Adesso basta. Basta piangere. Voi non capite che fortuna avete avuto.» Sorella Delores le aveva guardate scuotendo la testa. «Non volevo dirvelo. Ma ancora prima di salire in treno verrà dato a tutte un vestito nuovo.» Mary Jane si era voltata verso Cora con gli occhi brillanti per l'eccitazione. Aveva teso una mano e stretto forte quella di Cora. Credeva che Cora fosse come lei. Nessuna delle due aveva una madre all'ospedale o un padre con la buona intenzione di andarla a prendere o una sorella più grande rimasta indietro. Nessuno, per quanto grande fosse il mondo, che potevano conoscere. Ma Cora aveva scosso di nuovo la testa. Non le importava che la suora se ne accorgesse. Lei non sapeva se sua madre era all'ospedale e se aveva un padre che voleva venirla a prendere. Però poteva anche darsi. Il treno l'avrebbe portata lontano da tutto quello che conosceva, lontano da quello che lei stessa era.

«Io non ci vado» aveva detto Patricia. Ormai piangeva a piene lacrime. «Non ci vado. Non voglio un'altra famiglia. Io ho già una madre.»

Sorella Delores si era alzata subito in piedi. Chi poteva dire che non avesse portato con

sé la paletta? Patricia si rannicchiò su se stessa per non farsi colpire.

Cora alzò gli occhi verso una finestra, verso il frammento di cielo grigio che si intravedeva. Anche se fosse riuscita ad arrampicarsi e, miracolosamente, a volare fuori, dove sarebbe andata? Avevano fatto colazione prima di partire e adesso aveva già fame.

«Come sei egoista» aveva detto Sorella Delores guardando Patricia. Aveva scosso la testa e il velo le si era agitato sulle spalle. «Tu vorresti portare via a un'altra bambina un posto dove le daranno da dormire e da mangiare solo perché ti rifiuti di approfittare dei vantaggi di un'occasione straordinaria.»

«Perché non fate salire un'altra sul treno al posto mio?» aveva detto Patricia. «Che ci vada lei nel Middle West.»

«Stupida.» Sorella Delores aveva aggrottato la fronte. «Quelle sono case di gente per bene. Non si può proporre una bambina che viene direttamente dalla strada.»

Dietro la porta un neonato piangeva. Le bambine avevano sentito la voce di un altro bambino, che però era diversa dalle loro. Un maschio.

«Perché proprio noi?» aveva chiesto Mary Jane. «Perché non sono venute anche le altre bambine?»

Sorella Delores aveva fatto un segno di assenso con la testa, come se volesse ringraziare per quella domanda sensata. «Ci hanno assegnato solo sette posti. Su centocinquanta. E ci hanno detto che, più piccole erano le bambine, meglio era. Per molto tempo abbiamo mandato i nostri neonati.»

«Betsy è più piccola di me» aveva detto Cora. Non stava difendendo la sua amica. Sperava solo che la suora si rendesse conto di aver fatto un errore, e la riportasse indietro e mettesse Betsy sul treno.

«Betsy è lenta di testa,» aveva risposto Sorella Delores «basta guardarla negli occhi per capirlo. Ci hanno detto che nessuno l'avrebbe voluta.» Sorella Delores aveva alzato lo sguardo verso l'immagine di Gesù. Le bambine avevano capito che dovevano stare zitte. Anche se il velo, di profilo, le oscurava per metà il viso, si capiva che Sorella Delores era molto stanca.

«Noi amiamo tutti i figli di Dio» aveva continuato a guardare l'immagine di Gesù. «Ma solo alcune di voi possono salire su quel treno.»

Aveva raddrizzato le spalle con un profondo sospiro. Non aveva alzato la voce. Non ne aveva bisogno. La sua calma, il suo duro sguardo azzurro erano sufficienti.

«Ve lo dico ancora una volta e una volta sola. Se siete sedute qui in questo momento è perché siete bambine molto fortunate. Ed è per il vostro bene, ve lo garantisco, che ciascuna di voi salirà su quel treno.»

Non sapevano di essere parte di un esodo, di una migrazione di massa che durava da quasi cinquant'anni e sarebbe continuata per almeno altri venti. Non sapevano che la Children's Aid Society aveva già riempito, e avrebbe continuato a riempire, un treno dopo l'altro, di bambini

abbandonati della Grande Città. Prima della fine del programma ne sarebbero stati mandati quasi duecentomila incontro a quella che doveva essere una vita più facile, presso famiglie di agricoltori del Middle West, dove c'erano grandi campi e aria buona, strade larghe e pulite, i picnic della chiesa e brave giovani coppie che volevano un figlio.

Oppure qualcuno che aiutasse nel lavoro dei campi. Un giovane schiavo. Un servo a contratto vincolato che lavorasse per lunghe ore al freddo o al caldo e che non avesse necessità di mangiare troppo. Un prigioniero di cui nessuno avrebbe mai chiesto notizie, che poteva essere picchiato, affamato, tormentato, spogliato e violentato, tutto nella segretezza della propria casa.

La procedura era sempre la stessa. Venivano spediti per posta dei volantini qualche settimana prima della partenza del treno. Si cerca una famiglia per bambini abbandonati. Età varia. Ambosessi. Disciplinati. Ovviamente bianchi, caucasici. Indirizzi, orario e luogo dell'assegnazione sarebbero stati comunicati in seguito.

I treni non si fermavano ogni anno nelle stesse città. Era prevista una rotazione, perché ci sarebbero state maggiori possibilità – così riteneva l'associazione – presso le comunità non ancora sature di orfani, dove questi non erano ancora numerosi al punto di far temere un'anomalia o una minaccia all'equilibrio demografico. E c'erano tante piccole città tra le quali scegliere, con il nucleo degli edifici principali proprio a ridosso della stazioncina ferroviaria. Le assistenti di servizio sui treni dicevano ai bambini di non preoccuparsi se non venivano scelti subito alle prime fermate. La gente prima di tutto cercava i neonati. Una volta che questi erano stati tutti assegnati, le assistenti assicuravano ai più grandi che anche per loro ci sarebbe stata una possibilità.

Intanto venivano istruiti. Dovevano imparare a sorridere quando gli altri sorridevano a loro e a cantare a richiesta *Gesù mi ama*. Alle bambine veniva detto che, se i potenziali genitori avessero chiesto loro di sollevarsi le gonne, dovevano obbedire, per dimostrare che avevano le gambe dritte. La gente aveva diritto di sapere chi si portava a casa. Due bambini con i capelli rossi si erano seduti davanti a Cora, si tenevano per mano anche mentre dormivano. Il più grande aveva detto all'assistente che erano fratelli e che non potevano essere separati. Lei gli aveva risposto che avrebbe fatto del suo meglio.

Quando il treno arrivava in una nuova cittadina, i bambini venivano ripuliti, le faccine e le mani lavate, i capelli pettinati e gli abiti cambiati. Prima ancora di partire da New York, a ciascuno di loro era stato fatto il bagno e a tutti era stato consegnato non un solo vestito nuovo, ma due: il primo per il viaggio e il secondo, più bello, per la selezione. Avevano ricevuto cappotti caldi e scarpe nuove della misura giusta, berretti per i maschi e nastri per le bambine. Le assistenti sapevano fare bene le trecce, allacciare le scarpe e togliere i segni delle lacrime o di un sonnellino interrotto. Quando i bambini erano puliti e presentabili venivano condotti su una specie di palco, di solito in una chiesa o in un teatro, oppure in un altro locale disponibile. C'era sempre molta folla. La gente veniva anche solo per guardare.

Perfino allora Cora aveva capito il pericolo che correva, in piedi, in silenzio, palco dopo palco, mentre gli adulti si assembravano intorno a guardare lei e gli altri bambini, e chiedevano di poter vedere se avevano i denti sani. Lei era contenta di non essere un maschio. Le donne e gli uomini pizzicavano le braccia ai maschi per sentire se avevano i muscoli e gli premevano le mani sulle ginocchia e sui fianchi magri. Alcuni esprimevano apertamente le loro esigenze. *Sai mungere una mucca? Sai trebbiare il grano? Sei malato? I tuoi genitori erano malati? Sai che cosa significa*

lavorare? Ma non era bello neanche essere una bambina. A una fermata, Cora aveva ascoltato un uomo con la barba lunga parlare con una sua compagna più grande, che aveva delle belle trecce nere. L'uomo le aveva detto che era bella e che sua moglie era morta qualche anno prima e lui viveva da solo in casa, ma la casa era grande, e a lei piacevano i bambini? Invece di rispondere, la sua compagna aveva cominciato a tossire forte e con intenzione, senza mettersi neanche la mano davanti alla bocca, con la faccia rossa come se si stesse strozzando, fino a che l'uomo non si era allontanato. Quando era passato vicino a Cora, aveva visto che aveva la faccia arrabbiata e si era messa a tossire anche lei.

Rose era stata la prima del gruppo ad andare via. Cora non aveva visto chi l'aveva scelta. Era così nervosa, in piedi sul palco, che si era accorta che Rose non c'era più solo quando era risalita sul treno e aveva scoperto che ormai non avrebbe più diviso il sedile con lei. Mary Jane era stata presa alla fermata successiva. In realtà era saltata in braccio a un uomo giovane con un cappotto nero e un bastone da passeggio che le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto avere un pony. Sua moglie era carina, vestita con una lunga gonna verde e una giacca elegante assortita, dal cappello le spuntavano i capelli biondi e ondulati. Mentre si allontanava in mezzo a loro due, Mary Jane si era voltata a salutarla con la mano e un lampo di nostalgia negli occhi, poi era tornata a guardare quell'uomo col bastone da passeggio, aveva sorriso ed era scomparsa oltre la porta.

Cora non aveva visto neanche Patricia quando se n'era andata.

Arrivati alla prima fermata nel Kansas, più della metà dei bambini era stata assegnata, ma Cora non era ancora stata scelta da nessuno. Capiva che era anche colpa sua. C'erano bambini che su ogni palco cantavano la canzone di Gesù ed era vero che il canto rappresentava un'attrattiva in più. Mentre Cora era troppo timida. E, pur nel suo animo di bambina, troppo sospettosa. Si ricordava le storie che le aveva raccontato Sorella Josephine: *Hänsel e Gretel* e *Biancaneve*. Quegli uomini e quelle donne che si avvicinavano erano certamente capaci di travestirsi, di sembrare buoni e gentili mentre le assistenti li guardavano, per poi trasformarsi in streghe e spiriti mangiabambini una volta che quelle si allontanavano. Si chiedeva che cosa sarebbe successo se non l'avesse mai scelta nessuno, se, una fermata dopo l'altra, un palco dopo l'altro, avesse dovuto riprendere il treno finché... finché...? Il treno non poteva andare avanti all'infinito. Le assistenti dovevano tornare a New York. Se fosse stata ancora con loro, sarebbe dovuta tornare indietro anche lei.

A questo stava pensando quando aveva visto per la prima volta i Kaufmann. Erano tutti e due alti, pallidi e allampanati. Cora aveva alzato gli occhi e li aveva guardati più per curiosità che per la speranza di ricavarne un vantaggio personale. L'uomo era più vecchio della donna, stempiato, con le labbra sottili ed esangui. La donna era più giovane, forse era sua figlia, ma non era bella come la donna con il vestito verde che aveva portato con sé Mary Jane. Quest'altra era magra, con gli occhi molto chiari e il naso a punta. I capelli erano coperti da una cuffia di percalle.

«Buongiorno» aveva detto a Cora.

Tutti e due, l'uomo e la donna, si erano accovacciati, con la faccia all'altezza della sua. Cora non poteva tossire o fingere di essere lenta di testa: c'era un'assistente lì vicino, e la guardava. L'uomo le aveva chiesto il suo nome e lei glielo aveva detto. Le aveva chiesto l'età e lei aveva risposto che non lo sapeva, ma che aveva appena perso il primo dente. Tutti e due, l'uomo e la donna, si erano messi a ridere, come se avesse detto qualcosa di molto divertente, come se fosse uno di quei bambini che cantavano la canzone di Gesù, sforzandosi di essere carino.

Cora li aveva guardati severa, ma loro avevano continuato a sorridere. L'uomo si era voltato verso la donna. Lei gli aveva fatto segno di sì con la testa.

«Vorremmo che tu venissi a vivere con noi» aveva detto l'uomo. «Vorremmo che fossi la nostra bambina.»

«Abbiamo una camera già pronta. La tua camera» la donna sorrise, mostrando due incisivi troppo grandi. «C'è la finestra e il letto. E anche un cassettoncino.»

Cora li aveva guardati senza nessuna espressione particolare. Non potevano essere i suoi genitori. Non le assomigliavano in niente. E non avevano parlato di un pony; inoltre, quello era un posto strano, con la strada principale asciutta e polverosa. E ventosa. Prima, mentre venivano dalla stazione, il vento l'aveva quasi buttata a terra.

Le mani dell'assistente erano posate sulle sue spalle. «È timida e stanca, non c'è dubbio. Sono stati in treno per tanti giorni.»

«Avrà fame, immagino» aveva detto la donna. Sembrava dispiaciuta che Cora potesse aver patito la fame.

L'assistente, ancora alle spalle di Cora, le aveva dato una piccola spinta in avanti. «Adesso va'» aveva detto, e non c'era incertezza nella sua voce. «Devi essere riconoscente, non è vero? Mi sembra che tu sia una bambina fortunata.»

Capitolo Quinto

Sentì il fischio del treno e si svegliò con il cappello di traverso sulla testa. Louise non era più seduta davanti a lei. Si guardò attorno nel vagone. Il neonato paffuto dall'altra parte del corridoio non piangeva più, ma era sveglio, in braccio a sua madre. Le parve che le rivolgesse uno sguardo severo. Molti posti erano vuoti. Si raddrizzò il cappello e si strofinò il collo con la mano. Non c'era da preoccuparsi. Louise probabilmente era andata in bagno. Era stata attenta a uscire nel corridoio senza svegliarla. Di lì a poco sarebbe tornata indietro.

Il treno correva lungo un campo di grano, gli alti steli estivi con le punte dorate che sbucavano dal verde tendevano verso il sole. Cora cercò sul sedile il suo libro e vide con disappunto che era caduto a terra. Il busto le impediva di chinarsi a raccoglierlo. Cercò di sollevarlo tenendolo stretto tra le scarpe, ma le suole erano troppo rigide e riuscì soltanto a farlo finire sotto il sedile di Louise. Il volume di Schopenhauer giaceva aperto sopra le riviste. Cora guardò ancora da un capo all'altro del corridoio. Vide che non c'era traccia di Louise, allungò un braccio e riuscì a prendere lo Schopenhauer. Diede un'altra occhiata in corridoio, poi sfogliò le pagine finché non trovò un brano sottolineato da Louise con l'inchiostro azzurro della sua stilografica.

Sarebbe meglio se non ci fosse niente. Poiché sulla terra la sofferenza supera il piacere, ogni soddisfazione è solo transitoria, crea nuovi desideri e nuove ansietà e l'agonia dell'animale divorato è sempre superiore al piacere del divoratore.

Ai margini della pagina c'era qualche scarabocchio in inchiostro azzurro. Frecce

tridimensionali. Occhi spalancati. Spirali di viticci con le foglie. Un altro brano aveva una cornice di stelle.

Diventeremo gradualmente indifferenti a ciò che passa nelle menti altrui, quando avremo acquisito la conoscenza della natura superficiale dei loro pensieri, della ristrettezza dei loro giudizi e del numero dei loro errori. Chiunque attribuisca grande valore alle opinioni altrui li ripaga con troppo onore.

Cora, con la fronte aggrottata, chiuse il libro e lo rimise a posto come l'aveva trovato, sopra le riviste.

Era passato da poco mezzogiorno, e la carrozza ristorante era affollata; i camerieri, con i vassoi alti sopra la testa, scivolavano veloci uno dopo l'altro nello spazio tra i tavoli. Quasi tutti gli scomparti erano occupati, ma non fu difficile ritrovare Louise senza cappello. Era seduta, le gambe verso il corridoio, dalla punta di un piede dondolava una scarpa col tacco alto. Il viaggiatore che si era offerto di abbassare il finestrino sedeva vicino a lei, fumando un sigaro. In un angolo del tavolo un ventilatore elettrico indirizzava il fumo fuori dal finestrino. L'uomo appoggiava il braccio libero sullo schienale del sedile, vicino alla spalla di Louise.

Un cameriere nero, con una immacolata giacca bianca, si chinò verso Cora e le chiese sottovoce: «Signora? Un tavolo per uno?».

«No, grazie...»

«Cora!» Louise agitò un tovagliolo di lino bianco. «Cora! Sono qui!»

Quella naturalezza non ingannò Cora neanche per un momento. Anche se Myra l'avesse allevata in una stalla, alla sua età non poteva non sapere che non ci si siede a tavola con uno sconosciuto.

«Venga qui con noi!» Louise agitò di nuovo il tovagliolo. «Per piacere, mi aiuti! Non riuscirò mai a finire questo piatto da sola.»

Il treno imboccò una curva e Cora si appoggiò a un sostegno. Non sapeva che cosa fare. Avrebbe potuto andarsene con aria risoluta dalla carrozza ristorante, lasciandosi dietro Louise, oppure prenderla per un braccio e trascinarla fuori, ma non avrebbe fatto altro che attirare la curiosità degli altri sulla sconsideratezza di Louise. Tra l'altro, doveva pur mangiare qualcosa. Se fossero andate via subito, sarebbe dovuta tornare indietro di lì a poco con Louise, oppure avrebbe dovuto lasciarla sola, nel loro posto, incustodita. Il nuovo amico di Louise sorrideva e sembrava incurante dell'invito rivolto a Cora. Aveva appeso la bombetta a un pomolo vicino al tavolo, lasciando scoperti i capelli sale e pepe, che cominciavano a diventare più radi alle tempie. Era a dir poco vicino alla mezza età. Poteva essere un coetaneo di Alan. Era robusto, con le spalle larghe. Vicino a lui, Louise, senza cappello, sembrava ancora più giovane e più minuta.

«Signora, vuole accomodarsi con loro?» Il cameriere indicò il tavolo con un gesto. Forse aveva intuito l'imbarazzo di Cora e il disagio della situazione, ma non lo diede a vedere.

Cora rispose con un cenno di assenso e lo seguì nello scomparto, guardando gli altri commensali nel timore di essere disapprovata o, peggio, riconosciuta. Intendeva infilarsi sul sedile di fronte a Louise e all'uomo accanto a lei, ma quando ci provò, mentre dava ancora delle occhiate

in giro nella carrozza, si trovò con orrore seduta sulle ginocchia di un altro uomo.

«Oh, bontà divina!» Cora balzò in piedi, quasi finendo addosso al cameriere, il quale, invece di aiutarla a rimanere in equilibrio, si ritrasse immediatamente con le mani dietro la schiena.

Louise scoppiò in una risata più alta di un grido. Si buttò letteralmente indietro sul sedile e batté le mani. «Oh, Cora, credevo che l'avesse visto!»

«Mi scusi» disse l'altro uomo, mentre cercava di uscire dallo scomparto, tenendosi dritto alla meglio. «Davvero, mi scusi» ripeté. Anche la sua voce lasciava intendere che si stava divertendo come Louise. Era più giovane dell'altro, un po' più giovane di Cora, con gli zigomi alti e i capelli biondi e folti. «Non mi ero reso conto...»

«L'errore è stato mio. Si sieda, la prego. La prego» bisbigliò Cora. Aveva bisogno che lui si sedesse per sedersi a sua volta. Sentì una vampata di calore salirle sul collo. Il giovane ringraziò e lei gli sedette vicino. Lui le sorrise educatamente, ma il suo sguardo era di nuovo rivolto a Louise.

«Mi perdoni se me ne sono andata in punta di piedi senza di lei.» Louise si sporse attraverso il tavolo e sfiorò un braccio di Cora. «È solo che morivo di fame e lei sembrava così tranquilla. Ha fatto un bel sonnellino?»

«Sì. Grazie.» Cora inclinò la testa in modo che la tesa del cappello le nascondesse il viso all'attenzione dei due uomini e rivolse a Louise un'occhiata inflessibile. Louise sorrise e riprese a tagliare un grosso pezzo di pollo.

«Comunque, quando sono arrivata qui, tutti i tavoli erano occupati e questi due signori sono stati tanto gentili da offrirmi un posto. Cora, ti presento il signor Ross e suo nipote, anche lui è il signor Ross. Non è divertente?» infilzò il pollo con la forchetta. «Due volte facile da ricordare.»

«Mi chiami Joe» disse il più anziano dei due, con un cenno gentile della testa.

«Io mi chiamo Norman» disse il giovane.

«Io sono la signora Carlisle.» Cora fece un rapido sorriso. Nonostante il ventilatore girasse alla massima velocità, il fumo del sigaro le bruciava gli occhi. Un cameriere mise accanto al suo piatto un bicchiere d'acqua e il menu. Cora ebbe un leggero colpo di tosse e chiese una limonata.

«Non ha fame?» Louise indicò con la forchetta il proprio piatto, dove restavano più della metà di un petto di pollo e un altro tutto intero. «Questo pollo è buono, ma le porzioni sono gigantesche. Non ne vuole un po'? Io non riesco a finirlo.»

Il pollo si presentava bene, abbrustolito come piaceva a Cora. E anche se il fumo del sigaro aleggiava nell'aria, anche se faceva caldo, lei aveva fame. Se avesse mangiato quello che per Louise era troppo, sarebbero riuscite ad andarsene più in fretta. I due uomini sembravano aver terminato il loro pranzo, non avevano più il piatto davanti, erano rimasti solo i tovaglioli di lino spiegazzati.

Cora guardò Louise. «Grazie. Peccato che non ti abbiano portato qualcosa di più

piccolo, scelto dal menu dei bambini. Non hai detto al cameriere che hai solo quindici anni?»

Louise strinse gli occhi. Cora ora sorrideva, mentre con le proprie posate trasferiva nel piatto il petto di pollo. Si accorse che c'erano anche dei panini e ne prese uno dal cestino. Doveva stare attenta, perché il busto le consentiva di mangiare poco per volta.

Il più vecchio dei due uomini scostò la mano dalla spalla di Louise e, con le braccia intrecciate sul petto, rivolse lo sguardo verso Cora, all'altro lato del tavolo. Sembrava quasi che volesse chiedere scusa.

«Signora Carlisle,» il tono era cordiale «anche lei vive a Wichita?»

Cora annuì. Il cameriere arrivò con la limonata, vide che il pollo era passato nel suo piatto e, con un risolino appena accennato, portò via il menu.

Louise si sporse verso Cora. «Sono entrambi vigili del fuoco a Wichita. Non è fantastico? Tutti vogliono bene ai vigili del fuoco. E noi siamo sedute al loro tavolo.»

Cora rifletté un istante. Li aveva classificati come comuni viaggiatori di commercio o comunque impegnati in un'attività di poco conto. Sarebbe stato più difficile tagliar corto con uomini che tutti i giorni rischiavano la vita per salvare altre persone da case in fiamme. Tuttavia, a pensarci bene, vigili del fuoco o no, non sembravano del tutto irreprensibili. Sulla mano sinistra del più vecchio, che lui aveva appena allontanato dalla spalla di Louise, Cora aveva intravisto il luccichio di una fede nuziale.

«Stiamo andando a Chicago. Alla scuola per vigili del fuoco.» L'uomo fece cadere un po' di cenere del sigaro su un piattino d'argento.

«Una scuola per vigili del fuoco?» Cora bevve un sorso di limonata: era perfetta, non troppo dolce e sorprendentemente fresca. «Non credevo che esistesse.»

«Certo che esiste. Sono tante le cose che dobbiamo sapere. Non ci occupiamo soltanto di manichette e spruzzi. Dobbiamo conoscere i materiali da costruzione. La chimica. Studieremo i nuovi attrezzi e le tecniche più recenti» sorrise a Cora. «Da quanto tempo abita a Wichita?»

«Da quando mi sono sposata.»

«E prima dove stava?»

«A McPherson.»

«Non è possibile!» l'uomo indicò il nipote. «Io e suo padre siamo nati tutti e due a McPherson! Io sono un po' più vecchio di lei, signora, credo. Ma qual è il suo nome da ragazza?»

«Kaufmann.»

Lui scosse la testa, e la guardò in viso più da vicino.

«Abitavamo fuori città. Avevamo una fattoria.»

«Ah, una ragazza di campagna» le sorrise in un modo che le parve troppo confidenziale. Louise guardò Cora e inarcò le sopracciglia.

Cora alzò un dito mentre finiva di masticare e lo tenne alzato anche dopo aver inghiottito. Puntigliosamente, non restituì il sorriso. «Ora non più» disse. «Io e mio marito viviamo a Wichita ormai da un po' di tempo.» Nominare Alan la fece sentire più tranquilla.

«La sua famiglia vive ancora a McPherson?»

«No. Eravamo solo io e i miei genitori, che sono morti anni fa.»

«Mi dispiace.» Di nuovo la guardò attentamente in viso. «La sua giovane amica ci ha detto che siete dirette a NewYork.» Lo zio soffiò nell'aria un altro anello di fumo. «Ci sono stato, qualche volta. È una città di un altro livello. Diversa da qualsiasi altra. Due donne sole a New York? Mi sembra preoccupante. Lei ci è mai andata?»

Cora scosse la testa. Non le era piaciuto il tono che aveva preso la conversazione. *Due donne sole.* Era contenta che lui e suo nipote scendessero a Chicago. Masticò in fretta e inghiottì.

«Può essere un posto difficile,» proseguì lo zio «soprattutto di questi tempi. Il Kansas ha assimilato le leggi contro l'alcolismo, ma New York si sta ancora abituando.» Guardò l'acqua che aveva nel bicchiere e aggrottò la fronte. «Io credo che il movimento per l'astinenza dall'alcol sia andato troppo oltre. New York non sopporterà a lungo il proibizionismo.»

«Benissimo!» esclamò Louise con il gomito sul tavolo e il mento sulla mano. «Il proibizionismo è una stupidaggine.»

«Sono totalmente d'accordo» disse il nipote, cercando di entrare nel campo visivo di Louise. Sembrava addirittura incapace di guardare niente e nessuno all'infuori di lei.

«Tu parli così perché non hai mai conosciuto un mondo diverso.» Cora prese il tovagliolo e se lo passò sulle labbra. Anche lei guardò Louise. «So che è di moda tra voi giovani pensare che niente potrebbe essere più divertente che la legalizzazione dell'alcol, ma non dovete dimenticare che siete cresciuti in uno stato sobrio. Tu, cara, non hai mai visto le conseguenze dell'abuso progressivo dell'alcol. Non hai mai visto gli uomini bere tutta la loro paga senza ricordarsi delle loro famiglie, dei loro bambini.» Cora si rivolse all'uomo più anziano. «Sono sicura che a New York ci sono molte donne sposate che sarebbero felici di cambiare la loro vita con quella che le donne del Kansas vivono da anni.»

«A meno che» la prese in giro Louise «non piaccia anche a loro bere un bicchiere ogni tanto.» L'uomo più giovane rise, ma anche questa volta non riuscì ad attirare il suo sguardo.

Lo zio appariva pensoso. Aspirò un'altra boccata di fumo e disse educatamente: «Mi scusi, ma lei mi ha detto di essere cresciuta nel Kansas, dove non si beve alcol da quarant'anni. Non mi sembra abbastanza vecchia da sapere com'era la vita prima del proibizionismo.» Si strinse nelle spalle. «Forse i guai che lei ricorda sono semplicemente la prova che le leggi antialcolici non significano che la gente abbia smesso di bere.»

Louise sorrise e agitò un braccio nell'aria come se la sua squadra avesse segnato un punto.

«No,» disse Cora con calma «non è così. Semplicemente io ho conosciuto donne più anziane di me che ricordano quei brutti giorni. Quando ero bambina ho sentito parlare Carry Nation.

Chiunque sia cresciuto nel Kansas non può non sapere chi sia e che cosa dicesse. Ricordo che raccontava del suo primo marito, che aveva bevuto fino a morirne. E ho capito che non era la sola ad aver affrontato quell'esperienza.»

L'uomo più anziano alzò il bicchiere con l'acqua. «E ora siamo tutti in castigo.»

«Anche questo è un modo di considerare le cose.» Cora posò il coltello e la forchetta su un lato del piatto e chiamò con un cenno il cameriere. Aveva mangiato tutto quello che il busto le consentiva, tanto da arrivare all'ora di cena. «Dobbiamo metterci d'accordo sul nostro disaccordo.»

«Brindiamo, allora!» disse l'uomo. Ammiccò e, sorridendo, si batté una mano sulla fronte. «Accidenti. Non si può.»

Louise batté il bicchiere contro il suo. «A meno che non lo faccia di nascosto.»

Cora posò il tovagliolo sul tavolo. «Louise, credo che il nostro pranzo sia finito. Signori, è stato un piacere conoscervi. Noi torniamo ai nostri posti» si alzò in piedi e fece scattare la chiusura della borsetta.

«La prego» l'uomo alzò una mano per fermarla. «La prego! Non penserà di pagare. Abbiamo invitato la signorina a sedersi con noi e la sua compagnia è stata un piacere in più.»

«Grazie, ma insisto.» Cora mise un dollaro sul tavolo e lo guardò con un'occhiata che non ammetteva replica. Non le piaceva che le sorridesse in quel modo. Erano due vecchi nemici: l'uomo cui piaceva bere e la donna che aveva avuto il diritto di voto. Lei non aveva bisogno della sua stima.

«Grazie per averci provato» disse a entrambi Louise. Nell'alzarsi in piedi guardò il nipote e sorrise allo zio. Cora aspettò di vedersela passare davanti lungo il corridoio, veloce e sicura sui suoi tacchi alti, poi si voltò, anche se solo per un attimo, ad augurare ai due uomini una buona giornata.

Voleva rivolgere un rimprovero a Louise appena fossero tornate ai loro posti. Ma prima doveva chiederle di recuperarle *L'età dell'innocenza*, che sperava fosse ancora sotto il sedile.

«Soffro di mal di schiena» si giustificò. Erano tutte e due in piedi nel corridoio. Louise le rivolse uno sguardo dubbioso. «Scommetto che il busto non le è di aiuto.» Per fortuna aveva parlato a voce bassa. «Non dica di no. È tutta la vita che raccolgo da terra gli oggetti per mia madre.»

Cora osservò Louise accovacciarsi per cercare il libro sotto il sedile. Si muoveva con facilità e leggerezza. Cora sapeva che ormai molte ragazze non portavano più il busto. Usavano solo dei reggiseni che in realtà non servivano ad altro che ad appiattire. Era la nuova moda, che doveva dare un aspetto infantile, da bambina o addirittura da ragazzino. Cora non avrebbe saputo dire se il seno di Louise fosse fasciato o naturalmente piccolo. Tutto in lei era infantile, il taglio dei capelli, gli occhi grandi, la piccola statura. Nonostante lo sguardo consapevole e le labbra piene.

Louise scattò in piedi con un sorriso di trionfo e porse a Cora il suo libro.

«Grazie.» Anche Cora parlava a voce bassa. «E ora vorrei dirti due parole. Credo che tu

sappia già di che cosa si tratta.»

Louise si lasciò sprofondare sul sedile con un sospiro. Invece di mettersi di fronte a lei, Cora le sedette accanto. La conversazione che sarebbe seguita doveva essere quanto più possibile riservata e sommessa. Louise, apertamente incurante della discrezione di Cora, accavallò le gambe e si voltò verso il finestrino. Stavano passando sopra un fiume scuro e lento. Due ragazzi, in pantaloni con la pettorina, in piedi su una barca a remi, salutavano il treno agitando i berretti.

«Non sono una tua nemica» disse Cora. Parlava alla nuca di Louise, ai suoi capelli neri e lucidi e alla bianca strisciolina di collo che spuntava di sotto. «Non sono qui per tormentarti o per intristirti, o per impedirti di fare un viaggio divertente. Sono qui semplicemente per proteggerti.»

Louise si voltò infastidita. «Da che cosa? Da quegli uomini? Che cosa volevano farmi, secondo lei? Violentarmi nella carrozza ristorante? Trascinarmi sotto il tavolo?»

Cora si trattenne. Aspettò un momento per ritrovare la calma.

«Louise, una ragazza della tua età non deve sedersi a pranzo con degli uomini che non conosce. Non da sola, senza nessuno che l'accompagni.»

«Perché no?»

«Perché non è corretto.»

«Perché non è corretto?»

«Perché non lo è.»

«E perché non lo è?»

«Perché dà l'impressione della sconvenienza.»

Si guardarono finché Louise non distolse gli occhi. «Stiamo girando in tondo» mormorò. «Gira, gira, gira e rigira.»

«Potremmo invertire la marcia a Chicago e tornare indietro,» propose Cora «nel Kansas.»

Fu un errore. Louise parve spaventarsi solo per un attimo. Poi guardò Cora negli occhi e, proprio in quel momento, sembrò intuire l'esistenza di un segreto. Non poteva aver scoperto il motivo per cui Cora non sarebbe mai tornata indietro, né perché la sua compagna di viaggio, più vecchia di lei, avesse avuto bisogno di salire su quel treno che ora correva sicuro verso Est. Louise, così attenta, così istintivamente sensibile nel percepire la vulnerabilità altrui, pareva aver capito di essere in vantaggio.

«Potremmo» disse. Incontrò di nuovo lo sguardo di Cora e sorrise.

«Preferirei non dover prendere misure di questo genere.» Cora si passò una mano sul collo e si voltò. Ebbe la percezione del sudore che le si asciugava sulla camicetta. «Ma se tu mi costringi, lo farò. I tuoi genitori mi hanno affidato una grande responsabilità.» Cora tornò a guardare Louise. «Tanto per essere chiari: non sono venuta con te solo per proteggere la tua

incolumità, ma anche la tua reputazione. Hai capito? Sono qui anche per evitare che qualcuno faccia supposizioni sbagliate, che qualcuno pensi a situazioni compromettenti.»

«Oh,» Louise agitò una mano con noncuranza «allora può star tranquilla. A me non importa niente di tutte queste cose.»

Cora non poté trattenersi dal sorridere. Per essere una ragazza che teneva tanto alle sue letture, Louise aveva un modo di fare diretto e ingenuo. Sua madre non le aveva mai spiegato niente? L'irreparabilità di un danno? Per questo la infastidiva la sua compagna di viaggio: non vedeva la necessità della sua presenza.

«Louise, quei due uomini vengono da Wichita, vivono dove viviamo noi. E questo vale anche per molte altre persone che sono su questo treno. Tu forse non le conosci, ma magari loro sanno chi sei. Al ritorno potrebbero raccontare un mucchio di storie su come ti sei comportata, infiorandole, anche se non necessariamente, con la descrizione del tuo pranzo con i vigili del fuoco. Quando sarai di nuovo a Wichita, alla fine dell'estate, la tua reputazione potrebbe essere compromessa.»

«E allora?»

Cora prese un respiro profondo e fece appello alla virtù della pazienza. «E allora, visto che mi hai detto che un giorno vorresti sposarti, credo che ti piacerebbe essere una vera sposa.»

Louise la guardò di sotto le palpebre semichiuse. Sembrava che non avesse ben capito. Cora si faceva aria sventolando il libro. Non sapeva come essere più chiara. Aveva parlato di queste cose con i suoi figli, ma era stato diverso. Si era semplicemente raccomandata che si tenessero lontani dalle ragazze che sembravano già avviate verso un triste futuro e che avrebbero potuto compromettere anche il loro. Non sapeva se i gemelli avessero seguito il suo consiglio. Ciascuno di loro aveva avuto delle ragazze fisse e anche altre meno importanti che si erano viste in casa per un po' e poi erano sparite. Sapeva anche di alcune che non aveva mai conosciuto. Ma non c'era mai stata ragione di preoccuparsi: per quanto ne sapeva. E tutti e due, Howard ed Earle, sarebbero andati al college liberi da legami sentimentali.

Ma forse una ragazza aveva bisogno di una preparazione più approfondita, se non altro perché il mondo era ingiusto. C'erano disparità che non si sarebbero modificate. Era impossibile. Così andava il mondo.

Si guardò per un attimo alle spalle prima di chinarsi verso Louise. «Proverò a spiegarmi nel modo più semplice. Gli uomini non vogliono una caramella che sia già stata scartata. Forse per passatempo, ma non quando si tratta di matrimonio. La caramella può essere ancora perfettamente pulita, ma se è stata scartata, loro non sanno per quali mani è passata.»

Louise trasalì, il suo bel viso era assolutamente immobile. Cora pensò di essere riuscita finalmente a colpirla. Aveva dovuto usare un'analogia cruda che non ricordava né sentiva ripetere da anni.

Louise si mise una mano davanti alla bocca sforzandosi di non ridere. «È la cosa più incredibile che abbia mai sentito. Una caramella scartata? Spaventoso. Davvero, Cora, lei parla come una di quelle mamme italiane che ingozzano dieci bambini per volta. Chi gliel'ha insegnata

questa storia?»

Cora si irrigidì. «Ti assicuro che non ho detto niente di divertente.»

Louise si appoggiò al finestrino. Aveva le guance arrossate, gli occhi scintillanti. Comunque si muovesse, la luce che veniva dal finestrino sembrava amare il suo viso, le sue angolosità e le sue dolcezze, il suo pallore incorniciato dai capelli neri. Cora la guardava con severità. Louise poteva permettersi di ridere. Era la bellissima figlia di due genitori indulgenti. Credeva di essere al di sopra di tutti. Le regole non contavano per lei.

«Divertiti finché vuoi.» Cora prese il libro dal sedile. «In quello che ti ho detto non c'è solo vecchio e stupido moralismo, o comunque tu lo voglia chiamare: è così che vanno le cose ed è così che sono sempre andate e andranno ancora per molto tempo.» Si stupì della collera che sentiva nella propria voce. «Tu, mia cara ragazza, stai camminando su una strada sdrucciolevole, ma ti assicuro che quella strada ha un confine.» Si interruppe, imbarazzata, e abbassò la voce. «Se lo dico è solo perché mi preoccupo per te.»

Dopo aver pronunciato queste parole, Cora si alzò e, tenendosi in equilibrio, tornò al suo posto. Anche senza guardare Louise era sicura che lei la stesse osservando. Aprì il libro, alla pagina dove aveva lasciato il segno, e fece del suo meglio per mostrarsi tranquilla. Non intendeva rimangiarsi le proprie parole e nemmeno essere contraddetta. Non era di questo che c'era bisogno per il momento. Louise era nettamente sulla strada per diventare quel tipo di ragazza dal quale aveva messo in guardia i suoi figli. Le aveva fatto un favore rimproverandola così severamente.

Cercò di calmare l'affanno che aveva nel respiro e di concentrarsi nella lettura. Ma sentì un fruscio, un movimento dall'altra parte del tavolino. Non alzò gli occhi. Sentì aprire un sacchetto di carta e frugarci dentro. Altri fruscii. Un forte e deciso schioccare di labbra.

Cora alzò gli occhi con cautela.

Louise sorrise: «Un leccalecca?».

Sul tavolino, dalla sua parte, era aperto un lungo foglio di carta oleata con caramelle di una forma quadrata irregolare, infilate ciascuna su uno stuzzicadenti.

«Sono fatte in casa.» Louise rivolse a Cora lo stesso sorriso condiscendente che aveva rivolto a suo padre sulla banchina della stazione. «Perciò non sono perfette. Ma io sono molto golosa. Ne ho fatta un'infornata prima di partire.»

Cora guardò le caramelle. Non avrebbe mai pensato che a Louise piacesse fare dolci. Ma era ovvio che aveva dovuto imparare, avendo una madre così svagata e infelice.

Louise appoggiò un gomito sul tavolino e si sporse in avanti. «E siccome le ho fatte proprio io, posso assicurarle che non sono passate per altre mani.» La sua voce era un bisbiglio. «Sono assolutamente certa che sono pulite.»

Cora tornò a guardarla. La stava prendendo in giro e lei non poteva farci niente.

«Prego, si serva.» Louise si fece scivolare in bocca una caramella in modo che solo lo stecchino spuntava dalle sue labbra lucide di saliva e chiuse gli occhi come se si abbandonasse al

più onesto dei piaceri.

Capitolo Sesto

Cora aveva sentito dire per la prima volta che una ragazza era come una caramella, incartata o scartata, quando andava alla scuola domenicale ed era ancora troppo piccola per capire. La chiesa alla periferia di McPherson aveva una sola aula e, poiché quella domenica i maschi erano andati a fare lezione al santuario, il gruppo delle bambine più piccole era stato unito a quello delle più grandi. O forse si era semplicemente deciso che per le bambine piccole fosse meglio imparare la storia della caramella troppo presto piuttosto che troppo tardi. Comunque fosse, Cora, che all'epoca aveva sette anni, era rimasta così confusa dalla lezione sulla caramella che quella sera stessa, mentre mamma Kaufmann le stava rimboccando le coperte, le aveva chiesto che cosa voleva dire.

«Oh, santo cielo,» aveva detto mamma Kaufmann, spalancando i suoi occhietti azzurri e poi distogliendo lo sguardo «vi stanno già insegnando queste cose?» La camera di Cora era quasi al buio; la candela, nel suo supporto, era lontana dal letto, ma nel debole tremolante chiarore che si rifletteva nello specchio sopra il cassettone, la bambina aveva visto che mamma Kaufmann era imbarazzata, un rossore era sbocciato sulle sue guance pallide. Aveva lisciato con la mano il bordo della trapunta di cotone sotto il mento di Cora e infine aveva incontrato il suo sguardo. «Significa che le ragazze devono tenersi da conto per il matrimonio. Non vuol dire nient'altro.»

Cora non aveva voluto mettere ancora a disagio mamma Kaufmann, o forse neanche se stessa, con altre domande, ma quella notte era stata sveglia a lungo, più confusa di prima. Come ci si tiene da conto per il matrimonio? Come succede che ci si sciupi? Quando si è sciupate, si muore? E se non si muore, come si resta? Gli altri ti dicono che sei sciupata? Come se ne accorgono? E, più importante ancora, come poteva lei impedire che le succedesse? Capiva solo che non doveva permetterlo, doveva tenersi da conto, era importante.

La lezione sulle caramelle era stata più oscura ed esposta con maggiore severità delle normali lezioni della domenica, quando i maschi erano in classe con le femmine. E le sue compagne, dalla prima all'ultima, avevano ascoltato con più attenzione delle altre domeniche, quando si parlava dell'amore per il prossimo e del non fare ai tuoi vicini quello che non vorresti che gli altri facessero a te. C'era qualcosa che non andava, rifletteva Cora: né le bambine né i ragazzi avevano mai preso sul serio le lezioni della domenica. Erano le stesse bambine e gli stessi ragazzi con cui andava a scuola durante la settimana e, anche se lei era la loro vicina di casa, non fingevano nemmeno di volerle bene, non stavano attenti a non farle quello che non avrebbero voluto che lei facesse a loro.

Durante la settimana, Cora era una dei quattordici scolari – tra i sei e i quindici anni, nove bambine e cinque ragazzi – che dividevano una stanza, una maestra, una stufa, un numero insufficiente di libri e di lavagnette. Sotto molti aspetti, Cora era proprio come gli altri. Perdevano la scuola durante la semina e poi durante il raccolto. Facevano i lavori di casa la mattina presto e poi cercavano di non cascare con la testa sul banco per il sonno. Le mamme cucivano a ciascuno di loro un vestito all'inizio di ogni anno scolastico, non più bello né più brutto di quello che mamma Kaufmann cuciva per lei. Eppure nessuno dei suoi compagni e delle sue compagne faceva la strada

insieme a lei. Era stata una compagna più grande che alla fine le aveva spiegato il perché ed era parsa molto triste di essere lei a doverle dare questa informazione. La ragione era questa, aveva detto la compagna: i genitori sapevano che Cora era arrivata con il treno, e che quel treno veniva da New York. Probabilmente i suoi genitori non erano sposati, sua madre forse era stata una prostituta, o una minorata mentale, o una pazza, o un'ubriacona. Forse una di quelle arrivate con la nave, perché Cora aveva gli occhi e i capelli scuri. In ogni caso, se i suoi genitori l'avevano abbandonata, lei probabilmente proveniva da gente cattiva.

La maestra, che non era molto più grande di una scolara e rispondeva «non è roba che ci importa» a chi le faceva una domanda cui non sapeva rispondere, sembrava voler molto bene a Cora. Diceva che era una buona bambina, che non dava mai fastidio e aveva anche una bella calligrafia. Dunque, per quanto riguardava l'apprendimento, tutto andava bene. Ma in cortile Cora sedeva da sola, mentre i ragazzi facevano la lotta e le altre bambine giocavano a lanciare e a prendere con due bacchette di legno un cerchietto anch'esso di legno, della misura di una fascia da cappello, avvolto in un nastro. Questo gioco si chiamava Grazia, perché rendeva graziose le bambine che vi partecipavano. Di cerchietti ce n'erano solo due e così dovevano stabilire dei turni; giocavano tutti i giorni e tenevano conto di chi per prima riusciva a prendere il cerchietto per dieci volte consecutive: la vincitrice continuava a giocare con una sfidante. Le compagne di Cora non le permettevano di giocare, e qualche volta, quando era seduta in cortile, la sua solitudine le dava un dolore e un'ansia tali da farle desiderare di essere ancora a New York a saltare la corda e a giocare a moscacieca con bambine che non valevano più di lei. Non aveva più importanza il pensiero che da quando era arrivata nel Kansas mangiava tutti i giorni manzo, pollo o maiale, e anche pannocchie imburrate e le torte di frutta di mamma Kaufmann con della vera panna montata; non contava più sapere che c'era chi le rimboccava ogni sera una morbida trapunta con un bacio, o avere la certezza che la domenica sarebbe andata in chiesa in calesse, seduta tra i due Kaufmann, e poi loro, così alti, così biondi, così diversi da lei, sarebbero entrati in chiesa, tenendola tutti e due per mano, senza badare a quello che pensavano gli altri.

Una mattina di ottobre, Cora aveva detto a mamma Kaufmann che non voleva più andare a scuola. Erano sedute dandosi le spalle, ciascuna mungeva una Jersey, l'aria nella stalla era così fredda che Cora vedeva il proprio respiro alla luce della lanterna. Aveva detto che sarebbe stata più felice se fosse rimasta a casa ad aiutare nel lavoro. Dapprima, mamma Kaufmann si era irritata. Aveva detto a Cora che l'istruzione era una cosa importante, era un privilegio e che non voleva neanche più parlare di simili stupidaggini. Ma poi Cora le aveva spiegato perché non sopportava più la scuola, le aveva detto che gli altri sapevano che lei era arrivata col treno e che la lasciavano seduta da sola a guardare le altre bambine che giocavano a Grazia. Per un po' si era sentito solo il rumore del latte che sbatteva contro le pareti del secchio e Lida che soffiava nel suo stallo, poi mamma Kaufmann aveva detto: «Grazia, me lo ricordo quel gioco. Rinforzate dalla Grazia faremo del bene ai nostri cuori. E credo anche ai loro». Poi si era voltata e, con l'indice e il pollice bagnati di latte, aveva tirato delicatamente l'orecchio di Cora. «Hai sentito quello che ti ho detto, amore? Faremo vedere a quelle bambine una Grazia che non hanno mai neanche immaginato.»

In un primo momento Cora aveva temuto che mamma Kaufmann intendesse presentarsi a scuola e fare una scenata alle altre bambine perché fossero più gentili. Poteva succedere. Mamma Kaufmann era magrissima e poteva anche far paura con quel naso a punta: era così alta che indossava i calzoni di suo marito sotto le gonne di cotonina nei giorni in cui lo aiutava nel lavoro dei campi. Ma non si era mai fatta vedere nel cortile della scuola. Invece, qualche giorno dopo, il

signor Kaufmann si era presentato davanti a Cora con un cerchietto per il gioco della Grazia tutto per lei. Lo aveva intagliato, seguendo le indicazioni di mamma Kaufmann, con il suo coltello affilato, che lui chiamava lo stuzzicadenti dell'Arkansas, dal grosso ramo di una quercia caduta l'estate precedente. Mamma Kaufmann gli aveva legato intorno un nastro rosso, lasciando pendere il pezzo che avanzava dopo averlo annodato, proprio come nei cerchietti delle bambine a scuola.

«E qui ci sono le bacchette» aveva detto il signor Kaufmann con un lampo di luce nei suoi occhi scialbi, visibilmente soddisfatto dello stupore che si leggeva sul viso di Cora. Lei non lo conosceva ancora molto bene. Tranne la domenica, veniva a casa solo per mangiare e dormire, anche quando c'era la neve. A tavola parlava spesso della pioggia: pioverà, per quanto tempo pioverà, sarà una pioggia fitta o rada. Quando faceva freddo, esprimeva a voce alta la sua preoccupazione per la brina e il terreno ghiacciato. Cora capiva, entro certi limiti, che quella preoccupazione per il cattivo tempo e per il lavoro era una garanzia di benessere anche per lei, come tutto quello che faceva o diceva mamma Kaufmann. Ma capiva anche, sempre con il suo intuito infantile, di non rappresentare per il signor Kaufmann quello che rappresentava per mamma Kaufmann e sapeva, sia pure confusamente, di essere stata in un certo senso il regalo che lui aveva fatto alla sua giovane moglie. Il signor Kaufmann aveva avuto dei figli da un precedente matrimonio. Sua moglie, la prima signora Kaufmann, era morta di polmonite, ma tre dei loro figli, una femmina e due maschi, erano ancora vivi. I figli erano ben sistemati all'Ovest e la figlia viveva a Kansas City con il marito e i bambini. Ogni anno, dopo il raccolto, il signor Kaufmann prendeva il treno e l'andava a trovare, mentre Cora e mamma Kaufmann restavano a occuparsi degli animali. La figlia non era mai venuta a trovarli. Non bisognava giudicarla male, diceva mamma Kaufmann. È triste tornare nella casa dove si è cresciuti e vedere il proprio padre con un'altra moglie e un'altra bambina.

«Grazie» aveva detto Cora tenendo il cerchietto e le bacchette davanti a sé, con le braccia tese per poterli guardare bene. L'agitava il pensiero del tempo che aveva impiegato il signor Kaufmann a intagliare il cerchietto e si chiedeva quali risultati ci si aspettava che lei avrebbe raggiunto. Non sarebbe bastato che portasse a scuola il cerchietto e le bacchette. A che cosa stavano pensando? Credevano che fosse così facile? Il problema era il modo in cui era arrivata da loro, il luogo sconosciuto da cui proveniva, e il cerchietto e le bacchette non lo avrebbero risolto.

«Dobbiamo cominciare subito» aveva detto mamma Kaufmann. Era già nello spogliatoio e si stava infilando i suoi pesanti stivali marroni. «Fuori è ancora bagnato. Andiamo nel granaio. Porta la lanterna per quando verrà buio.»

Cora era stordita, ma anche emozionata. Mamma Kaufmann non aveva mai giocato con lei. Era sempre occupata, aveva sempre qualcosa da fare. Accendeva il fuoco sotto la grande tinozza per lavare i vestiti e le lenzuola, ammazzava i polli con la corda del bucato, poi li appendeva a un gancio per le zampe e li spennava; spalava il letame, schiumava il latte, raccoglieva le uova, lavava i filtri e i secchi del latte, cuoceva il cibo e metteva nei vasi le pere e gli asparagi, tirava su l'acqua dal pozzo per lavare i piatti, cuciva gli strappi nei vestiti. Cora l'aiutava in tutti questi lavori quando non era a scuola, ma le veniva lasciato anche il tempo per stare in ozio, per giocare con gli animali, per stare distesa sull'erba a guardare le nuvole. Anche se non poteva mai dividere il suo ozio con nessuno.

Da quando però il signor Kaufmann aveva intagliato il cerchietto, Cora e mamma

Kaufmann andavano ogni sera nel granaio e ci stavano tutte e due fino a tardi, per tutto il tempo necessario. Mamma Kaufmann era sempre paziente, soprattutto all'inizio, quando Cora stava ancora imparando come si incrociano le bacchette con l'inclinazione e la velocità giuste per lanciare il cerchietto nell'aria. Quando sbagliava, dopo molti tentativi, mamma Kaufmann le diceva che non dava abbastanza slancio alle bacchette. Le mostrava come fare e la incitava a provare ancora. E ancora. Ancora. Anche se faceva freddo, Cora sudava e aveva il respiro affannoso. Ma era felice di giocare a Grazia, felice di giocare a qualunque gioco con un'altra persona. Avevano solo le due bacchette di Cora, quindi mamma Kaufmann non le usava e prendeva il cerchietto con le mani per poi rilanciarlo a Cora. Quando Cora le faceva notare che era scorretto, mamma Kaufmann, impaziente, le rispondeva che l'importante non era la scorrettezza.

Aveva cominciato a lanciare il cerchietto sempre più lontano. Quando si faceva tardi, la luce della lanterna la costringeva a socchiudere gli occhi, i lanci risultavano meno precisi e la presa più difficile.

A poco a poco, Cora era diventata così brava che riusciva a mandare il cerchietto tanto in alto da fare in tempo a rincorrerlo e a infilarlo con una bacchetta o anche due. Le avevano permesso di restare alzata fino a tardi a giocare da sola. Pensava al gioco anche quando non giocava, alla soddisfazione di sentire quel piccolo colpo secco del cerchietto contro le bacchette. A Natale sapeva gettare in alto il cerchietto, girare due volte su se stessa e riprenderlo con tutte e due le bacchette. Aveva imparato anche a prenderlo dietro la schiena con le braccia incrociate. Una volta l'aveva lanciato così in alto che un bracciante a giornata si era tolto il berretto e aveva gridato: «Ehi! Brava!». L'aveva preso anche con gli occhi chiusi, ma la seconda volta si era quasi rotta il naso e aveva avuto troppa paura per riprovare.

I Kaufmann avevano deciso che era venuto il momento di portare il cerchietto a scuola.

«Non c'è bisogno che tu chieda niente» aveva detto mamma Kaufmann. «Ti metti lì in piedi e fai vedere di che cosa sei capace. Sorridi, se vuoi. Ma aspetta che siano loro a venire da te.»

Nella fredda mattina di sole in cui Cora era entrata per la prima volta nel cortile con le sue bacchette e il cerchietto, nessuno l'aveva guardata. Due bambine giocavano a Grazia, lanciavano e rilanciavano, mentre le altre aspettavano il loro turno. I ragazzi erano poco più in là, vicino all'albero. Cora aveva sentito la ghiaia rotolarle sotto le suole delle scarpe mentre si preparava dondolandosi avanti e indietro. Si era buttata le trecce dietro le spalle. Era come a casa, ripeteva a se stessa, lo stesso cerchietto, le stesse bacchette. Ma le tremavano le mani nell'incrociare i bastoncini sotto il cerchietto.

Per un po' di volte aveva lanciato in alto e ripreso il cerchio senza fermarsi. Aveva infilato le bacchette nel cerchietto tenendole dietro la schiena, una volta e un'altra ancora. Aveva capito che la stavano guardando quando i *clic* dei cerchietti e delle bacchette delle altre bambine si erano interrotti. Aveva fatto volare il cerchietto ancora più in alto di prima e questa volta, quando lo aveva ripreso con le bacchette dietro la schiena, qualcuno, uno dei ragazzi, non avrebbe mai saputo quale, aveva urlato: «Accidenti a te, Cora! Sei forte!». E quello era stato il momento, il momento esatto, in cui tutto era cominciato a cambiare. Due delle bambine più grandi erano andate da lei, proprio come aveva previsto mamma Kaufmann. Volevano sapere come faceva a lanciare il cerchietto così in alto e a riprenderlo sempre. Non poteva insegnarlo anche loro? Dove aveva imparato a giocare così bene?

«A New York» aveva risposto Cora senza interrompere quei lanci in alto, in alto, nell'aria. Non era ancora pronta a guardarle. «Tutti lo sanno fare, a New York.»

C'era da restare stupiti, c'era anche da riflettere sulla facilità con cui tutto era avvenuto in seguito. Le bambine ormai facevano a gara per giocare con lei. Alcune avevano cominciato a esserle amiche anche quando non si trattava di giocare. Cora non veniva mai invitata a casa loro, ma tutte erano più gentili e c'era anche chi rischiava di dover affrontare la collera dei genitori facendo con lei la strada per tornare a casa da scuola. «Tu sei perfettamente normale» le aveva detto una bambina. «Mio padre ha detto che ci sono persone che riescono a superare il loro passato.»

E tutto grazie a un gioco, a un cerchietto e a due bacchette più qualche regola. In realtà era come se le avesse imbrogliate. Lei era ancora la bambina di prima. Quella che era venuta da New York, quella senza una famiglia alle spalle, quella con i capelli scuri. Il gioco non l'aveva resa più graziosa, non le aveva aggiunto niente, tranne l'abilità di lanciare e riprendere un cerchietto con due bacchette. Non era neanche un gioco molto interessante, c'erano solo diversi modi di lanciare e riprendere, ma dopo un po' le possibilità di perfezionarsi si esaurivano. Ma lei aveva continuato a giocare anche quando il gioco le era venuto a noia, per la stessa ragione che l'aveva convinta a cominciare.

«Io penso che tu venga da brava gente» aveva detto una volta mamma Kaufmann a Cora. Era il suo quattordicesimo compleanno, o perlomeno quello che loro chiamavano il suo compleanno: l'anniversario del giorno in cui era arrivata con il treno. Lei e mamma Kaufmann erano in cucina, lavavano le patate e le tagliavano a fettine. Mamma Kaufmann guardava Cora per assicurarsi che non si facesse male con il coltello. La torta era nel forno bordato di rame e, sebbene fosse una giornata fredda, in cucina l'aria era così calda che si erano appannati i quattro riquadri di vetro della finestra.

«Non te ne avevo mai parlato,» mamma Kaufmann aveva smesso per un momento di affettare le patate e aveva guardato Cora «ma ormai sei abbastanza grande e mi puoi ascoltare.» Aveva ripreso il suo lavoro senza staccare gli occhi dalle mani di Cora. «Quando ho detto alla signora Lindquist, la nostra vicina, che stavamo pensando di prendere uno dei bambini del treno, lei me lo ha sconsigliato, a meno che non cercassi qualcuno per aiutarci nel lavoro. Non intendeva parlare della fatica di crescere un bambino e cose del genere.» Aveva guardato di nuovo Cora, con timidezza. «Lei diceva che tu non mi avresti voluto bene. Che i bambini non possono ricambiare l'affetto se non l'hanno ricevuto fin dall'inizio.»

Cora si era messa a pensare, senza smettere di affettare le patate, mentre ascoltava la pioggia cadere dal cornicione sopra la finestra. La signora Lindquist si sbagliava. Aveva detto una cosa ridicola. Come avrebbe potuto lei non voler bene a mamma Kaufmann, che le cantava *Black Is the Color of My True Love's Hair* quando tutte e due insieme strappavano le erbacce in giardino, che qualche volta si arrabbiava, ma non aveva mai alzato una mano su di lei se non per accarezzarla? Come avrebbe potuto non essere felice di stare in cucina con lei, col profumo della torta nel forno e il fruscio dei coltelli che tagliavano le patate?

«Diceva che c'erano le prove scientifiche.» Mamma Kaufmann aveva immerso altre due patate nel secchio dell'acqua e stava togliendo il terriccio con i polpastrelli dei pollici. «Ma poi sei arrivata tu e hai voluto essere coccolata fin dall'inizio. Non proprio dall'inizio, ma quasi» l'aveva guardata e aveva sorriso. Quando era più piccola, Cora aveva pensato che i denti davanti di mamma

Kaufmann fossero degli omini appoggiati uno contro l'altro. «Ti tenevamo stretta e anche tu ti stringevi a noi. Ti baciavamo sulle guance e tu ricambiavi i nostri baci. Venivi a sederti in braccio a me. E anche in braccio al signor Kaufmann. La signora Lindquist diceva che qualcuno doveva averti tenuta in braccio quando eri appena nata. Ma tu mi raccontavi che le suore non ti avevano mai né baciata né abbracciata.»

Solo a quel pensiero Cora si era messa a ridere. Mamma Kaufmann aveva allungato una mano perché non si lasciasse sfuggire il coltello. Anche se lavorava tanto sotto il sole, aveva la pelle più bianca di quella di Cora.

«Forse qualche bambina?»

Forse. Cora si ricordava di essersi tenuta per mano con Mary Jane. E poi c'era quel ricordo molto lontano, quello della donna con i capelli scuri e lo scialle fatto ai ferri. Era un vero ricordo quella donna? E non soltanto un bel sogno? Era lei che l'aveva tenuta in braccio e le aveva insegnato a essere tenuta in braccio? Quando era arrivata all'orfanotrofio lei sapeva il proprio nome. Glielo aveva assicurato la bambina più grande.

Cora aveva alzato gli occhi per guardare mamma Kaufmann. Non le aveva mai parlato della donna con lo scialle. Aveva temuto di ferire quest'altra donna che le dava da mangiare le verdure ma anche la torta e le cuciva i vestiti e le annodava i nastri delle trecce e restava seduta vicino al suo letto quando aveva la febbre. Forse anche adesso era come se la stesse tradendo, solo perché pensava alla donna dello scialle. Cora aveva appoggiato la fronte sulla spalla di mamma Kaufmann come per una tacita scusa e aveva respirato l'odore di lavanda del suo vestito. Quando l'aveva guardata di nuovo, gli occhi azzurri di mamma Kaufmann erano lucidi dietro le palpebre che battevano in fretta.

«Non importa,» aveva detto mamma Kaufmann accarezzandole i capelli «adesso con te ci siamo noi.»

Ma un giorno, all'improvviso e per sempre, non c'erano più stati.

Era successo all'inizio di novembre, quando le giornate erano ancora calde, il fresco della sera piacevole, e le zanzare se n'erano andate. Due tagli di fieno erano accatastati in ordine vicino al granaio, e Cora era tornata a scuola. Quel giorno aveva disegnato una mappa del sistema solare, con tutti i pianeti, ciascuno col proprio nome scritto in bella calligrafia. Aveva sedici anni. Era l'allieva più grande e la maggior parte del tempo che passava a scuola lo dedicava ad aiutare la maestra a far lezione ai bambini più piccoli. Sapeva disegnare e si esprimeva in modo corretto e chiaro. Mamma Kaufmann le aveva detto che avrebbe potuto anche lei diventare maestra, se non in quella città, magari in un'altra poco lontano.

Uno dei braccianti l'aveva fermata mentre tornava a piedi verso casa. Era giovane, un norvegese che parlava bene l'inglese e che avrebbe potuto sollevare come un fuscello un maiale adulto e urlante, ma quando si era fermato davanti a Cora, tutto sudato, non riusciva più a respirare. Stava correndo a cercarla a scuola e quando se l'era trovata di fronte non era riuscito a parlare.

«Che cosa c'è?» aveva chiesto Cora. Un vento fresco e leggero le passava sul viso, sollevava la polvere della strada. Lei vedeva il mulino, la parte superiore del granaio. Non le era mai venuto in mente che quel nuovo mondo potesse finire così in fretta e inesorabilmente come

quello di prima.

Il bracciante era così desolato di doverglielo dire. C'era stato un incidente. Lei aveva fatto qualche passo indietro e lui l'aveva seguita per essere sicuro che capisse quello che le stava dicendo. Solo un'ora prima si era arrampicato sul silo, aveva guardato dentro e aveva visto i loro corpi già lividi, ma apparentemente tranquilli, distesi sul grano. Lei accanto a lui. Come se si fossero addormentati al freddo. Secondo il bracciante non erano caduti. O forse uno era caduto e l'altro era entrato dopo. Era più probabile che fossero saltati dentro, come facevano spesso, per sciogliere i grumi del grano. Era stato il gas, aveva detto. Il gas prodotto dal grano. Dovevano aver pensato che fosse trascorso abbastanza tempo. Una morte rapida. E indolore. Un altro bracciante aveva già avvertito il pastore.

Cora aveva lasciato indietro il bracciante per correre da loro, tagliando per il campo verso il silo, con i pugni stretti e le unghie conficcate nel palmo delle mani, i passi veloci negli stivali pesanti, tra la polvere e le stoppie ingiallite, con cavallette che saltavano intorno. I cani correvano insieme a lei abbaiando, credendo che volesse giocare. Lei sentiva l'odore del letame e della terra smossa, tutto quello che le era familiare alimentava la paura. Aveva dato un calcio a un cane che le intralciava la strada. Le si era sciolto il nodo dei capelli e, quando si era buttata in avanti per afferrare la scala, era quasi impazzita, si era sentita il sangue che le pulsava in gola. I braccianti l'avevano trattenuta, le avevano detto che non poteva entrare nel silo, che non poteva arrampicarsi. Doveva passare del tempo prima di poter recuperare i corpi senza correre rischi. Non poteva salire a guardare perché avrebbe respirato il gas e sarebbe morta insieme a loro. Lei aveva tentato ancora di prendere la scala. Avevano dovuto mettersi in due per portarla in casa.

I Lindquist erano venuti da lei quella sera; chini sul letto con le loro teste bianche, l'avevano chiamata per nome più volte finché non li aveva sentiti. Non doveva restare sola, avevano detto. I loro figli erano cresciuti, se n'erano andati, le loro stanze erano rimaste libere. I Kaufmann erano stati dei buoni vicini e ospitare Cora era il minimo che loro potessero fare. Avevano insistito. Sarebbe rimasta solo per un po', aveva detto la signora Lindquist, fino a quando fosse stata presa una decisione per la fattoria. Anche se Cora avesse saputo farla funzionare e fosse riuscita a gestire la casa, non sarebbe stato giusto per una ragazza sola. Il norvegese e un altro bracciante dovevano restare per occuparsi del bestiame e dei campi.

Dopo qualche tempo, la signora Lindquist avrebbe chiesto scusa a Cora per averla allontanata da casa sua. «Non avevamo capito che avremmo reso più facile a loro lasciarti senza niente» aveva detto mentre con una forchetta faceva scivolare gli avanzi del pranzo di Cora nel bidone dei rifiuti. Aveva dato un'occhiata dalla finestra alla fattoria dei Kaufmann. «Lo sceriffo avrebbe dovuto mandarti via comunque, ma a *loro* sarebbe stato più difficile imporsi.»

La signora Lindquist aveva detto a Cora, e ben più di una volta, che i Kaufmann non potevano sapere che se ne sarebbero andati così all'improvviso, relativamente giovani. Altrimenti, la signora Lindquist ne era certa, avrebbero fatto un testamento, o avrebbero inserito Cora tra i loro eredi legali. Non c'era dubbio che lo avrebbero fatto. Le avevano voluto bene come a una figlia. La signora Lindquist lo aveva sentito ripetere tante volte, direttamente dalle loro labbra, ed era pronta a testimoniarlo in tribunale. Era una vergogna, diceva, che la figlia dei Kaufmann e i suoi fratelli negassero a Cora qualsiasi diritto all'eredità. La legge andava cambiata.

La figlia dei Kaufmann. Anche Cora aveva guardato dalla finestra, al di là dei campi

spogli dell'autunno, la sua vecchia casa. Quando la signora Lindquist aveva nominato la figlia dei Kaufmann, non si riferiva a lei, ma alla figlia che abitava a Kansas City, che aveva un avvocato e che era stata irremovibile nel sostenere che Cora non poteva essere considerata un'erede, perché non aveva legami di sangue né diritti acquisiti tramite matrimonio. Come aveva fatto notare l'avvocato, l'aver scelto lei era stato arbitrario, perché i Kaufmann avrebbero potuto preferire qualsiasi altro bambino tra quelli del treno. Peccato che Cora avesse scambiato la loro gentilezza per quell'affetto familiare che purtroppo le mancava. Ma se loro avessero voluto inserirla nel testamento, l'avrebbero fatto.

Cora non aveva l'energia necessaria a sentirsi offesa. Il dolore era un peso che le opprimeva il petto fin da quando si svegliava la mattina. I Lindquist erano andati alla fattoria e le avevano preso tutto quello che le poteva servire, anche per la notte, ma la notte Cora non trovava la forza neanche di spogliarsi. Dormiva vestita e spesso stava sveglia a pensare ai Kaufmann. Pensava che il bracciante norvegese le aveva detto che sembravano tranquilli, ma anche che i loro corpi erano diventati lividi. Era arrivata al punto che non si pettinava più. La signora Lindquist, che aveva avuto quattro figlie e una era morta di difterite, usava il grasso di pancetta per ammorbidire i capelli aggrovigliati. L'aveva avvertita che la prossima volta sarebbe stato necessario ricorrere alle forbici, ed era un delitto, perché, secondo lei, i capelli ricci erano una bellezza. Cora si era convinta a usare il pettine. Si sentiva in colpa a farsi vedere così in disordine mentre abitava nella loro casa. I Lindquist avevano parlato solo di qualche giorno, forse di una settimana, ma lei non sapeva dove andare.

La signora Lindquist si era consigliata con il pastore e lui aveva convenuto che Cora era stata derubata della sua parte di eredità. Si ricordava che i Kaufmann una volta avevano manifestato la speranza di poter adottare Cora legalmente ed era pronto a testimoniare che non l'avevano mai giudicata una serva. Semplicemente non avevano ancora trovato il tempo per iniziare le pratiche di adozione. E c'era anche una buona notizia. Aveva parlato di Cora e della situazione in cui si trovava a suo figlio, che viveva a Wichita e per caso conosceva un bravo e giovane avvocato che stava lavorando con successo e voleva sostenere delle difese *pro bono*. Si poteva fargli conoscere Cora per vedere se aveva la possibilità di aiutarla.

L'avvocato Carlisle, come allora lo chiamava Cora, era il primo uomo che lei avesse visto indossare un gilè e una giacca con i pantaloni della stessa stoffa e le scarpe perfettamente pulite. Quando era comparso sotto il portico davanti alla casa dei Lindquist e, portandosi una mano alla tesa del cappello, aveva pronunciato il suo nome, i Lindquist erano usciti anche loro a guardarlo. A tutti loro era difficile credere che quell'uomo, tanto importante da avere un cocchiere ad aspettarlo fuori con cavallo e carrozza, fosse venuto da così lontano, in campagna, per aiutare Cora nel suo caso giudiziario.

«Ed è anche bellissimo, hai visto?» aveva bisbigliato la signora Lindquist, mentre lei e Cora disponevano le tazze sbeccate sui piattini a fiori e aspettavano che bollisse l'acqua. «Non ha la fede e mi sembra che non abbia più di trent'anni. Le donne di Wichita, o sono stupide o sono cieche.»

Cora aveva guardato sulla teiera lucida il riflesso distorto del suo viso. Non le importava che il suo avvocato fosse bello. Non le importava nemmeno della sua questione giudiziaria. La vera figlia dei Kaufmann aveva mandato la documentazione legale dove il nome di Cora era Cora X.

Quando aveva visto per la prima volta quella X, le era sembrato che il ritmo del suo respiro si fosse alterato per sempre e che lei non sarebbe più riuscita a fare entrare abbastanza aria nei polmoni. Quella sensazione non era scomparsa. Se avesse avuto dei soldi dalla vendita della fattoria, non sarebbe stata più di peso ai Lindquist. Ma i Kaufmann non sarebbero tornati in vita e lei sarebbe rimasta Cora X.

In salotto, prima ancora di bere un sorso di tè, l'avvocato Carlisle aveva letto la documentazione e aveva detto che quella X vicino al suo nome era ridicola e che lui l'avrebbe aiutata a risolvere anche questo problema. Era seduto sul bordo della sedia a dondolo di legno dei Lindquist senza dondolarsi, con un blocco di carta in equilibrio su un ginocchio. Aveva un taglietto su una guancia, forse fatto dal rasoio. Aveva precisato che il pastore, almeno quando aveva parlato con lui, si era riferito a Cora come a Cora Kaufmann. Era così che la chiamavano a scuola? Cora, seduta vicino alla signora Lindquist sul divano, aveva assentito, guardandolo in viso. Si era accorta che era veramente bello, aveva i capelli del colore di un tè carico, il profilo deciso. E si capiva che intendeva aiutarla, meglio che poteva.

«Dovrò farle qualche domanda sulla sua vita. Devo chiederle qualche particolare sugli anni passati con i Kaufmann, su come la trattavano. E sugli anni ancora precedenti.» Aveva dato un'occhiata al suo orologio da tasca e aveva preso una penna stilografica d'acciaio martellato. «Non dovremmo impiegare più di un'ora. Per lei va bene?»

Cora aveva di nuovo assentito. La signora Lindquist, china sul tavolo per versare il tè, le aveva rivolto un sorriso di incoraggiamento. I Lindquist erano stati molto pazienti con lei, l'avevano tanto aiutata andando dal pastore a esporre le sue difficoltà, e adesso la vecchia signora Lindquist, che a quell'ora era abituata a fare un sonnellino, era rimasta lì a sedere con loro perché secondo lei non sarebbe stato corretto lasciarla sola con l'avvocato in salotto. La signora Lindquist e l'avvocato le stavano dedicando del tempo. Il minimo che lei poteva offrire era la sua disponibilità.

Aveva parlato con calma, rispondendo a ogni domanda con chiarezza. Non era mai stata considerata una serva, aveva detto. Aveva aiutato nelle faccende domestiche come facevano anche gli altri bambini: i Kaufmann l'avevano trattata come una vera figlia. Il signor Kaufmann le aveva intagliato giocattoli e bambole e mamma Kaufmann le aveva cucito i vestiti. Sì, aveva detto mamma Kaufmann. Così la chiamavo. Di chi era stata l'idea? Non se lo ricordava. Aveva raccontato di quando andavano in chiesa tutti e tre insieme, e di quando avevano insistito perché andasse a scuola anche se lei non voleva ed era una cosa della quale ancora li ringraziava. Aveva descritto all'avvocato la sua cameretta con il letto e il cassettone, e di come i Kaufmann le avevano detto che avrebbe avuto una stanza tutta per sé, fin da quando erano ancora alla stazione.

«Alla stazione?» l'avvocato aveva alzato gli occhi dal blocco di carta quasi scusandosi.

In quel momento la signora Lindquist, che Cora pensava fosse seduta in silenzio accanto a lei, si era messa a russare con la bocca aperta e la testa appoggiata allo schienale imbottito del divano. Cora aveva sorriso. Era la prima volta che sorrideva dopo l'incidente. Le era parso strano sentire le labbra che si allentavano.

«E pensare che credevo di raccontare cose tanto interessanti» aveva detto.

Anche l'avvocato Carlisle aveva sorriso. «Dobbiamo svegliarla?»

Cora aveva scosso la testa. Stava pensando a quello che aveva provato da bambina mentre il treno correva attraverso quelle notti buie senza sapere che cosa c'era in serbo per lei, proprio come in quel momento. Aveva continuato a parlare con semplicità, aveva parlato dell'incontro con i Kaufmann, quando le avevano chiesto di essere la loro bambina. Gli aveva parlato del treno, di tutte quelle fermate che aveva fatto prima di venire scelta, gli aveva raccontato che a lei e agli altri bambini avevano insegnato a cantare *Gesù mi ama* in piedi sul palco o sui gradini dei municipi e delle chiese. Quelli che non venivano scelti tornavano sul treno. C'era un vaso con l'acqua all'inizio del vagone, lei se lo ricordava, e un mestolo, e se un bambino aveva sete poteva farsi strada fino all'inizio del vagone e bere.

A un certo punto l'avvocato Carlisle aveva smesso di scrivere e, con il gomito sul bracciolo della sedia, teneva il mento appoggiato alla mano.

«Oh povera me,» aveva detto Cora «spero di non aver fatto venir sonno anche a lei.»

«No, tutt'altro.» L'avvocato l'aveva guardata, prima di posare di nuovo gli occhi sul blocco di carta. «Aveva una famiglia a New York?»

Cora aveva battuto le palpebre e aveva chinato lo sguardo sul bordo della tazza a fiori. Il suo unico ricordo forse non apparteneva neppure alla realtà. Ma vedeva ancora quella donna con troppa chiarezza per averla solo sognata. Vedeva le frange dello scialle rosso.

«Le chiedo scusa. Capisco che è difficile per lei» aveva posato la penna, si era tolto di tasca un fazzoletto bianco e stava per offrirglielo, ma poi, capendo che non si sarebbe messa a piangere, se l'era rimesso in tasca.

«Sto bene» aveva detto. «Solo che non ci pensavo da tanto tempo. Forse può sembrarle strano» lo aveva guardato, in attesa.

L'avvocato Carlisle si era stretto nelle spalle. «Non saprei, io sono cresciuto con i miei genitori e mia sorella a Wichita. Nessuno mi ha messo su un treno quando avevo sei anni.»

La signora Lindquist continuava a russare.

Cora aveva sorriso ancora, tenendo lo sguardo sulle mani dell'avvocato. Aveva le unghie pulite e perfettamente curate. «Non so se riesco a spiegarmi. Venire qui è stato come diventare un'altra persona. Lo capivamo tutti, anche se eravamo piccoli. Sapevamo, o almeno io sapevo, che dovevamo essere bravi, e questo voleva dire che dovevamo essere quello che loro volevano che fossimo. Quanto a me, volevano che fossi la loro figlia, ed è stata una fortuna. Ma anche allora non potevo aggrapparmi alla consapevolezza di sapere chi fossi. E cominciavo a chiedermelo a poco a poco.» Cora aveva distolto lo sguardo scuotendo la testa. «Non so se capisce quello che intendo.»

«Sì, lo capisco.»

Cora era rimasta sorpresa da quell'affermazione convinta. Lui la stava guardando con molta intensità. Si era passata una mano sul viso chiedendosi se ci fosse qualcosa in lei che non andava. Ma no, non era quel tipo di espressione. Cora non capiva.

«La ringrazio per tutto l'aiuto che mi dà» aveva detto. «Vorrei poterla pagare. Mi

dispiace non averlo detto fin dall'inizio. Adesso mi sento a disagio.»

«Non deve sentirsi a disagio» finalmente aveva smesso di fissarla. «Io sono onorato di rappresentarla. Ritengo che lei sia una giovane donna molto brava, che ha affrontato molte difficoltà. E, vorrei aggiungere, penso che sia riuscita a superarle. Non sembra che queste vicissitudini abbiano reso amaro in alcun modo il suo carattere.»

Cora non aveva saputo che cosa rispondere. Anche se la signora Lindquist russava abbastanza forte, sentiva il ticchettio dell'orologio che l'avvocato aveva in tasca. Non le aveva detto che sarebbe rimasto solo per un'ora? Aveva l'impressione che avessero parlato molto più a lungo.

«Vuole ancora un po' di tè?»

Lui aveva scosso il capo, ma non aveva accennato ad andarsene. Lei non capiva perché, non capiva che cosa doveva ancora succedere. Gli aveva già detto che non poteva pagarlo.

«Dev'essere molto divertente vivere in una città» provò a dire.

«Sì, molto.» Le aveva sorriso con calore. «Ci sono tante cose da fare. Adesso abbiamo un Soda Shop con le pareti a specchio e i ventilatori elettrici sul soffitto» aveva indicato il soffitto disadorno dei Lindquist facendo roteare una mano. «Ci sono le caramelle da un penny una diversa dall'altra e i frullati di latte al malto.»

Cora non si spiegava quello sguardo, quel prolungarsi della visita, quell'intensità che c'era nei suoi occhi. Mamma Kaufmann le aveva detto che lei aveva dei lineamenti forti, un viso interessante, bello a modo suo. Cora, quando era più piccola, aveva creduto che fosse vero, ma poi le era venuto il sospetto che mamma Kaufmann avesse voluto farle un complimento. Aveva osservato come si comportavano i ragazzi a scuola, come giravano attorno a certe sue compagne, e capiva che un'autentica bellezza sarebbe stata la carta vincente che avrebbe fatto superare tutto, perfino le sue origini incerte. Invece, anche dopo essere diventata campionessa al gioco della Grazia, i ragazzi erano gentili con lei ma niente di più. Eppure era vero, quel bell'avvocato si intratteneva con lei nel salotto dei Lindquist più a lungo del necessario e la guardava come se fosse qualcosa da non perdere.

«Dev'essere una meraviglia» aveva detto, forse con un tono di voce troppo alto, con un po' di affanno nel respiro. La signora Lindquist si era svegliata con un colpo di tosse. Cora e l'avvocato si erano zittiti immediatamente e avevano voltato la testa per darle il tempo di ricomporsi. Quando avevano ripreso a guardarla, la signora Lindquist era seduta composta e impettita. Aveva sorriso a Cora sorseggiando il suo tè come se fosse ancora caldo e non fosse passato tutto quel tempo.

«Dovrei congedarmi.» L'avvocato Carlisle aveva preso la sua cartella, l'aveva aperta e vi aveva riposto il blocco di carta. «Grazie, signora Lindquist. Grazie, signorina Kaufmann.» Aveva rivolto a Cora uno sguardo attento e si era alzato in piedi. Anche Cora si era alzata. Gli arrivava con la testa appena alla spalla. Solo in quel momento si era resa conto che per un'ora almeno aveva trovato conforto al suo straziante dolore.

La signora Lindquist le stava accanto in piedi. «Cora? Ti senti bene?» Lei aveva risposto di sì. In quel momento, incredibilmente, si sentiva bene davvero.

Le era stato di grande aiuto, ed era avvenuto tutto rapidamente. Senza nemmeno un processo. All'inizio del nuovo anno, la figlia dei Kaufmann e i suoi fratelli avevano dichiarato di voler arrivare a un accordo. Cora non avrebbe avuto un intero quarto della rendita della fattoria, ma il denaro sufficiente a rimborsare i Lindquist e, quando avesse traslocato, a mantenersi con tranquillità finché non si fosse sposata o avesse trovato un lavoro. La sicurezza economica le dava speranza per il futuro. Ma era stata la legalizzazione del suo nome a sollevarle lo spirito. Adesso si chiamava Cora Kaufmann, con il riconoscimento ufficiale dello stato del Kansas.

Aveva mandato una lettera all'avvocato Carlisle, nel suo studio di Wichita, gli aveva scritto che cosa aveva deciso di fare con il denaro nell'autunno successivo: sarebbe andata anche lei a Wichita, al Fairmount College, per conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Lo aveva ringraziato per la sua gentilezza. Gli aveva detto che cosa avevano rappresentato per lei la sua comprensione e il suo aiuto caritatevole, e aveva concluso con un saluto pieno di «gratitudine e profondo rispetto». Ben poco a paragone di quello che lei realmente sentiva. Spesso era tornata col pensiero a quelle ore trascorse con lui nel salotto dei Lindquist e si era abbandonata alla fantasia di poterlo incontrare di nuovo quando si fosse trasferita a Wichita. Non era una città molto grande, certamente prima o poi si sarebbero imbattuti l'uno nell'altra. E forse era vero che non era ancora sposato. Ma nei momenti più tristi, che erano frequenti, capiva che quelle erano fantasticherie che probabilmente non si sarebbero realizzate. Se le fosse capitato di vederlo a Wichita, avrebbe potuto considerarsi fortunata se lui l'avesse riconosciuta. Erano troppe le differenze sociali. Lui l'aveva aiutata solo per gentilezza.

Una settimana dopo la lettera, lui era tornato a bussare alla porta dei Lindquist, e questa volta aveva in mano un mazzo di garofani rossi ed era all'apparenza più nervoso.

Il corteggiamento era sembrato alla signora Lindquist una conseguenza perfettamente logica. E sì, diceva, era un vero corteggiamento; lei, quando vedeva un uomo che aveva intenzioni serie, lo riconosceva al primo colpo. E, andava detto, c'era poco da stupirsi. Cora era una giovane donna incantevole, virtuosa e pura di cuore, e che altro potrebbe desiderare un uomo in una donna? Secondo la signora Lindquist molti uomini, anche ricchi e raffinati, avrebbero preferito un'innocente ragazza di campagna a una esperta donna di città. La questione legale aveva semplicemente dato all'avvocato Carlisle l'occasione di conoscerne una. È vero, era più vecchio e più istruito di lei, ma non era forse una condizione frequente tra marito e moglie? E lui non cercava in alcun modo di farglielo pesare. Era innamorato quanto lo era lei. Bisognava essere ciechi per non vederlo.

Lo vedeva anche Cora. Alan – *Alan*, ora lo chiamava così – si illuminava quando lei appariva. Voleva stare sempre con lei quell'uomo bello e premuroso. Cora era disorientata nel provare quella vertigine, quello stordimento, quell'emozione al contatto della sua mano che le sfiorava il braccio, pensava fosse troppo presto dopo il dolore profondo che aveva segnato l'autunno e l'inverno precedenti. La signora Lindquist le diceva che non doveva sentirsi in colpa. I Kaufmann avrebbero desiderato per lei questa felicità. Avrebbero pensato che la meritava.

«E io ho fatto qualche piccola indagine» aveva aggiunto, abbassando la voce, anche se il signor Lindquist stava accudendo i maiali ed erano sole in casa. «La sua famiglia è più che rispettabile. Ho dei cugini che abitano a Wichita e hanno avuto l'occasione di conoscere personalmente sua madre. Mi hanno detto che, da come parla, la si può definire una signora molto

istruita.»

Il giorno successivo, Cora era andata alla sua vecchia scuola e aveva chiesto alla maestra un libro qualsiasi che l'aiutasse a ripassare la grammatica. Lei le aveva risposto che parlava già benissimo, meglio di qualsiasi altro scolaro, ma Cora aveva insistito e la maestra alla fine le aveva prestato il suo libro, *Lezioni di lingua*, di Horace Sumner Tarbell. L'introduzione garantiva che la sicurezza di sé era la chiave del successo in qualsiasi forma di arte e che lo studio costante era la via maestra per raggiungere quella sicurezza. Il libro offriva tuttavia un seguito di avvertenze che avevano reso Cora molto ansiosa. (*Attenzione: non confondere l'aggettivo possessivo con il pronome possessivo. Es.: quello è il suo cane. Quel cane è il suo. Massima attenzione va riposta nell'uso delle forme verbali, in particolare, alla terza persona singolare, nell'interrogativa indiretta e nell'evitare espressioni colloquiali.)*

La sera, quando i Lindquist andavano a letto, Cora stava alzata con il libro e una candela a studiare la concordanza del verbo con il soggetto, l'uso degli avverbi e dei prefissi. Si ricordava alcune di quelle regole per averle studiate a scuola, ma non tutte. Eseguiva gli esercizi. Imparava che il pronome personale cambia se nella frase ha la funzione di soggetto o di complemento e, sebbene si fosse concentrata sulla parola detta e non scritta, aveva letto e studiato anche le pagine relative alla punteggiatura, all'uso delle lettere maiuscole, al modo più corretto di rivolgere un saluto a una persona, qualora si fosse presentata l'occasione di dover scrivere un biglietto alla madre di Alan, della quale si parlava tanto bene.

Quando Alan l'aveva portata per la prima volta a Wichita, invitata a cena dai suoi genitori, in quella casa così bella e moderna, dotata di un bagno che aveva una catenella sopra il wc che si tirava per far scendere l'acqua, Cora era nervosa perché non dubitava che la sua giovinezza e la sua semplicità avrebbero rappresentato una delusione, anche se si era messa il cappellino guarnito di fiori e il vestito elegante con la gonna stretta che Alan le aveva comprato e fatto recapitare a casa dei Lindquist. Bastava il pensiero che lui si fosse preoccupato di farle fare bella figura a suggerirle che i suoi genitori l'avrebbero osservata con molta attenzione. Così aveva trovato un altro libro sulle buone maniere e l'aveva imparato a memoria per paura che si scoprisse subito la zoticona che era.

Ma, con sua grande sorpresa, era stata accolta molto affettuosamente. I genitori di Alan e la sua graziosa sorella parevano incantati dalle frasi convenzionali imparate a memoria che le venivano man mano alle labbra. La madre, una signora molto alta con gli occhi uguali a quelli di Alan, aveva dichiarato che Cora aveva il buon carattere e l'intelligenza spontanea che suo figlio le aveva descritto. Il padre, sorridendo, aveva brindato alla sua «sana bellezza». Dopo cena la madre di Alan le aveva preso una mano e le aveva detto che capiva quanto lei aveva sofferto per la perdita dei genitori e che sperava che la propria famiglia potesse darle conforto. Cora era rimasta colpita nel vedere l'autentica gentilezza espressa dal viso della signora, nel quale non era possibile cogliere la minima ombra di quel giudizio critico o di quell'ironia che aveva tanto temuto.

Più tardi, Alan le aveva detto che era stato sincero e che aveva raccontato ai suoi genitori della questione legale in cui l'aveva aiutata e anche di quel treno che l'aveva portata da New York. Tutti loro avevano manifestato simpatia per lei, aveva aggiunto. Ma c'era una ragione per cui nessuno nella conversazione a tavola aveva alluso agli anni precedenti alla sua vita con i Kaufmann. I suoi genitori ritenevano che la cosa migliore per Cora, e per tutti, visto che lei e Alan

passavano tanto tempo insieme, fosse mantenere il silenzio sulle sue origini. Per quanto li riguardava, Cora era una cara giovane donna cresciuta in una fattoria ai confini di McPherson e tanto bastava per quello che la gente doveva sapere sul suo conto.

Cora era stata subito d'accordo. Era favorevole a un nuovo inizio. Non c'era nessuno a Wichita che avesse bisogno di sapere che era arrivata nel Kansas con un treno e che il suo nome allora era Cora X. E se la signora Lindquist aveva ragione, se il suo più grande desiderio si fosse realizzato, presto sarebbe diventata la signora Cora Kaufmann Carlisle. Questo era il nome che i suoi nuovi concittadini dovevano sapere. Sarebbe diventata la moglie di Alan, parte della sua famiglia e, se la sorte le faceva dono del sorprendente e irragionevole amore di Alan, lei avrebbe saputo accoglierlo, così come aveva accolto quello del suo incontro con i Kaufmann.

Parte Seconda

Ah, no, lui non voleva che May avesse
quell'innocenza,
l'innocenza che chiude la mente
all'immaginazione
e il cuore all'esperienza...

EDITH WHARTON,

L'età dell'innocenza

Capitolo Settimo

Erano ancora sul marciapiede della Ottantaseiesima Ovest e il taxi stava ripartendo quando Louise appoggiò la sacca da viaggio a terra e, con le braccia alzate verso il cielo, gridò che era innamorata di New York.

«È proprio come me l'immaginavo!» Aveva abbassato le braccia e aveva guardato la strada, la sfilata di macchine che suonavano il clacson, procedevano a singhiozzo con i fari accesi nell'aria che si andava oscurando. Si voltò verso Cora, le brillavano gli occhi. «L'ho sempre saputo, da quando sono nata. È qui che voglio vivere.»

Cora, sebbene fosse stanca, riuscì a sorridere. Louise era stata così fin dal momento in cui avevano messo piede nell'atrio del Grand Central Terminal. Anche se erano circondate da tanta gente e c'era chi parlava lingue sconosciute, chi portava gli abiti scuri dei forestieri, chi fumava, chi tossiva, tutti uno addosso all'altro, Louise aveva detto che le sembrava di camminare in uno dei suoi sogni. Cora le aveva risposto solo con un cenno della testa, percorreva con gli occhi l'ampiezza

dell'atrio, riuniva in uno sguardo l'azzurro del soffitto a volta, le uscite che si aprivano da ogni parte. Era una sala splendida, luminosa e così grande che avrebbe potuto inghiottire in un boccone tutta la stazione di Wichita. Ma se ci fosse già stata prima, se il treno sul quale era salita con gli altri bambini fosse partito da lì, da quella stazione, questo proprio non se lo ricordava. Niente le appariva familiare. Forse avrebbe dovuto avere più tempo per guardarsi attorno. Ma appena Louise aveva visto l'uscita per la Quarantaduesima si era diretta da quella parte a passo svelto, dicendo che non poteva aspettare neanche un minuto, doveva vedere quella strada famosa e respirarne l'aria.

Quell'attrazione, a quanto Cora poté constatare, era reciproca. Mentre lei e Louise passavano attraverso le grandi porte e si immettevano nell'aria afosa della città, nonostante il fluire precipitoso di tanta gente che entrava e usciva, uomini di tutti i tipi, operai in maglietta, marinai, e anche signori ben vestiti che sembravano avere una gran fretta, tutti lasciavano indugiare lo sguardo sulla faccia di Louise e poi lo facevano scorrere lungo la sua figura. Belle donne vestite di seta si voltavano a guardare il suo taglio di capelli, la frangia folta e netta, inconsueta anche fra tanti caschetti. Cora si augurò che fossero i capelli ad attirare tanto interesse. Quella mattina, in treno, Louise era tornata dal bagno con una gonna verde chiaro e una camicetta bianca con le maniche corte e una scollatura a V così profonda che aveva dovuto giurare a Cora che a sua madre piaceva molto, anzi era stata proprio lei a regalargliela. A quelle parole Cora si era arresa. O Louise diceva una bugia o Myra era priva di buon senso. In un caso o nell'altro non valeva la pena discutere. E così adesso Louise se ne andava per le strade di New York con tutti quegli occhi puntati sul suo bellissimo viso, sui suoi capelli straordinari e il bocciolo di rosa della sua scollatura. Lei fingeva di non accorgersi dei successi che mieteva, ma Cora, che le stava vicino, aveva l'impressione che ne fosse consapevole.

Cora, per parte sua, sapeva di non essere al meglio. Aveva bisogno di fare un bagno, il finestrino del treno dopo Chicago era rimasto quasi sempre aperto e lei si sentiva come se fosse stata prima unta, poi cotta e infine rigirata nella polvere. Era anche stanca. Nonostante le scarpe a tacco basso, più comode di quelle di Louise, faceva fatica a seguirla. Nel tragitto verso il parcheggio dei taxi, lungo una strada con attraversamenti pedonali non sempre rispettati, faceva del suo meglio per tenere il passo. «Qui tutti sono più svelti» aveva detto Louise girandosi a guardarla. «Se n'è accorta? Camminano più in fretta, parlano più rapidamente. È tutto fantastico!»

Era veramente un'esperienza straordinaria, tutto quel trambusto e quella confusione, gente dappertutto. Cora evitava di manifestare il suo stupore di nuova arrivata guardando in su verso la cima dei grattaceli. Aveva ascoltato con serietà i consigli di chi era tornato da New York e stava attenta ai borsaioli e agli approfittatori, anche se durante la breve attesa del taxi non si erano visti né gli uni né gli altri. Una volta salita in taxi con Louise, sufficientemente sicura e tranquilla, Cora aveva cercato di raccogliere le idee osservando dal finestrino altre case, altre automobili, treni e tram che non aveva mai immaginato potessero trovarsi tutti insieme in un posto solo. Aveva visto sui giornali molte fotografie di New York, scene di vita quotidiana colte per strada, immagini di sfilate. Per anni le aveva studiate cercando qualsiasi cosa, un angolo di strada, la facciata di un edificio, l'espressione di un passante che potessero ricordarle la sua vita precedente. Ma quello che non aveva mai immaginato era il rumore della città moderna, i motori e i clacson, i martelli pneumatici e i trapani e lo sferragliare stridente dei treni sopraelevati.

L'unica impressione che avrebbe riportato di New York, l'unico modo di descriverla una volta a casa sarebbe stato paragonarla a un centinaio di Douglas Avenue nel giorno di maggior

traffico dell'anno, tutte spinte una contro l'altra e una sopra l'altra. Cora era sbalordita e annientata nello stesso tempo.

Ma l'entusiasmo di Louise non diminuiva, anche dopo aver visto lo squallido edificio di appartamenti semidisabitato, anche dopo aver salito tre rampe di scale, anche dopo aver trovato la chiave sotto una tavoletta staccata del pavimento, vicino alla porta d'ingresso, proprio come aveva detto il padrone di casa a Leonard Brooks, e dopo aver varcato la soglia del deludente appartamento.

«Non è male» dichiarò Louise, cercando senza riuscirci di accendere una lampada, che Cora sperò avesse solo bisogno di una lampadina nuova. Il soggiorno era piccolo, con le pareti dipinte di giallo chiaro, ed era occupato quasi completamente da una scrivania e da un tavolo rotondo con tre sedie. Mancava la finestra, c'era solo, appeso sopra la scrivania, un quadro a olio incorniciato dove era dipinto un gatto siamese. Cora seguì Louise attraverso una stretta cucina che fungeva anche da passaggio verso la camera da letto, la quale aveva la stessa forma dell'ingresso, ma le pareti color verde pisello. La camera da letto aveva una finestra e un ventilatore sul soffitto. Ma non c'era un tappeto. Una porta vicino al letto portava in bagno. La camera non aveva altre porte.

Louise si lasciò cadere sul letto, dichiarò che era comodissimo e aggiunse che ai newyorkesi non importava niente degli appartamenti in cui vivevano perché non stavano mai a casa. «Per me va bene così» disse, alzando leggermente la voce per coprire il rumore del rubinetto che Cora aveva aperto in bagno. «Sarei felice di vivere anche in un armadio, se ne valesse la pena.»

«Abbiamo l'acqua calda» annunciò Cora. Il bagno aveva una finestrina che dava su un cavedio e le pareti, chissà perché, erano color rosso sangue. Ma per quello che importava a Cora, potevano essere anche a righe arancioni. Tutto quello che desiderava era fare un bagno. Si tolse le scarpe e si affacciò alla camera da letto.

«Louise, faccio un bagno. Hai bisogno di entrare prima che chiuda la porta?»

«No, per me va bene. Faccia pure.» Louise si chinò vicino a una presa elettrica e infilò la spina del ventilatore. «Basta che non ci metta troppo tempo. Non posso aspettare, voglio uscire.»

Cora si appoggiò alla porta del bagno sventolandosi con una mano. «Hai fame?» Stava facendo scorrere l'acqua e doveva parlare a voce alta. «Abbiamo fatto una cena abbondante in treno.»

«No, non ho fame. Potremmo andare a Times Square. Con la metropolitana.»

«Oh, Louise.» Cora scosse la testa. Era stanca. Le cuccette in treno erano comode, con le tendine tirate e i morbidi cuscini forniti dal personale, ma le aveva dato fastidio sentire la presenza degli sconosciuti al di là del corridoio, per non parlare del rollio persistente. Aveva dormito poco.

«Immaginavo che fosse stanca.» Louise si passò una mano sulla scollatura della camicetta. «Niente di male. Vuole che vada a prenderle qualche cosa?»

Cora la fissò. Arrivò dalla strada lo scoppiettio di un ritorno di fiamma. Louise ricambiò lo sguardo battendo le palpebre, sorrise come se quello che aveva appena detto fosse assolutamente

logico.

«È quasi buio.» Cora accennò alla finestra della camera da letto che, a parte il ventilatore acceso, offriva solo la vista di un muro di mattoni forse a due metri di distanza. «E domani mattina hai la tua prima lezione.»

«Non prima delle dieci. Starò benissimo.» Entrò in bagno passando accanto a Cora, si guardò nello specchio e rivolse alla propria immagine uno sguardo breve, ma compiaciuto. Era bella. Non aveva su di sé nessun cattivo odore. Era come se anche in quella stanza calda, anche dopo il viaggio in treno, sudore, polvere e stanchezza per lei non esistessero. Aveva ancora i tacchi alti. Cora si era già tolta le scarpe e, nello specchio, avevano la stessa statura.

«Louise» Cora sospirò e si fece coraggio. Era impossibile evitare quella discussione. Voltò la testa per controllare il livello dell'acqua nella vasca. «Mi dispiace, ma non posso lasciarti uscire da sola.»

Louise tornò a fissare gli occhi su di lei, il sorriso se n'era andato. Abbassò la testa con un respiro profondo, ripassò accanto a Cora e tornò in camera da letto. «Non voglio allontanarmi troppo. Starò fuori pochissimo. Non si preoccupi. Resterò nelle vicinanze.»

«Non posso assolutamente lasciarti uscire da sola.» Cora si appoggiò allo stipite della porta. «E, francamente, credo che tu lo sappia.»

Louise si voltò, a testa bassa. "Come un toro" pensò Cora.

«Io non so niente» intrecciò le braccia sul petto, in piedi tra il muro verde pisello e il letto. La camicetta era scollata e Cora vide salire il rossore sul suo petto pallido. «Non sapevo di essere prigioniera. Quale colpa ho commesso? Di che cosa esattamente sono accusata?»

Cora si strofinò gli occhi. Non era nello stato d'animo adatto ad ascoltare quelle sciocchezze. E se non si fosse tolta immediatamente il busto sarebbe scoppiata come una salsiccia troppo piena.

«Ho fame.» Louise alzò il mento. «Me ne rendo conto solo adesso. Farò il giro dell'isolato e comprerò qualcosa da mangiare mentre lei fa il bagno. Non farò tardi.»

«Se veramente hai fame, mi rimetto le scarpe e scendo con te. Ho visto una tavola calda ancora aperta, mentre venivamo qui. Mi sembra che fosse proprio in questo isolato. Domani andremo in un supermercato a fare la spesa.»

Louise fece schioccare la lingua e alzò gli occhi al soffitto. «Che stupidaggine. Voglio solo fare due passi qui intorno. Perché devo essere accompagnata?»

Anche Cora alzò gli occhi al soffitto. C'era una grande macchia di umidità, aveva la forma di una testa di coniglio. «Per essere protetta.»

«Da che cosa?»

Esasperante. Ne avevano già parlato. Cora scosse la testa. Non intendeva più tollerare che Louise recitasse la parte della scema facendo domande ridicole per avere risposte che avrebbe accolto ridendo o facendo altre domande.

«Protetta da che cosa, Cora? Da quello che qualcuno a Wichita potrebbe pensare di me? Dai pettegolezzi degli amici del mio futuro marito?» sorrise, scuotendo la testa. «Non me ne importa. Nessuno sa chi sono.» Alzò gli occhi di nuovo, battendo le palpebre con le dita premute contro una guancia. «Provi a pensarci: io ritengo di poter camminare per strada da sola senza perdere la speranza di sposarmi prima o poi.»

«Vuoi essere stuprata?»

Louise tacque, chiaramente colta di sorpresa. Per Cora fu una soddisfazione constatare che per una volta finalmente era riuscita a colpirla. Ancora appoggiata allo stipite della porta, premette le dita dei piedi sulle piastrelle del pavimento e sentì il freddo attraverso le calze.

«Mi sembra che tu preferisca la franchezza, Louise, quindi ho pensato di parlarti francamente. Forse sono stata troppo brusca e ti chiedo scusa. Ebbene sì, quella di cui ho parlato è una delle buone ragioni per cui non ti posso lasciare andare in giro da sola in una città che non conosci e soprattutto vestita così.»

Louise abbassò lo sguardo sulla sua camicetta sfiorando il bordo della scollatura con le dita.

«Anche tenuto conto della tua facilità a fare amicizia con uomini sconosciuti, permettendogli di offrirti bibite o altro e dandogli la possibilità di costringerti a qualcosa. Tu non sai distinguere tra una persona e un'altra.» Cora sollevò da terra la borsa da viaggio, la mise sul letto, fece scattare la chiusura e prese la sua lunga camicia da notte di cotone. «Sinceramente, se ti succedesse qualcosa, qualcosa di molto brutto, mi sarebbe difficile dare torto a chi dicesse che è stata anche colpa tua.»

Dalla strada arrivarono voci di ubriachi, maschili e femminili. «*La Bowery! La Bowery! Mai più la rivedrò!*» Un uomo gridò qualcosa di incomprensibile, la risata di una donna si perse nel sordo, costante rumore del traffico.

«Va bene» disse Louise a bassa voce. Diede un'occhiata dura e attenta al viso di Cora, come se volesse imprimerselo nella mente. «Resterò qui.»

Cora assentì. Non le piaceva essere severa. Ma, a quanto pareva, era necessario, se voleva essere ascoltata. «Ripeto, se vuoi scendere a comprare qualche cosa da mangiare, vengo con...»

«Non ho fame.» Louise le voltò le spalle. «Può fare il bagno, se vuole. Niente paura. Resterò qui.»

Fu una bella sensazione spogliarsi, liberare la pancia e i fianchi dal busto e le gambe dalle calze e dalle giarrettiere, i capelli dalle forcine ed entrare nella vasca fumante. Ma il vero sollievo fu, dovette ammetterlo con se stessa, essersi momentaneamente liberata di Louise, anche se c'era solo lo spessore di una porta a dividerle. Quell'aria ferita e offesa le piaceva ancora meno dell'essere rimbeccata e presa in giro. Se Louise si sentiva davvero ferita doveva prendersela solo con se stessa. Né l'uno né l'altro dei figli di Cora le aveva mai parlato con tanta mancanza di rispetto: se non erano d'accordo con le regole imposte da lei o da Alan, le subivano in silenzio da quei bravi e seri ragazzi che erano. Loro non cercavano di logorarla con continue discussioni e

teatrali cambiamenti di umore. Pensò a Myra e all'insegnante di danza di Wichita. Tutte e due avevano voluto che Louise se ne andasse. Cominciava a capire perché.

Si immerse ancora di più nell'acqua, i capelli inzuppati le pesavano sulle spalle. Che Louise tenesse pure il broncio. Lei aveva bisogno di quell'intervallo di silenzio per riflettere sulla città in cui si trovava. Quel giorno forse aveva percorso in taxi le strade dove sua madre, e magari anche suo padre, erano passati portandola in braccio. Aveva visto case che loro avrebbero riconosciuto. Avevano avuto altri figli? I suoi fratelli e le sue sorelle? Parlavano la stessa lingua della donna con lo scialle? Le assomigliavano? L'avrebbero riconosciuta se l'avessero incontrata per strada? Erano la sua famiglia? Lei li avrebbe riconosciuti? Raccomandò a se stessa di non sperare troppo. Ma anche se era impossibile trovarli, anche se forse erano morti e non avrebbero mai potuto conoscere Howard ed Earle, lei, nelle settimane a venire, avrebbe almeno camminato per le strade dove avevano camminato loro.

Da dietro la porta sentì cigolare le molle del letto. Spinse i piedi affaticati contro il rubinetto per attutire il sibilo dei tubi e ascoltare meglio quel cigolio. Che cosa avrebbe fatto se Louise fosse corsa a Times Square mentre lei era nella vasca, svestita, e non poteva fermarla? Chi le garantiva che non l'avrebbe fatto? Louise era una creatura diversa da come era stata lei alla sua età, quando aveva un bisogno così profondo dei Kaufmann che non avrebbe mai corso il rischio di comportarsi in quel modo. Preoccupata per quel silenzio, tolse il tappo dalla vasca e uscì dall'acqua con cautela. Lo specchio era offuscato dal vapore e lo pulì con uno dei piccoli asciugamani, consumati ma puliti, che trovò nell'armadietto, facendo apparire il riflesso delle guance arrossate e dei capelli ancora bagnati sulle spalle, ma che si stavano già arricciando. Guardò il proprio corpo, i seni e i fianchi, dove cominciavano appena a cancellarsi i segni della pressione del busto. Schiacciò un dito su uno di quei segni, la pelle da rossa diventò più chiara, dolorosa al tatto. Forse, se avesse avuto un tipo di figura diverso, qualche volta avrebbe potuto fare a meno del busto.

Si era appena messa la camicia da notte, quando sentì delle voci di uomini che bussavano alla porta d'ingresso. Aprì uno spiraglio della porta del bagno. Louise, distesa sul letto ancora vestita, stava leggendo il libro di Schopenhauer e non alzò gli occhi.

«Louise!» Altri colpi alla porta. Sembrava che Louise non sentisse niente.

«Ehi! Ehi! Bagaglio per Brooks e... bagaglio per Carliss... le?»

«Louise!» sussurrò Cora. «I nostri bauli! Me n'ero dimenticata. Vuoi per piacere aprire la porta?» Fece un cenno per farle notare che era in camicia da notte. «Non sono vestita!»

Senza guardarla, Louise chiuse il libro e si alzò dal letto. Era molto piccola, ora che si era tolta le scarpe col tacco.

«Aspetta. Devo prendere gli scontrini.» Cora allungò una mano verso la sua borsetta: «Ti do anche i soldi per la mancia». Cercò di fare un conto. Due bauli. Tre rampe di scale. Era più alta la mancia in una grande città? Diede a Louise due dollari e le disse di far lasciare i bauli nel soggiorno.

Louise prese i soldi senza una parola, senza guardarla negli occhi. Attraversò la cucina fino al soggiorno. Cora restò in bagno, nascosta dietro la parete.

«Scusi. Buonasera.» Cora sentì che Louise apriva la porta. «Grazie. Sì, ho gli scontrini. Carlisle e Brooks. Lasciate pure qui. Grazie.»

Cora sentì un borbottio e un rumore di passi pesanti. Un uomo parlò con voce rauca all'altro in una lingua che lei non riconobbe. Spense la luce della camera da letto, spiò attraverso la cucina quello che avveniva nel soggiorno e vide il suo baule di marca Indestructo sulle braccia di un uomo tozzo, con i capelli neri, vestito solo con una canottiera bagnata di sudore e dei pantaloni con le bretelle. L'uomo uscì dal suo campo visivo, mentre un altro con la barba e ugualmente sudato entrava reggendo il secondo baule per le maniglie. Sentiva l'odore dei facchini diffondersi nella casa, niente più che un odore di indumenti sudati, ma così forte da bruciarle gli occhi.

Le arrivarono altre parole in quella lingua sconosciuta. Louise riapparve. La vide prendere il blocchetto delle ricevute e una penna da uno degli uomini. Le parve a disagio mentre firmava e si chiese come potesse resistere, così vicina. Portava ancora la camicetta scollata, ma l'uomo, che aspettava di ritirare la ricevuta, non sembrava farci caso. Mentre Louise firmava, il facchino si passò un braccio sulla fronte per asciugarsi il sudore.

Louise gli diede i due dollari di mancia e lo ringraziò di nuovo guardandolo più a lungo del necessario. "Buon Dio" pensò Cora. Quella ragazza non aveva il minimo discernimento? Doveva per forza suscitare l'attenzione e il desiderio di qualsiasi uomo?

Louise restituì il blocchetto.

«Vuole un po' d'acqua?» chiese.

Silenzio. Dalla camera da letto immersa nel buio Cora guardò Louise mettersi una mano vicino alla bocca e fingere di bere da una tazza. Ci fu una risposta da parte dei due uomini. E allora Louise andò in cucina, aprì la credenza per cercare le tazze. Cora fece un passo indietro nel buio mentre Louise apriva il rubinetto. Un momento dopo chiese se ne volevano ancora e la risposta probabilmente fu di nuovo affermativa, perché lo stesso procedimento si ripeté prima che i due uomini, dopo poche incomprensibili parole, si avviassero alla porta d'ingresso.

Anche quando se ne furono andati e la porta si richiuse alle loro spalle, la puzza di sudore rimase nell'aria. Cora attraversò la cucina tenendosi una mano sul naso e sulla bocca, e per poco non urtò Louise che stava mettendo le due tazze vuote nel lavandino. Cora si tolse la mano dalla faccia e guardò gli occhi neri di Louise. Era ancora offesa? Ostile? Avrebbe dato il via a un'altra discussione?

«I suoi capelli» disse Louise. «Sono ricci.» La sua voce era senza espressione, incolore. Era difficile capire se fosse ancora arrabbiata. «Non lo sapevo. Sono belli.»

Cora con un breve sorriso si spinse i capelli dietro le orecchie. Anche Alan glielo diceva sempre. «Grazie. È stato un gesto gentile da parte tua offrire l'acqua a quei due uomini.»

Era stato un gesto gentile. Davvero. Cora si sentì imbarazzata e addirittura si vergognò di non essere stata lei a pensarci. Non le era venuto in mente che quegli uomini potessero avere sete. Ma non c'era bisogno che lo confidasse a Louise.

Un neonato, forse nella stanza sopra di loro, cominciò a tossire e a piangere. Louise sembrava tranquilla, ma distaccata, non la guardava negli occhi.

«Mi cambio e vado a letto,» indicò il baule «lo disfarò domani mattina.» Rivolse a Cora un sorriso di circostanza. «Buonanotte.»

«Buonanotte, Louise.»

Nel soggiorno, Cora sedette al tavolo. Voleva dare a Louise un po' di riservatezza, un po' di tempo per se stessa. Aveva la sensazione, già provata altre volte, di aver dimenticato qualcosa di fondamentale, ma non sapeva che cosa. Abbassò gli occhi sui bauli. Anche Louise aveva un Indestructo. I migliori. Lo slogan era: *Come alla partenza così all'arrivo.* Ed era davvero sorprendente che i bauli fossero arrivati tutti e due in perfetto stato, dopo essere stati affidati a mani estranee durante il loro lungo viaggio fino a quella imponente città e attraverso di essa, con il rischio di essere danneggiati o perduti. Sarebbe potuto succedere di tutto, invece anche loro erano lì, sani e salvi, come alla partenza così all'arrivo.

La mattina dopo, fecero colazione con uova e caffè alla tavola calda della strada di fronte, dove il giovane dietro il banco confermò che l'incrocio fra la Settantaduesima e la Broadway era circa a un chilometro e mezzo da lì. Aggiunse che era meglio andare a piedi, la metropolitana e i tram erano affollati di turisti in quel periodo dell'anno. Disegnò una piantina su un tovagliolo, con la penna che aveva dietro l'orecchio.

«Da dove venite? Credevo di conoscere tutti gli accenti del mondo, invece no» guardava Louise e intanto versava dell'altro caffè a un cliente.

«Dal Kansas» rispose Louise mescolando lo zucchero nella tazza.

«Kee... nsas?» Fece un passo indietro tirando scherzosamente in fuori il cravattino a farfalla, come se Louise avesse detto qualcosa di molto divertente. «Venite direttamente dalla faaattoria?» Qualche altro cliente al banco ridacchiò. Cora sorrise educatamente.

Louise gli rivolse uno sguardo gelido. «Io non parlo così» disse.

Il giovane prese un cucchiaino, lo gettò in aria e lo riafferrò con un sorriso cordiale. «Chiedo scusa, bellezza, ma tu parli proprio così.»

Nell'uscire, Cora cercò di consolare Louise. «Ti faceva la corte» disse, e inclinò l'ala del cappello per evitare il sole. Questa volta la reazione di Louise non la preoccupava, aveva capito che il ragazzo al banco non aveva speranze. «Tu non hai nessun accento.»

Louise alzò gli occhi al cielo. «Non se ne accorge perché ce l'ha anche lei. È impossibile sentire la propria voce. Noi parliamo come bifolchi e non ce ne accorgiamo nemmeno» scosse la testa, accigliata. «Dovrei ringraziarlo,» parlava lentamente, pronunciando con cura ogni parola «mi ha fatto un favore.»

Il barista aveva anche disegnato molto bene la piantina. Nonostante il calore da capogiro di quella mattinata, trovarono senza difficoltà la chiesa dove si sarebbe tenuta la lezione di danza di Louise. Cora si sentì sollevata quando vennero indirizzate verso il seminterrato, in fondo a una scala con i gradini rivestiti da una passatoia, e sentì un'aria più fresca sulla pelle umida di sudore. Il corridoio del seminterrato aveva un leggero odore di muffa e di chiuso. Si sentivano le note attutite di un valzer suonato al pianoforte. La musica salì di volume quando aprirono la porta su uno stanzone col soffitto basso, senza finestre, e con una parete a specchio. Una ventina di ragazze e

quattro ragazzi, tutti scalzi e tutti in costume da bagno con le maniche corte, tendevano gambe e braccia sulla sbarra di legno che correva all'altezza della loro vita lungo la parete di specchio. Una donna con gli occhiali suonava il pianoforte guardando attentamente lo spartito.

«Vado a cambiarmi» disse Louise scandendo bene ogni parola. Accennò a una porta rossa dalla quale stavano uscendo altre ragazze. Cora assentì e sorrise. Voleva dirle qualche parola incoraggiante, una frase gentile, forse raccomandarle di non essere nervosa. Ma la guardò e vide che era tutt'altro che nervosa. Sembrava assolutamente calma, e soprattutto non in cerca di incoraggiamenti. Cora e qualcun altro tra gli allievi la guardarono mentre si allontanava.

Dopo una ventina di minuti di riscaldamento guidato che consisteva nei comandi gridati in francese da una donna snella con un caschetto di capelli rossi, comandi che tutti sembravano conoscere, Cora, seduta in un angolo su una sedia di metallo, capì perché Louise non le era sembrata ansiosa. Era una brava ballerina. Aveva le gambe più corte e un po' più tornite della maggior parte delle altre allieve, eppure dopo un salto toccava terra con una grazia che le altre non avevano e riusciva a mantenere la posizione più a lungo. Era forte. Si muoveva con più disinvoltura di chiunque in quella sala, anche dell'istruttrice. Cora capiva poco di danza, ma vicino allo specchio c'erano un uomo alto e una donna con un turbante, che ogni tanto si scambiavano qualche parola e sembravano particolarmente interessati a Louise. Avevano l'aria autorevole. Quando Louise eseguì un salto davanti al resto della classe, la donna col turbante alzò gli occhi verso l'uomo con un segno di approvazione.

La donna interruppe la musica con un gesto. Gli allievi si fermarono. Nonostante il seminterrato fosse abbastanza fresco, tutti erano sudati, anche Louise, il petto e la schiena dei costumi da bagno di lana nera erano inzuppati. Ma, a parte il respiro affannoso di alcuni, gli allievi erano tranquilli. Guardavano rispettosamente la coppia di insegnanti. All'invito della donna col turbante, tutti sedettero sul pavimento di legno.

«Benvenuti alla Denishawn. Sono Ruth St. Denis.»

Cora poté solo immaginare come avrebbe commentato il ragazzo della tavola calda l'accento di Ruth St. Denis. Non sembrava straniera, ma dava a ogni parola un'intonazione teatrale ed enfatica.

Protese le mani e sorrise: «Vi prego, chiamatemi Miss Ruth».

Portava un vestito senza maniche lungo fino al polpaccio, rosso cupo, con una sciarpa di seta marrone chiaro annodata su un lato dei suoi fianchi snelli. Era scalza, come gli altri. Dal turbante le usciva qualche ciocca di capelli bianchi, ma il viso non sembrava molto più vecchio di quello di Cora. Aveva le sopracciglia castane depilate fino a sembrare spicchi di luna.

«E accanto a me,» si inchinò leggermente, allungando alla propria destra un braccio muscoloso «c'è il mio marito e partner, Ted Shawn.»

L'uomo sorrise agli allievi. Portava una camicia senza colletto e dei pantaloni di flanella bianca e, come tutti, era scalzo. Era rilassato, calmo, ma il suo portamento era perfetto.

«Potrete chiamarmi Papà Shawn,» disse, senza un accento o un'intonazione particolare «e quando ci conosceremo meglio, probabilmente lo farete.»

Gli allievi risero; alcuni di loro, e Louise tra questi, sembravano addirittura affascinati. Ted Shawn era alto più di un metro e ottanta, aveva dei bei muscoli e il torace largo. I capelli erano radi, soprattutto all'attaccatura, ma sembrava più giovane di sua moglie. Nei modi, a Cora ricordò Alan. Quando la St. Denis riprese a parlare, la guardò sorridendo.

«Sfortunatamente,» disse lei «non potrò restare a New York a vedervi crescere come danzatori. Forse sapete già che abbiamo una scuola a Los Angeles e io devo passare lì almeno parte dell'estate. Ma verrò ogni tanto e ho voluto incontrarvi oggi per offrirvi, spero, fin dall'inizio una guida e un'ispirazione.»

Mentre parlava fissava un punto sulla parete proprio sopra la testa di Cora, stringendo gli occhi come se avesse visto qualcosa di speciale, ma dopo poco Cora si voltò e vide solo la parete vuota. La St. Denis disse agli allievi che da quel momento ciascuno di loro doveva considerarsi un rappresentante della Denishawn e che lei si aspettava che tutti si comportassero come tali, dentro e fuori dalla scuola. C'erano altre persone coinvolte nel mondo della danza moderna alle quali erano stati purtroppo associati comportamenti indegni, almeno secondo la mentalità corrente, ma lei e suo marito intendevano combattere questi pregiudizi. Le giovani allieve della Denishawn in pubblico dovevano portare il cappello, le calze, i guanti. Non si sarebbero arrotolate le calze per mostrare le ginocchia. Anche i ragazzi in pubblico dovevano portare il cappello. Naturalmente, fumare e bere era vietato all'uno e all'altro sesso, a scuola e fuori.

«La danza è un'esperienza *spirituale*» proseguì Miss Ruth, protendendo la mascella. Il suo sguardo adesso passava da un allievo all'altro. «Non verranno *tollerati* comportamenti indecorosi o degradanti.»

Solo in quel momento Louise sembrò meno entusiasta. Cora vedeva il suo viso allo specchio e si accorse che storceva la bocca, l'unica a restare a testa bassa. Forse la St. Denis notò questa lieve defezione, ma non lo diede a vedere. Disse agli allievi che erano in prima linea nella rivoluzione della danza americana. Non le interessava che imparassero a memoria i passi o che si esibissero in inutili dimostrazioni di destrezza o capacità atletica. E certamente non le interessavano i calci in aria o le rondate. L'abilità tecnica, disse, era solo uno strumento che permetteva al corpo di rivelare la sua naturale comprensione del ritmo dell'universo e a tutti, a qualsiasi razza appartenessero, di capire Dio, Buddha, Allah e tutte le forme di divinità. La danza era una visualizzazione del divino, un modo per i danzatori di rendersi conto che non erano loro a essere dentro un corpo, ma che era il corpo a essere dentro di loro.

Cora non aveva idea di che cosa la St. Denis stesse dicendo. Ma tutti gli altri sembravano capire e così lei rimase calma e zitta. Aveva portato con sé *L'età dell'innocenza*, ma non lo aprì. Non voleva che si capisse che c'erano considerazioni sull'arte che andavano al di là della sua comprensione. E in verità lei voleva ascoltare, anche se non riusciva a capire.

«Dovete imparare a *sentire* la musica» disse la St. Denis premendo l'uno contro l'altro i palmi delle mani. «Non per contare inutili numeri nella vostra testa. Ci sono compositori che rendono più facile *sentire* la musica. Chi di voi conosce Debussy?»

Nessuno si mosse, nessuno parlò. La St. Denis rivolse agli allievi un sorriso rassicurante e ricominciò a parlare, ma Louise alzò la mano.

«Io conosco Debussy. Mia madre lo suona tutto il giorno.»

Alcuni degli altri allievi si voltarono a vedere chi aveva parlato. Poi si scambiarono un'occhiata.

La St. Denis e Shawn si fecero da parte, l'istruttrice con i capelli rossi riprese l'attenzione della classe chiedendo agli allievi di stare fermi in piedi e di muovere la testa da una parte all'altra, mantenendo le spalle perfettamente immobili. Il Cobra, così si chiamava questo esercizio. Louise eseguì anche questo movimento alla perfezione, i capelli, corti e compatti, e il collo bianco, sembravano disconnessi dalle spalle. Cora, che si riteneva invisibile nel suo angolo, si cimentò anche lei in una versione ridotta dell'esercizio e mosse leggermente la testa con la schiena dritta e ferma, restando seduta.

«Buongiorno...»

Cora alzò gli occhi. Ruth St. Denis stava venendo verso di lei, aveva ancora i piedi nudi e non si era sentito il rumore dei suoi passi.

«Oh, buongiorno.» Cora si alzò in piedi sentendosi ingombrante e sgraziata. Anche se aveva le scarpe non era più alta della St. Denis scalza, ma era certamente più larga. E insignificante. Si toccò i capelli. «Spero di non aver sbagliato a sedermi qui. Sono venuta con Louise Brooks. Sono la sua chaperon.»

«Ah sì. Venite dal Kansas.» La St. Denis sembrava divertita. «Lieta di conoscerla» si guardò dietro le spalle. «Sapevo che Louise viaggiava accompagnata. Saggia precauzione da parte di sua madre.»

«Oh, lei conosce Myra?»

«Non ho partecipato a quella tournée. Ma Ted ha conosciuto tutte e due, Louise e la madre, quando sono andate a salutarlo dietro il palcoscenico dopo lo spettacolo a...» La St. Denis socchiuse gli occhi e si batté un dito sul turbante.

«Wichita» disse Cora.

«Wichita» la St. Denis sorrise. «Gli sono parse entrambe interessanti. Lo hanno colpito.» Diede a Cora uno sguardo d'intesa. «Bene. La ragazza mi sembra arrogante. È così?»

Cora si voltò a guardare Louise, che stava in piedi, con le braccia incrociate, gli occhi fissi sull'istruttrice. Non sapeva che cosa rispondere. Naturalmente la risposta giusta sarebbe stata «sì», ma ebbe uno strano, improvviso impulso protettivo. «Ecco,» azzardò «Louise ha molte buone qualità.»

«Mmm.» La St. Denis sorrise inarcando le sopracciglia depilate. «Quasi tutti hanno buone qualità.»

L'istruttrice aveva dato a ciascun allievo un quadrato di leggerissimo tessuto arancione. Anche lei ne aveva uno e se lo fece ondeggiare e roteare sopra la testa: gli allievi seguirono il suo esempio.

«Ma è molto dotata, vero?» Cora guardò Louise. «Non so niente di danza. Ma sono stata qui seduta a guardare e mi ha dato questa impressione.»

La St. Denis fece un lento gesto di assenso con la testa. «Sì, sembra di sì. Per essere una principiante» sorrise a Cora. «Ma più o meno lo sapevamo già» si voltò a guardare Louise. «Ted mi ha descritto la madre dopo quell'incontro dietro il palcoscenico. Abbiamo avuto altri esempi. Mi mostri l'ambizione frustrata di una madre e io le mostrerò il successo di sua figlia.»

Cora guardò Louise ruotare in un lento e controllato cerchio, con le braccia alzate e perfettamente dritte. Il viso, lucido di sudore, era rivolto in alto, verso una delle lampade appese al soffitto del seminterrato. Forse la St. Denis aveva ragione, forse Louise, pur così bella e dotata, si trovava lì quel giorno solo per l'impulso ricevuto da sua madre. Il suo talento e le sue doti appartenevano in parte solo a lei. Ma che cosa sarebbe stata senza Myra? Se Louise da piccola fosse stata spedita su un treno verso un'altra vita, senza mai conoscere la madre cui somigliava tanto, avrebbe avuto una sorte migliore? Peggiore? In che cosa sarebbe stata diversa?

L'istruttrice ordinò agli allievi: «Girare. Ancora. Ancora».

La St. Denis posò una mano sul braccio di Cora. «È stato un piacere conoscerla. E sarà sempre la benvenuta tutte le volte che vorrà assistere alle lezioni, ma i ragazzi saranno impegnati per cinque ore, ogni giorno, quindi, se non potrà fermarsi, le sarà possibile lasciare qui Louise in assoluta tranquillità. Sappiamo tenere i nostri allievi in riga» sorrise. «Anche durante l'intervallo.»

Cora non dubitava che, anche dopo la partenza della St. Denis per Los Angeles, i suoi moniti sarebbero stati osservati come la legge. Era indiscutibilmente la sovrana, o almeno una dei due legislatori di quel piccolo mondo. Poteva lasciare Louise senza preoccupazioni e dedicare a se stessa tutti i pomeriggi.

«Esca e vada a vedere la città.» La St. Denis alzò gli occhi al soffitto del seminterrato, come se tutta New York fosse contenuta nella chiesa sopra di loro. «È mai stata a New York prima d'ora?»

Cora scosse la testa. Di nuovo, la facile bugia. L'istruttrice, in piedi in mezzo agli allievi, alzò in alto il suo quadrato di tessuto arancione. Con un volteggio elegante se lo strinse intorno alle spalle come uno scialle, non si vedeva l'espressione del suo viso chino verso terra.

Cora dovette distogliere lo sguardo. Era arrivata da così lontano e adesso era lì, con l'indirizzo nella borsetta.

Ringraziò la St. Denis per il consiglio e le disse che lo avrebbe seguito: sì, erano tante le cose che avrebbe voluto sapere su quella città. Avrebbe approfittato del tempo a disposizione.

The New York Home for Friendless Girls

355 W. 15th Street

New York, New York

Mrs. Carlisle

194 North St. Francis Street

Wichita, Kansas

23 novembre 1908

Gentile signora Carlisle,

La ringraziamo per la sua generosa donazione, che abbiamo ricevuto la settimana scorsa. Se da un canto le siamo riconoscenti e facciamo affidamento sul suo caritatevole aiuto per nutrire, vestire e istruire le bambine a noi affidate, non possiamo corrispondere alla sua terza richiesta né a qualsiasi altra futura domanda relativa a informazioni sul conto dei suoi genitori naturali. Siamo felici di apprendere che lei ora è una donna sposata, che la sua unione è stata benedetta dalla nascita di due bambini e che le sue condizioni di vita sono sufficienti a permetterle di aiutarci come ha fatto. Consideri, per favore, che questo risultato è dovuto alla opportunità che le è stata data di iniziare una nuova vita lontano dalla città, rompendo i legami con un passato gravoso. Rientra nella nostra linea di condotta proteggere la riservatezza dei genitori naturali, che possono non gradire di essere riconosciuti, e anche la tranquillità delle bambine che abbiamo avuto in carico e che, a nostro avviso, è meglio si concentrino sulla loro vita attuale piuttosto che sulle loro sofferte origini.

Leggo quello che lei ha scritto a proposito della sua viva aspirazione e della sua inquietudine. La prego di non dubitare che avrà un posto nelle mie preghiere.

Dio la benedica,

Sorella Eugenia Malley

Capitolo Ottavo

Cora risalì la Broadway da sola, grata dell'ombra prolungata che veniva dai grattacieli e bloccava il sole di mezzogiorno. Quando arrivò alla tavola calda, la trovò affollata. Allontanò con la mano il fumo dei sigari e delle sigarette, mentre si avvicinava al banco. Il giovane con il cravattino a farfalla che aveva corteggiato Louise era ancora al suo posto. Le sorrise e le indicò con la testa due sgabelli davanti al bar.

«Di nuovo buongiorno.» Raccolse i piatti sporchi mentre si guardava attorno. «Dov'è la

sua amica del Kee... nsas?»

Cora si mise a sedere su uno sgabello. «A scuola. Vorrei un tè freddo, per piacere.» Il ragazzo assentì, per quanto fosse visibilmente deluso, e si adoperò a orientare il ventilatore elettrico perché l'aria riuscisse ad arrivare fino a Cora. Lei lo guardò versare il caffè a un altro cliente. Non era una pazzia da parte sua chiedere di Louise, pensare di avere una possibilità. Era un bel ragazzo, un po' più grande di Howard ed Earle, con i capelli castani striati dal sole e quegli occhi verdi che mandavano in delirio la maggior parte delle adolescenti. Louise non sembrava averli notati.

«Che tipo di scuola?» Il ragazzo le mise davanti un bicchiere e una zuccheriera.

«Danza» rispose Cora con un'occhiata poco incoraggiante. Non voleva dargli altre informazioni.

«Avevo proprio pensato che poteva essere una ballerina o qualcosa del genere.» Il ragazzo versò il tè senza alzare gli occhi. «Sembra un'attrice del cinema. Ho chiesto a che scuola andava solo perché ho pensato che facesse un corso estivo in qualche università. Io studio alla Columbia. Lavoro qui d'estate per pagare l'iscrizione» questa volta alzò gli occhi. «Potrebbe dirglielo da parte mia?» sorrise alzando le sopracciglia. «Avrà il tè in omaggio.»

Prima che Cora potesse rispondere, suonò un campanello e il ragazzo si allontanò per prendere un vassoio di pancake dal passavivande della cucina. Poverino, pensò Cora. Già innamorato. Ma c'era poco da scommettere su di lui. Louise sarebbe rimasta poco colpita dalla sua laurea imminente, avrebbe pensato che sposata a quel giovane laureato forse sarebbe stata per un po' l'invidia di tutte, e poi sarebbe finita come sua madre.

Quando tornò per offrirle dell'altro tè, il ragazzo si chinò sul banco e abbassò la voce. «A proposito, mi chiamo Floyd. Floyd Smithers. E poi volevo chiederle se siete sorelle, o che altro?»

Cora sospirò. Il ragazzo stava provando una nuova tattica e, per arrivare alla preda, cercava di ingraziarsi la guardia. Tolse dalla borsetta il foglio con l'indirizzo. «Vorrei pagare il tè,» disse con tono indifferente «ma speravo che lei mi potesse indicare il modo migliore per arrivare a questo indirizzo.»

Il ragazzo guardò il foglio. «Deve prendere la metropolitana.» Prese la penna che aveva dietro l'orecchio e disegnò su un tovagliolo una piantina, questa volta in scala più grande e meno intricata di quella che aveva disegnato la prima volta, con la direzione da seguire. Cora si voltò. Una donna con un caschetto di capelli biondi e una gonna che lasciava vedere le ginocchia sedeva a un tavolino lì accanto e fumava una sigaretta. Si accorse che Cora la guardava e lei, imbarazzata, distolse gli occhi.

Il ragazzo le passò il tovagliolo con la piantina attraverso il banco. «Con questa ci arriverà facilmente. Per curiosità, che cosa cerca sulla Quindicesima?»

«Oh,» Cora si sistemò il cappello «solo una vecchia amica.»

«Ah, veramente?» il ragazzo inclinò la testa.

«Che cosa c'è che non va? È un brutto quartiere?»

«No, niente» si strinse nelle spalle. «È la zona del porto.»

Cora guardò sulla superficie d'acciaio del banco il riflesso confuso della propria immagine. Sì. Sì. Ora ricordava il suono di corno che veniva dai bastimenti. Strinse la mano attorno al bicchiere del tè perché non si vedesse che tremava.

«Niente di drammatico» il ragazzo abbassò la voce. «Sono quasi tutti irlandesi. O italiani. Gente di tutti i generi. Stia attenta alla borsetta. Ci sono dei ragazzini piuttosto svegli» indicò la mani di Cora. «Sarebbe meglio che quell'anello lo lasciasse a casa. Qualcuno potrebbe rubarlo per impegnarlo e mantenerci una famiglia di dieci persone per un anno.»

Cora guardò l'anello che Alan le aveva regalato per il matrimonio, un brillante di taglio europeo. Lo avevano scelto insieme. Rialzò di nuovo gli occhi.

«Ehi, scherzavo. Non volevo spaventarla. Non sono tutti così cattivi da quelle parti. Non tutti. Sa una cosa? Lei si troverà proprio a pochi isolati dal Chelsea Hotel. È famoso. C'è stato Mark Twain. E anche Lillian Gish. Ci sono bellissime case lì intorno. Mi ripassi la piantina. Ecco. Le faccio un segno.» Si chinò sul tovagliolo e disegnò dei circoletti qua e là. «Deve risalire l'Ottava se lo vuole vedere.» Nel passarle di nuovo il tovagliolo sembrò preoccupato. «Non volevo dire niente di brutto sulla zona del porto e sulla gente che abita lì. Non volevo. Ci sono molti stranieri. Bambini che hanno fame. Tutto qui.»

«La ringrazio.» Cora riaprì la borsetta, prese trenta centesimi per pagare il tè e aggiunse una mancia generosa. Il giorno prima il ragazzo aveva detto a Louise una dura verità sul suo accento. Adesso aveva fatto a Cora un favore, preparando anche lei a una dura verità.

«Ehi, ehi» disse il barista tirandosi indietro. «Era mia ospite, non si ricorda? Metterà una buona parola per me?» Alluse con un gesto a un accordo tra lui e Cora. «Credevo che fossimo in combutta.»

Cora non riuscì a non ridere. Floyd Smithers. Un ragazzo simpatico. Le ricordava il suo Howard venuto alla luce quattro minuti prima di suo fratello e da allora sempre così coraggioso, così ansioso di correre a sfidare il mondo. Le mancavano tutti e due. Ed era preoccupata. Avrebbe scritto a entrambi quella sera per raccomandarsi che stessero attenti. Ci sono tante occasioni di farsi male in una fattoria.

«Grazie per le indicazioni.» Si infilò i guanti e prese il tovagliolo con la piantina. «Mi dispiace ma non posso aiutarla con la mia giovane amica, che è veramente troppo giovane. Quindici anni. È qui per studiare danza. E io l'ho accompagnata per proteggerla.»

«Ma io volevo solo...»

Cora alzò una mano per impedirgli di proseguire. «Le consiglio di rivolgere altrove le sue attenzioni.» Lui la guardò come per farla sentire in colpa, dalla parte sbagliata, come se lo avesse derubato di qualche cosa. Ma Cora si allontanò senza rimorso. Era un bravo ragazzo, con buone prospettive per il futuro. Anche lei gli aveva fatto un favore.

La metropolitana era davvero soffocante. Aveva sperato che facesse un po' più fresco, lontano dai raggi del sole, ma c'era molta folla e l'aria nella carrozza era stagnante e umida, sapeva di urina e di corpi umani poco puliti. Ma il treno andava veloce e le piaceva la sensazione di correre

sotto il livello della strada senza incontrare ostacoli. I posti a sedere erano tutti occupati e restò in piedi reggendosi a una maniglia. Ascoltò due vecchi che parlavano in francese di qualcosa su cui evidentemente non erano d'accordo. Qualcun altro seguitava a tossire. Cercò di non guardare nessuno in particolare. A Wichita, quando si trovava su un tram affollato, teneva sempre lo sguardo verso i finestrini, non tanto per il paesaggio, quanto perché voleva essere beneducata. Anche in metropolitana molti facevano lo stesso, ma fuori non c'era niente da vedere, solo le pareti della galleria.

Le fermate erano brevi e frequenti. Si faceva da parte ogni volta per lasciar passare chi doveva scendere, inclinando la testa per proteggere l'ala del cappellino. Ogni fermata la portava più vicina alla sua. Nonostante l'aria viziata, desiderava che il treno andasse avanti all'infinito, fino a quando lei non si fosse sentita pronta a trovarsi là dove era diretta. Le era ancora difficile concepire la New York Home for Friendless Girls come un luogo che esisteva veramente, un edificio di mattoni scuri che si trovava in una strada e non un'ossessione della sua mente. Quale reazione avrebbe suscitato in lei vederlo con i propri occhi? Toccare quei mattoni con le proprie mani?

Quando salì i gradini della metropolitana e si trovò nella piena luce del giorno, si scostò da un lato per lasciare passare gli altri e si concesse un momento per controllare la piantina. Secondo lo schizzo di Floyd Smithers, la casa era proprio dietro l'angolo. Si asciugò il sudore sulla fronte, bagnando la punta delle dita dei guanti. Presto, troppo presto si sarebbe trovata davanti alla porta dell'orfanotrofio. Rimise il foglio nella borsetta. Le strade, piccole e grandi, erano numerate progressivamente. Se avesse fatto due passi per calmarsi non si sarebbe persa. Aprì l'ombrellino da sole e, con la mano libera, si tenne la borsetta contro il petto.

Floyd Smithers aveva ragione circa gli abitanti del quartiere: gli irlandesi, almeno a giudicare dai nomi, erano dappertutto. Riparazione scarpe McCormick, Meccanico e gommista Kelly, da Paddy era solo da Paddy, la scritta «Saloon» si vedeva appena. Cora superò una chiesa cattolica. Nella maggior parte dei casi non sembrava, dall'aspetto o dal modo di parlare, che le persone in cui si imbatteva fossero nate in altri paesi, solo una vecchia si affacciò alla finestra di un piano alto e gridò: «Daniel Mulligan O'Brien! Muovi il culo e vieni su!» e nessuno – tranne Cora e, a quanto pareva, nemmeno il ragazzo che era stato chiamato – alzò la testa a guardare. Si sentivano qua e là lingue diverse: spagnolo, francese. In una strada laterale, piena di macchine e furgoni, un gruppetto di bambine con le trecce faceva rimbalzare un pallone di gomma sui gradini di una casa. Le bambine si lanciavano richiami in una lingua che Cora non riconobbe. Sopra le loro teste, attraverso la strada, tese da una finestra all'altra, c'erano decine di lunghe corde da bucato dove erano appesi vestiti e biancheria, soprattutto da bambini, canottiere e camicette, pantaloncini con toppe dietro e vestitini sfilacciati.

Più andava avanti e più bambini vedeva. Erano dappertutto. Lungo una strada, ogni scala esterna ne esibiva almeno cinque o sei che buttavano la palla contro i gradini o si dondolavano sulle ringhiere. C'erano bambini che camminavano con le mamme, altri con degli uomini col berretto da stivatore, ma erano di più quelli che andavano lungo il marciapiede in gruppi, o tutte femmine o tutti maschi. In molti casi si capiva che avevano appena fatto una nuotata con i vestiti addosso, i capelli all'indietro lucidi e gocciolanti, anche se non avevano l'aria di essere molto puliti. Si davano dei leggeri spintoni l'uno con l'altro e ridevano, quelli che avevano i piedi scalzi saltavano più in fretta perché il marciapiede era rovente. Cora vide una bambina bionda che poteva avere otto anni infilare una mano in un bidone dell'immondizia, tirar fuori una mela mezza

mangiata e darle un morso con aria felice. Quando le sue amiche si fecero intorno, offrì loro la mela e ciascuna diede un morso.

Cora passò accanto a una donna incinta che aveva un livido su una guancia e un cappello sgualcito, teneva un bambino in braccio appoggiato a un fianco, mentre un altro le si trascinava dietro. Quando si accorse che Cora la guardava, le diede un'occhiata di traverso.

E i neonati. Tanti neonati. Si sentivano piangere dalle finestre aperte. Alcuni in strada erano in braccio ad altri bambini. Passavano dentro carrozzine sobbalzanti o dormivano in una imbracatura appesa al collo delle madri. Una donna con un lungo vestito nero, seduta su una panchina davanti a una sala da biliardo, allattava un piccolo, il seno gonfio esposto alla vista del mondo. Quando si accorse che Cora la guardava stupita, interpretò male la sua espressione, sorrise e mormorò allegramente qualche parola in italiano.

Cora si sentì girare la testa. Forse era il caldo, forse gli odori che variavano improvvisamente da un marciapiede all'altro. Pane appena sfornato. Urina di gatto. Formaggio fuso. Sapone da bucato. Carne arrostita. Stava entrando in un caffè quando si accorse troppo tardi che tutti i clienti erano uomini. Mentre si affrettava a uscire, la richiamarono indietro in una lingua straniera, con parole che le parvero, nel migliore dei casi, poco rispettose.

Tolse di nuovo dalla borsetta la piantina. Si sentiva tutt'altro che pronta. Faceva caldo ed era stanca.

Tre bambine vocianti, con i vestiti sporchi, le arrivarono alle spalle di corsa. La più piccola urtò la spalla magra contro la sua gonna. Continuò a correre, con la treccia ballonzolante, ma gridò: «Scusi, signora» voltandosi un attimo e offrendo un sorriso radioso e sdentato, rapido come un lampo.

Stava quasi per superare l'edificio. Non se ne sarebbe accorta se non avesse avuto l'indirizzo, se lo ricordava più grande. Aveva solo quattro piani, ciascuno dei quali con cinque finestre sulla facciata; in alto c'era un muro cieco. Un lotto adiacente, che lei non ricordava, era stato lastricato e recintato con una cancellata che dava sulla strada; dietro la cancellata si vedeva una costruzione di legno a due piani annessa alla casa. Ma i mattoni scuri dell'edificio principale erano come se li ricordava e la targhetta di ottone vicino alla porta era sempre lì, con una croce e le lettere in nero: NEW YORK HOME FOR FRIENDLESS GIRLS. Casa per bambine senza amici. Cora guardò la targa con profonda tristezza. In tutti quegli anni, avrebbero potuto trovare un nome migliore.

Dalla strada arrivava un profumo di zucchero e di burro, come di biscotti appena sfornati. Se avesse sentito quel profumo di festa quando era una bambina affamata, certamente se ne sarebbe ricordata. Adesso alle orfanelle davano i biscotti? Oppure erano le bambine a cuocerli per venderli? Erano visibili altri cambiamenti. All'interno della recinzione c'erano altalene rudimentali con sedili ricavati dai coperchi delle casse da imballaggio. C'era anche una corda per arrampicarsi con un nodo in fondo. Ma altre cose erano rimaste uguali. Proprio vicino alle altalene c'era un mucchio di sacchi di tela rigonfi. Il bucato in attesa. Cora alzò gli occhi verso il tetto.

«Posso esserle utile?»

Lei si voltò. Una giovane suora con una leggera peluria scura sul labbro stava salendo in

fretta i gradini, seguita da un uomo in pantaloni da lavoro che trasportava una cassa di legno.

«Oh, sì» disse Cora salendo a sua volta i gradini. «Vorrei... vorrei parlare con qualcuno.»

«A che proposito?» la suora la guardò con gentilezza, sollevò la cassa da un lato mentre l'uomo, che reggeva ancora la maggior parte del peso, si toglieva dalla tasca della tuta un anello al quale erano appese delle chiavi.

Cora esitò. La suora sembrava avere fretta.

«Io una volta vivevo qui» mormorò. «Quando ero bambina.»

L'uomo, che portava degli occhiali con la montatura di ferro, la guardò mentre girava una chiave nella serratura. Fece un cenno con la testa alla suora, prese la cassa e la portò dentro.

«Capisco» disse la suora e si pulì le mani una contro l'altra. Forse aveva davvero molta fretta e per questo aveva deliberatamente assunto un'espressione distaccata: era impossibile capire se le parole di Cora l'avessero colpita o se le capitasse tutti i giorni di ricevere la visita di un'orfana adulta. «Mi dispiace, ma noi ora abbiamo la messa. Saremo tutte al piano di sopra fino all'una. Dovrebbe tornare domani, o prima delle dodici e mezza o dopo l'una.»

Cora cercò di nascondere la delusione. Dopo tutti quegli anni si sentiva ancora condizionata a mostrare obbedienza a una suora, a non replicare, a non apparire scortese o ingrata, neanche con l'atteggiamento del viso. Ma era ridicolo. Adesso non era più una bambina, era una persona adulta, una donna sposata. Non aveva niente da temere.

«Non potrei aspettare dentro?» sorrise con naturalezza, senza tradire la sorpresa per il suo stesso coraggio. «Non so se mi sarà possibile tornare,» aggiunse «sono venuta da lontano.»

La suora rispose con un cenno di assenso. Cora salì i gradini dietro di lei ed entrò. L'ingresso era piccolo, con le pareti dipinte di bianco, una scala che portava a destra e, di fronte, un lungo corridoio che arrivava a una cucina con una finestra luminosa. Cora intravide un forno. Il profumo di biscotti che aveva sentito in strada non c'era più. C'era soltanto odore di candeggina.

«Grazie, Joseph» disse la suora a voce alta, anche se l'uomo era scomparso. Chiuse la porta d'ingresso e girò la chiave. «Mi scusi. Non vorrei fare tardi.» Si era già avviata su per la scala, sollevando con tutte e due le mani l'orlo dell'abito. «Lei percorra il corridoio e, attraverso la cucina, raggiunga il refettorio. Lì può sedersi ad aspettare.»

Cora, in piedi nell'ingresso, ascoltava il suono attutito di un pianoforte che veniva dall'alto. La cassa di legno era stata appoggiata vicino alla porta: Cora adesso vide che era piena di scarpe da bambina, usate, scalcagnate, ogni paio tenuto insieme da un elastico. Guardò la porta d'ingresso, il pomolo d'ottone al centro di una piastra ovale con i bordi martellati. Niente che lei ricordasse. E non poteva essere diversamente. Non era passata molto spesso dalla porta d'ingresso, allora non poteva entrare o uscire liberamente.

Si avviò per il corridoio verso la cucina, l'odore di candeggina sempre più forte. Passò davanti a due porte, entrambe chiuse, poste a uguale distanza l'una dall'altra. Sentiva ancora il suono del pianoforte, cui ora si era unito il canto delle bambine. *Canta o mia lingua le lodi alla*

Vergine / Che il suo Signore generò per noi. Cora andò avanti nel corridoio, alzando gli occhi a guardare il soffitto basso. Conosceva quella canzone, se la ricordava. Senza rendersene conto mosse le labbra e proseguì: *Togli l'antica maledizione / Divina pace ridona a noi.*

Anche la cucina le apparve estranea. Sia il lavandino sia la cucina economica smaltata di verde le sembrarono moderni, più nuovi. Su uno scaffale vicino alla ghiacciaia c'erano tre contenitori cilindrici colmi di fiocchi di avena sfusi. Stava quasi per ridere. Dopo tutti quegli anni portavano ancora a tavola la zuppa di avena. Forse adesso le suore ci mettevano lo zucchero o lo sciroppo. O forse non la davano due volte al giorno, ogni giorno. Comunque fosse, quando lei era lì, non le importava. Aveva accettato con gioia qualsiasi cosa servisse a soddisfare la sua fame, anche se soltanto per qualche ora. Non aveva mai saputo che esisteva qualcosa di più buono. E quest'ignoranza certamente l'aveva aiutata. Solo dopo i primi giorni dai Kaufmann, solo dopo le prime uova strapazzate, le patate arrosto con il pollo, dopo le prime pesche, aveva deciso che non avrebbe mai più mangiato l'avena. Non importava che mamma Kaufmann ci mettesse lo zucchero di canna, il burro o lo sciroppo. Era la consistenza che non voleva più sentire. Da allora Cora non ne aveva più assaggiato neanche un cucchiaio.

Attraverso la porta aperta alla sua destra, vide l'ultimo tratto di due tavoli allineati, le panche e la luce che penetrava tramite i riquadri delle sbarre incrociate delle finestre. Entrata nel refettorio, il sudore le si gelò sulla fronte. La stanza era più piccola di come se la ricordava, e i quattro tavoli disposti a due per due non erano così lunghi come quelli dove aveva consumato i suoi pasti silenziosi con le altre bambine e le suore. Ma erano gli stessi tavoli. Tutto le sembrava grande quando era piccola. Si ricordò che si doveva mangiare a turno, prima le bambine piccole, poi le più grandi.

Si lasciò cadere su una panca e appoggiò con cautela sul tavolo le mani coperte dai guanti.

«Buongiorno.»

Cora si voltò. L'uomo con i pantaloni da lavoro era entrato da una porta sull'altro lato della stanza. Posizionò una scala ripiegata al centro della stanza, sotto un cerchio di fili elettrici scoperti. Prima di aprire la scala si fermò, gli occhiali scintillanti alla luce del sole.

«Si sente bene?»

Parlava con uno strano accento. Cora non seppe riconoscerlo. Aveva il viso spigoloso, i capelli radi e biondi.

«Sto bene, grazie.» Cora tossì, aveva la gola secca. «Sto aspettando.»

«Posso portarle qualche cosa da bere?»

«Oh, sì. Un bicchier d'acqua, grazie.»

Cora lo sentì aprire la scala e poi andare in cucina, con le chiavi che gli tintinnavano in tasca. Si tolse i guanti. Quando lo sentì far scorrere l'acqua rimise le mani sul tavolo, seguendo con le dita le venature del legno. Alla fine di ogni pasto pulivano il tavolo con degli stracci che erano stati bolliti. Guardò fuori dalla finestra sul retro: l'erba era morta per il caldo dell'estate e al posto del vecchio albero era rimasto un tronco secco.

L’inserviente tornò e le mise davanti un bicchiere d’acqua.

«Grazie» disse Cora alzando gli occhi.

Lui sorrise senza allontanarsi. Lei abbassò gli occhi e si guardò le mani. Aveva seguito il consiglio di Floyd Smithers e aveva lasciato a casa l’anello.

«Ora sto bene. Davvero» disse. Aspettò finché l’uomo non fu tornato vicino alla scala per prendere il bicchiere con tutte e due le mani. Appena sentì l’acqua fresca sulle labbra le parve che il suo corpo si riprendesse e la bevve tutta, a grandi sorsi, con gli occhi chiusi e la testa inclinata all’indietro.

L’inserviente, in cima alla scala, cominciò a fischiare.

Cora si voltò ad appoggiare il bicchiere vuoto sul tavolo. Non voleva essere maleducata, ma non si sentiva di parlare. Aprì la borsetta e prese *L’età dell’innocenza*, più come un pretesto per evitare la conversazione che per il desiderio di leggere. In quel momento non sarebbe riuscita a concentrarsi. Poteva solo dare un’occhiata alle pagine cercando di calmarsi.

L’inserviente smise di fischiare. Senza pensarci, lei alzò gli occhi. Lui accennò con lo sguardo al libro e stava per dire qualcosa ma, prima che potesse parlare, Cora si chinò e guardò le pagine, le parole che scorrevano via senza essere lette. Gettò uno sguardo all’orologio: era già l’una meno un quarto. Sentì un formicolio alle dita, il sangue le pulsava nelle braccia come se tutto il suo corpo sapesse dove si trovava in quel momento.

Sorella Delores. Cora la riconobbe subito, si ricordava i suoi zigomi alti, gli occhi azzurri, e fece uno sforzo perché non si capisse che si era sentita mancare il respiro. Era così. Le suore che erano vecchie quando lei era bambina ormai erano morte. Ma Sorella Delores era arrivata solo alla mezza età, aveva delle rughe profonde tra le sopracciglia castane appena visibili e soprattutto ai lati della bocca. Anche se qualcosa di autorevole si accompagnava ancora al suo abito nero, faceva meno paura che nel ricordo. Sembrava più piccola, come i tavoli e come il refettorio. Cora si chiese se portava ancora con sé la paletta.

«Mi perdonerà» disse Sorella Delores sporgendosi un po’ attraverso la scrivania. La voce era sempre la stessa, bassa e autoritaria. «Credevo che mi sarei ricordata per sempre il viso delle bambine che sono vissute entro queste mura» scosse la testa, guardando Cora attentamente.

Erano entrate in uno dei due uffici corrispondenti alle porte che si aprivano lungo il corridoio. Proprio sopra la testa della suora c’era un quadro incorniciato che rappresentava Gesù nell’orto del Getsemani e, accanto, una fotografia del nuovo papa, anch’essa incorniciata. Sulla scrivania di legno non c’era niente di superfluo, solo una macchina da scrivere, una penna e un fascio di fogli tenuto fermo da una croce d’argento. L’unica finestra era in parte oscurata da una lunga tenda di pizzo che si agitava leggermente al vento caldo e disegnava delle ombre guizzanti sul pavimento di legno massiccio.

«Non pensavo che lei potesse riconoscermi» disse Cora. In verità era contenta che Sorella Delores non avesse nessun ricordo di lei da bambina. Si era presentata come Cora Kaufmann proveniente da McPherson, Kansas, non come la signora Carlisle di Wichita, che le aveva già infastidite con tre lettere alle quali avevano risposto di no.

«Lei, quindi, adesso vive nel Kansas.» Gli occhi azzurri erano fissi su quelli di Cora. «Allora, era andata via di qui con il treno, vero?»

Cora annuì. Sentiva l'acqua scorrere dentro i tubi al piano di sopra. Uno scalpiccio. Le bambine si stavano preparando a fare il bucato, toglievano dai sacchi le lenzuola e gli indumenti sporchi. Dopo tutti quegli anni, mentre lei era vissuta con i Kaufmann ed era andata a scuola, e poi aveva sposato Alan e aveva cresciuto i figli a Wichita, qui ogni giorno, alla stessa ora, si faceva il bucato, e tante manine lo strofinavano e lo appendevano ad asciugare.

«Ha trovato una buona sistemazione?» la suora strinse gli occhi, come per prepararsi a ricevere un colpo.

«Sì, Sorella. Sono stata scelta da persone eccezionali. Non avrei potuto essere più fortunata.»

Sorella Delores chiuse gli occhi e sorrise. «Ringraziamo Dio. È bello sentirsi dire queste cose» riaprì gli occhi. «È andata così più spesso di quanto non si creda. Più sì che no. Anche per le altre bambine che abbiamo fatto partire, quelle almeno di cui abbiamo avuto notizie. Non sempre. Ma più sì che no.»

«Ha avuto qualche notizia delle altre bambine che erano su quel treno?»

«Di alcune.»

«Di Mary Jane? Non mi ricordo il cognome. Ma era qui quando c'ero anch'io, ed era sul treno con me. O forse di Piccola Rose?»

«No. Come le ho detto, si tratta solo di alcune bambine. Lei frequenta ancora la Chiesa?»

Cora considerò la possibilità di dire una bugia. Ma anche adesso, gli occhi azzurri la spaventavano. Attraverso la tenda di pizzo, vide la sagoma di un gabbiano sul davanzale.

«No, Sorella. Non erano cattolici. Voglio dire, le persone che mi hanno accolta quando sono arrivata con il treno.»

Sorella Delores aggrottò la fronte. Le tremava la mano sinistra. La fermò mettendovi sopra la destra e tenendole entrambe appoggiate sulla scrivania. «Era nei patti che tutte voi foste inserite in famiglie cattoliche.» Sollevò le mani intrecciate e vi appoggiò il mento. Diede a Cora un'occhiata accusatoria. «Ma quei patti non sono stati quasi mai rispettati. Non è strano? I nostri bambini, che abbiamo nutrito e vestito, ora potrebbero mettersi contro di noi con i cappucci bianchi sulla testa.»

Cora scosse la testa: «Io non ho niente a che fare con i cappucci bianchi».

«Che Chiesa frequenta adesso?»

«La Chiesa presbiteriana. I miei genitori adottivi erano metodisti, ma adesso io sono presbiteriana.»

Fu come se avesse detto la Prima Chiesa di Satana. Sorella Delores spalancò gli occhi.

«Bene» la suora tornò a posare le mani sulla scrivania. «Abbiamo capito a che cosa miravano. Oggi noi mandiamo treni che sono solo nostri. Della Chiesa, intendo.»

«Oggi? Ancora oggi i bambini partono da qui su quei treni?»

«Certamente. Quando abbiamo i finanziamenti. Si è rivelato un ottimo progetto nella maggior parte dei casi.» Allungò le braccia mostrando il palmo delle mani. «Lei ora è qui seduta davanti a me e indossa abiti molto belli. Mi ha appena detto che la sua esperienza è stata positiva.»

«Sì» disse Cora. «E provo gratitudine.»

Era vero. Lei per prima riconosceva di essere stata fortunata. Senza quel treno, sarebbe cresciuta lì, con le mani rovinate dal bucato e la testa vuota per non essere andata a scuola. Sapeva che il treno le aveva dato una vita più facile e, più ancora del treno, i Kaufmann. Ma si era trattato solo di fortuna.

«Io voglio sapere chi erano i miei veri genitori, Sorella. Chi erano e da dove venivano.»

«In questo non posso aiutarla.»

«Perché?»

«I registri sono riservati.»

«Avete dei registri?»

«Non importa. Io non posso mostrarglieli.»

«Perché?»

«Queste sono le regole.»

«Perché?»

«Perché dalla conoscenza di quei registri non può venire niente di buono.»

Aveva lo sguardo duro che Cora ricordava, gli occhi azzurri erano fermi e impassibili. «Signorina Kaufmann, è probabile che i suoi genitori siano morti, e che fossero morti ancora prima che lei venisse qui. Quale vantaggio potrebbe avere dal saperne di più?»

«Io voglio sapere» disse Cora. «Anche se sono morti,» sorrise «in realtà vorrei conoscere meglio le mie radici cattoliche.»

La suora strinse gli occhi: «Questo può farlo da sola».

«Voglio sapere chi sono.» Cora abbassò gli occhi sul proprio grembo. Non voleva supplicare, ma non riuscì a farne a meno. «Voglio sapere chi sarei stata io, senza la carità.»

«Non è importante. Lei è figlia di Dio. Lei è lei. Le serve scoprire la triste storia? Le darebbe veramente la pace? No.» Tagliò l'aria con la mano piatta e un gesto netto. «Non le porterebbe nessun beneficio materiale. E se i suoi genitori non fossero morti, allora la questione sarebbe più difficile. Noi non vogliamo tradire il riserbo delle madri naturali. Se sono vive, non vogliono essere trovate.»

«Come lo sa?»

«Lo so.»

«Come?»

La suora si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro. «Vuole che le parli con franchezza, signorina Kaufmann? E va bene. Se sua madre da viva ha rinunciato a lei, significa che lei è stata concepita in un ambiente sordido. Alcol. Droga. Adulterio. Prostituzione. Stupro. Vuole che vada avanti?» Drizzò le spalle, gli occhi fissi su Cora. «Non era colpa sua, signorina Kaufmann. Nessuno ha mai detto questo. Ed è questa la ragione per cui ci si è presi cura di lei, la vera ragione per cui è stata messa su quel treno. Consideri gli sforzi sostenuti, le spese per mandare voi bambine in una casa onesta, per farvi avere una vita onesta. Che cosa vuole? È forse un piccione viaggiatore che vuol tornare al suo misero nido? Vuole annullare il tempo e il denaro dedicati al suo benessere, tornando qui per scoprire il profondo squallore dal quale l'abbiamo tolta?»

Cora deglutì prima di rispondere. Non doveva aver paura del fastidio che vedeva nello sguardo della suora, della sicurezza con cui parlava. Adesso era una persona adulta, una donna sposata. Poteva rispondere.

«Ma i genitori di alcune bambine erano malati» disse con voce ferma. «La madre di una mia compagna era all'ospedale. Me lo ricordo. In quel caso non si trattava di squallore, ma di una malattia. E se fosse guarita?»

«Probabilmente non è guarita. E lei sa perché era all'ospedale? No, non lo sa. Non lo sa con esattezza. Quello che veniva detto alle bambine poteva essere diverso dalla realtà. Spesso si cercava di risparmiare a una bambina una verità che non poteva sostenere.»

«Ma io adesso non sono una bambina» ribatté Cora. «Non voglio che mi si dicano bugie.» Sostenne lo sguardo della suora senza distogliere gli occhi. Voleva che capisse. Niente era insostenibile per lei. Anche se i suoi genitori appartenevano a un ambiente sordido, anche se erano pazzi, alcolizzati, o morti, lei voleva sapere chi erano. E forse non erano del tutto cattivi. Lei li vedeva, era sicura di vederli, nei suoi figli. Earle era silenzioso e pensoso come suo padre, ma Howard dove aveva preso il suo coraggio, la sua audacia? Nessuno nella famiglia di Alan aveva quel largo sorriso. E da chi Earle aveva ereditato il talento per il disegno? Non le importava dell'ambiente sordido o squallido. Sapeva bene che quella storia probabilmente non avrebbe avuto niente di bello. Ma la voleva sapere. Nient'altro.

«Quando all'inizio sono stata portata qui,» disse con calma «non ero una neonata, camminavo già e sapevo qual era il mio nome. Me l'hanno detto le bambine più grandi. Ero grassoccia, così mi hanno detto. Qualcuno si era preso cura di me. Ho il ricordo di una donna che mi teneva in braccio, mi parlava affettuosamente. In un'altra lingua, non in inglese.»

«Allora si accontenti di questo» la suora si strinse nelle spalle. «Di sapere che è stata amata. Non sciupi questo ricordo con particolari che lo rovinerebbero. E consideri che ha avuto dei genitori adottivi che, come mi ha detto lei stessa, erano quanto di meglio si potesse sperare. Perché tradire coloro che l'hanno accudita come una figlia?»

Cora guardò la tenda di pizzo con gli occhi umidi. Era una tattica astuta quella di farle

provare rimorso nei confronti dei Kaufmann. Ma non era giusto. Il signor Kaufmann l'aveva portata al cimitero di McPherson per mostrarle le tombe dei suoi genitori e dei suoi nonni, che avevano dissodato la terra e gli avevano insegnato a diventare un agricoltore. E mamma Kaufmann le aveva parlato del suo nonno abolizionista così dedito alla causa che aveva trasferito la famiglia dal Massachusetts al Kansas. Sorella Delores le stava dicendo che i legami di sangue non significavano niente, quando invece la vita della maggior parte degli esseri umani era modellata da quelli che erano stati i loro genitori e i nonni. Louise era un buon esempio. Myra non era una madre ideale sotto qualsiasi aspetto la si volesse considerare, ma Louise era cresciuta fiduciosa, sicura di quello a cui la natura l'aveva destinata.

Sorella Delores si alzò lentamente, appoggiandosi alla scrivania. Cora capì. Il colloquio si era concluso. La risposta era e sarebbe rimasta: no. Chinò la testa e si alzò. Non c'era altro da fare. La situazione non sarebbe cambiata anche se si fosse messa a piangere o a ridere, se avesse gridato o se fosse caduta in ginocchio, supplichevole.

Riuscì a mormorare una parola di ringraziamento. A qualcosa almeno era arrivata. Aveva guardato in faccia qualcuno che l'aveva conosciuta da bambina, nella prima casa di cui si ricordava. Ma non era per questo che era venuta a New York e, anche se non poté fare a meno di seguire la suora nel corridoio verso l'uscita, obbediente come la bambina che era stata, provò la stessa rabbia di quando aveva ricevuto la lettera di Sorella Eugenia a Wichita. Chi erano quelle vecchie donne, con le loro vite claustrali, per dirle che cosa poteva o non poteva sapere, di che cosa aveva bisogno e di che cosa no?

«Capisco che sia contrariata» disse Sorella Delores. La sua voce si era addolcita, ma lo sguardo era incolore e fisso. «La capisco, ma mi creda, il mio scopo è quello di proteggerla. Da se stessa. Lei crede di voler sapere più di quello che in realtà desidera.»

La porta di ingresso si aprì e l'inserviente entrò. Guardò Cora dritto in faccia, come se la sua angoscia fosse una cosa che lo riguardava. Cora abbassò gli occhi nel passargli accanto. E poi, non ci fu che questo: il profumo di biscotti nell'aria mentre usciva e il rumore della porta che le si richiudeva, con un giro di chiave, alle spalle.

Capitolo Nono

Durante l'intervallo Louise disse che dalle Ziegfeld Follies si sarebbe aspettata di più.

«L'intreccio è buono» spiegò a Cora giocherellando con la fila di perline che aveva al collo. «Ma le ballerine di fila? Facce carine e costumi elaborati. Una noia. Forse una o due ragazze sono bellezze *autentiche*. Tutto qui. Non ho mai visto tanti falsi sorrisi.»

«Parla a voce più bassa» bisbigliò Cora. Il grande ridotto del teatro era affollato di spettatori e spettatrici che parlavano in piccoli gruppi. Una targa indicava la SALA PER I SIGNORI FUMATORI, ma c'erano anche molte signore che fumavano e, a quanto Cora poteva vedere, nessuno era interessato alla separazione dei sessi.

«Prenda nota delle mie parole» proseguì Louise abbassando solo di poco il tono della

voce. «Quando sarò in palcoscenico, non sorriderò perché me l'ha detto qualcuno. Sorriderò solo quando il mio sorriso sarà naturale.»

Cora, con un sospiro, alzò gli occhi a guardare la volta di vetro del ridotto. Ogni centimetro dell'interno del New Amsterdam era decorato con volute di piante rampicanti, fiori e uccelli scolpiti sulle pareti, e disegni dello stesso stile, verdi e mauve, sui tappeti. Secondo lei, anche solo trovarsi in quel teatro meraviglioso, per non parlare del piacere che dava l'aria fresca che veniva dai ventilatori elettrici, valeva già il prezzo del biglietto. Tutto questo le aveva rallegrato lo spirito e aveva allontanato i suoi pensieri, almeno temporaneamente, dalla secca sconfitta che le aveva inflitto Sorella Delores. Aveva dovuto cercare di calmarsi prima di andare a prendere Louise, che per fortuna nel suo caso non aveva dimostrato di essere così abile a smascherare un'allegria forzata. Oppure Cora recitava e sorrideva meglio delle ballerine di fila.

E ora si godeva lo spettacolo contenta di quella distrazione. Non vedeva l'ora di raccontare ai ragazzi e ad Alan che era stata alle Ziegfeld Follies e aveva visto Will Rogers in persona e addirittura Fanny Brice nell'imitazione di una ballerina. Pensava che le ballerine di fila fossero molto belle, anche se non capiva perché, perfino nel numero in cui ciascuna doveva rappresentare un fiore diverso in una ghirlanda di nozze, indossassero costumi inverecondi, senza niente che coprisse le gambe e in qualche caso nemmeno l'ombelico. Avrebbe preferito che si fossero tolte i loro eleganti, piumati copricapi e li avessero usati per nascondere le cosce.

Si rivolse a Louise. «Come puoi sapere che i loro sorrisi sono falsi? Siamo sedute nell'ultima fila della prima galleria.»

«Lo so. Sono falsi.»

Louise guardava tra la folla, e con la collana in bocca muoveva una perlina tra le labbra. Cora le sfiorò una mano e scosse la testa. Era difficile capire quando stava cercando di provocare o attirare l'attenzione e quando stava solo riflettendo. Quella sera si era messa un vestito senza maniche, nero come i suoi capelli e, quando non succhiava la collana, sembrava più sofisticata di qualsiasi spettatrice più adulta di lei presente nella sala.

«Credevo che ti piacesse il teatro,» disse Cora «e che la gente di spettacolo fingesse sempre le sue emozioni. Non è l'essenza stessa di quel lavoro?» Louise fece una smorfia di disprezzo prima di guardare Cora, come se fosse la donna più stupida e noiosa esistente sulla terra. Nonostante il taglio netto della frangia, in quel momento assomigliava moltissimo a Myra. «Recitazione non significa finzione. Parlo della buona recitazione, naturalmente» scosse la testa, visibilmente disgustata. «Una vera attrice, una vera artista, qualunque emozione rappresenti sulla scena, la prova davvero. Non ha appena visto il numero di Fanny Brice? Vorrebbe farmi credere che non c'è alcuna differenza tra le sue espressioni comiche e quelle idiote delle ballerine di fila?»

«Fanny Brice è solo divertente.»

«È un genio.»

Ah, pensò Cora con un leggero sorriso. Finalmente qualcuno aveva l'approvazione incondizionata di Louise, che ammirava anche sua madre, naturalmente, e quella ragazza che si chiamava Martha, alla Denishawn, da lei definita la più brava ballerina che avesse mai visto. Tre in tutto. Chiunque altro, almeno fino a quel momento, non meritava che disprezzo.

Un uomo dai capelli d'argento, in abito scuro, si avvicinò, guardando apertamente Louise. Lei restituì lo sguardo con gli occhi scuri scintillanti, poi si rivolse a Cora.

«C'è un pubblico molto elegante, vero?»

Cora assentì. In quel momento stava pensando a come era strano che quel teatro pieno di donne in abiti di seta ornati di paillettes, molte con lunghe collane di perle o di scaglie d'acciaio scintillante, alcune con la sigaretta nel bocchino, protese per farsela accendere da gentiluomini in completo da sera, fosse solo a una trentina di isolati dal quartiere dov'era l'orfanotrofio. Era difficile immaginare che facessero parte della stessa città, addirittura dello stesso lato di Manhattan. Avrebbe dovuto esserci in mezzo un oceano.

«Non le sembra elegante?» chiese Louise, in attesa di una conferma.

«Certo.» Cora si guardò alle spalle incerta. Di solito Louise non era così desiderosa di conoscere la sua opinione.

«Mmm.» Louise sorrise giocherellando di nuovo con le perline della collana. «Avrà notato che ci sono molte signore truccate.»

Cora strinse le labbra. Era una trappola. Prima di uscire, quella sera, avevano discusso per colpa del rossetto. Louise si era pennellata le guance e le labbra. Cora era stata irremovibile e aveva mandato Louise a lavarsi la faccia. Non aveva voluto crederle quando lei le aveva garantito che Myra le permetteva di dipingersi in quel modo, come un'adescatrice. Secondo Cora, si truccavano così solo le donne che esercitavano una certa professione.

Ora però, guardandosi intorno, vedeva che molte, se non la maggior parte, delle donne presenti mostravano senza problemi le palpebre ombreggiate, un sottile tratto di matita sotto gli occhi, il rossetto sulle guance e le labbra lucide. A qualcuna la gonna sfiorava appena il ginocchio. Certo, a confronto con le ragazze di Ziegfeld, molto truccate e quasi nude, che poco prima avevano applaudito e pagato per vedere, le donne nel ridotto sembravano suore. Niente di tutto questo sarebbe stato concepibile quando Cora aveva l'età di Louise. Forse Louise aveva ragione. Forse le vecchie regole stavano cambiando. Cora si intravide in uno specchio con la cornice dorata: l'abito lungo e accollato, i capelli raccolti, il viso non truccato. Quando era uscita di casa, aveva pensato di essere elegante, con il suo bel vestito rosa, la fascia di seta che le faceva la vita sottile, o almeno più sottile. Ma nessuna delle giovani donne nel ridotto aveva la gonna lunga come la sua e nessuna aveva una scollatura così castigata.

Forse era rimasta indietro con i tempi, provinciale e fuori moda, nei pensieri come nei vestiti. Forse lei era come le vecchie signore che avevano rimproverato alle giovani della sua generazione di comportarsi in modo sbagliato, di intralciare la legge, di fermare gli sconosciuti per strada chiedendogli di firmare petizioni per il diritto di voto.

Eppure non poteva credere che tutto fosse relativo, che non ci fosse un termine di paragone assoluto. Fino a dove si sarebbero spinte le nuove mode? Quando tutto questo sarebbe finito? Le donne, di lì a pochi anni, sarebbero andate in giro con le cosce e l'ombelico in vista per non correre il rischio di essere definite eccessivamente pudiche? O forse non si sarebbero vestite del tutto? Avrebbero indossato solo trucco e biancheria? E solo per essere alla moda? Come si sarebbe distinta una professionista se tutte avessero cominciato a vestirsi come lei?

Cora si rivolse a Louise, abbassando la voce fino a un bisbiglio: «Anche se truccarsi è diventato più comune, penso ancora che sia un'abitudine dozzinale. E molti sono del mio parere».

«Ma mi aveva appena detto che il pubblico era ele...»

«Ma dicendo pubblico elegante intendevo pubblico ricco. Ricchezza a parte, è chiaro che il trucco fa pensare a una donna senza risorse. Lo sanno tutti. Una donna che si mette il rossetto è come se alzasse un cartello con la scritta: SALVE, STO CERCANDO DI ESSERE ATTRAENTE.»

«Cosa c'è di male se una vuole sembrare carina?»

«Non si tratta solo di sembrare carina, Louise. Tu ora sei perfetta, una ragazza acqua e sapone, con una faccia fresca. Sei più carina di tutte le donne presenti in questa sala.»

«Questo *lo so.»*

«Volevo parlare del trucco. Le donne troppo truccate sembrano...» Cora si guardò dietro una spalla e poi dietro l'altra. «Disponibili.»

«E che male c'è?»

Cora distolse lo sguardo. Non voleva essere trascinata in un'altra ridicola discussione su un'ovvietà. A Louise piaceva lo scontro verbale, si divertiva a far rimbalzare ogni risposta come una palla di gomma. Cora avrebbe voluto portarla nella Quindicesima Strada e lasciarle affrontare un testa a testa con Sorella Delores per vedere chi avrebbe avuto l'ultima parola. Non pensava che Louise sarebbe stata la più brava, ma immaginare lo scontro di quelle due forze in campo era di per sé divertente.

«Peccato che non abbiamo avuto dei posti migliori» disse Louise.

Cora rivolse di nuovo lo sguardo verso di lei. Era solo un ramoscello di ulivo, ma aveva scelto un argomento sul quale potevano trovarsi d'accordo.

«Dispiace anche me. Mi fa male il collo per lo sforzo di guardare oltre la balaustra della balconata. D'ora in avanti prenderemo i biglietti in anticipo.» Non immaginava che i biglietti sarebbero stati quasi esauriti in una serata infrasettimanale, soprattutto in un teatro così grande. «Ho visto che c'è qualche posto libero più avanti. Potremmo spostarci lì.»

Louise non parve convinta: «Come possiamo sapere se quei posti non appartengono ad altri spettatori che sono in ritardo? Potrebbero arrivare quando lo spettacolo è già ricominciato e noi dovremmo alzarci e andarcene. Che imbarazzo». Guardò il pubblico con la fronte aggrottata. «Ho un'idea migliore. Torno subito.»

Si stava già allontanando. Cora la trattenne per un gomito.

«Dove vai?»

Louise, offesa, guardò la mano di Cora sul suo braccio, ma Cora non la lasciò andare.

«Voglio parlare con una maschera» la sua voce era un sussurro ostile. «Cora, è vero, si

tratta di un uomo. Ma le sue note obiezioni a lasciarmi parlare con l'altro sesso in questo caso non reggono. Prima di tutto perché non siamo a Wichita e non ci troviamo in un gruppo di nostri concittadini. Siamo in mezzo a sconosciuti che non potranno danneggiare la mia reputazione al ritorno a casa. In secondo luogo ci troviamo nel ridotto affollato di un teatro e lei, mia guardinga chaperon, sarà solo a venti passi da me, e renderà, così, piuttosto difficile l'eventualità di un'aggressione perfino rivolta a me.»

Dopo queste parole, Louise liberò il braccio dalla stretta di Cora. «Mi dia tre minuti.»

«Vengo con te.»

«No,» Louise voltò la testa e la guardò «se viene anche lei non funzionerà.»

Cora, da dove si trovava, vedeva due maschere del teatro, in piedi, ciascuna vicino a un'uscita. Portavano una finanziera di stoffa leggera grigia, camicia bianca e cravatta nera. Erano due uomini alti e particolarmente snelli, uno non sembrava molto più vecchio di Louise, mentre l'altro aveva almeno la stessa età di Cora. Louise esitò un attimo, guardando l'uno e l'altro, poi passò attraverso la folla e si avvicinò al più vecchio dei due. Quando gli fu di fronte, intrecciò le mani dietro la schiena dondolandosi appena avanti e indietro. Cora lo vide chinarsi ad ascoltare quello che Louise gli stava dicendo. Aveva un'espressione gentile, ma fece segno di no con la testa. Louise fece un gesto verso l'auditorium, poi con la stessa mano si sfiorò i capelli e poi ancora si toccò la spalla nuda. La maschera si portò la mano all'orecchio e scosse di nuovo la testa. Louise si alzò sulla punta dei piedi, i tacchi alti erano staccati dal pavimento. Per tenersi in equilibrio appoggiò la mano sul braccio della maschera.

Cora si mosse più in fretta che poteva, scusandosi mentre passava in mezzo alla folla, con lo sguardo irritato e severo fisso sulla nuca di Louise. Era a metà del ridotto quando Louise si voltò e la indicò alla maschera. Lui le diede uno sguardo, assentì e ricambiò il sorriso di Louise. Louise si allontanò dalla maschera e si diresse verso Cora. C'era qualcosa di sorprendente nel viso di Louise, una gioia semplice e innocente lo illuminava: era sparita ogni traccia di quella testardaggine o di quel cinismo che Cora aveva imparato a conoscere. Era strano vedere come poteva diventare più giovane di quanto non fosse e, immediatamente dopo, più vecchia, e poi ancora, con grande naturalezza. Forse la maschera, pur con la sua scarsa autorevolezza, aveva risvegliato in lei la bambina? O era stata lei a risvegliare l'immagine della bambina come uno strumento collaudato prima che lui pronunciasse una sola parola?

«Louise» disse severamente Cora.

«Cora!» Louise sorrideva ancora, ma le era tornato lo sguardo tagliente. «Per fortuna mi ha trovata.» Voltò la testa e disse qualche parola alla maschera. Cora la prese per un braccio. «Per un momento mi sono sentita come un cane senza guinzaglio.»

«Dobbiamo tornare a casa?» chiese Cora a denti stretti, e la guidò indietro spingendola attraverso il ridotto.

«A casa?» Louise la guardò con gli occhi spalancati. «Vuol dire qui nell'appartamento? Oppure mi minaccia di farmi tornare in Kansas?»

«Smettila.»

«Non penso che dovremmo prendere in considerazione nessuna di queste due ipotesi.» Louise cercò di parlarle più da vicino. «Soprattutto ora che il mio nuovo amico mi ha detto che quando le luci cominceranno a lampeggiare potremo seguirlo e ci darà due posti in un palco.»

Cora si fermò e la guardò in faccia senza parlare.

«Lo so,» Louise si strinse nelle spalle «non è il massimo. Mia madre dice che il palco è per chi vuole essere guardato e non per chi vuole guardare lo spettacolo. Ma sarà sempre meglio che tornare in galleria.»

«Louise, non avrai stretto qualche *accordo* con quell'uomo?»

«Non dica cose che fanno schifo. Gli ho solo parlato con gentilezza. È questo che vuole la maggior parte degli uomini.»

Cora le diede un'occhiata prudente. Non sapeva che cosa fare. Forse Louise in realtà non aveva fatto niente di male. Aveva ottenuto quello che voleva, senza rischi né danni. Non c'era motivo di rimproverarla per aver sollecitato la generosità della maschera. Forse era lei, Cora, a essere troppo sospettosa, come una vecchia Mrs Grundy che assillava i giovani e vedeva peccati e scandali dappertutto.

«Poi mi ringrazierà» disse Louise alzando gli occhi neri verso le luci che cominciavano a lampeggiare. «La prossima volta, se vuole le poltrone d'orchestra, mi lasci mettere un po' di rossetto.»

Non era particolarmente ansiosa, provava soprattutto un oscuro nervosismo, come per un eccesso di tè o di zucchero, era tesa e concentrata, anche nell'aria calda di mezzogiorno. Da quasi venti minuti aspettava sotto il tendone a strisce di un emporio. Il suo orologio era rimasto a casa, insieme agli orecchini di perle e all'anello con il brillante, ma se si voltava a guardare attraverso la vetrina dell'emporio riusciva a vedere l'orologio appeso sopra il banco, vicino a un quadro della Santa Vergine e a una pubblicità delle gomme da masticare Juicy Fruit. Era a un isolato dall'orfanotrofio. Ancora tre minuti e si sarebbe avviata.

Quella mattina aveva piovuto. Per accompagnare Louise alla lezione aveva preso un ombrello; quando era tornata a casa, i capelli, sotto il cappello, erano più o meno asciutti, ma i ricci, con l'umidità, cominciavano a ribellarsi e le ciocche che spuntavano libere dalle forcine le davano, quando si guardò nello specchio del bagno, un'aria da squilibrata. Le aveva intrecciate di nuovo ben strette, ma poi, durante il deprimente tragitto in metropolitana, qualche ciuffo crespo si era rifiutato di restare nei ranghi.

Guardò di nuovo l'orologio del negozio. A mezzogiorno e mezzo esatto si incamminò. Ci aveva pensato tutta la notte, distesa a letto, mentre Louise le dormiva accanto. Se aveva sbagliato i calcoli e ad aprirle la porta fosse venuta Sorella Delores o un'altra suora, avrebbe sempre potuto dire che aveva perso l'ombrellino da sole e si chiedeva se per caso non l'avesse dimenticato lì. Ripeteva queste cose fra sé provando e riprovando le parole che avrebbe potuto dire, mentre percorreva la Quindicesima e addirittura mentre saliva i gradini per andare a bussare alla porta.

Le aprì l'inserviente. Indossava gli stessi pantaloni da lavoro. O forse un altro paio. Sembravano puliti.

«Mi dispiace,» disse, senza nessuna cordialità «le suore sono a messa. Tutti i giorni a quest'ora.»

Cora si scostò di un passo, e dovette voltarsi in fretta per non inciampare nei gradini che aveva alle spalle. Era tedesco. Non se n'era resa conto la prima volta, perché aveva parlato molto poco. Ma ora ne era quasi certa. Durante la guerra c'erano degli spettacoli di varietà con delle scenette sul Kaiser, un comico con finti baffi arricciati marciava in tondo sul palcoscenico gridando con accento tedesco finché qualcun altro non gli tirava una torta in faccia.

«Oh,» disse «posso aspettare?»

L'inserviente fece segno di sì con la testa.

«Grazie.» Cora gli rivolse un sorriso smagliante come quello delle ragazze di Ziegfeld.

Lui si scostò e le fece segno di entrare. Era solo un po' più alto di Cora, ma aveva le spalle larghe, gli avambracci robusti. Lei gli passò accanto e aspettò che richiudesse a chiave la porta. Al piano di sopra le bambine cantavano, accompagnate dal pianoforte.

Lui la guidò lungo il corridoio, le chiavi tintinnavano appese a un anello su un fianco dei pantaloni. Cora teneva lo sguardo fisso sulla sua nuca dove i capelli, tagliati corti ai lati, si stavano facendo più radi.

«Abbiamo avuto una bella pioggia stamattina, è vero?» disse Cora. «Si è rinfrescata l'aria.»

Lui voltò appena la testa, ma assentì. Cora lo seguì attraverso la cucina ed entrarono nel refettorio. Tre dei lunghi tavoli erano lucidi e sgombri come l'altra volta, ma il tavolo nell'angolo più lontano era coperto da una tela cerata bianca, sopra c'era una scatola di mogano alta circa trenta centimetri e intorno una quantità di attrezzi e viti.

«Vuole un po' d'acqua?»

«Oh! Oh, sì! Grazie.» Cora continuava a sorridere. «Lei è stato così premuroso l'altro giorno, e anche oggi, a offrirmi di nuovo l'acqua.»

Lui le rivolse uno strano sguardo, prima di tornare in cucina. Cora si toccò i ricci sotto la tesa del cappello. Stava parlando troppo in fretta, forse. Poteva darsi che l'inserviente non sapesse bene l'inglese. Si voltò a guardare fuori dalla finestra con le sbarre e intanto si sbottonò i guanti.

Non c'era motivo di pensare ad Alan.

Neanche lui pensava sempre a lei.

«Mi scusi per il disordine» disse il tedesco, porgendole il bicchiere con l'acqua. «Sto facendo una riparazione.»

«La ringrazio tanto.» Cora prese il bicchiere e si avvicinò al tavolo più lontano, muovendosi con leggerezza, come Louise, almeno così sperava. Non doveva essere se stessa. Poteva essere chiunque. Tanto non avrebbe mai più rivisto quell'uomo. «Questo disordine mi sembra interessante. Di che cosa si tratta?»

«Be',» rispose il tedesco, seguendola «era una radio.»

Cora guardò la scatola, si accorse che mancava il pannello anteriore e all'interno c'era un intrico di fili elettrici neri e di tubicini chiari. Il pannello anteriore, con uno dei quadranti di vetro rotto, era appoggiato sul tavolo. Era lo stesso modello che Alan le aveva mostrato in un magazzino di ferramenta poco prima che lei partisse. Avrebbe deciso tra quello e un altro mentre lei era a New York. Era sicuro, così le aveva detto, che le sarebbe piaciuto avere una radio. La nuova stazione di Wichita trasmetteva ancora soprattutto i prezzi del raccolto e le previsioni del tempo, ma intendevano aggiungere presto programmi musicali e culturali che le sarebbero interessati. «Che cosa è successo a questa radio?»

«Era su una nave in arrivo o in partenza, non so. Qualcuno l'ha fatta cadere, si è rotta e l'hanno buttata via.» Stava in piedi vicino a lei e guardava la radio con le braccia incrociate sul petto. «Un amico me l'ha detto e io sono andato a prenderla.»

«Oh. Lei sa fare riparazioni?»

«Più o meno» guardò di nuovo Cora. Aveva gli occhi piccoli e verdi dietro gli occhiali. Lei sorrise e con la mano libera si toccò la spalla. Si era messa l'unico vestito che aveva con le maniche corte.

«Che cosa si ripromette di ascoltare?»

L'inserviente le diede un'altra strana occhiata. Cora si rese conto che i capelli radi lo facevano sembrare più vecchio, almeno da lontano. Doveva invece essere suo coetaneo, aveva solo qualche piccola ruga attorno agli occhi. «È per le bambine,» disse indicando il soffitto «perché ascoltino la radio.»

«È bello da parte sua!»

Non c'era bisogno che lui continuasse a guardarla in quel modo. Cora stava facendo solo un po' di conversazione. Bevve un sorso d'acqua. Si sentiva tranquilla. C'erano le suore e le bambine al piano di sopra. Se si fosse creato un malinteso, se avesse rivelato cattive intenzioni, avrebbe sempre potuto chiedere aiuto.

«Lei non è di New York?»

Cora scosse la testa. «Vengo dal Kansas.» Si interruppe per un attimo. «È nel centro degli Stati Uniti. A ovest del fiume Missouri.»

L'inserviente sorrise: «Sì, lo so». Si passò le dita sulle labbra. «L'avevo capito da come parla che non vive a New York.»

Cora assentì e tornò a guardare la radio. Non pensava che sarebbero arrivati a parlare di accenti e di luoghi d'origine. «Come potranno tante bambine dividersi le cuffie?» chiese. «Forse faranno dei turni.»

«No, abbiamo un altoparlante come quelli dei fonografi» indicò una specie di tromba di ottone appoggiata sulla tela cerata. «Riusciranno a sentire tutte insieme.»

«Che meraviglia!» Cora continuò a sorridere. Non era facile giocherellare con i capelli

tenendo il cappello in testa, ma faceva del suo meglio. «Ha pensato proprio a tutto!»

L'inserviente si strinse nelle spalle ammiccando dietro gli occhiali. «Oggi lei è più simpatica di quando è venuta l'altro giorno.»

Cora si impose di continuare a sorridere. Forse a New York, o in Germania, quella franchezza non era considerata fuori luogo. Posò il bicchiere sul tavolo.

«Sì» disse con cautela. «Sono stata brusca con lei l'altro giorno. Ci ho pensato e mi dispiace. Volevo chiederle scusa. Ero solo arrabbiata. Molto arrabbiata.»

Lui fece un cenno di assenso, i loro sguardi si incontrarono. «Non deve scusarsi.»

«Vede, ho fatto un lungo viaggio, sono venuta dal Kansas per cercare i documenti che mi riguardano. Credo che siano in questo edificio. Ma le suore ritengono che non debba vederli» chinò la testa e lo guardò. «Penso di poter decidere da sola. Sono una persona adulta, dopotutto. Non crede?» deglutì cercando ancora di sorridere.

Non capiva che cosa stesse pensando il tedesco. Lui tornò a guardarla con un viso privo di espressione. Forse non era intelligente. Gli occhiali gli davano un'aria da studioso, ma era solo un inserviente. In ogni caso, lei non aveva più molto tempo. Porsi troppe domande, si disse, rischiava di diventare scoraggiante.

«Stavo pensando che lei è molto gentile...» Cora intrecciò le mani dietro la schiena. «E che forse sa dove sono archiviati i registri e i fascicoli con i miei documenti, e pensavo anche che forse lei potrebbe essere più comprensivo di loro.»

Il tedesco si passò le dita sul mento dove cresceva un po' di barba. Lo sguardo freddo dietro la montatura di ferro degli occhiali. Indicò prima lei, poi se stesso. «Sta forse... cercando di sedurmi?»

Sorrise, e gli si formarono delle piccole rughe intorno agli occhi.

Cora sentì un caldo salirle alla gola. Prese in mano i guanti e retrocesse di qualche passo.

«Le sembro così malridotto?» L'inserviente allargò le braccia indicando se stesso, i propri pantaloni puliti, le scarpe consumate. «Guardi che se volessi pagare una donna per ricevere gentilezze, potrei trovare una... professionista, senza rischiare di perdere il lavoro.»

«Sono scandalizzata da quello che lei sta insinuando» disse Cora senza guardarlo, e cominciò a infilarsi un guanto. Aveva la sensazione di essere risucchiata dentro se stessa, con una rapidità nauseante.

Lui ammiccò di nuovo. «Lei pensa che dovrei ringraziarla.»

Cora stava per svenire. Vedeva tutto nero intorno a sé. Si diresse verso la cucina. Meglio svenire fuori da lì, per strada, piuttosto che davanti a quell'uomo terrificante, l'inserviente Kaiser. Era quasi in cucina quando si sentì cadere. Si aggrappò al bordo di un tavolo.

«Meglio che si sieda.» L'inserviente la sostenne con una mano sotto il gomito.

Cora fece per respingerlo e, senza volere, gli diede un colpo secco sulla faccia. Sentì sotto il guanto la montatura di ferro degli occhiali, poi l'urto contro il pavimento.

«Adesso si sieda.» L'inserviente le premette una mano sulla spalla. «Deve sedersi.»

«Non mi tocchi.»

«D'accordo.» Lui rise ancora e lei capì perché. Capì la crudeltà di quella risata. Non voleva toccarla. Era questo che lo faceva ridere. L'inserviente immigrato non la voleva toccare.

«Sto bene» disse, anche se ora piangeva liberamente, incapace di trattenersi. Voltò la testa, sostenendosi anche con le mani alla panca dove si era seduta. Aveva un guanto solo. L'altro le era caduto da qualche parte.

«Vado a prendere il suo bicchiere. Stia attenta, perché se adesso si alza in piedi casca per terra. Non lo faccia. Aspetti e basta.» Fece qualche passo, poi si fermò. «Forse dovrebbe... dovrebbe piegarsi in avanti con la testa tra le ginocchia.»

Cora scosse la testa. Le sarebbe stato impossibile. Per via del busto. Aveva sul collo sudato un ricciolo sfuggito alle forcine. «Mi ha capita male» disse, le si ingarbugliavano le parole, ma voleva che lui sapesse. «Stavo cercando il modo migliore per chiederle un piacere. Tutto qui. Volevo chiederle con gentilezza una cosa di cui ho bisogno.»

L'inserviente tornò con il bicchiere. Cora lo prese e lui sedette all'altra estremità della panca.

Si era rimesso gli occhiali.

«Beva» disse.

Cora abbassò la testa, cercando di togliersi il guanto.

«Che cosa sta facendo?» le si avvicinò. «Lasci stare il guanto. Beva.»

Cora si scostò da lui con il bicchiere in mano e bevve meglio che poté. Avrebbe voluto soffiarsi il naso. Ma non importava. Andava tutto bene. Nessuno a casa, nessuno al mondo, avrebbe mai saputo niente. Poteva aprire la porta e uscire, magari sorridendo, e sarebbe stato come se non fosse mai successo niente. Lei lo sapeva meglio di chiunque altro.

«D'accordo,» disse l'inserviente «l'aiuterò.»

Cora si voltò di nuovo verso di lui: «Come ha detto?».

«L'aiuterò. So dove sono i registri» scosse la testa. «Ma oggi è tardi. Le suore saranno qui tra poco. Deve tornare un altro giorno e io la farò entrare nell'archivio.»

Cora lo guardò: «Perché mi vuole aiutare?».

Lui si strinse nelle spalle.

«Le dispiace per me?»

Lui ripeté lo stesso gesto: «*Ja*».

Cora si puntò ai lati del viso le mani strette a pugno, gli occhi bassi sulle sue scarpe comode, senza tacco. Doveva essere contenta. Lui l'avrebbe aiutata. Era quello che si era aspettata. Avrebbe dovuto scegliere fin dall'inizio la strada della pietà, era sempre stata quella che le riusciva meglio. Che cosa aveva pensato? Di essere una bellezza? O addirittura di essere una seduttrice? Lei non era Louise. Non era mai stata Louise, anche quando era giovane. Se Alan, che pure sapeva, avesse potuto vederla in quel momento, anche lui forse avrebbe provato solo pietà. Era questo il sentimento che lei suscitava negli uomini. E insieme, stranamente, ammirazione. Alan lo diceva sempre. Diceva che l'ammirava. L'ammirava tanto.

«Si sente bene?» tornò a chiedere l'inserviente. Senza voltarsi appoggiò i gomiti sul tavolo, accavallò le gambe mettendo la caviglia destra sul ginocchio sinistro. La guardava, in attesa, ma nei suoi occhi non c'era né cattiveria né l'intenzione di giudicarla, Cora lo capì ora che era più calma. Lui aveva un'espressione pensosa.

«Mi sento solo un po' a disagio» raddrizzò la schiena. «Ma sì, sto bene. Grazie. Non posso venire durante il fine settimana. Verrò lunedì, se per lei va bene.»

Senza smettere di guardarla, lui sorrise alzando un po' gli occhiali.

Capitolo Decimo

Si svegliò troppo presto, poco prima dell'alba, faceva già caldo e si sentiva sudata nella camicia da notte. Era sabato, la prima mattina senza lezione di danza e, per non svegliare Louise, chiuse la porta del bagno mentre riempiva la vasca. Rimase per un po' nell'acqua, leggendo, e facendosi scorrere ogni tanto un rivolo tiepido sulla punta dei piedi. Pensava che, se Louise si fosse svegliata e l'avesse cercata, avrebbe bussato alla porta.

Ma quando, uscita dalla vasca, si mise la vestaglia ed entrò nella stanza, vide che era vuota. Andò nel soggiorno, i capelli bagnati le gocciolavano sul collo. Trovò un messaggio. Era scritto su una pagina strappata da una delle riviste di Louise, la pubblicità del sapone Palmolive con la fotografia di una giovane sposa in abito bianco che esortava le lettrici a mantenere *l'incarnato del giorno delle nozze.* Louise aveva cancellato le parole con due tratti di matita e aveva scritto il suo messaggio in un fumetto che usciva dalla bocca della sposa:

Buongiorno, Cora, spero che abbia fatto un buon bagno. Devo andare alla toilette, perciò attraverso la strada e vado qui di fronte. Prenderò anche qualcosa da mangiare.

P.S. Non si preoccupi. L.

Cora la trovò alla tavola calda intenta a chiacchierare con Floyd Smithers, che, appoggiato con un gomito dall'altra parte del banco, era palesemente più interessato a qualunque cosa lei gli stesse dicendo piuttosto che alle richieste degli altri clienti. Quando vide Cora, Floyd raddrizzò le spalle e rivolse la sua attenzione a una donna che stava fumando e aveva con sé un bambino. Cora si mise a sedere su uno sgabello vicino a Louise, che stava giocherellando con la cannuccia della sua bibita. Era difficile capire se si fosse vestita così per la fretta o per uno scopo particolare. Pareva che sotto il vestito leggero non indossasse niente, nemmeno un reggiseno. Ma i

capelli neri erano spazzolati e lisci.

Louise alzò gli occhi: «Oh, buongiorno». Non sembrava né contenta né scontenta. Abbassò la testa e guardò da sotto in su l'ala del cappello di Cora. «Ha ancora i capelli bagnati. Spero che non sia venuta qui di corsa.»

«Mi tengono più fresco così.» Cora si sventolò con un cartoncino del menu. Aveva già deciso di evitare un altro scontro. Louise non aveva corso nessun pericolo attraversando la strada per andare a far colazione per conto suo. «Grazie per il messaggio.»

«Oh, le è piaciuto? La sposina dall'incarnato roseo? Ne ero sicura.» Fece un cenno a Floyd, che era tornato a prendere l'ordinazione di Cora. «Sono venuta qui per la mia lezione gratuita di dizione, impartita dal mio dotto amico. Lo sapeva che il nostro ragazzo del banco frequenta la Columbia University?»

Cora rivolse a Floyd un sorriso prudente: «Mi pare di averlo sentito dire».

Floyd evitò il suo sguardo, concentrato sul blocchetto delle ordinazioni con la matita pronta in mano. Cora capì che stava ancora cercando di conquistare Louise. Era un ragazzo, era giusto così. Non ci si poteva aspettare da lui che si preoccupasse dell'età di Louise. Toccava a lei tenerlo d'occhio.

Floyd ringraziò per l'ordinazione e si allontanò senza dire altro. La lezione di dizione era finita. Cora aspettò che se ne fosse andato prima di rivolgersi a Louise.

«Se davvero ti preoccupa il tuo accento, sono sicura che i tuoi genitori sarebbero pronti a pagarti delle vere lezioni.»

Louise scosse la testa. «Chi prende lezioni assume sempre un tono falso, come se imitasse l'accento inglese.» Indicò Floyd, che adesso era impegnato in un'amabile discussione con il bambino sulla cottura dei pancake. «Questo è un sistema migliore. Floyd parla un americano senza accento. E mi ha detto che mi aiuta volentieri.»

«Lo immagino.» Cora guardò il bicchiere di Louise. «È un frullato al cioccolato?»

Louise fissò contrariata il contenuto del bicchiere, ma ne bevve un'altra lunga sorsata. «Lo so» disse infine, asciugandosi le labbra con un tovagliolino. «Lei ha ragione. Devo stare attenta. Sto ingrassando.»

«Non volevo dire questo.»

Louise spinse un po' in là il bicchiere. «No. Lei ha ragione. Le mie misure devono essere perfette. Sceglieranno solo qualche ragazza da far entrare nella compagnia alla fine del corso. Può darsi anche che non ne scelgano nessuna. Mia madre pensa che io abbia buone possibilità, ma se sarò grassa no.»

Cora ebbe il suo daffare a non alzare gli occhi al cielo. Per la verità Louise, piccola di statura com'era, aveva i fianchi un po' più pronunciati della maggior parte delle ragazze che da qualche tempo si vedevano sulle riviste. Modelle e attrici erano diventate straordinariamente esili, non solo avevano la vita sottile, come le Gibson Girls, ma anche i fianchi, e il seno pareva

scomparso del tutto. Tutte le ragazze avevano buttato via il busto inneggiando alla liberazione, ma a quanto pareva avevano anche smesso di mangiare.

«È una sciocchezza.» Cora si tolse i guanti. «Tu hai una figura incantevole, ma i frullati di latte non sono la colazione giusta per nessuno. Puoi mangiare le mie uova e il mio pane tostato quando arriveranno» diede a Louise un colpetto affettuoso sul braccio. Non aveva capito che la speranza di entrare a far parte della Denishawn coinvolgeva tutto il suo essere e che anche Myra si era prefissata lo scopo di non far tornare Louise a Wichita alla fine del corso. «Oggi è il tuo primo giorno di vacanza» aggiunse. «Il nostro primo weekend. Che cosa ti piacerebbe fare?»

Louise si accigliò: «Fare?».

«Sì, fare. Che cosa vuoi fare oggi? Vuoi vedere una parte della città che non sia solo la Broadway e il seminterrato della chiesa? Ho cercato sulla mia guida. Non siamo molto lontano dal mausoleo del generale Grant, ho sentito dire che è notevole. Ma potremmo anche arrivare senza problemi al Museo di Storia Naturale. Una volta o l'altra mi piacerebbe anche vedere la Statua della Libertà.»

«Mi scusi» borbottò Louise. «Non mi piace la parte del turista del Midwest. Tutte queste belle cose non le può fare mentre sono a lezione?» Louise guardò Cora, perplessa. «Che cosa fa di solito quando io non ci sono?»

Cora non sapeva che cosa dire. Parlare dell'orfanotrofio sarebbe stato un errore. Era un argomento troppo commovente, troppo doloroso. E lei non avrebbe sopportato la minima ironia.

«Rimango a casa a riposarmi» rispose Cora. «Faccio il bagno e leggo.»

Louise si posò le mani sulla schiena all'altezza della vita e spinse indietro le spalle. «Sarebbe fantastico. È esattamente quello che voglio fare oggi. Non credo di essermi mai sentita così indolenzita. Tornerò a casa e farò un sonnellino. Devo anche scrivere una lettera a mia madre. E stasera potremmo andare a vedere quello spettacolo. Ha preso i biglietti?»

«Poltrone d'orchestra,» Cora aggrottò la fronte «ma il teatro è in fondo alla Sessantatreesima. Come mai sarà così lontano da tutti gli altri?»

Louise si strinse nelle spalle. Si riavvicinò il bicchiere del frullato e bevve un altro sorso con la cannuccia. Floyd mise le uova e il pane tostato davanti a Cora e le chiese con un tono molto professionale se desiderava altro.

«Un altro piatto, per favore, e delle altre posate.»

Floyd portò piatto e posate senza dire una parola e, prima di allontanarsi, lanciò a Louise uno sguardo di rimpianto. Con le proprie posate Cora passò la metà delle uova e del pane tostato sull'altro piatto e lo fece scivolare davanti a Louise.

«Mangia» disse. «Capisco che tu oggi voglia riposarti. Per domani ho trovato una bella chiesa presbiteriana qui vicino.»

Louise non mostrò un particolare trasporto per il progetto. Si mise una mano davanti alla bocca mentre masticava. «Una chiesa? Non sapevo che lei fosse osservante.»

Cora sorrise. Non era molto devota. Lei e Alan frequentavano di rado le funzioni, soprattutto adesso che i ragazzi erano partiti. Pensava di andare in chiesa il giorno dopo per il bene di Louise. Personalmente non ci teneva, ma dopo la settimana che aveva passato non le dispiaceva l'idea di qualcosa di familiare, di regolare, di conosciuto.

«Ero sicura che tu frequentassi regolarmente la chiesa» disse a Louise. «Non andavi sempre alla scuola domenicale quando eri a Wichita?»

Louise posò la forchetta. Era improvvisamente e senza possibilità di dubbio molto irritata. Fissò su Cora i suoi occhi neri. «Come lo sa?»

Cora non seppe rispondere.

«Gliel'ha raccontato mia madre?»

«No... l'ho solo sentito dire.»

«L'ha sentito dire.» Louise protese il mento in avanti. «E da chi? Da chi l'ha sentita questa ghiotta notiziola, Cora?»

«Louise, io...»

«Da chi?»

«Sono amica di Effie Vincent» disse esitando. «Suo marito insegna alla scuola domenicale.» Era una mezza bugia per non nominare Viola. Le sembrava troppo contorto dire che l'aveva saputo da Viola, la quale a sua volta l'aveva saputo dalla moglie del maestro. Si poteva pensare che si fossero riunite per parlare dell'argomento. Preferiva nominare soltanto Effie Vincent, una persona gentile, che non avrebbe mai detto una parola sbagliata nei confronti di nessuno. «Siamo amiche» ripeté.

«Siete amiche.» Louise le rivolse uno sguardo gelido. Restarono zitte, tra l'acciottolio dei piatti e il suono del campanello che a tratti arrivava dalla cucina. «E che altro ha avuto da dire Effie Vincent?»

«Niente. Solo che ti piaceva andare alla scuola domenicale. Non si può chiamare un pettegolezzo. È una cosa gentile da dire di una persona. Non capisco perché tu sia così sconvolta.»

Cora avrebbe voluto toccarle un braccio, con delicatezza, per dimostrarle che non intendeva dire niente di male. Ma qualcosa le suggerì di non farlo. Non poteva darsi che Louise stesse solo recitando? Non era una di quelle tipiche scenate che di solito si attribuiscono alle ragazze nell'età dell'adolescenza? I suoi figli non si erano mai comportati così, non si erano mai inventati un'offesa che non c'era. Earle appariva distaccato e silenzioso se era di cattivo umore, ma né lui né suo fratello erano stati mai così aggressivi nei suoi confronti, né mai l'avevano sottoposta a un controinterrogatorio su un'osservazione del tutto innocente.

Louise spinse via il piatto. «Io non sono sconvolta.» Alzò gli occhi e rivolse a Cora uno sguardo di commiserazione, come aveva fatto con suo padre sul marciapiede della stazione di Wichita. «Sono solo sbalordita che voi brave signore siate capaci di etichettare tutti così minuziosamente. È incredibile quante cose sapete.»

Il 63rd Street Music Hall non solo era fuori dalla zona dei teatri, ma era anche totalmente privo dello sfarzo che distingueva il New Amsterdam. Era una vecchia e grande sala per conferenze stipata al massimo di poltrone con l'imbottitura consumata. Cora e Louise furono quasi le prime persone del pubblico a entrare quando il teatro era ancora abbastanza silenzioso, tanto che si sentiva arrivare da qualche parte, alla sinistra dell'auditorio, un telefono che squillava senza interruzioni e senza nessuno che rispondesse. Louise aveva sentito dire che *Shuffle Along* era uno dei maggiori successi dell'anno e l'articolo che aveva letto garantiva che si trattava di uno spettacolo senza umorismo volgare. In effetti le poltrone cominciavano a riempirsi di un pubblico all'apparenza molto rispettabile e Cora, rassicurata, prese il suo libro dalla borsa. Non sperava di far conversazione. Louise, seduta alla sua sinistra, appena preso posto aveva tirato fuori il suo Schopenhauer.

Stavano tutte e due leggendo quando qualcuno toccò leggermente una spalla di Cora, che alzò gli occhi e vide un uomo di colore in un completo con gilè.

«Ci scusi» le disse.

Dietro di lui c'era una donna, anche lei di colore, che indossava un vestito di organza ornato di perle.

Cora li fissò, incerta. Temeva qualche complicazione.

«Cora.» Louise rise, dandole una gomitata sul braccio. Si era già alzata. «Stanno cercando di arrivare ai loro posti.»

Cora si girò a guardare le altre poltrone: nella fila davanti alla loro erano sedute almeno quattro persone di colore.

«Certo, naturalmente» disse alzandosi in fretta. Il sedile scattò in su dietro di lei. «Scusate» disse, guardando la coppia. Si fece indietro per lasciar loro il passaggio. Quando furono passati, si sedette lentamente, sbirciando di qua e di là. Non aveva ben capito che cosa stesse succedendo, se si trattasse di una specie di protesta o addirittura di provocazione. Pochi anni prima, a Wichita, degli uomini di colore avevano tentato di sedersi nelle poltrone di platea di un teatro, ed erano stati arrestati prima che lo spettacolo incominciasse.

Ma lì nessuno spettatore, bianco o nero, sembrava preoccupato.

Cora guardò il programma. Il disegno sulla copertina era innocuo, soltanto le gambe di alcuni uomini e donne in fila, la parte superiore dei loro corpi era nascosta dai titoli. Aprì il programma e scorse l'elenco degli attori e i nomi dei personaggi: *Syncopating Sunflower, Happy Honey-Suckle, Jazz Jasmine.*

Deglutì e toccò il braccio di Louise.

«Louise,» sussurrò «che tipo di spettacolo è questo?»

Louise la guardò con un'espressione vacua e annoiata, come se non capisse quello che le stava domandando, come se non ci fosse niente di diverso dal solito, e a Cora sembrava di impazzire, perché delle persone di colore si erano sedute nella platea di un teatro, cosa fuori dal normale anche a New York. Al New Amsterdam le persone di colore si erano sedute in balconata,

come in tutti i teatri dove era stata. Non aveva mai sentito di nessun posto, in nessuna zona d'America, dove le cose non stessero così.

«Dicono che è molto bello,» rispose Louise prima di ritornare al suo libro, indicando gli schienali delle poltrone davanti alle loro «e infatti ha grande successo.»

Cora si guardò attorno, e poi si rimise a leggere il programma. Il fatto che ci fosse un personaggio di nome Jazz le sembrava preoccupante. Era uno spettacolo jazz? Uno spettacolo trasgressivo con pubblico misto. Non si sentiva a posto come chaperon, seduta passivamente vicino a Louise, in attesa che attaccasse la musica. Appena l'anno prima il «Ladies' Home Journal» aveva messo in guardia i lettori dalla nuova follia della musica jazz, che rappresentava una minaccia per i giovani perché istigava a una forma essenziale di danza che sollecitava gli istinti più bassi della natura umana. Anche solo ascoltare il jazz era dannoso, diceva l'articolo: i suoi ritmi primitivi, i gemiti dei sassofoni erano inequivocabili richiami sessuali, capaci di ipnotizzare l'ascoltatore. Cora ricordava che Viola aveva detto alle sue figlie, in termini espliciti, che non dovevano ascoltare mai musica jazz, mai.

«Louise. Credo che dovremmo andarcene.»

«Io non vado da nessuna parte.» Louise non alzò neanche gli occhi dal libro.

Cora avrebbe potuto insistere, o tentare di insistere. Ma proprio in quel momento una donna di colore venne a sedersi alla sua destra. Cora la guardò e la donna, che aveva i capelli corti con un'onda fatta col ferro da ricci, le rivolse un rapido sorriso prima di rivolgere lo sguardo al sipario ancora chiuso. Un ragazzino dalla pelle scura, sui dodici anni, sedette accanto a lei dall'altra parte, il programma arrotolato davanti agli occhi come un cannocchiale. Cora, con il cuore che le batteva, piegò il programma che aveva in mano, prima in due e poi in quattro. Ora non avrebbero più potuto alzarsi senza dare l'impressione di voler evitare la vicinanza della donna e del ragazzo, come se ne fossero personalmente offese, mentre non era assolutamente così. Cora non aveva nessuna avversione per la gente di colore. Voleva, per esempio, molto bene a Della. Si preoccupava di dirle quanto apprezzasse le sue qualità nell'accudire la casa e il suo talento in cucina. Era stata lei a dire ad Alan, l'anno prima, che avrebbero dovuto aumentare lo stipendio a Della e cercava sempre di essere molto comprensiva e affettuosa quando Della doveva restare a casa con uno dei suoi bambini.

Non avrebbe però mai immaginato di trovarsi seduta a teatro vicino a una persona di colore. Aveva sempre sentito dire che, se non si trattava di manifestanti o comunisti, anche loro preferivano avere un proprio spazio in balconata e che, inoltre, non erano molto interessati al teatro.

Riuscì a calmarsi quando l'orchestra scese nella buca. I musicisti, osservò, erano tutti di colore, cioè non bianchi con la faccia dipinta di nero, ma neri autentici. Tutti. A Wichita, aveva visto finti pianisti di colore, nei tipici spettacoli di varietà, che atteggiavano in strane smorfie le facce annerite con il grasso o con il sughero bruciato. Ma qui non si trattava della stessa cosa. Non aveva mai visto violinisti neri, oboisti neri, sassofonisti neri e certamente mai un direttore d'orchestra di colore tanto a proprio agio in un abito col gilè e le scarpe lucide. Guardò alla sua sinistra. Louise. Louise doveva averlo saputo che quello non era un normale spettacolo di Broadway, e aveva pensato che fosse molto divertente mandare Cora a comprare i biglietti. Portare la casalinga del Kansas a vedere uno spettacolo rivoluzionario, per lei doveva essere un grande

spasso.

Quello che Cora non sapeva era di non essere la sola a trovarsi in imbarazzo: sebbene il pubblico si mostrasse a suo agio, in realtà quasi tutta New York era stata presa alla sprovvista da *Shuffle Along*. Prima che cominciassero le rappresentazioni nel 1921, nessuno prevedeva che un pubblico di bianchi avrebbe pagato per assistere a un musical scritto, prodotto, diretto e interpretato solo da neri. I produttori avevano affittato la sala sulla Sessantatreesima perché era l'unico spazio che potevano ottenere, ma dopo la prima rappresentazione lo spettacolo aveva continuato a fare il tutto esaurito con un pubblico entusiasta e plaudente, nero e bianco, per più di cinquecento serate.

Lo spettacolo sarebbe poi entrato nella storia in tanti modi diversi. Circa cinquant'anni dopo, per esempio, il figlioccio di Cora, il dentista, nato a Wichita proprio nell'estate successiva al viaggio di Cora e Louise a New York, che poi aveva combattuto con il generale Eisenhower in Nordafrica durante la Seconda guerra mondiale, avendo scoperto che la sua vecchia madrina aveva assistito a Broadway a una rappresentazione di *Shuffle Along*, le aveva chiesto se si ricordava di una bellissima ragazza nera che aveva monopolizzato l'attenzione del pubblico, quella ragazza che era diventata Joséphine Baker, la più bella donna del mondo, tanto pazzamente amata nella sua patria adottiva, la Francia, che nemmeno i nazisti durante l'occupazione avevano osato toccarla, quella ragazza che era diventata la Venere di Bronzo, o la Perla Nera, o solo La Baker, come la chiamavano quando si esibiva per le truppe alleate. E lui, tornato a casa dalla guerra, aveva letto tutto quello che era stato stampato sulla Baker, quasi per aumentare le proprie possibilità, nel caso lei fosse venuta a Wichita e, colta da un mal di denti, fosse entrata danzando nel suo studio, in modo che lui potesse abbandonare la moglie e dichiarare al mondo il suo amore immortale.

No, Cora lo aveva deluso. Non si ricordava di nessuna ragazza in particolare. Il figlioccio ci era rimasto male, ma solo per un momento, poi si era ricordato e aveva detto: «Certo, certo, Joséphine Baker aveva fatto un provino per *Shuffle Along* a Broadway, ma all'inizio era stata rifiutata perché era troppo magra e troppo scura per il palcoscenico». L'avevano fatta lavorare tra le quinte come costumista ad aiutare gli artisti a cambiarsi, e segretamente aveva imparato le battute e le entrate in scena. Mesi dopo, quando una ballerina di fila aveva dovuto lasciare la compagnia, Joséphine Baker aveva preso il suo posto, come era assolutamente naturale che accadesse dato il suo talento e come la sua futura leggenda esigeva, e avrebbe mostrato a tutti di che cosa era capace. Ma la sera in cui Cora e Louise andarono a vedere *Shuffle Along*, Joséphine Baker, che era nata nello stesso anno di Louise, era ancora fra le quinte come aiutocostumista, invisibile e ribollente di impazienza.

Era quello che si sentiva nell'aria in quel mese di luglio? Talento, ambizione, ansia erano così presenti che Cora non avrebbe potuto non respirarli. Infatti anche tanti anni dopo si sarebbe ricordata che in quella calda sera, sulla Sessantatreesima, nonostante l'incertezza e la paura, a un certo punto aveva smesso di angustiarsi e di prendersela con Louise e aveva cominciato a godersi lo spettacolo, a battere i ritmi sincopati con i piedi stretti nelle scarpe, e a lasciarsi andare con gli occhi pieni di lacrime alla fine della lenta ballata *Love Will Find a Way*. Era rimasta sorpresa. Non aveva mai assistito a una vera storia d'amore tra gente di colore e solo il pensiero le era parso strano e assurdo, ma alla fine della canzone aveva cambiato idea.

Cora aveva più o meno settant'anni quando un gruppo di giovani neri a Wichita aveva deciso di sedersi ogni giorno al banco del Dockum Drugs, dall'apertura alla chiusura, finché

qualcuno non li avesse serviti. Avevano sopportato imprecazioni, minacce e ogni tipo di commenti, ma, dopo un mese, il proprietario del Dockum, stanco di perdere clienti che si spaventavano o addirittura se ne andavano, si era rassegnato a servire i protestatari al banco. Molti bianchi a Wichita avevano temuto che, ora che al Dockum Drugs si serviva la gente di colore, anche negli altri locali sarebbe stato lo stesso. Cora, per la verità, riconosceva che avrebbe ragionato come loro se non ci fosse stata quella serata del 1922, quando, seduta tra Louise e la donna nera con l'onda nei capelli, aveva guardato un nero dirigere un'orchestra di neri, mentre uomini e donne neri recitavano, danzavano e cantavano *I'm Just Wild About Harry* e neri e bianchi applaudivano insieme, e non succedeva niente di terribile. Infatti, anche se era entrata nel teatro con tutte le sue preoccupazioni e le sue tristezze, quella era stata ugualmente una serata meravigliosa, come più tardi avrebbe assicurato alle spaventate signore del suo circolo, molte delle quali nel 1958 erano più giovani di lei. Un pranzo in una tavola calda integrata o l'integrazione nelle scuole e nei teatri, come avrebbe spiegato, non segnavano la fine della società civile. Tutto sarebbe andato bene, avrebbe garantito alle amiche, ripensando allo spettacolo di New York. Veramente. Più che bene.

Se l'aveva capito, lo doveva a *Shuffle Along* e ancora di più a Louise. Succede quando si sta con i giovani, è il compenso a tutti i dispiaceri che possono dare. I giovani esasperano, spaventano, umiliano, insultano, e tagliano con i loro contorni spigolosi non smussati. Ma, mentre protesti e rimproveri e cerchi di sottrarti, loro ti trascinano davanti a una porta aperta sul futuro e qualche volta ti spingono anche a varcarla.

Lesse la cartolina il pomeriggio successivo, mentre Louise era in bagno. Non voleva farlo. Non aveva mai frugato nelle stanze dei suoi figli, nemmeno quando ne era stata tentata, e aveva imparato a non guardare tra le carte di Alan. Ma la cartolina di Louise era caduta dalla scrivania sul pavimento e Cora, mentre spazzava, si era chinata a raccoglierla e le erano caduti gli occhi sul proprio nome scritto con le lettere serrate ma leggibili della calligrafia di Louise.

...Cora Carlisle è uno pneumatico sgonfio, una campagnola. E ha un marito ricco e bello, cosa assurda e incomprensibile. Io spero solo che cada nell'Hudson o che vada sotto un tram o qualcosa del genere, ma ogni giorno che passa, lei...

Cora appoggiò la cartolina capovolta in modo che si vedesse solo l'illustrazione, una fotografia di Charlie Chaplin. Guardò le pareti dipinte di giallo e il quadro con il gatto siamese. Era tranquilla. Non la preoccupava quello che una ragazza di quindici anni pensava di lei. E poi non avrebbe dovuto leggere la cartolina, neanche quel pezzetto. Incrociò le braccia e la guardò un'altra volta. Era diretta a sua madre? Era troppo imbarazzante pensare che avesse scritto parole così crudeli a Myra. Girò attorno alla scrivania una volta e un'altra ancora. Poi allungò il braccio e riprese in mano la cartolina.

Caro Theo, tesoro,

Cora rimise la cartolina sulla scrivania. Theo era il fratello di Louise. Non il fratello maggiore, quello con cui Louise aveva litigato, ma il più piccolo, quello che voleva giocare a volano contro se stesso. Non era grave. Ma se Louise avesse scritto le stesse cose a Myra? Non le importava. Non avrebbe controllato le altre cartoline. Si allontanò dalla scrivania.

Entrò in cucina e si versò un bicchiere di latte. Lo bevve a piccoli sorsi, lentamente, mentre ascoltava il regolare gocciolio del ghiaccio che si scioglieva nella ghiacciaia. Dall'altra parte della parete, la vasca si stava svuotando e sentì Louise canticchiare una languida interpretazione di *Ain't We Got Fun?*. Appoggiò il bicchiere e picchiettò la punta delle dita sul piano della cucina economica. Non la stupiva che Louise l'avesse definita una campagnola e una noiosa. Aveva espresso semplicemente quello che dicevano i suoi occhi e il tono della sua voce quasi ogni volta che si parlavano; non poteva accusarla di essere poco sincera. Quello che l'aveva ferita era l'osservazione a proposito di Alan, che faceva di loro una coppia male assortita. Era un peccato che non avesse potuto conoscere Louise l'estate in cui si era sposata, quando forse le sarebbe stato utile avere vicino qualcuno di così brutalmente sincero.

Louise entrò in cucina avvolta in un asciugamano rosa, con i capelli bagnati, lisciati all'indietro. Aveva la fronte ampia e pronunciata, Cora osservò che era quasi sporgente. Senza la frangia la sua bellezza era meno immediata. Una giovane e bella ragazza, ma non fuori dal comune.

«Oh, Dio mio, che meraviglia di bagno!» Louise inclinò la testa prima da una parte poi dall'altra. «Ma sono passati solo dieci minuti e ho già caldo. Stasera sarebbe meglio se il teatro fosse in una ghiacciaia.» Cora assentì e bevve un altro sorso di latte.

«Che cosa c'è che non va?»

«Niente.» Cora la guardò e sorrise. «Hai ragione. Oggi fa ancora più caldo.»

Louise si stiracchiò con uno sbadiglio esagerato e si mise a parlare del *Blossom Time* e della speranza che fosse bello come dicevano le critiche. Cora si appoggiò alla cucina economica e l'ascoltò con un'espressione interessata e compiaciuta. Era inutile parlare della cartolina e di quello che Louise aveva scritto su Alan. Era inutile e sarebbe sempre stato inutile. Così, anche mentre la ferita era ancora fresca e sentiva quel peso nella mente e nel cuore, si comportò come se non fosse successo niente di male, e naturalmente fu creduta. Louise rinnegava i falsi sorrisi, ma Cora sapeva che qualche volta ce n'era bisogno, e i suoi erano convincenti e ben eseguiti.

Capitolo Undicesimo

Il signor Alan Carlisle di Wichita e la signorina Cora Kaufmann di McPherson sono stati uniti in matrimonio ieri sotto un bianco baldacchino di rose e garofani davanti all'imbarcadero del Riverside Park, dal pastore John Harsen della Prima Chiesa Presbiteriana del presidio di Wichita. Alla cerimonia ha fatto seguito un grande e festoso ricevimento all'hotel Eaton, dove più di cento invitati hanno gustato generose porzioni di arrosti, patate dolci, crocchette, formaggi assortiti, verdure, frutta e una torta nuziale a molti strati. Un'orchestrina ha accompagnato la coppia felice, che ha aperto le danze con un aggraziato valzer, subito seguita sulla pista da ballo da familiari e amici.

La sposa era incantevole in un abito bianco di batista con un alto collo di merletto, un inserto a V di pizzo operato e plissettature. L'acconciatura consisteva in un nodo pompadour adorno di boccioli d'arancio freschi, dono della signorina Harriet Carlisle, cognata della sposa e damigella d'onore. Lo sposo, alto ed elegante, indossava il tradizionale abito nero, la cravatta a

righe, secondo la moda di ascot, era fermata da una spilla d'argento.

Il signor Carlisle è un brillante avvocato, noto e apprezzato a Wichita, ed era stato argomento di conversazione fra le giovani della città ipotizzare quando si sarebbe sposato e con chi. Eccolo ora innamorato della sua giovane sposa, rimasta recentemente orfana a causa di un tragico incidente avvenuto in una fattoria, che si presenta come una perfetta signora dal dolce carattere. La nuova signora Carlisle ha già intrecciato molte amicizie qui, nella sua nuova comunità di adozione.

Notizie di cronaca mondana,

«The Wichita Eagle», 7 giugno 1903

Cora sarebbe stata per molto tempo grata al cronista per non avere riportato il momento oscuro della cerimonia, quando Raymond Walker, un giovane di campagna diventato procuratore legale, che qualche volta giocava a carte con Alan, ma che non era nemmeno andato alla festa di fidanzamento, aveva tentato di fare il primo brindisi al ricevimento di nozze, forse dimenticando o sottovalutando il fatto di essere ubriaco. Raymond Walker era più basso di statura di Cora, ma aveva le spalle larghe, i capelli rosso fiamma e una voce forte che gli facilitava attirare l'attenzione. Quando si era alzato in piedi e aveva cominciato a parlare di amicizia e d'amore, anche i camerieri affaccendati si erano voltati a guardarlo.

«Alan!» aveva tuonato, alzando il bicchiere con la limonata. «Che uomo buono e rispettabile sei!»

L'affermazione era stata accolta con uno scrosciare di applausi, altri ospiti avevano alzato il bicchiere di limonata, aggiungendo: «È vero! È vero», mentre Cora rideva e assentiva. Ma poi Raymond Walker, sempre in piedi, aveva appoggiato il bicchiere della limonata sul tavolo e, con noncuranza, si era tolto dalla tasca interna della giacca una fiaschetta d'argento e lo si era sentito inghiottire una lunga sorsata. Cora aveva guardato Alan che, seduto accanto a lei, non distoglieva gli occhi da Raymond Walker, con un'espressione avvilita e scuotendo impercettibilmente la testa.

«C'è chi si sposa per amore,» aveva proseguito Raymond, con uno sguardo annebbiato rivolto a tutta la tavolata «ma tu, Alan, ci hai dimostrato che il rispetto del decoro e il senso della carità cominciano a casa propria.»

Alan si alzò in piedi. Ma i suoi due zii e un cugino si erano già avvicinati a Raymond, con la faccia scura. Qualcuno si era chiesto a voce alta se non si dovesse portar via la fiaschetta a Raymond, ma qualcun altro aveva detto: «No, basta accompagnarlo fuori». Raymond Walker si era scrollato di dosso quelli che tentavano di fermarlo e aveva detto che se ne sarebbe andato da solo. Era uscito barcollando, voltando le spalle allo sguardo di disapprovazione generale, mentre Cora, disorientata, teneva gli occhi bassi sul piatto. Un fiore d'arancio le era caduto dai capelli sull'arrosto.

Era solo ubriaco, si era detta. E non era vero quello che aveva detto. Non c'entrava per niente la carità. Alan l'amava come lei amava lui. Se lo era sentito dire tante volte, con grande sincerità, speranza e gentilezza negli occhi. Era lui che era stato fortunato. Aveva cercato una ragazza come lei per tutta la vita.

Si era appena chiusa la porta dietro Raymond Walker, quando il padre di Alan si era alzato, aveva preso il bicchiere di limonata e con voce autorevole aveva detto ad Alan, ancora in piedi, quanto lui e sua moglie fossero felici di accogliere nella loro famiglia una giovane donna con le doti di Cora, quanto ne fossero orgogliosi e quanto augurassero a entrambi tanti bambini e tanti anni felici. Aveva attraversato la sala, aveva stretto la mano ad Alan e lo aveva abbracciato tra lunghi applausi, come se quell'orribile episodio di Raymond Walker non fosse mai avvenuto. Quando Alan era tornato a sedersi e le aveva preso una mano, Cora si era meravigliata di vedere che aveva gli occhi pieni di lacrime. L'umiliazione che le era stata inflitta si stava già allontanando e lei si era commossa nel constatare che le parole del padre significavano tanto per lui.

Il solo consiglio che Cora aveva ricevuto in materia di sesso le era stato dato dalla signora Lindquist che, qualche settimana prima del matrimonio, le aveva detto che non doveva avere paura, ma si sentiva anche in dovere di spiegarle che un uomo è diverso da una donna, in quanto spesso è schiavo del proprio corpo e il suo desiderio è sovrabbondante rispetto a quello che basta per avere una famiglia felice con un ragionevole numero di figli. La moglie aveva il dovere sia di sottomettersi al desiderio del marito sia di moderarlo, perché poteva trasformarsi in una forza ingovernabile e anche il più rispettabile dei mariti poteva perdere la testa.

«È come quando si dà da mangiare ai cavalli e ai cani» aveva aggiunto mentre rompeva un uovo sul bordo di una ciotola. «Non si vuole farli morire di fame, ma loro vogliono sempre più di quello che gli serve.»

Cora non aveva paura. Anzi, la attirava il pensiero che, almeno sotto questo aspetto della sfida matrimoniale, sarebbe stata lei ad avere la meglio. Non intendeva abusare del suo potere. Non aveva nessuna intenzione, tanto per usare le parole della signora Lindquist, di far morire di fame il suo bel fidanzato e nemmeno di lasciarlo a digiuno troppo a lungo. Lui, però, era più vecchio di lei, più colto e più abituato alla vita di società, ad avere denaro a disposizione e a vivere in città. Per quanto fosse riuscita a migliorare il proprio modo di parlare, studiando la grammatica e frequentando Alan e la sua famiglia, Cora non si sentiva pari a lui, soprattutto in pubblico. Se la signora Lindquist aveva ragione, nell'intimità del matrimonio, nonostante tutto quello che lei ancora non sapeva, Alan sarebbe stato comunque ai suoi piedi.

E in verità, durante le loro prime notti insieme da marito e moglie, il suo raffinato e cortese Alan si era comportato come un invasato, non c'erano state più carezze quando aveva cominciato ad affannarsi su di lei, con le mani che stringevano il cuscino dietro a Cora come se avesse avuto bisogno di aggrapparsi a qualcos'altro per evitare di farle del male. Se non fosse stato per il profumo di menta piperita del suo dopobarba, non avrebbe ritrovato in lui l'uomo che durante il giorno protestava ridendo per la pigrizia degli impiegati del tribunale, le insegnava a giocare a scacchi e tendeva un braccio verso di lei durante le loro passeggiate lungo la Douglas Avenue. Non lo vedeva quando entrava nella sua stanza. Veniva di notte e non portava mai un lume. Gliene era grata. Qualsiasi luce l'avrebbe messa in difficoltà sulla espressione da assumere. Acquiescente? Determinata? Non lo sapeva. Aveva visto accoppiarsi gli animali alla fattoria, capiva qual era la

meccanica del sesso, ma non sapeva come avrebbe dovuto comportarsi da essere umano, da donna. Dubitava che Alan, più adulto di lei, non avesse mai avuto rapporti sessuali e la preoccupava l'idea che lei, nella propria ignoranza, dovesse compiere qualche gesto non appropriato e imbarazzante. Anche nel buio, non sapeva se doveva restare distesa immobile o se sarebbe stato giusto circondarlo con le braccia e con le gambe come spontaneamente avrebbe fatto. Non voleva sembrare una maniaca sessuale. Ma non voleva nemmeno apparirgli indifferente, perché se c'era una cosa che desiderava con la mente e con il corpo era che lui andasse avanti e si sentiva abbandonata ogni volta che Alan si accasciava su di lei con un grido soffocato e tutto finiva. Non sapeva che cosa avrebbe pensato se lei glielo avesse detto.

Dopo, Alan allungava un braccio attraverso il letto, le prendeva una mano e le chiedeva se stava bene, come se in qualche modo le avesse recato un danno. Lei non se lo spiegava, dato che era sua moglie. E gli aveva detto tante volte, anche prima che si sposassero, che desiderava tanto avere un figlio, che non se la sentiva più di aspettare, anche perché per lei avrebbe significato molto sapere che qualcuno, sia pure un bambino appena nato, aveva il suo stesso sangue. E lui non le aveva fatto niente di male. In realtà, anche mentre Alan le teneva la mano e lei aveva già ricevuto quello che era necessario per avere un bambino, istintivamente gli si sarebbe avvicinata e, distesa lungo il suo fianco, avrebbe premuto il viso contro la pelle calda del suo petto.

Ma sarebbe parso strano o azzardato.

«Cora? Amore? Stai bene?»

«Sì, sto bene» rispondeva lei e gli stringeva la mano perché non poteva dire di più.

La nascita dei gemelli l'aveva quasi uccisa. Mancavano ancora tre settimane al parto, quando si era svegliata come se avesse ricevuto un colpo di piccone al ventre, aveva la bocca e la gola così secche che all'inizio non aveva potuto chiamare nessuno. Quando infine ci era riuscita, i colpi si erano spostati, le erano entrati in ciascuno dei fianchi, Alan era apparso sulla soglia ancora in pigiama e sembrava che la parte inferiore del suo viso si fosse improvvisamente allentata solo a guardarla.

Più tardi le aveva detto che era molto pallida, con le labbra livide, esangui, come se fosse già un cadavere, che tuttavia si contorceva nel tormento del dolore.

Per fortuna, a differenza di molti, avevano già il telefono: si era guadagnato così un tempo che il medico aveva definito cruciale, altrimenti Cora sarebbe morta dissanguata. Subito dopo la telefonata, Alan era tornato con dell'acqua e un asciugamano umido, che lei aveva strappato dalle sue mani e aveva cominciato a mordere. Le si appannava la vista, a poco a poco le si era oscurata del tutto, ma riusciva a sentire Alan che piangeva e la supplicava di non morire. Questo l'aveva spaventata. Lui la baciava sulla fronte, sentiva sulla guancia la sua barba del mattino che pungeva, mentre in un bisbiglio le chiedeva scusa. Continuava a chiederle scusa. Anche mentre le picconate scavavano dentro di lei, si sentiva irritata da quelle parole. Alan non aveva fatto niente di sbagliato. Era stato solo un marito. Non era colpa sua se Cora provava quel dolore mostruoso. Era colpa di qualche meccanismo difettoso dentro di lei, che forse era così fin dalla nascita. Il dolore del parto era la maledizione di Eva, tutte le donne lo pativano, ma quello che era toccato a lei era diverso.

Quando il medico era arrivato le aveva chiesto se sua madre aveva sofferto di tossicosi.

O sua sorella? Forse una zia? O qualcun'altra della sua famiglia aveva avuto difficoltà a partorire? Qualcuna aveva avuto dei coaguli di sangue?

Lei aveva stretto la mano di Alan, gli aveva affondato le unghie nella pelle.

«Mia moglie non lo sa» aveva detto Alan al medico. E con voce più ferma aveva aggiunto: «Non la turbi con altre domande».

Cora non capì mai come era potuta sopravvivere, mentre respirava a stento e il medico e l'infermiera la incitavano a resistere, anche quando diceva che sentiva le picconate e li supplicava di non farla più soffrire. Era la placenta, le aveva spiegato il medico. Si stava staccando troppo in fretta e bisognava tirar fuori il bambino. Lui non poteva usare il cloroformio. Aveva bisogno che lei lo aiutasse a spingere per salvare suo figlio e se stessa.

Alan era stato mandato fuori dalla stanza. Lei non sapeva dove era andato e da quanto tempo non era più lì. Più tardi le aveva detto che aveva sentito dal salotto il primo vagito di Howard, mentre era inginocchiato con la fronte sul bracciolo del divano. Anche Cora aveva sentito il primo vagito di Howard, ma non quello di Earle nel momento in cui era venuto alla luce, perché stava perdendo molto sangue e a tratti sveniva. Anche quando era riuscita a sentirlo piangere non riusciva a muoversi, era come se non avesse più le braccia e le gambe. Ma le picconate erano finite ed era tranquilla, pronta a dormire nonostante l'arsura implacabile, nonostante avesse sentito per la prima volta la voce del suo bambino. Era tanto stanca e aveva tanta paura che il dolore tornasse. «La stiamo perdendo» aveva detto il medico a voce bassa. Lei lo aveva sentito, ma desiderava solo riposare, smettere di lottare, abbandonarsi al volere della natura e stare distesa con la testa sul grano. Delle mani premevano contro di lei, la scuotevano per svegliarla. «Non respirare il veleno» diceva mamma Kaufmann. «Cora? Tesoro? Tu non lo vedi, non senti il suo odore, ma ti ucciderà.» Erano tutti e due insieme, con lei, con le mani su di lei, la scuotevano per svegliarla anche se lei non li vedeva, mentre la spingevano verso la scaletta del silo. «Vai» diceva il signor Kaufmann dandole una spinta decisa. «Vai avanti, adesso.» Lei non poteva voltarsi. Doveva continuare a guardare in su, verso l'apertura del silo azzurro cielo, aggrappandosi per raggiungerla, ma li sentiva dietro di sé mentre le facevano fretta perché si facesse largo nel grano ammassato, sui pioli scivolosi, per andare avanti ed essere la donna felice e la brava mamma che, loro lo sapevano, sarebbe diventata.

Un'anziana signora svedese andava da loro il giorno del bucato, ma dopo la nascita dei gemelli Alan aveva chiesto a Helgi di andare tutti i giorni per le pulizie di casa e per la cucina. Così Cora aveva passato i primi mesi di vita dei suoi figli restando a letto, come le aveva suggerito il medico, con un cestino da una parte e uno dall'altra, facili da raggiungere quando era il momento di allattarli. Nonostante il perdurare della debolezza di Cora, la madre di Alan sosteneva che non si dovesse assolutamente ricorrere a una balia da latte, perché secondo lei si trattava nella maggior parte dei casi di ragazze madri, spesso immigrate, e trasmettitrici, con il loro latte, di chi sa quali malanni o cattive abitudini. Quando la signora Carlisle faceva quei discorsi, Cora si chiedeva se avesse dimenticato le sue oscure origini. Sua suocera era sempre gentile con lei e non alludeva mai alla possibilità che Cora fosse figlia illegittima. Ma Cora sapeva che lo pensava.

E così, ancora prima che si sentisse abbastanza forte da scendere le scale da sola, Cora si era impegnata a dimostrare a se stessa di saper essere una brava – anzi, una eccellente – nutrice per i suoi voraci figlioli. I gemelli, magri e famelici, sembravano tutti e due offesi per essere stati espulsi troppo presto dal grembo materno. Lei li guardava e cantava *Black Is the Color of My True*

Love's Hair e si meravigliava dei capelli biondi di Howard e della sua forte presa nel succhiare il latte e dello sguardo serio di Earle che lo faceva già assomigliare ad Alan. Gemelli. La sorpresa l'aveva fatta ridere, pur nello stato di sfinimento in cui si trovava. Non c'erano gemelli nella storia della famiglia di Alan. Forse nella sua.

Alan si occupava delle spese di casa. Quasi ogni giorno, tornando dallo studio, andava dal droghiere, dal panettiere e dal fruttivendolo e comprava tutto quello che serviva a Helgi per preparare quello che Cora chiedeva. Portava regolarmente a casa il fegato di vitello, raccomandato dal medico per ristabilire il tasso di ferro nel sangue, anche se a Cora non piaceva per niente. Comprava per lei dei romanzi e le aveva costruito un piccolo leggio, dove appoggiare il libro mentre allattava. Il fonografo adesso era al piano di sopra, vicino al letto, e Alan cercava i dischi che pensava potessero piacere a lei e ai bambini. Le portava la cena e le faceva compagnia seduto con lei al tavolo nell'angolo della stanza, con in braccio tutti e due i bambini, perché lei potesse mangiare tranquillamente. La paternità gli si addiceva. Appariva felice, mentre guardava con un sorriso radioso i due piccoli volti, o quando, se uno o entrambi piangevano, li faceva passeggiare in su e in giù, rassicurandoli, con la sua voce bassa e paziente, che andava tutto bene, che la mamma aveva compiuto un'impresa difficile e che loro dovevano lasciarle un po' di tempo per riposare.

Quando era stata in grado di salire e scendere le scale senza avere le vertigini, lei e Alan avevano ripreso l'abitudine di mangiare in sala da pranzo, lasciando i gemelli addormentati al piano di sopra, con la porta di legno della camera da letto di Cora chiusa, solo per mezz'ora, perché, diceva Alan, lei non sentisse se uno dei bambini si svegliava e si metteva a piangere. Cora gli era grata per quell'insistenza nel voler passare un po' di tempo insieme e per come cercava di divertirla con racconti su segretarie bellicose e giudici combattivi. Ma a lei costava uno sforzo tenere in piedi la conversazione: le sue giornate consistevano in brevi cicli sempre uguali, fatti di sonno, cibo, allattamento, cambio di pannolini, ed era difficile trarre aneddoti o spunti divertenti da quella sua routine. Si sarebbe potuto parlare di qualcosa che aveva letto sul giornale. Aveva saputo dell'incendio alla fabbrica del ghiaccio? Pensava davvero che ricostruirla sarebbe costato venticinquemila dollari? Aveva sentito dire che Henry Ford aveva ideato un nuovo modello di automobile che faceva più di centocinquanta all'ora? Si preparava gli argomenti in anticipo per non sembrare troppo sprovveduta, ma poi, quando Alan accennava a discutere sul serio con lei, era così stanca che perdeva il filo. Anche se la porta al piano di sopra era chiusa, sentiva uno dei bambini piangere o tutti e due, il vestito le si bagnava di latte sul davanti e non aveva nessuna voglia di ascoltare Alan.

Le dispiaceva per lui. Prima della fine della gravidanza erano andati insieme a balli e ricevimenti. Ora si sentiva come se avesse preso un pugno in testa, con il corpo ancora troppo gonfio per stringerlo in un busto, il seno pesante di latte. E poi non voleva allontanarsi dai bambini per troppo tempo. Ma anche avere qualcuno a cena le sembrava osare troppo, la imbarazzava perché si sentiva come una vecchia barca che faceva acqua. Era a suo agio solo quando riceveva le visite dei parenti di Alan, perché a loro sembrava che lei non sbagliasse mai.

Alan diceva che era ridicolo che lei sentisse di doversi scusare, non ce n'era motivo. Naturalmente aveva bisogno di tempo per riprendersi. «Eri quasi morta,» le aveva ricordato un giorno, mettendosi in bocca un pezzo di pancake coperto di zucchero, una specialità di Helgi «e io sono ben lontano dal sentirmi insoddisfatto. Siamo sposati da un anno e abbiamo due figli sani e belli. Tu sei una brava mamma che si dedica totalmente ai suoi figli.» Le aveva sorriso al di là del

tavolo. «Non mi manca niente.»

Cora aveva infilato la forchetta nel suo pancake e aveva alzato gli occhi a guardarlo. Alan era appena tornato dal tribunale e non si era ancora cambiato, aveva la giacca, ma si era tolto la cravatta e slacciato il primo bottone della camicia. Sul collo, la sua pelle era illuminata da un debole riflesso della luce delle candele. Cora aveva spostato lo sguardo sulle sue mani.

«Grazie,» aveva detto «ma voglio che tu sappia...» Aveva abbassato la testa sul piatto. «Voglio che tu sappia che io desidero guarire completamente e tornare a essere tua moglie.»

Ecco. L'aveva detto il più semplicemente possibile. Non sapeva che altro fare. Alan non andava a trovarla nel suo letto da quando gli aveva detto di essere incinta. Lei aveva pensato che si usasse così e che avere un rapporto sessuale durante la gravidanza potesse nuocere in qualche modo al bambino e che il medico era troppo imbarazzato per dirglielo. Poi aveva pensato che Alan, così attento, la ritenesse ancora troppo stanca e debole per un rapporto sessuale. Ma ora, guardandolo alla luce delle candele, anche con Helgi che stava mettendo ordine in cucina, sarebbe voluta andare da lui, sederglisi sulle ginocchia, mettergli le braccia attorno alle spalle e appoggiare il naso contro il suo pomo d'Adamo che sapeva di menta piperita e di pelle calda. Non voleva che fosse attento per sempre.

Lo aveva sentito posare il cucchiaio. Quando aveva alzato gli occhi, lui non sorrideva più. Si era voltato verso di lei. Le loro ginocchia si erano sfiorate sotto il tavolo.

«Cora,» le aveva detto, sporgendosi per prenderle una mano «ho paura di doverti dire una cosa.»

Lei aveva trattenuto il respiro, in attesa. La mano di Alan era calda sopra la sua.

«Non possiamo avere altri bambini. O non dovremmo. Io non volevo dirtelo mentre eri ancora così debole, ma il medico è stato chiaro.» L'aveva guardata. «Quello che è successo quando sono nati i gemelli potrebbe succedere di nuovo e lui non è sicuro che saresti altrettanto fortunata.»

Lei aveva fissato lo sguardo dentro la fiamma della candela. Alan non le stava dicendo niente che non avesse già sospettato. Ma aveva accantonato quel pensiero; per molto tempo aveva sognato di formare con Alan una grande famiglia per compensare gli anni in cui era stata sola. Sarebbe voluta diventare una di quelle donne che hanno la casa piena di bambini, che conoscono solo l'amore e la bellezza dello stare insieme, che vengono continuamente chiamate con un «mamma, mamma» anche quando non c'è bisogno di loro. Era stato un desiderio così intenso da diventare quasi un'esigenza, una missione. Ma ora, davanti alla verità, la paura aveva spazzato via tutto. Alan aveva ragione. Lei amava i suoi figli più di quei bambini che erano frutto della sua immaginazione. Non avrebbe rischiato di lasciarli senza madre. E c'era qualcosa ancora. Ricordava con chiarezza la sensazione della vita che le sfuggiva. Non voleva morire, e nemmeno provare ancora quei colpi di piccone. Voleva restare a lungo in questo mondo, con il suo bel marito, i suoi bambini, la sua casa con la torretta e nel pomeriggio le strisce di sole oblique sui pavimenti di legno. E anche per se stessa, a parte i gemelli, non voleva morire dissanguata. Era grata ad Alan, che non aveva lasciato a lei la scelta e non aveva suggerito che avrebbero potuto cercare comunque un altro figlio. Perché la sua voglia di vivere era ancora più forte di quella di avere altri bambini, ma dirlo a voce alta sarebbe stato contro natura per una donna, un'affermazione vile ed egoista.

Si era chinata a baciare la mano di Alan. «Non ti dispiace?» gli aveva chiesto alzando gli occhi a guardarlo.

Lui le aveva accarezzato i capelli e aveva scosso la testa. «Non l'avrei sopportato se ti fosse successo qualcosa di male» aveva detto. «Noi abbiamo bisogno che tu viva.»

Alan non era più entrato nel suo letto. La baciava su una guancia, le baciava la mano e qualche volta le carezzava i capelli, ma anche quando i gemelli avevano cominciato a dormire tutta la notte nella loro camera in fondo al corridoio, e anche quando lei era riuscita a portare di nuovo il busto, a rimettersi dei bei vestiti e a ballare con lui ai ricevimenti, Alan la notte rimaneva in camera sua. Lei aveva capito che si comportava in modo così cavalleresco per proteggerla dal proprio desiderio.

Ma di tanto in tanto si chiedeva se tutta quella cavalleria fosse proprio necessaria. I rapporti tra un uomo e una donna non implicavano necessariamente la nascita di un bambino. Conosceva molte donne che avevano dieci figli e anche di più, ma ce n'erano altre che ne avevano solo tre o quattro: era difficile credere che tutte le donne sposate che non avevano un figlio all'anno giacessero sole nel proprio letto, ogni notte, come lei. E che dire delle prostitute? Loro certo non potevano correre il rischio di avere un bambino ogni volta che si incontravano con un uomo. Doveva esserci qualche trucco, qualche cosa che le altre conoscevano e lei no. Sarebbe bastato non completare l'atto? Se si fossero fermati prima che lui arrivasse alla conclusione? Sarebbe stato meglio che niente. Ma a chi poteva chiederlo? Al medico no. A Viola o ad Harriet nemmeno. Entrambe probabilmente si sarebbero mostrate offese o scandalizzate e l'avrebbero giudicata una donna morbosa. Avrebbe potuto dire che lo chiedeva solo per Alan, per la felicità del loro matrimonio, ma non sarebbe servito ad altro che a metterla in imbarazzo.

Si era domandata se Alan frequentasse delle prostitute. Se era così, aveva ragione lui a stare lontano dalla sua camera da letto. Sui giornali erano usciti articoli che mettevano apertamente in guardia gli uomini dal frequentare le prostitute se non volevano trasmettere alle loro mogli la sifilide o altre malattie del genere. E renderle probabilmente sterili. Cora conosceva una donna simpatica che era stata sposata cinque anni senza avere bambini e Viola Hammond le aveva detto che era diventata sterile perché suo marito aveva frequentato una prostituta, portando così in famiglia una malattia. Era inevitabile, diceva Viola, e guardava Cora con un'insistenza tale da far pensare che alludesse a una responsabilità di Alan nelle complicazioni incontrate da Cora durante il parto. Era possibile? Il medico glielo avrebbe detto? Non sapeva come rispondere a quella domanda. Erano tante le cose che non sapeva e che non aveva modo di scoprire.

Ma non poteva parlare apertamente e accusarlo, non su basi così incerte. Era un terreno minato. Anche perché lui era tanto buono con lei e con i bambini. Da quando Howard ed Earle avevano cominciato a camminare in giro per la casa, Alan si sedeva per terra a giocare con loro, anche dopo una lunga giornata di lavoro, lasciava che gli si arrampicassero sulla schiena e strisciassero sotto di lui, rideva e faceva boccacce per far ridere anche loro. Spesso arrivava con una sorpresa per Cora, per esempio le portava un cappellino dai magazzini Innes o qualcosa di bello per la casa. Quando lei gli ricordava che non era Natale e nemmeno il suo compleanno, lui le rispondeva che lo sapeva benissimo e anche che lei era una moglie e una madre meravigliosa e che non si doveva dar la colpa a lui se tutti i cappellini le stavano bene.

Quando i gemelli avevano compiuto quattro anni, Cora aveva pensato che sarebbe stato

divertente portarli al Wonderland Trolley Park, proprio al di là del Douglas Avenue Bridge, uno dei primi parchi dei divertimenti sorti al termine della linea tranviaria: c'erano una giostra, una pista di pattinaggio a rotelle e addirittura un ottovolante che si chiamava *Il Grande Brivido*. Il suo stesso entusiasmo le aveva fatto commettere l'errore di comunicare in anticipo il progetto ai bambini ed era stata così contenta della loro emozione che aveva promesso di portarli il sabato successivo se ci fosse stato bel tempo. Alan era molto impegnato con il suo lavoro, ma si era dichiarato curioso di vedere il nuovo Wonderland e pensava di potersi liberare per quel sabato. Harriet e suo marito Milt, sposati da poco, avevano detto che sarebbero andati anche loro perché stavano per trasferirsi a Lawrence e sapevano già quanto gli sarebbero mancati i nipotini, per non parlare di Cora e Alan, una volta che fossero stati a tre ore di distanza.

Ma quel sabato, mentre una mattinata senza nuvole faceva prevedere una bella giornata, Alan aveva detto che non si sentiva bene. Era solo un mal di testa, aveva precisato annodandosi meglio la cintura della vestaglia. E forse era qualcosa che aveva a che fare con lo stomaco. Non c'era bisogno di un medico, gli sarebbe bastato un po' di riposo in casa. Andassero pure senza di lui.

«Sei sicuro?» aveva chiesto Cora premendogli la mano sulla fronte. Erano nella camera di Alan, che aveva le tende di velluto verde, della stessa stoffa del copriletto. Erano sposati da cinque anni e non era quasi mai entrata in quella stanza. E non si era mai seduta su quel letto. «Potremmo andare un altro giorno.»

Alan si era tolto dalla fronte la sua mano e l'aveva baciata. Anche in quel momento, Cora lo aveva trovato attraente. Si era fatto crescere i baffi come quelli di Teddy Roosevelt, e si era stupita di come gli stessero bene.

«Non potrei sopportare di deludere i bambini» aveva detto Alan. «Non pensano ad altro. Va bene così. Mi basterà un po' di riposo e starò bene.»

Prima di uscire, anche Cora aveva cominciato ad avvertire un po' di mal di testa. Si era sforzata di non badarci, perché i bambini si erano già rattristati all'idea che Alan rimanesse a casa ed era decisa a far sì che tutto andasse nel migliore dei modi. Ma quando si erano incontrati con Harriet e Milt sul tram, si era accorta che il mal di testa la faceva diventare nervosa con i bambini, insofferente al chiasso che facevano. Aveva dei leggeri brividi nonostante splendesse il sole e tutti lodassero la brezza leggera della giornata. Se Alan non si fosse sentito poco bene quella mattina, lei avrebbe cercato di resistere sperando di stare meglio più tardi, ma i suoi sintomi si erano manifestati solo qualche ora dopo quelli di lui ed era logico ritenere che non si trattasse di un malessere passeggero. E anche se desiderava tanto vedere i suoi figli allegri e felici, una giornata al parco dei divertimenti con due bambini sovreccitati non era quello di cui aveva bisogno in quel momento.

Aveva chiesto ad Harriet un consiglio a bassa voce e Harriet aveva convenuto che sarebbe stato meglio per Cora tornare a casa.

«Bambini,» aveva detto la zia rivolta ai gemelli «anche la mamma non si sente bene, come il papà, e deve andare a casa per riposarsi. Potete tornare con lei, stare zitti e buoni tutto il giorno, anche se forse non ci sarà nessuno per farvi da mangiare, oppure potete andare sull'ottovolante e sulle giostre, rimpinzarvi di caramelle e poi farvi riaccompagnare dagli zii solo quando sarete stanchi da non poterne più.»

Cora era rimasta sorpresa, e anche commossa nel vedere che i gemelli avevano esitato prima di decidere. Volevano che anche lei andasse al parco dei divertimenti. Earle si era messo a piangere, e solo quando Cora aveva promesso che il sabato successivo, quando fosse stata meglio, sarebbe tornata con loro e si sarebbe fatta mostrare ogni cosa, avevano accettato di rimanere con la zia e lo zio. Quando erano scesi dal tram e lei era rimasta su, si era sentita una stretta al cuore, ma li aveva salutati con la mano sorridendo e raccomandandogli di essere bravi e coraggiosi. Se lei e Alan stavano entrambi poco bene, era meglio che i gemelli non fossero a casa.

Era entrata senza far rumore, si era tolta le scarpe in anticamera. Pensava che Alan dormisse e non voleva disturbarlo. Sulle scale, però, aveva sentito un sospiro, o forse uno sbadiglio, e aveva deciso di avvertirlo che era tornata e di chiedergli se aveva bisogno di qualche cosa. Ma quando era arrivata all'altezza della camera di Alan, con la mano ancora coperta dal guanto e stretta a pugno per bussare, non si era trovata davanti a una porta chiusa, ma alla vista di suo marito, in pieno sole, nudo e disteso, quasi a coprirlo, sopra il corpo di Raymond Walker, anche lui nudo, entrambi coperti dal lenzuolo fino alla vita. Una mano di Alan era affondata nei capelli color fiamma, le dita dell'altra si muovevano lentamente sulle spalle lentigginose di Raymond, che aveva gli occhi chiusi, mentre lui lo guardava con tanta intensità che non si era accorto della presenza di Cora.

Cora era immobile. Una volta era stata colpita alla fronte dal calcio di un vitello mentre stava aiutando il signor Kaufmann nel granaio. Si ricordava che la testa le era ricaduta all'indietro, un colpo rapido come un lampo e senza dolore, ma con la certezza che il dolore sarebbe arrivato.

«Oh, Dio» aveva detto, ancora sulla porta della stanza di Alan, portandosi una mano alla bocca e l'altra allo stomaco.

Alan, sul letto, la guardava. Anche lei lo guardava. Non aveva mai visto il suo torace nudo, i ciuffi di peli scuri attorno ai capezzoli.

«Chiudi la porta!»

La voce di Alan era così autoritaria e così forte che lei aveva obbedito. Aveva cercato di arrivare alla maniglia, ma il busto le stringeva le costole e lei non riusciva a respirare. Si era aggrappata allo stipite della porta temendo di svenire, sperando di svenire per sfuggire a quello che stava succedendo, a quello che aveva visto, e cadere nel nulla, come durante la nascita dei gemelli. Ma era come se ci fosse qualcosa di ostinato in lei che non si dissolveva e non le permetteva di crollare a terra. Era ancora in sé, stava in piedi, orribilmente consapevole. Si era voltata ansimando, ed era andata verso la scala, voleva solo allontanarsi, uscire da quella casa, ma aveva la vista annebbiata e non riusciva a respirare regolarmente. Si era voltata indietro, con gli occhi chiusi per non vedere niente mentre passava inciampando davanti alla porta di Alan per raggiungere la propria camera, umiliata dai lamenti strozzati che non riusciva a trattenere. Si era buttata sul letto, si era strappata via i guanti per poter slacciare i bottoni del colletto. Gliene era rimasto uno in mano. Lo aveva buttato via ed era rimbalzato contro la parete. Si era sganciata la cintura della gonna ed era riuscita a sciogliere le fettucce sul davanti del busto. Ma ancora la sua mente terrorizzata non cedeva, non le permetteva di dimenticare quello che aveva visto.

La sua vita era finita. Questo era chiaro. Suo marito, il padre dei suoi figli, era un vizioso, un degenerato. Niente che lei sarebbe mai arrivata a immaginare.

Mentre a poco a poco riprendeva a respirare regolarmente, aveva sentito le loro voci soffocate, la fibbia di una cintura che si chiudeva, lo scatto di un paio di bretelle, poi dei passi veloci che scendevano la scala, la porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva sbattendo. Se ne erano andati tutti e due? L'unica cosa che vedeva, con gli occhi aperti o serrati, erano le dita di Alan che si muovevano su quelle spalle lentigginose. Un gesto così amoroso. Pensò che forse stava per vomitare.

Aveva sentito l'acqua che scorreva e poi passi lenti e pesanti che salivano la scala. Aveva cercato di alzarsi per chiudere la porta della camera, ma non aveva fatto in tempo, e Alan era già sulla soglia, con la sua vestaglia verde e i calzoni neri del pigiama. Aveva in mano un bicchiere d'acqua. I suoi occhi erano addolorati, distrutti.

«Bevi un po' d'acqua» aveva detto.

Lei aveva scosso la testa senza guardarlo. La finestra era aperta. Un uccellino cinguettava e Cora sentiva un vento leggero sfiorarle il viso. Alan le era passato accanto per andare a sedersi al tavolino nell'angolo. Aveva posato il bicchiere e stava seduto con i gomiti sulle ginocchia, le dita intrecciate e la testa china. Cora si era spostata e lui aveva alzato gli occhi.

«Dove sono i bambini?» aveva chiesto.

In un attimo di terrore le era parso di non saperlo. Poi si era ricordata.

«Sono con Harriet e Milt» aveva risposto. «Non mi sentivo bene e sono tornata a casa.»

Si guardavano intensamente. Tutto era finito. Lui era un mostro. Quell'uomo, suo marito, era un mostro, un depravato.

«Mi dispiace, Cora. Mi dispiace.»

«Sei disgustoso, è stata una cosa vile, tragica.»

Lui sedeva con la schiena dritta e guardava da un'altra parte.

«È un peccato. Lo dice la Bibbia.»

«Sì, lo so.»

«E nella nostra casa. Hai portato quell'essere ripugnante nella nostra casa.»

«Non avrei dovuto.» Alan aveva abbassato la voce. «Non è ripugnante.»

«Che cosa hai detto?»

«Non è ripugnante.»

Cora aveva teso una mano per prendere la ciotola di cristallo che era vicino al letto. Gliela aveva tirata sulla testa, ma aveva sbagliato la mira. La ciotola si era infranta a terra. Lui aveva guardato i pezzi, tirandosi la punta dei baffi.

«È lui l'ubriaco che si è comportato in quel modo abominevole al nostro matrimonio?» La sua voce era sempre più alta e stridula. Non riusciva a dominarla. «Quello che mi ha insultata?»

«Di solito non beve.» Alan l'aveva guardata. «Soffre ancora per quell'episodio. Era stata una giornata molto difficile per lui.»

Cora aveva alzato una mano per impedirgli di dire altro. Aveva ancora i brividi e il mal di testa come quando era sul tram, ma era niente, niente in confronto a quello che provava in quel momento, la paura che tutto le stesse crollando intorno. E tutto stava andando sempre peggio. Perché Alan non era nemmeno addolorato, addolorato davvero. Non si vergognava, non si era buttato in ginocchio.

«Che cosa stai dicendo?»

Alan teneva lo sguardo fisso su di lei.

«Perché era stata una giornata molto difficile per lui?» Stava quasi per ridere. «Era geloso? Voleva essere lui tua moglie?»

Il sorriso ironico le era morto sulle labbra quando l'aveva guardato e aveva visto il suo volto sconvolto dall'angoscia. Si era voltata, appoggiata al bordo del letto. Aveva pensato alle sue mani che si muovevano tra i capelli color fiamma, che accarezzavano quelle spalle lentigginose.

Era stata un'imbecille. Quel giorno felice, lei era stata un'imbecille, vestita di bianco con i fiori d'arancio in testa.

«Anche allora? Quando ci siamo sposati?»

Lui rispose con un breve cenno della testa. Si chinò a raccogliere un frammento di cristallo e lo mise sul tavolo guardando il bordo frastagliato.

«Lo facevi con lui anche allora?»

«No. Avevamo deciso di smettere.»

«Smettere?» Era stato come se la casa fosse crollata intorno a lei, un fragile scenario su un palcoscenico di vaudeville. «Quando è cominciato?»

«Ci siamo conosciuti alla facoltà di Legge.»

Cora aveva scosso la testa. Non riusciva a parlare. Ecco perché. Ecco perché lui non la toccava.

«Non volevo farti del male, Cora. Volevo aiutarti.»

Lei aveva stretto gli occhi. «Tu mi hai usata.»

«No. No, non è così. Credevo che avremmo potuto smettere. Credevo che avrei potuto. Ho tentato. Tu non sai quanto.»

Cora aveva guardato il frammento di cristallo sul tavolo. Avrebbe potuto prenderlo e tagliarsi la gola, oppure tagliarla a lui. Ma c'erano i bambini. Erano a Wonderland, forse sulla giostra. Sarebbero arrivati a casa per cena, tutti e due stanchi e con la voglia di essere presi in braccio. E se invece fossero tornati prima insieme a lei? Se lei e Harriet non li avessero convinti a restare al parco e uno di loro fosse corso su per le scale e avesse visto quello che aveva visto lei? La

perversione dentro la loro casa?

«Sei un vile.»

«Cora. Non dire così. Non è vero, e tu lo sai.» Alan aveva gli occhi lucidi, fissi nei suoi. «Tu sai chi sono.»

«Io non so niente. Tu mi dicevi che mi amavi. Lo dicevi con tanta sincerità.»

«Non lo dicevo: lo dico.» Era stato zitto per un momento. Una lacrima e poi un'altra gli erano scese sulle guance, gli avevano bagnato i baffi. Lei non aveva provato pietà. Non aveva provato niente.

«Io ti amo, Cora.»

«Ma ti comporti vilmente. Insieme a quell'uomo. E non tocchi tua moglie.»

«Eri d'accordo anche tu che non dovevamo avere altri bambini.»

Lei aveva scosso la testa. Non sopportava quel tono protettivo, paziente, quel richiamo alla ragionevolezza. Non era di ragionevolezza che lui stava parlando. Non si sarebbe lasciata imbrogliare. «Non puoi avere un figlio con un altro uomo, o mi sbaglio, Alan? Ma questo non è bastato a fermarti.»

«Per gli uomini è diverso.»

Cora si era incupita. Era una follia. Erano parole senza senso. «Per te, è diverso, Alan. Gli altri uomini non lo fanno. Gli altri mariti non lo fanno. Per te, è diverso. Solo per te. Tu non ti comporti come gli altri uomini. Tu vuoi avere delle relazioni con altri uomini.»

Alan aveva esitato per un attimo, poi aveva annuito.

«Ma avevi bisogno di una moglie perché nessuno sapesse. Perché nessuno sospettasse.»

Alan aveva annuito di nuovo.

«E avresti potuto scegliere qualsiasi donna a Wichita, più bella, più ricca e di buona famiglia, ma hai scelto me perché ero giovane e stupida e povera, senza famiglia, e non potevo aspettarmi niente di meglio.»

Alan si era appoggiato allo schienale della sedia. «Io ho scelto te perché ti volevo bene.» Aveva ancora gli occhi lucidi e arrossati, ma aveva sorriso. Aveva veramente sorriso, mentre si asciugava le guance col dorso della mano. «Ti ammiravo, Cora. Ti avevo ammirata fin dall'inizio. Pensavo di poterti aiutare.» Si era coperto gli occhi con la mano. «Sapevo che non avrei potuto amare una moglie nel modo in cui si immagina che i mariti amino le loro mogli, ma sapevo che avrei potuto aiutarti e darti una vita migliore. Credevo che sarebbe servito a compensare.»

Cora era scoppiata in una risata che si era trasformata in un gemito strozzato. «Compensare cosa? Le bassezze che facevi alle mie spalle? Be', non è servito, grazie lo stesso. Preferisco andare a fare la cameriera da qualsiasi parte, da sola.»

«No. No. Avevamo smesso. Voglio dire, avevo smesso di amarlo. Ma era una

condizione insopportabile.»

Per qualche momento si era sentito solo quell'uccellino che cinguettava e il battito degli zoccoli di un cavallo che passava per la strada. Era stata un'imbecille. Non avrebbe mai smesso di sentirsi in imbarazzo, pensando a quando, in quello stesso letto dove ora era seduta, era stata distesa sotto di lui sicura che la desiderasse. Ma tutti si erano lasciati ingannare. *Eccolo ora innamorato della sua giovane sposa...* Come era stata felice nel leggere quelle parole sul giornale. Che idiota era stata.

«Voglio che tu te ne vada di casa» aveva detto. «Oggi, prima che tornino a casa.» Gli aveva voltato le spalle. Se fosse stato veramente addolorato e veramente pentito, sarebbe strisciato via, lontano dalla sua vista. Ma lui non si era mosso. Era tornata di nuovo a guardarlo, esasperata. «Vai!»

«Sei sicura?» le aveva chiesto con gli occhi bassi. «Rifletti per un momento, Cora. Pensa alla tua vita, pensa a quello che hai. I bambini. La casa. Non ti manca niente. Una vita piacevole, con degli amici. E con me, Cora. Io ti amo, davvero.»

«È una bugia.»

«No, non è una bugia.» Aveva alzato gli occhi, ferito. «Non mi sono sempre preso cura di te?»

«Non ho più bisogno che tu ti prenda cura di me. Tu sei un... sodomita.»

Sputava le parole a una a una. La rabbia le dava sicurezza. Forza. «Potrei andare da qualsiasi giudice a dire quello che ho visto e sono sicura che avrei il divorzio e tutto quello che possiedi.»

Alan si era alzato in piedi, si strofinava la mascella con una mano.

«Se lo farai, sarò rovinato. E forse morto. Devi cercare di capirlo. Non riuscirei più a esercitare la professione e non avrei più i soldi per dare da vivere a te e ai bambini.» L'aveva guardata. «E sappi che esistono persone che mi avrebbero ucciso se avessero visto quello che hai visto tu. Pensa ai bambini, almeno, a quali sarebbero le conseguenze per il loro cuore e il loro futuro. Ti prego, Cora. Pensa a tutto questo.»

«Forse sei tu che avresti dovuto pensarci.»

Alan non aveva detto niente. Non aveva bisogno di dire niente. Howard ed Earle ora occupavano tutta la mente di Cora, davanti ai suoi occhi aveva solo le loro facce serene. Aveva alzato una mano.

«Va bene» aveva detto. «Voglio solo il divorzio. E tu dovrai mantenere me e i bambini.» Aveva chiuso gli occhi a quel pensiero. Sarebbe stata una donna divorziata, uno scandalo. E che spiegazione avrebbe dato? Se non avesse detto a nessuno la verità, la colpa sarebbe stata attribuita a lei. Avrebbe dovuto sopportare la vergogna del divorzio, le supposizioni a mezza voce, l'isolamento. Il futuro si stendeva davanti a lei lungo e oscuro. Non sarebbe stata mai più felice.

«Pensaci» aveva detto Alan. Si era messo le mani nei capelli e li tirava indietro con tanta forza che i suoi occhi arrossati sporgevano come quelli di un pesce. «Se vorrai il divorzio, te lo concederò. È ovvio. Sono con le spalle al muro. Ma prova a chiedere a te stessa se vale la pena per i bambini e per noi scatenare questa tempesta.»

Cora aveva avuto l'impressione che lui recitasse, che avesse provato e riprovato quel breve discorso come l'arringa della difesa davanti a una giuria. Doveva aver valutato quali erano i suoi punti di forza, sia razionali sia emotivi, molto in anticipo. E lei era ancora sconvolta, pazza. Non vedeva una via di uscita.

«Cora, ti darò tutto quello che desideri per il resto dei nostri giorni. Chiedi a te stessa che cosa veramente ti manca. Non puoi più avere bambini. Hai i gemelli. Hai il mio amore e la mia devozione, come hai sempre avuto.»

«Che cosa mi manca?» Gli aveva fatto questa domanda con indignazione, eppure lei stessa non avrebbe saputo rispondere. Sapeva solo che lo odiava. Lo odiava profondamente. Aveva preso un cuscino e glielo aveva tirato sulla testa. E poi gliene aveva tirato un altro. Si era guardata intorno per cercare qualcosa di più pesante, ma c'era solo la bella lampada che le piaceva tanto.

«Mi hai trasmesso qualche malattia?» aveva chiesto. «Quelle cose ripugnanti che fai mi hanno fatto prendere una malattia? Rispondimi onestamente, per amor di Dio. È per questo che sono quasi morta?»

Lui aveva aggrottato la fronte, finalmente colto di sorpresa come lei. «Che cos'hai detto? No, Cora. Niente di simile. Quello che è successo è stato causato dalla tua conformazione fisica. Lo ha detto il medico. Io non c'entro. Te lo giuro.»

Lei si era presa il viso tra le mani.

«Cora.»

«Tu ti auguravi che io morissi. Così avresti recitato la parte del povero vedovo. Avresti avuto la compassione di tutti per aver perso una moglie che non hai mai amato.»

«Se avessi voluto la tua morte avrei insistito per avere un altro figlio.»

Quell'ultima crudeltà l'aveva lasciata sbalordita, ma quando aveva alzato gli occhi a guardarlo, le era parso solo stanco. Si era avvicinato e stava per sedersi, ma lei si era scostata e gli aveva detto di uscire dalla sua camera e, per favore, di non dire più una parola. Lui aveva già concluso la sua arringa: lei aveva ottenuto tanto in cambio di poco. Aveva tutto quello che una donna poteva desiderare, tranne altri figli, e questo non era colpa di suo marito. Non avrebbe dovuto essere arrabbiata, ma riconoscente.

Obbedendo al desiderio che gli aveva espresso, e non volendo turbarla ulteriormente, Alan l'aveva lasciata sola a decidere.

Capitolo Dodicesimo

Cora aveva bussato solo due volte e con leggerezza, quando il tedesco aprì la porta. Lei distolse lo sguardo, nel salutarlo. Si sentiva ancora a disagio.

«È in orario» disse lui, facendosi da parte per lasciarla entrare. Aveva una macchia scura di olio sulla pettorina dei pantaloni da lavoro.

Cora rispose con un cenno del capo e gli passò accanto entrando nell'ingresso. Diede una rapida occhiata attraverso il lungo corridoio nella cucina illuminata dal sole. Non si vedeva nemmeno una suora. Sentì le bambine che cantavano al piano di sopra, accompagnate dal pianoforte scordato che quasi copriva le loro voci.

L'inserviente chiuse la porta d'ingresso e con un gesto la invitò a seguirlo nel corridoio, oltre la porta chiusa dell'ufficio di Sorella Delores. Alla seconda porta, si fermò. Cora aspettò, guardando la sua testa semicalva, che era esattamente all'altezza dei suoi occhi, mentre lui cercava nel mazzo delle chiavi. Durante il sabato e la domenica, Cora aveva evitato di coltivare troppe speranze, di anticipare i tempi. Ma adesso era lì e il tedesco stava per farla entrare, proprio come le aveva detto. In meno di mezz'ora forse sarebbe uscita da quella stanza sapendo qual era il suo cognome al momento della nascita, o il nome di sua madre, o di suo padre.

O forse no. Prese un fazzoletto dalla borsetta e se lo passò sull'attaccatura dei capelli. Una parte del suo essere, quella che conosceva e ricordava bene che cos'era una delusione, le mandò un avvertimento. Forse non avrebbe trovato nemmeno un fascicolo o, se anche l'avesse trovato, forse non le avrebbe rivelato niente. Forse, nonostante i suoi sforzi, sarebbe tornata a Wichita senza sapere niente oltre a quello che già sapeva. E allora? Sarebbe andata avanti. Avrebbe continuato la solita vita, rassegnata.

«Ecco, è questa» disse il tedesco, con in mano una chiave d'argento. Si era voltato e le aveva guardato il polso. «Non ha un orologio?»

«No, mi scusi, l'ho messo qui.» Prese l'orologio dalla borsetta. Aveva seguito di nuovo il consiglio di Floyd Smithers di non portare oggetti preziosi in quella parte della città.

«Bene» l'inserviente alzò il suo robusto avambraccio per guardare il proprio orologio, che aveva un cinturino di pelle consumato. «Tra venti minuti dovrà essere fuori di qui. Io andrò a mangiare il mio pranzo seduto sulle scale. Se dovesse scendere qualcuno prima del tempo, sentirà la mia voce. Non dovrà uscire, ma aspettare finché non mi sentirà dire che è tutto a posto.» Le rivolse uno sguardo solenne. «In questo caso, dovrà aspettare qui dentro finché non saranno andate a letto, perciò è meglio che se la cavi in venti minuti.»

Cora assentì. Soddisfatto, il tedesco girò la chiave nella serratura e aprì la porta di una piccola stanza: c'erano una finestra con le sbarre, una scrivania, una sedia e, contro una parete, uno schedario di legno alto quanto lei e un po' più largo delle sue braccia spalancate, con quattro file verticali di cassetti, ciascuno dei quali aveva una piccola maniglia di ottone.

«Venti minuti, d'accordo?» Il tedesco uscì in corridoio. «Ha capito?»

«Prometto.» Cora si voltò a guardarlo in faccia. «E grazie» disse, sinceramente. Non le aveva nemmeno chiesto del denaro.

Lui si strinse nelle spalle e alzò gli occhi al soffitto. «Di niente» disse. «Tutti i giorni

mangio sulle scale.» Chiuse la porta e la lasciò sola. Il suono del pianoforte si affievolì, Cora sentiva le bambine cantare in latino con le loro voci alte e malinconiche.

Impiegò quasi cinque minuti a capire che alcuni documenti erano registrati in base all'anno di nascita, altri secondo quello di ingresso nell'istituto. In ogni cartelletta i fogli erano tenuti insieme con degli spilli. Faceva caldo, Cora si sfilò i guanti e subito si punse. Uscì un po' di sangue. Mentre si succhiava il dito ferito, con l'altra mano faceva scorrere i fascicoli, e seguiva con gli occhi le etichette sulle copertine. *DONOVAN, Mary Jane. STONE, Patricia. GORDON, Ginny.* Passò oltre. Al piano di sopra, le bambine avevano smesso di cantare.

Lo trovò, il suo fascicolo, nel cassetto del 1889; il suo nome era scritto in lettere maiuscole sull'etichetta: *CORA*, e niente altro. Nessun cognome. Sfilò il fascicolo. Se avesse avuto più tempo, si sarebbe concessa una pausa per farsi coraggio.

La prima pagina non era ingiallita o spiegazzata, e il testo scritto a macchina si leggeva facilmente.

Cora, 3 anni, proveniente da FNM.

Capelli: scuri.

Occhi: scuri.

Apparentemente in buona salute, buona intelligenza, carattere docile; leggero malessere dovuto probabilmente al trasferimento. Era stata per qualche tempo presso la Florence Night Mission (Bleecker Street, 29).

Genitori: sconosciuti.

In fondo alla pagina qualcuno aveva scritto:

Spedita sul treno della Children's Aid Society, novembre 1892.

Assegnata.

Staccò lo spillo del fascicolo. La seconda pagina era una lettera scritta a mano su un foglio a righe con una bordura a fiori. La busta non c'era, ma due segni orizzontali indicavano che la lettera era stata piegata in tre.

10 novembre 1899

Alle gentili persone della New York Home for Friendless Girls,

Vi scrivo questa lettera con molta amirazione per il vostro buon lavoro. Mio marito e io abbiamo avuto la fortuna di essere i genitori adottivi di Cora, ora tredicenne, che è vissuta nella vostra Casa nei suoi primi anni di vita ed è stata portata da noi nel Kansas con un treno degli orfani sette anni fa. Siamo convinti che è contenta di essere venuta nel Kansas quanto lo siamo noi. Tuttavia pensiamo anche che vorrebbe sapere di più sulla sua storia e sui suoi genitori naturali, perché pensiamo che se lo chiederà ancora di più man mano che diventerà grande. Vi prego di tener presente che mio marito e io non saremo in nesun modo contrariati da qualsiasi notizia ci farete avere sulla famiglia o sulla storia di Cora. Infatti ve ne saremo grati perché la verità, qualunque sia, darebe conforto alla nostra bambina.

Dio vi benedica,

Naomi Kaufmann

casella postale 1782

McPherson, Kansas

Cora guardò la firma. L'aveva scritta, pensò, seduta al tavolo della cucina con la sua penna migliore e il piccolo calamaio di ottone a forma di topolino, forse quando lei era già andata a letto. Non le aveva mai detto di aver scritto alle suore. Forse non aveva voluto darle speranze, e a ragione, visto il risultato. Se le suore avessero risposto, e Cora dubitava che lo avessero fatto, sarebbe stato solo per dire che non c'era niente da dire. Genitori sconosciuti. Ma anche con questa conferma, era bello sapere che mamma Kaufmann aveva fatto un tentativo: il suo affetto per lei era stato più forte di qualsiasi gelosia o timore. Cora prese la lettera e si portò quel foglio sottile vicino alle labbra e al naso per respirare in qualche modo il ricordo di mamma Kaufmann. Quando riaprì gli occhi, abbassò lo sguardo e vide l'altra lettera.

Era di buona qualità. Un foglio pesante color crema, senza righe od ornamenti. La calligrafia era nitida, le lettere alternavano le linee pesanti a quelle sottili e rivelavano una buona consuetudine all'uso della penna stilografica.

1° maggio 1902

Care sorelle,

è stata portata alla mia attenzione la notizia che una bambina con gli occhi scuri, battezzata Cora e nata nella primavera del 1886, presso la Florence Night Mission, potrebbe essere stata affidata alle vostre cure durante i suoi primi anni di vita. Io sono amica della madre

naturale di questa bambina, che aspira ad avere qualche notizia sulla sorte della figlia ma è costretta a esigere la massima discrezione, ed è questo il motivo per cui sono io a scrivervi anziché lei. Vi prego di credere che la mia amica non intende turbare Cora o intromettersi nella sua vita. Ma mi dice che spesso si interroga sulla sorte della bambina dalla quale ha dovuto separarsi e che qualsiasi notizia, buona o cattiva, le darebbe pace in misura non lieve. Accludo una busta con l'indirizzo, nella felice eventualità che vogliate e possiate trasmettere qualche notizia di Cora. Noterete che la busta per la risposta è indirizzata all'Hibernia Relief Fund. Chiedo scusa per il ricorso alla segretezza, spero non sia motivo di turbamento. Il mio unico scopo è di evitare le domande che una lettera proveniente dalla vostra seria organizzazione provocherebbero, obbligandomi a scegliere tra mentire a chi mi interroga o tradire la fiducia della mia amica.

Con gratitudine,

Mrs Mary O'Dell

10, Maple Street

Haverhill, Massachusetts

Cora lesse di nuovo la lettera e poi la rilesse ancora, spiegazzando il foglio mentre lo teneva stretto con tutte e due le mani. Non era solo il contenuto che la emozionava e la spaventava. Non aveva mai visto in tutta la vita una calligrafia inclinata in avanti e con le lettere tanto accostate l'una all'altra, così simile alla sua. Questa Mary O'Dell, questa "amica", arrotondava la «y» esattamente come faceva lei. Segnava il taglietto della «t» alla stessa altezza e con la stessa angolazione. Era come se Cora avesse scritto quella lettera di proprio pugno.

Al piano di sopra le bambine avevano smesso di cantare, Cora sentiva la voce monotona del prete, ma non distingueva le parole. Guardò l'orologio: cinque minuti. Fece in tempo a copiare il nome e l'indirizzo sul suo blocco da appunti. Ma si fermò un momento e poi, con un brivido di soddisfazione, tolse tutte e due le lettere dalla cartelletta e le ficcò nella borsetta. Rimise via il fascicolo, con i fogli tenuti insieme dallo spillo, il suo nome sull'etichetta ancora a posto, e chiuse i cassetti dello schedario.

Si fermò a controllare che la stanza si presentasse esattamente come l'aveva trovata. Doveva tutto al tedesco. Non si sentiva in colpa per aver commesso un furto. Era quasi certa che le sorelle non avrebbero mai aperto il suo fascicolo, e in ogni caso quello che aveva preso apparteneva a lei.

Quando l'inserviente la vide, si alzò e le andò incontro alla base della scala.

«Ha trovato quello che le serviva?» le chiese a bassa voce, chinandosi verso di lei. Aveva un odore di noccioline tostate.

«Sì!» bisbigliò Cora. Sentì il folle impulso di abbracciarlo, con il rischio di sporcarsi di

unto il davanti del vestito.

Era in estasi. Si portò alla gola la mano coperta dal guanto: «Ho un indirizzo. Anzi, un nome e un indirizzo! Tutto questo grazie a lei!».

Lui aggrottò la fronte e guardò l'orologio che aveva al polso. «Meglio che andiamo» disse.

Cora capì che gli premeva farla uscire dall'istituto il più presto possibile. Lei era d'accordo. Aprirono la porta e Cora corse giù per i gradini, libera, leggera e veloce come una bambina. Per poco non finì contro una donna che passava di lì, alta, massiccia e senza cappello. Anche quando Cora si fu scusata, la donna le diede un'occhiata minacciosa.

«Si sente bene?» Il tedesco stava ancora scendendo i gradini, mettendosi il berretto.

«Sì, sto bene!» Cora sentì il profumo di biscotti appena sfornati e sorrise. «Grazie. La ringrazio tanto.»

«Lei mi sembra molto...» aggrottò di nuovo la fronte e fece un gesto con le mani, come per acchiappare la parola giusta «...emozionata. Per caso vuole sedersi?»

«Sto bene» lo rassicurò di nuovo Cora. Passò un camion scoppiettando e dovette alzare la voce. «La verità è che sono felice! Non riesco a spiegarglielo.» No, non poteva. Non poteva spiegargli come fosse importante quello che lui aveva fatto per lei. L'indomani avrebbe imbucato una lettera. Entro pochi giorni probabilmente sarebbe andata ad Haverhill nel Massachusetts. Il tedesco pareva felice per lei, gli brillavano gli occhi dietro le lenti.

«Lei è stato gentilissimo e non mi conosce nemmeno. Vorrei ringraziarla in qualche modo.»

«Gradirei una bibita fresca» disse.

Cora continuò a sorridere. Stava scherzando? Non capiva. La stava prendendo in giro per come si era comportata da sciocca la settimana prima? Ma sembrava che parlasse sul serio. E stava aspettando.

«Adesso?» chiese Cora. Sì, non poteva essere altro che così. Infatti lei non intendeva dargli un appuntamento o fissare una sorta d'incontro per un altro giorno. Non sarebbe più tornata all'orfanotrofio. «Non sta lavorando?»

«Sto sempre lavorando. Abito qui, lassù» indicò dietro la recinzione il secondo piano dell'edificio annesso. Una scala di ferro conduceva alla porta. «Sono libero di uscire appena finisce la messa. Se tutto fila liscio, posso prendermi tutte le pause che voglio.»

«Ah.» Cora guardò la gente che camminava accanto a loro sul marciapiede, le automobili che passavano sulla strada. Era stata invitata a bere una bibita con un operaio straniero, e si era anche tolta l'anello del matrimonio. Continuò a guardarsi intorno, ma nessuno sembrava interessarsi a loro.

«C'è un emporio proprio dietro l'angolo» disse il tedesco.

Lei annuì, non per dire che era d'accordo, ma solo per mostrare che aveva sentito. Non sapeva come regolarsi. Aveva veramente voglia di festeggiare e lui era l'unica persona con cui poteva farlo, si meritava un grazie. In ogni caso non c'era da temere che avesse dei progetti su di lei, lo aveva dimostrato la settimana prima. Caso mai gli avrebbe ricordato che era sposata, avrebbe infilato l'argomento nella conversazione. Non c'era niente di male a trovarsi in un locale pubblico a metà giornata. E comunque nessuno che conosceva l'avrebbe vista.

L'emporio aveva in vetrina due bandiere, una americana e una italiana, e anche una serie di insegne pubblicitarie che reclamizzavano cinti erniari, mentolato e diverse bibite fresche. All'interno c'era un odore di aglio e di unguento all'amamelide. Cora e il tedesco erano gli unici clienti. La luce era debole, almeno rispetto a quella del sole che brillava sul marciapiede. Sugli scaffali dietro i banchi c'erano prodotti di uso domestico: il borotalco e l'Hypo-Cod, il ricostituente all'olio di fegato di merluzzo; l'Ayer's Hair Vigor, la tintura che riportava i capelli al loro colore originario; i sigari; il dentifricio Mag-Lac e alcune confezioni di gomitoli di filo da ricamo. Poteva essere un qualsiasi emporio di Wichita, tranne che per un cartello che spuntava dietro il registratore di cassa, dove si leggeva la parola BENVENUTI! in italiano. I caratteri erano rossi, in grassetto, e Cora pensò che fosse un segnale di pericolo.

Una donna tonda come una mela e i capelli neri fece un cenno di saluto al tedesco da dietro il banco. «Oh, salve a voi. Che cosa vi posso dare oggi?» Stava tirando fuori da una scatola di cartone delle borse di gomma per l'acqua calda e le appendeva a dei ganci sulla parete. Portava un vestito nero con il colletto alto e le maniche chiuse al polso.

Cora si rivolse al tedesco. «Qualsiasi cosa scelga lei, per me va bene.» Era ancora eccitata, confusa. La Signora Mary O'Dell. L'indomani le avrebbe scritto.

«Vorrei un'Orange Quench. Grazie.» Si tolse gli occhiali, strofinò le lenti, una per volta, sulla manica della sua camicia bianca.

«Lo stesso per me» disse Cora alla donna. Pensò che era meglio parlarle lentamente, nel caso non avesse saputo bene l'inglese. Alzò due dita. «Due, per favore. Due.»

La donna appoggiò due bottigliette ghiacciate sul banco. Cora mise lì accanto un quarto di dollaro e, quando alzò gli occhi, vide che il tedesco la stava osservando. L'uomo distolse lo sguardo.

La donna fece scivolare il resto attraverso il banco con una mano piccola, rugosa e macchiata di un rosso violaceo. «*Scusi*» disse in italiano, con gentilezza, agitando le dita. «*È solo l'uva*» aggiunse ancora in italiano.

Cora sorrise come se avesse capito, la ringraziò e seguì il tedesco, che aveva preso tutte e due le bottigliette ed era andato ad appoggiarle su uno dei tre tavolini liberi, in fondo al locale. Tutt'intorno volavano le mosche, ma lui spinse la leva di un ventilatore e orientò l'inclinazione dell'elica verso uno dei tavolini. Scostò per lei una sedia con lo schienale a strisce di ferro, prima di sedersi a sua volta.

«Grazie» mormorò Cora.

«E grazie a lei.» Il tedesco sollevò la bottiglietta come per un brindisi.

«Ha capito che cos'ha detto?» bisbigliò Cora.

«Come?» L'inserviente scostò la testa dal ventilatore, per sentire meglio.

Cora diede un rapido sguardo alla donna che era dietro il banco. «Che cos'ha detto delle sue mani? Di quelle macchie?» Cora era preoccupata che fosse un eritema. La sua aranciata era ancora sul tavolo. Non l'avrebbe toccata finché non avesse avuto la risposta.

«Non so l'italiano.» Il tedesco bevve un sorso della sua aranciata. «Ma credo che abbia fatto il vino.»

Cora lo guardò. Aveva una leggera striatura dorata in un occhio, andava dal bianco alla pupilla, come un riflesso del sole. «Dice sul serio?»

Lui fece segno di sì con la testa.

Cora tornò a guardare la donna, che stava ancora appendendo le borse per l'acqua calda. Doveva avere almeno sessant'anni. Portava una croce d'oro appesa al collo.

«Ma è terribile» disse Cora. «Potrebbero arrestarla.»

«È terribile. Sì.»

«Voglio dire che è terribile che lo faccia» spiegò Cora. «È sicuro che lo venda? Fa il contrabbando?»

Il tedesco sorrise. «È probabile che sia per uso familiare. Gli italiani bevono il vino come fosse latte.»

Guardò di nuovo la donna. «E se un agente del proibizionismo venisse qui e vedesse le sue mani?»

Il tedesco bevve un altro sorso di aranciata. «La coglierebbe con le mani nell'uva, non è così?»

Cora cercò di restare seria: «Non c'è niente da ridere. Sono preoccupata».

«Perché non scrive al suo senatore?» sollevò l'aranciata. «Gli dica di abrogare la Volstead.»

Lei spalancò gli occhi. «Allora lei è da quella parte?»

«Perché, lei no?»

«Esatto.» Cora raddrizzò le spalle e si sfilò i guanti. Aveva sete e la sua bottiglietta di vetro era lì sul tavolo, fresca e gocciolante. Una traccia di succo non le avrebbe fatto del male.

Il tedesco le rivolse uno sguardo penetrante: «La metterebbe in prigione, quella donna?».

L'aranciata era dolce e frizzante. Cora ne tenne in bocca un sorso prima di inghiottirlo. «Se vende davvero quel veleno che rovina le famiglie e uccide tante vite, sì, la manderei in prigione.»

«Mmm...»

Le parve che l'uomo non credesse del tutto alle sue parole. Non le importava. Lei era sicura di quello che pensava. E aveva convinto anche persone più ignoranti di lui. Bevve un altro sorso, poi posò la bottiglietta.

«Non mi dirà che questo paese non è migliorato da quando abbiamo eliminato l'alcol.» Aveva alzato un po' la voce. Sarebbe stato un bene per la donna italiana se l'avesse sentita. «Lo sa che proprio qui a New York hanno chiuso interi piani di ospedali dove una volta venivano ricoverate persone che avevano il sangue avvelenato dall'alcol? Questo per me significa un progresso.»

«Ma ora c'è più gente che beve per le strade.»

Cora si strinse nelle spalle. «Forse i delinquenti.»

«No, non sempre. E a me sembra che ci sia più gente che muore perché beve litri di gin.» Si appoggiò la bottiglietta sulla pettorina dei pantaloni, dove c'era la macchia di olio. «Una volta servivo la migliore birra dello stato. Sembrava di versare oro nel bicchiere. Era sana, pura e buona. Non ha mai fatto ammalare nessuno.»

Lei lo guardò severamente. «Ha lavorato in un bar?»

Il tedesco appoggiò la bottiglietta sul tavolo. «Avevo una birreria all'aperto nel Queens. Era un bel posto, non c'erano né ubriachezza né malavita.» Incrociò le braccia. «I clienti portavano i bambini, anche quelli molto piccoli. Che cosa c'era di male? Nessuno si ubriacava. Mia moglie portava la bambina e le dava da mangiare lì.»

«Oh» esclamò Cora. Non aveva pensato che avesse una moglie e una bambina, e ora si sentiva ancora più a disagio pensando a come si era comportata la settimana prima e a come si era stupidamente agitata all'idea di offrirgli qualcosa da bere. Cercò di immaginare la vita di un'intera famiglia in quel piccolo spazio al secondo piano accanto all'orfanotrofio. Allora non c'era da stupirsi che quell'uomo fosse così amareggiato se prima aveva avuto una sua attività. Ma ogni cambiamento, anche se positivo, aveva i suoi imprevisti. E, comunque lui la pensasse, una birreria non era il posto più adatto per tenere una bambina.

Lui fece un gesto con la mano come a dire che non aveva importanza. «Non fa niente. Non è questo che volevo dirle.» Era così vicino al ventilatore che l'aria gli spinse via dalla fronte una goccia di sudore. «Le volevo parlare dei registri. So che non sono fatti miei. Ma sono stato io a farla entrare e mi sento responsabile.»

«Responsabile?» Cora si portò la bottiglietta alle labbra.

«Sì.»

«Per me?»

«Sì.»

Cora stava quasi per ridere: «Va bene, è un pensiero veramente gentile». Cercò di appoggiarsi allo schienale della sedia, nella stessa posizione che aveva lui, ma il busto glielo

impedì.

«Le posso assicurare che non mi succederà niente. Sono una donna adulta.»

«Lo vedo.»

Cora lo guardò. La sua faccia era priva di espressione. Non avrebbe saputo dire se c'era allusività nelle sue parole. Le aveva appena menzionato una moglie e una figlia, ma lei aveva sentito parlare di come si comportavano gli uomini europei.

Il tedesco si sporse in avanti, i gomiti appoggiati sul tavolino. «Quello che non voglio è... Le suore hanno ragione a tenere segreti i documenti. Lavoro all'orfanotrofio da qualche anno, e ho visto la gente che porta le bambine e quella che viene a trovarle.»

«La prego.» Cora alzò una mano per interromperlo. «La suora mi ha già fatto questa lezione. So che mia madre forse era un'ubriacona o... una donna di... cattiva reputazione. Tutto questo lo so, grazie.» La borsetta, con il suo nuovo meraviglioso contenuto, era lì, al suo fianco. «Ma non mi importa. Adesso ho un indirizzo. Sono venuta a cercare delle risposte e forse adesso le avrò. Non chiedo altro.»

«Va bene.» Lui abbassò lo sguardo dietro la montatura d'argento degli occhiali. Sembrava che non volesse sapere altro da lei. Ma era Cora che voleva parlare, per ripetere quelle parole a un'altra persona, a quello sconosciuto, al suo inatteso confidente.

«E così non mi importa se era un'ubriacona... o... qualsiasi altra cosa. Ma, capisce, poteva anche essere una brava persona. Io mi ricordo i genitori che venivano a trovare le bambine. Alcuni erano solo povera gente. Altri erano malati. Non bisogna pensare che fossero tutti cattivi.»

«Lo spero» lui assentì, gli occhi fissi sul tavolo. «La mia bambina adesso è lì.»

«Sua figlia? Sua figlia è...» Cora inclinò la testa. Non sapeva come chiederglielo. Se era sua figlia, non era orfana.

«Mia moglie è morta. Per colpa dell'influenza.»

«Mi dispiace» disse Cora. Aveva sentito dire che l'epidemia di influenza era stata particolarmente grave a New York. In Kansas, solo nel 1918, erano morte più di diecimila persone, tra cui la sorella di Alan e suo marito, a Lawrence. Al funerale tutti, tranne il pastore, avevano tenuto una mascherina di carta sulla bocca, e Alan, pur nel suo grande dolore, aveva rimproverato Howard che se l'era tolta con uno strattone subito dopo la cerimonia. Tornati a Wichita, tanta era la paura che non avevano più preso il tram, e Cora, terrorizzata, non aveva mandato i figli a scuola per mesi.

«Sono contenta che lei sia sopravvissuto» disse. «Per il bene di sua figlia.» Non sapeva che cosa aggiungere. «Non... non si era neanche ammalato?»

«Non ero con lei.» Si passò una mano su un accenno di barba bionda che aveva sul mento. «Ero stato via per quasi tutta la durata della guerra e, in parte, anche dopo. Giù in Georgia, a Fort Oglethorpe. Ero internato.»

«Internato?» Cora aggrottò la fronte. «Vuol dire che era in prigione?»

«Be', era la stessa cosa. Solo che quando sei in prigione vuol dire che ti hanno fatto un processo.»

Cora si scostò leggermente da lui. «Che cosa aveva fatto?»

«Sono stato internato per quello che *non* avevo fatto, non per quello che avevo fatto.» Cercò il suo sguardo. «Non mi sono inginocchiato davanti all'ingiunzione di una banda di provocatori. Non ho voluto baciare la bandiera. Non perché me lo ordinavano loro. E così sono passato per una spia. Ne avevano circa quattromila, di spie, laggiù. Solo che noi non sapevamo di essere delle spie fino a quando non ce l'hanno detto.»

Cora taceva. Poteva darsi che mentisse. Forse era stato davvero una spia. Oppure era di quelli che mandavano i soldi di nascosto in Germania, come aveva sentito che facevano certi immigrati. Forse se l'era meritato, di essere mandato in Georgia. O forse no. A Wichita, all'inizio della guerra, uno straniero che vendeva popcorn con un carretto in Douglas Avenue era stato quasi ucciso dalla folla. Alan era presente. Stava scendendo lungo la strada e le aveva detto di non aver mai visto niente di così impressionante in vita sua, tutta quella gente urlava contro un uomo che chiedeva pietà in ginocchio, cercando di spiegare che aveva smarrito il suo titolo di guerra, e che non aveva appeso la bandiera al carretto perché si era strappata e non era stato capace di aggiustarla. Finalmente era arrivata la polizia e aveva portato l'ambulante al sicuro. In seguito, lei e Alan avevano saputo che non era nemmeno un tedesco, ma un ebreo polacco.

«Sua moglie è morta mentre lei era lì?»

«Sì. E io non l'ho saputo. Distribuivano la posta solo raramente. Non ho mai ricevuto la lettera» sospirò. «Non potevo fare niente. Eravamo chiusi dentro il filo spinato.» Indicò il soffitto basso dell'emporio, disegnando lentamente un semicerchio nell'aria. «C'erano gli uomini nelle torrette con le mitragliatrici. Quando mi hanno fatto uscire sono tornato a casa, ed è stato allora che ho saputo che Andrea era morta. I vicini mi hanno detto che un'opera di carità aveva preso la bambina. Ho impiegato tre mesi a cercarla e infine ho scoperto che era stata portata qui.»

Alzò la bottiglietta, poi la rimise giù. «Ma poi non ho potuto riprenderla. La mia attività commerciale era finita. Non avevo soldi. Non potevo lavorare e accudire la bambina. Ho detto alle suore che potevo occuparmi della manutenzione, loro hanno avuto pietà di me e mi hanno assunto. Così almeno riesco a vederla tutti i giorni. E so che è al sicuro.» Si strofinò di nuovo il mento. «Ha quasi sei anni.»

Cora abbassò gli occhi. «Deve provare una gran rabbia,» disse a bassa voce «per essere stato internato.»

L'uomo emise un sospiro gonfiando le guance. «No. Come dice lei, sono stato fortunato a restare vivo. Mi sembra di impazzire al pensiero di quello che poteva succedere se non mi avessero mandato in Georgia» scosse la testa. «Forse è stato un colpo di fortuna. Anche a Oglethorpe c'era l'influenza. Portavano via i cadaveri ogni notte. Ma credo che nel Queens fosse peggio, nella nostra strada, nella casa dove abitavamo. Se non fossi stato internato sarei rimasto con lei, ma forse mi sarei ammalato e sarei morto anch'io, e allora, che ne sarebbe stato della nostra bambina? Sarebbe stata orfana del tutto e non solo a metà.» Il tedesco incontrò lo sguardo di Cora. «Forse a quest'ora l'avrebbero messa su un treno.»

Cora non disse niente. Era difficile credere che ci fossero ancora quei treni, che altri bambini, forse proprio in quel momento, fossero portati a Ovest verso il nulla, verso la buona o la cattiva sorte. «È vero,» disse infine «è difficile sapere che cosa sarebbe potuto accadere.»

«E anche lei deve riflettere su questo.» L'uomo si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo con tanta forza da farlo scricchiolare. «Che cosa farà adesso? Scriverà a quella persona?»

«Sì» rispose Cora. «È qualcuno che conosce, o ha conosciuto, mia... madre. Ha scritto da Haverhill, nel Massachusetts. Forse abita ancora lì.» Le sembrava di essere poco sensibile, ora, mentre parlava della propria fortuna. Ma lo sguardo che lui le rivolgeva era profondo. Attento e profondo.

«Ha mai sentito parlare della Florence Night Mission?»

Lui scosse la testa.

«In Bleecker Street.»

«È nel Village. Non lontano da qui.»

«Secondo quello che è scritto nel fascicolo, è da lì che mi hanno portato all'orfanotrofio. Potrei andarci, tanto per vedere.» Poteva provare, pensò Cora. Sarebbe andata in Bleecker Street l'indomani, dopo aver accompagnato Louise alla lezione.

«Vale la pena di provare. Ha fatto tanta strada, è venuta dal Kansas.»

Cora sorrise. Aveva buona memoria. Gli guardò le mani. Pensò che avevano bisogno di un po' di crema. L'interno dei pollici era calloso.

«Penso che le suore abbiano sbagliato a non farle vedere quei fascicoli. Per questo l'ho fatta entrare nell'archivio. Ma deve sapere che non sono del tutto cattive o pazze, le suore. Qualche ragione ce l'hanno.» Alzò le mani come per avvertirla. «Tenga gli occhi bene aperti. È questo che intendo.»

Lei annuì e lo guardò intimidita. Era bello sentire che qualcuno si preoccupava per lei. Si era sentita forse un po' mortificata durante tutto il tempo passato solo con Louise. E aveva pensato che tutti a New York fossero molto freddi e indifferenti. Ma adesso aveva un amico, un operaio tedesco. Un ex prigioniero che non avrebbe mai più rivisto, ma sempre un amico.

«Grazie» gli disse con grande sincerità. «Grazie per avermi dedicato tanto tempo.»

Il tedesco annuì, lasciando errare lo sguardo sul suo viso in un modo che lei avrebbe ricordato a lungo.

«È stato un piacere.»

Cora si alzò subito, disse che doveva andare a prendere la metropolitana, perché la ragazza che le era stata affidata l'aspettava davanti alla scuola di ballo. Doveva veramente affrettarsi. Nell'avviarsi all'uscita dell'emporio camminò velocemente e a testa bassa, temendo di essere rossa in viso. Ma la donna dietro il banco la richiamò per raccomandarle di tornare un'altra volta e la salutò con un piccolo cenno della mano macchiata di uva.

Capitolo Tredicesimo

«Odio il cinema.» Louise era seduta sotto il quadro del gatto siamese e si sventolava con un fascicolo del giornale. «Qualsiasi cosa diano, non mi interessa. Io al cinema non ci vado.»

Cora alzò gli occhi dall'elenco, irritata. Il caldo e l'umidità, così presto la mattina, non contribuivano a renderla paziente. «Come puoi odiare il cinema, Louise? Ti piace il teatro. Al cinema devi leggere le battute, la differenza è tutta qui.»

«Non sia blasfema.» Louise chiuse gli occhi continuando ad agitare il giornale. «Per favore, non ripeta queste parole davanti a me.»

Cora aggrottò la fronte. Dopo una sola settimana di lezioni impartite gratuitamente da Floyd Smithers con l'ordinazione di un frullato al latte, il modo di parlare di Louise era già cambiato. La differenza era sottile: non parlava come se imitasse l'accento dell'inglese britannico, ma non sembrava più né lei stessa né chiunque altro venisse da Wichita. Le vocali erano più rotonde, le consonanti più nitide. Aveva raggiunto il suo scopo in pochi giorni: parlava senza accento.

«Non è affatto la stessa cosa» aprì gli occhi e li fissò su Cora con commiserazione. «Il cinema è un manufatto impacchettato per le masse, servito freddo. Wichita vede quello che vede Los Angeles e Manhattan vede quello che vede Toledo. È tutto uguale perché è tutto morto.» Appoggiò il giornale e batté una mano sul tavolo tra lei e Cora. «Il teatro dal vivo è come la danza. È vivo ed effimero. C'è un'unica notte, divisa tra chi danza e chi guarda, e tutti respirano la stessa aria.» Sospirò, come se si fosse resa conto che era inutile spiegare certe cose a Cora. «Senza contare,» aggiunse «che quando lei tornerà a Wichita potrà vedere tutti i film che vorrà, ma non potrà più andare a Broadway.» Da qualche tempo Cora si era accorta che Louise diceva «quando *lei* sarà tornata a Wichita» e non «quando *noi* saremo tornate a Wichita». E le era venuto il dubbio che Louise non si limitasse semplicemente a sperare che le venisse offerto un posto fisso al Denishawn, ma che partisse dal presupposto di averlo già. La preoccupava la reazione di Louise se questo non fosse accaduto: come sarebbe sopravvissuta (e quindi come sarebbero sopravvissute) al lungo viaggio di ritorno? Nonostante tutto, Louise soffriva di molte insicurezze. Mentre tornavano a casa dalle lezioni, esprimeva a Cora i dubbi che aveva su se stessa, le diceva che i suoi salti erano stati troppo fiacchi, oppure che le sue gambe erano ancora troppo grosse, non da ballerina. Nello stesso tempo, sembrava così tesa al successo che Cora dubitava che avesse un piano di emergenza o che addirittura fosse in grado di accettare un tipo di vita diverso, se le cose non fossero andate come voleva. Da una parte avrebbe voluto mettere al riparo Louise da una delusione, spiegandole che non sempre la vita esaudisce i nostri desideri, dall'altra aveva la quasi certezza che una conversazione del genere sarebbe finita in un litigio e quindi cercava di trattenersi.

Cora, in compenso, ammoniva se stessa a non avere troppe speranze, anche se aspettava con ansia una lettera da Haverhill e ogni mattina spiava dalla finestra l'arrivo del postino come un falco dal ramo di un albero. Quella lettera era la sua unica speranza. Era andata al Greenwich Village e aveva girato per l'intrico delle sue strade finché non aveva trovato il numero 29 di Bleecker Street, un edificio a tre piani, a quanto pareva diviso in appartamenti. Aveva chiesto al

fruttivendolo all'angolo se sapeva dove fosse la Florence Night Mission e lui, che non l'aveva mai sentita nominare, aveva tradotto in italiano la domanda a un uomo più anziano, seduto vicino a una botte piena di mele, il quale aveva risposto di riferire a Cora che la Florence Night Mission trent'anni prima era dall'altra parte della strada, ma adesso non c'era più.

Il vecchio, rugoso e senza denti com'era, non mancò di osservare Cora dalla testa ai piedi.

Dunque la Florence Night Mission non esisteva più: una strada senza uscita. Cora cercò di non farsi prendere dall'ansia al pensiero della lettera. Anche se Mary O'Dell era ancora viva e abitava allo stesso indirizzo di Haverhill, anche se voleva mettersi in contatto con lei, in ogni caso ci sarebbe voluto qualche giorno per ricevere la risposta. Ma non molti più di quelli che erano passati. Cora aveva scritto esplicitamente nella sua lettera che sarebbe rimasta a New York ancora solo qualche settimana. O la lettera arrivava subito, o bisognava rassegnarsi. Sapeva che le possibilità erano due, e la seconda era la più credibile. In questo caso, avrebbe dovuto farsene una ragione. Lei non era come Louise, che non aveva esperienza di delusioni e pretendeva che tutto andasse secondo i suoi disegni. Se la risposta non fosse arrivata, se Cora avesse scoperto che Mary O'Dell era morta, o comunque irraggiungibile, si sarebbe comunque consolata e sarebbe stata grata di aver almeno saputo che sua madre, chiunque fosse, aveva voluto conoscerla. Le sarebbe bastato.

Cora cercò di distrarsi, recitando la parte della turista per il resto della settimana. Mentre Louise era a lezione, visitò la tomba di Grant, passò un'intera giornata al Museo di Scienze Naturali e non tralasciò le pinacoteche. Fece un giro della città in un autobus scoperto, e una passeggiata guidata a Central Park, dove vide un vero gregge di pecore che brucavano l'erba ignare del paesaggio cittadino che avevano intorno.

Nonostante tutto questo, si sentì molto sola. L'intensità di quella solitudine la colse impreparata. Anche a casa aveva trascorso molto tempo da sola, giornate intere, quando Alan era in studio e i ragazzi a scuola. Le era sempre piaciuto avere un po' di tempo per se stessa, per leggere, pensare, rendere più bella la casa. Ma aveva le sue amiche e il volontariato, o le chiacchiere con Della o qualche vicina, per passare il tempo. Questa era una solitudine diversa, implacabile e totale. Camminava in mezzo alla folla sui marciapiedi, sconosciuta a tutti, senza nemmeno la possibilità di imbattersi in qualcuno che potesse riconoscerla e chiamarla per nome. Così doveva sentirsi uno straniero, pensava, senza nessuno che sa chi sei né da dove vieni. Era come se fosse diventata una persona non solo sconosciuta, ma senza identità, e la inquietava pensare che la propria coscienza di sé fosse così debole da avere evidentemente bisogno dei regolari richiami da parte delle persone di casa, che la conoscevano, per essere percepita con chiarezza.

Il tedesco era uno straniero, per esempio, eppure le era parso che fosse a suo agio.

Il venerdì pagò dieci centesimi per prendere un ascensore espresso, così veloce da togliere il respiro, e salire in cima al Woolworth Building a vedere la città dal punto più alto possibile, più di sessanta piani. Era qualcosa di incredibile trovarsi lassù, più in alto di dove avesse mai immaginato di andare, circondata da vetrate, a guardare in giù le cime a strati oppure a punta di palazzi che superavano almeno del doppio la casa più alta di Wichita. Poteva vedere i grandi ponti e la Statua della Libertà, tanto lontani da sembrare piccoli, l'abbraccio dell'acqua azzurra tutt'intorno e, in lontananza, quella che sembrava la grande curva della terra all'orizzonte. Eppure anche allora, nonostante quella meraviglia, non poteva fare a meno di pensare che da quell'altezza e in quel

silenzio, dietro il vetro della cabina dell'osservatorio, la città appariva finalmente ai suoi occhi e alle sue orecchie tanto distaccata da lei quanto nella realtà lo era. E dopo aver trascorso molto tempo sola con se stessa, si domandò se, trovandosi a Wichita e guardando da quella stessa altezza le praterie intorno e le strade silenziose che lei conosceva così bene, piene di persone che le erano amiche e che amava, avrebbe sentito colmarsi quella distanza.

Comprò qualche cartolina con le illustrazioni color seppia dei luoghi più famosi della città. Scrisse ad Alan, ai gemelli e a Viola che New York era ancora più grande di quanto avesse immaginato e che aveva tante cose da vedere in poco tempo. Era vero. Poi, di nuovo, l'idea di passare anche solo un'altra settimana in quella solitudine, senza parlare con nessuno se non per dire «Grazie» e «Scusi» e «Un biglietto, per favore», le diede un'opprimente sensazione di paura.

Non era ancora arrivata nessuna lettera dal Massachusetts, anche se erano passati vari giorni ed era lecito aspettarsi una risposta. Il pomeriggio, quando tornavano dalla lezione di danza, guardava sempre nella piccola cassetta della posta al primo piano. Louise aveva ricevuto una lettera da Theo, ma nessuna notizia – e Cora se ne stupiva – dall'uno o dall'altro dei suoi genitori. A lei era arrivata un'affettuosa lettera di Alan, nella quale lui le diceva che sentiva la sua mancanza, ma che Wichita in luglio era Wichita in luglio e quindi lei non perdeva molto. Scriveva che era andato in automobile a Winfield a trovare i ragazzi e poteva dire che erano ancora in buona salute, ma che tutti e due gli erano parsi un po' meno entusiasti dell'esperienza del lavoro in una fattoria e che non vedevano l'ora di ricominciare in autunno una più sedentaria vita di studio. Approfittavano della sua visita per mandarle tanti saluti e speravano che li scusasse se non le scrivevano mai, ma lavoravano tutti i giorni fino al tramonto e, quando veniva il momento buono, avevano troppo sonno. *A quanto pare conoscono tutti e due la tua giovane protetta. Mi hanno detto che Louise B. è una vera "bellezza" e che tutti sanno chi è. Dubitano però che conosca loro perché, a quanto pare, disprezza i compagni di scuola. Lo sapevi? Un'impudente novellina che disdegna i nostri meravigliosi ragazzi? Sono sicuro che riesci a ritagliare, come si dice, un po' di tempo per te dal tuo lavoro. Posso solo mandarti tutti i miei auguri.*

E i soldi, naturalmente. Le aveva inviato una consistente somma via telegrafo presso una sede della Western Union dicendole che poteva incassarla subito. Sperava che si sarebbe comprata qualcosa di carino, così aveva scritto, qualcosa da sfoggiare quando fosse tornata a casa.

Cora capiva che avrebbe dovuto sentirsi eccitata. Era andata a guardare le vetrine dei grandi magazzini sulla Broadway, e aveva visto cose bellissime: abiti da pomeriggio in crêpe de Chine, cappellini con guarnizioni di taffettà o di piccole piume. Più di una volta, quando era a casa, era successo che anche solo la sensazione al tatto di un nuovo taglio di seta o di un nuovo paio di scarpe le aveva dato sollievo e piacere. Era bello riuscire, con il semplice aiuto di un busto, ad agganciare la chiusura di un vestito stretto in vita. Ma ora l'idea di andare a comprarsi qualcosa, fosse anche qualcosa di elegante nella costosa New York, la faceva sentire triste. Era irritata dall'espressione che aveva usato Alan. Non era sicura se fosse quel verbo *sfoggiare* o quell'accenno al ritorno a *casa* a infastidirla, anche se si trattava di taffettà e di seta. Non capiva mai se un regalo era solo un regalo, fatto sinceramente per affetto, oppure se era parte della commedia.

Comunque fosse, le venne un'idea migliore.

«È tornata» disse il tedesco. Pareva felice di vederla, e anche sorpreso. Ma bloccò la porta, e guardò l'orologio. «La Messa è quasi finita,» disse a bassa voce «le sorelle scenderanno tra

poco.»

Cora annuì: aveva calcolato bene il tempo. «Lo so,» replicò «oggi ho un progetto diverso.»

Lui aspettò, guardandola con simpatia. Per un attimo Cora dimenticò quello che aveva deciso di dire.

«La radio. Mi chiedevo se fosse riuscito ad aggiustarla» disse con aria professionale.

«No. Era... *kaput*. Perché?»

«Be', stavo pensando che lei aveva ragione: sarebbe bello che le bambine avessero una radio. E siccome mi è appena capitato di avere un po' di soldi che non aspettavo, volevo regalargliene una io.»

Lui parve perplesso. «Costa molto.»

«Sono passata davanti a un negozio dove vendono le radio, è poco lontano da qui. Avevano un apparecchio radioricevente che mi sembrava adatto» fece un gesto vago con la mano verso la strada. «Ma non mi sembra che facciano consegne a domicilio.»

Lui rise. «Non mi sorprende.»

Cora si sentì sollevata. Non si era informata se facevano consegne a domicilio. «Ecco, se lei pensa che le bambine sarebbero contente di avere una radio, io gliela comprerei volentieri. Ma sarà pesante. Speravo che lei potesse aiutarmi a trasportarla.»

Lo sguardo del tedesco indugiò sul suo viso come il giorno prima. Lei cercò di concentrarsi sul vero scopo della sua visita, che credeva fosse quello di comprare la radio. Ma non era esattamente così.

«Mi chiamo Joseph Schmidt» disse il tedesco e le tese la mano.

«Oh.» Cora sorrise e, nel nervosismo di quel momento, rispose senza porgere il dorso della mano, ma con una stretta vigorosa, come tra due uomini. «Mi chiamo Cora.» Non c'era bisogno di dire anche il cognome.

Quando lei allentò la stretta, lui trattenne la sua mano un po' più a lungo e Cora sentì il contatto del suo pollice calloso. «Cora.» Il tedesco pronunciò il suo nome con attenzione, come se stesse imparando una parola nuova che doveva diventare familiare. «Vado a prendere il berretto.»

Joseph portò una vecchia carrozzina da bambino per metterci la radio. Disse che era una Chelsea Model-T, perché quasi tutti nel quartiere ne usavano una per trasportare qualcosa da una parte all'altra. La sua carrozzina aveva una capote di tela verde strappata e una ruota traballante, ma la radio ci stava a meraviglia. Ottennero un piccolo momento di ilarità mentre lui la spingeva lungo la strada ed entrambi sorridevano ai passanti come due giovani genitori orgogliosi. «Ha i tuoi occhi» disse Cora e si sentì molto audace. Quando si accorse di averlo fatto ridere, le parve che la testa le diventasse leggera, ma le piaceva, era come se stesse respirando in un modo diverso, assorbendo più ossigeno del solito. Joseph spingeva la carrozzina sul marciapiede dissestato, tra la gente che chiacchierava in italiano o forse in greco, schivando i bambini che giocavano, senza

fretta, in modo che lei, nonostante i tacchi, potesse stargli al passo. Era stordita dal pensiero che, durante quella piccola vacanza, non si sentiva più né Cora Kaufmann né Cora Carlisle e nemmeno Cora X. Era solo Cora nel quartiere dove era vissuta e dove, ora, nessuno la conosceva. Poteva comportarsi come voleva senza conseguenze e nessuno a casa l'avrebbe mai scoperto, purché non facesse niente di male o venisse arrestata.

«Che cos'è questo profumo di dolci?» chiese, tenendosi fermo il cappello con la mano perché c'era un po' di vento. Le piaceva camminare con un uomo alto come lei, senza dover sempre alzare gli occhi. «Sembra sempre che preparino una festa da queste parti.»

«È la National Biscuit.» Joseph la guardò, poi si guardò intorno e la guardò di nuovo. «La Nabisco. Non hai mai mangiato i Fig Newton? Li fanno qui.»

Cora non poté trattenersi dal ridere. Quanti pacchetti di Fig Newton aveva comprato nel corso degli anni? Li prendeva per i bambini e per Alan. Li offriva con il tè nel pomeriggio e li mangiava spesso anche lei, e non avrebbe mai pensato che quando erano in forno il profumo arrivasse fino alla New York Home for Friendless Girls. La strada dove abitava nel Kansas, con i suoi grandi prati e gli alberi ombrosi, sembrava appartenere a un mondo diverso dalla Babele affollata di quel quartiere, senza possibilità di collegamento, e invece per anni, a sua insaputa, il collegamento l'avevano creato dei semplici biscotti.

«Che cosa portate lì dentro?» Un bambino bagnato e senza scarpe diede uno spintone a Cora per guardare dentro la carrozzina. «Ah, è una radio. Funziona?» Cora si voltò a guardare gli altri bambini che erano con lui, con i capelli bagnati e l'aria sporca, alcuni con le scarpe e altri senza, che si affollavano dietro di loro per guardare nella carrozzina. Sembrava strano aver paura di loro. I più grandi avevano al massimo dodici anni, ma altri ne avevano sei o sette ed erano assiepati intorno alla carrozzina, sporgevano le mani per toccarla. Altri adulti passavano sul marciapiede e camminavano senza fretta, come se niente fosse.

«Andate via!» Joseph si chinò e mise un braccio attraverso la carrozzina. «Lo so quello che fate!» I bambini si allontanarono, ma solo di qualche passo, come se aspettassero un'altra occasione per rifarsi avanti. Cora non sapeva che cosa fare. I bambini erano sporchi, puzzolenti, ma avevano volti teneri e infantili, le gambe macilente, e uno le ricordava Howard da piccolo, perché aveva le guance tonde e gli occhi che sembrava brillassero di luce propria. Stava pensando a com'era ingiusto che un bambino che somigliava a Howard fosse così magro e sporco, quando sentì uno strappo alla borsetta. Si voltò subito e vide un bambino che non poteva avere più di cinque anni, ancora più piccolo degli altri, che le sorrideva senza smettere di tirare il manico della borsetta. Lei la tenne stretta e gli disse di andar via.

«Ho capito, ho capito, siamo alle solite.» Joseph si tolse di tasca una mano stretta a pugno. «Ecco qui, monetine da un penny. E una da cinque per chi la prende.» Si scostò dalla carrozzina e gettò sul marciapiede una manciata di spiccioli. I bambini li rincorsero gridando.

«Via, in fretta.» Joseph prese Cora per un braccio e con l'altra mano spinse la carrozzina. Girarono dietro l'angolo, una ruota della carrozzina cigolava. Quando furono a metà della strada che stavano percorrendo, Joseph tolse la mano dal suo braccio, ma a lei rimase la sensazione della sua mano, della pressione delle sue dita attraverso la manica.

«Ti hanno portato via un po' di monetine» disse Cora. «Capita spesso?»

Joseph si strinse nelle spalle. «Forse compreranno qualcosa da mangiare. Ma è più probabile che prendano delle caramelle.»

Cora abbassò l'occhio sulla borsetta. Non c'era molto, ora che aveva comprato la radio. Ma le dispiaceva non aver pensato di gettare anche lei un po' di monetine sul marciapiede. «Perché avevano i vestiti bagnati?»

Joseph la guardò stupito, quasi come se gli avesse fatto una domanda trabocchetto. «Nuotano tutto il giorno» rispose. «Il fiume è proprio lì. Saltano dai moli e vanno su e giù da una strada all'altra.»

«Almeno si rinfrescano.»

«Il fiume è lurido» disse Joseph con un'espressione cupa. «Quando nuotano, con una mano spingono via la spazzatura.» Mostrò a Cora il gesto che facevano i bambini, spingendo avanti una mano e coprendosi con l'altra la bocca e il naso. «Ma fa caldo e ci vanno tutti, tranne le nostre bambine. Le suore non le lasciano andare a nuotare nel fiume. Le portano a piedi ai bagni pubblici una volta alla settimana, e questo è tutto.»

Cora taceva. Un bagno una volta alla settimana, con quel caldo. Ed erano delle privilegiate. Sapeva di essere stata fortunata, anche da bambina. Le suore le avevano dato la sicurezza di un riparo e del cibo quotidiano. Niente di squisito, ma bastava a tenerle in buona salute, e non era una cosa da poco.

«Come si chiama tua figlia?»

«Greta.»

«Va a scuola? Adesso è diventato obbligatorio, vero?»

«Le suore danno lezione alle bambine all'interno dell'istituto. Non vogliono che le bambine vadano alla scuola pubblica. Devono lavorare, occuparsi del bucato a giorni fissi.» Joseph si interruppe per spingere la carrozzina sul cordolo del marciapiede. «Sto risparmiando per affittare un appartamento. Forse ce la farò per l'anno prossimo. Lavorerò mentre la bambina andrà alla scuola pubblica. Per ora, le fanno solo stendere la biancheria sul tetto. Ma presto la metteranno in lavanderia, se non ce ne andremo. Lo so che le sorelle devono mantenere l'attività del bucato per coprire le spese dell'istituto. Ma io non voglio che Greta faccia un lavoro così pesante quando è ancora piccola.»

Cora si ricordò di aver visto le mani delle bambine più grandi con le bruciature prodotte dall'acqua bollente. Le sue mani, sotto i guanti, erano lisce e morbide. «Che lavoro farai?»

«Uno qualsiasi. Ho già fatto dei lavori extra nel quartiere, lavori di riparazione. La gente mi conosce.» Tolse una mano dal manico della carrozzina e se la portò alla bocca. «Ma il mio accento rende tutto più difficile,» sorrise, rassegnato «zono uno degli Unni.»

«Perché non torni a casa?» Aveva parlato con un tono di voce leggero, così basso che lei stessa aveva sentito a stento le proprie parole, al di sopra del cigolio delle ruote della carrozzina e del rumore delle automobili in strada. Gli aveva fatto una domanda solo per sapere, non per dargli un consiglio indiscreto.

«In Germania? No. C'è troppa inflazione e il problema della ricostruzione. Avremmo più difficoltà di quelle che abbiamo qui» scosse la testa. «E non è tutto. Vivo in America da quando avevo diciannove anni. E prima, non desideravo che di venirci.» Guardò la strada, le automobili che passavano. «Mi piace questo paese, la sua idea. Pensavo di arruolarmi quando mi hanno mandato a Oglethorpe.»

Cora stava per fargli notare che, se avesse fatto quelle dichiarazioni all'inizio della guerra, a chi gli chiedeva un gesto di adesione, e si fosse inginocchiato e avesse baciato la bandiera, non sarebbe stato mandato a Oglethorpe. Ma, naturalmente, c'era una certa differenza tra amare un paese, amare sinceramente tutto quello che rappresentava ed essere costretti a inginocchiarsi per dimostrarlo.

«Ah, guarda dove siamo» disse Joseph fermando la carrozzina. «È il nostro posto.»

Cora vide che erano davanti all'emporio dove avevano bevuto l'aranciata. La vecchia donna italiana era ancora dietro il banco.

«Hai speso tanto per il regalo alle bambine, vorrei almeno offrirti un'aranciata.» Joseph la guardò negli occhi. «Hai tempo?»

Cora esitò. Era solo un'altra bibita. Ma lui era povero, metteva da parte tutto quello che aveva, e lei non poteva pensare che spendesse neanche un soldo per lei. Nello stesso tempo, si capiva che era una questione di amor proprio. E la stava guardando con tanto affetto, come se fossero già grandi amici. Lei non voleva andarsene.

Restò zitta mentre aspettavano davanti al banco, anche se la donna italiana, che non aveva più le mani macchiate di uva, la riconobbe e, indicando la carrozzina, chiese in italiano se era la loro radio *bambino*.

Joseph le spiegò che Cora aveva comprato la radio per le bambine dell'orfanotrofio e la donna annuì anche se non era chiaro se avesse capito. Cora lo guardò mentre parlava. Si era tolto il berretto nell'entrare; gli aveva osservato i lineamenti forti del suo viso: non aveva bisogno di una folta capigliatura. Joseph pagò le aranciate alla donna italiana e rivolse a Cora un sorriso, aperto e sincero. Lei lo seguì a un tavolino. Avrebbe voluto sapere qualche cosa di più di sua moglie. Se era giovane, se era carina.

«Parlami della tua vita nel Kansas» disse Joseph. Si era seduto sulla sedia accanto alla sua, con un gomito sul tavolino e l'altro sulla spalliera della sua sedia. «Tu sai tutto di me e io non so molto di te.»

Cora abbassò lo sguardo, come se fosse occupata a slacciarsi i bottoncini dei guanti. Non voleva rispondere. Sarebbe stata felice di continuare a sentir parlare di lui, o dell'orfanotrofio, o di quel quartiere della città, e sentirsi nel frattempo quasi intossicata dalla sua attenzione costante, dal riflesso dorato nei suoi occhi, dalla sua voce gradevolmente bassa.

Ma la vacanza era finita. Lui aveva chiesto. E lei non sentiva dentro di sé l'energia necessaria a mentire, a cancellare la sua famiglia, almeno a parole.

«Sono sposata,» rispose «abbiamo due figli maschi, gemelli. In autunno andranno al college.»

Joseph abbassò lo sguardo dietro la montatura d'argento degli occhiali. Non sembrava contrariato, ma Cora poteva indovinare quello che stava pensando e quale opinione si stesse facendo di lei. Joseph non poteva rimproverarla di avergli nascosto qualcosa. Lei avrebbe potuto rispondere che gli si era solo mostrata amica e che questa era la prima volta che le chiedeva di parlargli della sua vita. Ma lei aveva capito molto bene come l'aveva considerata. E ora pensava che lei fosse bugiarda e superficiale, una donna sposata che non portava l'anello. Non era giusto. Lui non sapeva che cosa aveva significato per lei quel pomeriggio, quelle poche ore in cui non si era sentita più se stessa, come se fosse uscita dalla propria vita. Forse poteva essere sincera. Non l'aveva mai detto a nessuno, di Alan. Non poteva correre quel rischio nemmeno con gli amici più intimi. Ma Joseph Schmidt aveva un'espressione pensosa e lei non l'avrebbe mai più rivisto. Non sapeva nemmeno il loro cognome, nemmeno in quale città abitava, non poteva danneggiare Alan in alcun modo. E che sollievo sarebbe stato dire quelle parole a voce alta, avere qualcun altro al mondo che la conoscesse veramente.

E allora in quel momento, seduta al tavolino con il turbinare del ventilatore che smorzava la sua voce, gli spiegò qual era la sua vita, la verità della sua vita, nel modo più semplice possibile. La donna italiana era al banco e leggeva una rivista, Joseph restò fermo e zitto ad ascoltare Cora. Lei gli parlò di Howard ed Earle, di quanto li amava e di come anche loro non sapessero la verità. Gli disse che lei e Alan parlavano e si comportavano come se non ci fosse niente di sbagliato nella loro unione, come se lei non sapesse che Alan si incontrava ancora con Raymond in studio dopo l'orario di lavoro, come se non sapesse che si facevano dei regali: un orologio con incise le iniziali di Raymond – *R.W.* – e una frase in latino che lei non aveva capito, libri di poesia con dei versi sottolineati, *I am he that aches with love*, "Io son colui che soffre per amore".

Joseph taceva. Cora non sapeva che cosa stesse pensando, ma continuava a parlare. Non si interrompeva nemmeno per bere un sorso di aranciata. Era come se per respirare avesse bisogno di parlare. Gli raccontò di quanto fosse giovane quando si era sposata, e di quanto fosse sola, e fu molto scrupolosa nello spiegargli che non era stato così terribile come sembrava, perché Alan non era cattivo, era buono con lei sotto molti aspetti, e soprattutto era un bravissimo padre.

«Ma non era un marito per te.»

Cora scosse la testa. Lui torse le labbra. Per un momento, Cora pensò che volesse sputare.

«Avevo un cugino che era come lui, in Germania» disse Joseph. «Era un brav'uomo. Una brava persona.»

Cora aggrottò la fronte e aspettò che proseguisse.

«Lo hanno picchiato. Non abbiamo saputo chi è stato, ma sapevamo perché.» Si strofinò una guancia. «Forse tuo marito ha ragione a mantenere il segreto.»

Cora si coprì il viso con le mani. Alan. Non sopportava il pensiero che potessero fargli del male. Si sentiva impotente, come si era sempre sentita. Non era servito a niente parlare con Joseph Schmidt.

«Che cosa farai adesso?» le chiese lui.

Cora alzò gli occhi: «Che cosa vuoi dire?».

«I tuoi figli sono cresciuti. Mi hai detto che è per loro che sei rimasta. Adesso sono grandi. È giusto?»

«Oh, non voglio divorziare.»

Joseph le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non voglio,» gli spiegò Cora «non voglio divorziare.» Scosse la testa. Non voleva essere una divorziata. Era logico.

«Perché no?»

Stava per mettersi a ridere. «Come posso spiegartelo? Che cosa direi alla gente? Che cosa direi ai miei figli?»

«Che vuoi essere felice.»

«Non basta.»

«No?» Joseph si chinò verso di lei, ma solo impercettibilmente. Cora si ritrasse e voltò la testa da un'altra parte. La donna italiana era uscita e stava spazzando la strada davanti alla porta del negozio.

«Che spreco» disse Joseph.

Cora alzò gli occhi. Si scambiarono uno sguardo fermo. Si sentiva solo il ventilatore che girava e, più lontano, la scopa che andava avanti e indietro sul pavimento. Cora non poteva muoversi, o comunque non si mosse. Alan una volta l'aveva guardata con tanta speranza e tanta gentilezza, ma non così, mai così. Una gioia incontrollata salì dentro di lei, solo per un istante, ma lui lo vide o forse lo capì, perché senza dire una parola allungò una mano sotto la tesa del cappello di lei e le spinse dietro l'orecchio un ricciolino che era sfuggito. Cora non si mosse, nemmeno quando le sue dita ruvide indugiarono dietro il suo orecchio, tra i suoi capelli umidi.

Cora sentì che il respiro e il pulsare del sangue rispondevano al contatto di quelle dita. Il ticchettio dell'orologio di Joseph le arrivò all'orecchio.

«Che ore sono?» chiese.

Joseph abbassò il braccio e guardò l'orologio: «Le tre meno venti».

«Devo andare.» La sua sedia stridette contro il pavimento, mentre la spostava nell'alzarsi. Prese la borsetta e i guanti. Se li sarebbe infilati dopo, per strada.

Joseph le afferrò la mano. «Non andare via» disse. «Non ancora.»

«Non posso, devo andare» ripeté con un tono più deciso. «Subito. Me ne ero dimenticata. Sono già in ritardo.» Era vero. Non poteva arrivare in ritardo e concedere a Louise un vantaggio su di lei.

«Cora.»

Lei scosse la testa. Doveva andare. Ma era ancora rossa in viso e sorridente, mentre staccava la mano dalla stretta di Joseph. Aveva le vertigini. Essere guardata così, essere trattenuta a quel modo, era un veleno che la faceva sentire diversa. «Tornerò» disse, ed era una promessa fatta tanto a se stessa quanto a lui.

Ma quando fu di nuovo in strada, camminando in fretta verso la metropolitana nella luce brillante del sole, le si schiarì la mente.

Stava correndo verso la Broadway, quando vide Louise venire nella sua direzione. Anche tra la folla che camminava sul marciapiede, e nonostante Louise fosse così piccola, fu facile vederla con il suo viso splendente, i capelli neri messi dietro le orecchie. Un uomo le fece un fischio, ma lei gli passò accanto come se non avesse sentito, guardando dritta davanti a sé. Passò accanto anche a Cora senza vederla, ma Cora disse forte il suo nome, lei si voltò, infastidita e sorpresa nello stesso tempo.

«Oh, salve.» Non sorrise. «Visto che era in ritardo, mi sono avviata a piedi.»

«Scusami.» Cora deglutì e cercò di riprendere fiato. «Ma dovevi aspettarmi. Se non ti avessi vista?» Cora aveva fatto di corsa l'ultimo tratto di strada, per paura che Louise prendesse il suo ritardo come una scusa per lanciarsi in un'avventura solitaria. Ma la lezione di ballo l'aveva lasciata sudata e stanca. Non sarebbe andata da nessuna parte prima di fare un bagno e un sonnellino.

«Cosa c'è che non va?» Guardò Cora preoccupata. «Ha un'aria così strana. Ha le guance rosse.»

«Oh.» Cora si toccò la fronte con il polso. «Be', sapevo di essere in ritardo. Ho fatto una corsa con questo caldo. Andiamo a casa?» Era brutto essere quella che aveva mancato ai suoi doveri ed era distante mille miglia con la mente.

Louise riprese a camminare, senza smettere di guardare Cora. «Spero che non stia per ammalarsi.»

Per un attimo Cora si commosse vedendola preoccupata, ma Louise proseguì dicendole che avrebbero dovuto stare attente a usare tazze e bicchieri diversi, per sicurezza. Non poteva permettersi di ammalarsi prima che venisse fatta la selezione per la compagnia di danza. Cora le assicurò che stava benissimo, era solo un po' stanca, ma, mentre camminavano verso casa, non raccontò più niente. Louise le parlò di Ted Shawn, che aveva ammirato nella danza giapponese delle spade, le disse che era stata un'esibizione bellissima, in cui il celebre danzatore aveva mostrato una straordinaria abilità e una forma eccellente. Cora ascoltava a metà, stordita dal caldo. No, pensò. Non sarebbe tornata a trovare Joseph Schmidt l'indomani, e neanche un altro giorno. Si ricordò dell'eroe dell'*Età dell'innocenza*, che aveva avuto un breve momento di smarrimento quando aveva sbottonato il guanto della contessa, ma poi aveva capito che non poteva avere altro. Così doveva essere.

E proprio dopo aver preso questa decisione, parve essere ricompensata. Quando lei e Louise furono a casa, ad attenderle nella cassetta della posta c'era una busta giallo pallido indirizzata a Cora, imbucata ad Haverhill, Massachusetts.

Capitolo Quattordicesimo

Sulla strada per il Grand Central Terminal, Cora si fermò a comprare un piccolo mazzo di rose gialle. Non ci aveva pensato finché non le aveva viste, belle e luminose, al chiosco sull'angolo. Arrivò ugualmente con venti minuti di anticipo alla stazione, ed ebbe tutto il tempo per trovare il grande orologio appeso sopra l'ufficio informazioni. A quel punto non c'era altro da fare che stare lì in piedi ad aspettare, passandosi il mazzo di rose da una mano all'altra e guardando il soffitto. La prima volta che aveva attraversato l'atrio del Grand Central Terminal, quando lei e Louise erano appena arrivate in città, era così stanca e affannata che non si era nemmeno accorta, per esempio, che quell'azzurro al di sopra della sua testa rappresentava la volta celeste, con le costellazioni tracciate in oro. Ma adesso aveva tutto il tempo di lasciarsi andare al proprio stupore, osservando l'ampiezza del soffitto, lo scintillio dei candelabri, le terrazze che si affacciavano sull'atrio e il pavimento di marmo lucido che si estendeva all'infinito, e insieme godendo del fresco di quell'edificio, nonostante il caldo di quella giornata e l'affollarsi di corpi umani.

Soprattutto, non perdeva di vista l'orologio. Mancava poco ormai. Molto poco. All'approssimarsi del mezzogiorno, scrutava sempre più attentamente i viaggiatori che si avvicinavano all'ufficio informazioni, provenienti da tutte le parti. Mary O'Dell aveva scritto che avrebbe indossato un normale cappello da signora, grigio con una guarnizione di perline bianche sul davanti. Cora non aveva fatto in tempo a risponderle, con altre domande e per descriverle come sarebbe stata vestita lei. E così continuava a cercare tra la folla quel cappello grigio, voltandosi ogni volta che sentiva avvicinarsi il rumore di un paio di tacchi e finendo per guardare donne che le passavano accanto o che correvano ad abbracciare qualcun altro.

Ma non c'era ragione di preoccuparsi. Non ancora. Mancava ancora qualche minuto a mezzogiorno. Quella mattina si era svegliata prima dell'alba, agitata ancora prima di essere riuscita a bere un sorso di tè, e le era stato difficile non mostrarsi impaziente per la lentezza con cui Louise procedeva nelle proprie operazioni mattutine, per quel suo attardarsi a letto fino all'ultimo momento. Cora aveva contato letteralmente i minuti finché non era riuscita a portare Louise alla Denishawn. Adesso era libera e si trovava, all'ora dell'appuntamento, esattamente dove doveva essere. Aveva fatto del suo meglio per presentarsi bene. Si era messa il suo bel vestito di seta, le perle e un cappellino con un nastro color lavanda.

Si lisciò l'abito con le mani, anche se non ne aveva bisogno, e si sforzò di non guardare continuamente l'orologio. Dopotutto non le mancavano le distrazioni. Naturalmente Mary O'Dell non era stata l'unica a fissare un appuntamento sotto quell'orologio. Lo spazio intorno all'ufficio informazioni sembrava il posto ideale per gli incontri felici. Un uomo anziano, con un bastone da passeggio, si chinò ad abbracciare una bambina con i codini che gli era corsa incontro. Due donne adulte si tenevano per mano, saltellando come scolarette. Un uomo vestito di bianco passò accanto a Cora, diretto verso una giovane donna con un vestito senza maniche. La raggiunse, ma non si scambiarono una parola. Lui la baciò, lasciando cadere a terra la valigia di tela per poterla abbracciare, stringendola intorno alla vita, attirandola verso di sé. Le braccia nude di lei gli cinsero le spalle. Aveva le unghie dipinte di rosso.

Fu solo quando tutti e due la guardarono che Cora si accorse che li stava osservando con

gli occhi spalancati.

Si portò una mano alla scollatura del vestito e si voltò verso l'ufficio informazioni, dove un uomo con un turbante stava chiedendo l'orario di un treno per Chicago, in un inglese incerto, ma accurato. Teneva per mano un ragazzino con i pantaloni corti che contemplava a bocca aperta il soffitto della stazione, che anche lui probabilmente vedeva per la prima volta. Tirò suo padre per la giacca e gli disse qualche parola in una lingua straniera; quando suo padre non gli rispose, si accorse forse che Cora lo osservava, la guardò a sua volta e si avvicinò di più a suo padre. Continuò a tenere gli occhi rivolti verso Cora, che si chiese cosa potesse trovare di strano nel suo viso e se gli sembrasse diversa dagli altri perché non era mai stato in America così come non era mai stato al Grand Central Terminal. Gli rivolse un sorriso che sperò fosse rassicurante, poi si allontanò per non spaventarlo.

Amava la città, quel giorno, amava quel sentirsi come al centro di un alveare, amava i cartelloni con gli orari dei treni che arrivavano da Albany, da Cleveland e da Detroit e da tante piccole città che non aveva mai sentito nominare. Amava il ragazzino vicino a suo padre con il turbante, amava l'uomo con in bocca un sigaro dall'odore penetrante e una valigia in mano, che correva attraverso l'atrio a tutta velocità come se dovesse prendere l'ultimo treno esistente al mondo, amava i due uomini con le basette e il cappello nero che sembravano proprio gli ebrei di Wichita e si stavano facendo una bella risata, non si sa perché. Amava perfino l'uomo e la giovane donna che si erano baciati e che ora stavano uscendo sulla Lexington Avenue: il corpo della donna premeva contro quello dell'uomo e lui la stringeva scendendo con la mano dalla vita alla curva dei fianchi senza preoccuparsi di chi li vedeva.

Chinò il viso sulle rose per sentirne il profumo, per assorbirlo. Quel giorno non avrebbe negato a nessuno l'emozione di un incontro.

Avrebbe amato anche lei. Lo sapeva già. Avrebbe amato Mary O'Dell comunque le si fosse rivelata. Anche se non fosse stata sua madre, anche se fosse risultato che era solo preoccupata per un'amica e che la somiglianza della calligrafia non era altro che una strana coincidenza. Lei l'avrebbe amata anche solo per essere stata un'amica così affettuosa o in assoluto una brava persona che aveva preso un treno dal Massachusetts per dare una consolazione a una sconosciuta. L'avrebbe amata perché aveva conosciuto sua madre, che forse adesso era morta, e quindi era troppo tardi per cercarla. Chiunque fosse sceso dal treno, le avrebbe detto più di quanto lei avesse mai saputo. E di questo era grata.

Frugò con lo sguardo intorno a sé, per cercare una donna con i capelli scuri, ricci come i suoi. Fu allora che si accorse che una donna più vecchia di lei, con un cappello grigio, si avvicinava all'ufficio informazioni. Non avrebbe mai dimenticato l'emozione di vedere la propria bocca, esattamente la propria bocca, sulla faccia di un'altra persona. La donna era più robusta di lei, e più vecchia, ma aveva le stesse labbra piene, gli stessi denti un po' sporgenti, la mascella forte ancora ben delineata. Si alzò sulla punta delle scarpe grigie e comode per guardare tra la folla. Cora si mosse verso di lei quasi senza appoggiare i piedi.

«Mary?» Il nome le venne alle labbra con uno strano tono di voce, troppo alto. «Mary O'Dell?»

La donna la guardò, ma non rispose. Aveva i capelli di un biondo rossiccio e, sebbene

per la maggior parte fossero raccolti sotto il cappello, Cora vide che la loro consistenza era diversa da quella che avevano i suoi e diversa anche da quella della donna che viveva nei suoi ricordi, la donna con lo scialle. In realtà la donna che era davanti a lei non somigliava in niente a quella che ricordava o immaginava. Questa era molto elegante, aveva un vestito di lino grigio con piegoline sui fianchi, e sul davanti un inserto ricamato a fiori. Attorno al collo, segnato da qualche ruga, portava un filo di perle corto, leggero e raffinato.

«Cora?» Avevano la stessa statura. Gli occhi della donna erano grigi e più grandi dei suoi.

Cora annuì. C'erano tante persone intorno a loro, stavano ferme in piedi o camminavano su e giù guardando l'orologio. Ma era come se lei e quella donna fossero sole a guardarsi l'una con l'altra in quello spazio enorme.

«Sei mia madre» disse Cora, e nella sua voce non c'era né un'accusa né una domanda. Non doveva fare altro che guardare la bocca e il mento dell'altra donna, anche il naso. «Tu non sei una sua amica. Tu sei mia madre.»

La donna si allontanò di un passo da Cora. Sembrava inquieta.

Cora scosse la testa. No. Non era arrabbiata. E poi fu come se la bambina che era in lei prorompesse, troppo eccitata e troppo spaventata per trattenersi e troppo impaziente per pensare a un errore. Spalancò le braccia. Si fece avanti, poi respirò l'odore di quella sconosciuta insieme a quello delle rose che stringeva ancora in mano. Sentì il corpo contro il suo, fermo e rigido. Ma non fu respinta. Le venne restituito l'abbraccio, fu tenuta stretta come nelle sue più audaci speranze. Ma questa era realtà. Senza staccarsi dall'abbraccio, alzò gli occhi verso il soffitto con il suo zodiaco luccicante, aveva gli occhi appannati, doveva soffiarsi il naso.

Si separarono l'una dall'altra. Cora si accorse che le era caduto il cappello. Si chinò a raccoglierlo. Risero tutte e due e poi smisero di guardarsi.

«Be'.» Mary O'Dell tese una mano coperta dal guanto e toccò la guancia di Cora. «Ora è inutile negarlo, vero? Sei la mia immagine sputata.» Aveva un accento irlandese, un accento grazioso, pensò Cora con gentilezza. La voce avrebbe dovuto conoscerla.

«Queste sono per te.» Cora le porse le rose, aveva parlato di nuovo con un tono di voce acuto, troppo forte ed emozionato, anche se era riuscita, battendo le palpebre, a mantenere gli occhi asciutti. Si schiacciò il cappello indietro sulla nuca, sentendosi in una condizione assurda. «Non so da che parte cominciare» disse.

Mary O'Dell prese le rose e annuì solennemente, come se volesse dire che sì, quello era il problema: non si sapeva da dove cominciare.

Poteva restare solo per un'ora, disse. Le dispiaceva, ma doveva prendere il treno delle tredici e quindici per Boston, per essere a casa in tempo. Non precisò in tempo per che cosa, e Cora decise che era meglio non chiedere particolari. Non per il momento, almeno. Cora disse anche a se

stessa che non doveva sentirsi delusa. Quella donna, sua madre, aveva passato tutta la mattina in treno e avrebbe passato in treno anche il pomeriggio, per tornare a casa. Un'ora poteva andar bene, tanto per cominciare.

La sala da pranzo era al piano di sotto, con lo stesso andirivieni e la stessa folla del grande atrio a pianoterra, ma non altrettanto luminosa e bella. Si misero in fila per ordinare due tè freddi, che si portarono all'unico tavolo libero che riuscirono a trovare. C'era ancora uno spolverio di briciole lasciate dal cliente precedente, perciò sedettero in un angolo, una di fronte all'altra. Tenendosi i bicchieri sulle ginocchia, misero le rose su una sedia all'altro lato del tavolo. Stavano sedute allo stesso modo, con la schiena dritta, i piedi sotto la sedia, le caviglie incrociate.

Mary O'Dell accennò all'anello che Cora aveva al dito. «Sei sposata» disse in tono di approvazione.

«Sì!» Cora era scossa, le parve di avere risposto con troppa prontezza. Posò sul tavolo il bicchiere del tè. «Da quasi vent'anni. Mio marito è un uomo straordinario. Fa l'avvocato. Abbiamo due figli già grandi.» Aprì la borsetta e prese una fotografia di Howard ed Earle, fatta in uno studio il giorno della maturità, tutti e due col cappello e la toga. Avevano un'aria molto seria, anche Howard. Spinse la fotografia sul tavolo e guardò la bocca di sua madre, così simile alla propria, aprirsi in un sorriso. Quante volte aveva fantasticato sul momento in cui per la prima volta avrebbe mostrato i suoi bei figli a sua madre. Ora la guardava e notava che il suo sopracciglio destro aveva la stessa inclinazione di quello di Howard. I gemelli. Gli avrebbe detto la verità appena tornata a casa, ora che poteva farlo. Anticipò i tempi col pensiero: ci sarebbe stato un incontro? A Natale forse, quando Howard ed Earle sarebbero tornati per le vacanze, o meglio, nel Giorno del Ringraziamento. Avevano già perso tanto tempo.

Al tavolo vicino, un uomo che leggeva il giornale si tolse dalla tasca della giacca una fiaschetta d'argento e svitò il tappo senza staccare gli occhi dal giornale.

«Santo cielo.» Mary O'Dell alzò lo sguardo dalla fotografia. «Santo cielo, che bei giovanotti. Non sai che consolazione è vedere che te la sei cavata così bene.» La voce era ansiosa, fragile. Con il dorso della mano liberata dal guanto spinse via le briciole dal tavolo prima di appoggiarvi la fotografia. «Non so dirti come mi sono preoccupata per te, quante domande mi sono fatta. Non sapevo nemmeno se eri... sopravvissuta, se avevi ancora lo stesso nome. Non sapevo se soffrivi né dove fossi. Non sapevo niente.»

«Sono stata bene» disse Cora, sorridendo. «C'è stato chi si è preso cura di me. Sono stata adottata da brave persone, degli agricoltori.» Non era stata adottata. Almeno non legalmente. Ma era vero che i Kaufmann erano stati buoni con lei ed era quello che a Cora premeva far sapere.

«Grazie. Ti ringrazio per quello che mi stai dicendo.» Mary O'Dell fece un cenno con la testa, come se cercasse di rassicurare se stessa, il cappello grigio andò su e giù. «Credo davvero di non aver mai dubitato che stessi bene. Avevo paura, ma ero certa che se avessi sofferto l'avrei saputo.» Fece una risatina. Si toccò con il mignolo l'angolo di un occhio. «Non mi sarei mai immaginata che vivessi nel Kansas, in una fattoria con i cavalli e le mucche. Credevo che fossi qui a New York.»

«Anch'io ho sempre creduto che tu fossi qui, non ho mai pensato al Massachusetts.»

Cora non riusciva a smettere di guardare quella bocca che conosceva così bene, quelle labbra. Aveva la strana sensazione che la donna che stava fissando non fosse semplicemente sua madre bensì, a parte il colore dei capelli, una proiezione di come sarebbe stata lei meno di vent'anni dopo.

«Anche tu sei sposata» disse accennando alla mano.

Mary O'Dell annuì e sollevò la mano con l'anello. Il brillante era grande come quello di Cora.

«Non con mio padre?» chiese Cora. Era una domanda indelicata, ma non avevano molto tempo.

Mary O'Dell guardò l'uomo che leggeva il giornale e poi, al tavolo vicino, due ragazze con le racchette da tennis nelle custodie di cuoio, intente a studiare una mappa spiegata davanti a loro.

«No.» Aveva parlato così sottovoce che Cora aveva dovuto tendere l'orecchio per sentirla al di sopra del brusio della sala. «Ho conosciuto mio marito a ventun anni. Quando sei nata tu ne avevo diciassette.»

Cora annuì, il viso volutamente senza espressione. Sapeva che avrebbe ricevuto una risposta del genere.

«E mio padre?»

«Un ragazzo che avevo conosciuto andando a un ballo.» La donna si aggiustò il cappello grigio. «Può fare una brutta impressione, peggio di quanto non fosse. Voglio dire che è lì che ci siamo conosciuti. Ci siamo frequentati per un po'. Io lavoravo a Boston, abitavo lì. Il giovedì c'era il ballo. I domestici avevano vacanza, lo sai, tutta la serata libera per noi. Siamo usciti insieme per un mese.» Abbassò gli occhi, poi guardò Cora timidamente. «Tu ora, mentre ti parlo, pensi che io appartenga a una classe inferiore.»

Cora scosse la testa. Non era una brutta storia. Paragonata a quella cui l'aveva preparata Sorella Delores. Prostituzione. Stupro. Ma nelle sue fantasie, i suoi genitori si erano amati, e più a lungo di un mese.

«Be', è stato solo per ignoranza.» La voce di Mary O'Dell si era abbassata così tanto che Cora fu costretta a chinarsi verso di lei. «Ero stata a scuola, in Irlanda, avevo letto qualche libro. Ma di ragazzi e neonati non sapevo niente. Mia madre mi aveva insegnato solo a frequentare la chiesa e a non sollevare le gonne.» Piegò le labbra in un mezzo sorriso, proprio come faceva Howard. «Non avevo idea di niente. Ho avuto le mie prime mestruazioni sulla nave che mi ha portato qui. Ero sola e non ho detto niente a nessuno perché pensavo di essere in punto di morte. Capisci quanto poco sapevo? Non immaginavo che fosse una cosa normale. Ero sicura che fosse la punizione per i pensieri impuri. Ero all'oscuro di tutto.»

«Capisco» disse Cora.

«Quanto a tuo padre, credo che non sapesse molto di più» fece una piccola smorfia. «Aveva solo quindici anni.»

«Era irlandese anche lui?»

Mary O'Dell sembrò offesa. «Certo.»

«Adesso dov'è?»

«Non lo so. Ho sentito dire che è andato nell'Ovest. È partito appena gli ho detto che ero incinta. So soltanto quello che mi hanno detto i suoi amici, e non è molto.»

Quindici anni, pensò Cora, come Louise. Tre anni meno dei suoi figli. Adesso era certamente una persona molto diversa. Si guardò le mani, bianche, intrecciate sulle ginocchia. Le era sempre dispiaciuto avere le nocche della dita sporgenti. Mary O'Dell aveva le mani piccole e lisce, come una vera signora.

«Come si chiamava?»

«Perché?»

«Perché voglio sapere il nome di mio padre. Perché il suo cognome avrebbe potuto essere il mio.»

Mary O'Dell distolse lo sguardo con un sorriso ironico. «No, in nessun caso ti saresti chiamata così. Te lo posso assicurare io che ho visto come ha appreso la notizia.»

«Lo voglio sapere lo stesso.»

«D'accordo. Jack Murphy.» Rivolse a Cora uno sguardo inespressivo. «Non sto mentendo, Dio mi è testimone. Dico solo che se vuoi metterti a girare il grande Ovest in cerca di un irlandese di Boston di nome Jack Murphy, devi prepararti a interrogare molte persone.»

Cora batté le palpebre. Dunque era così. Non avrebbe mai conosciuto suo padre. Anche se fosse riuscita a trovarlo, quell'uomo con una vita qualunque e un nome qualunque, lui probabilmente non voleva essere trovato. Era scappato appena aveva saputo che sarebbe nato un bambino, perché non voleva aver niente a che fare con lei. Sorella Delores aveva avuto ragione a metà.

«Hai i suoi capelli» le disse sua madre, come se facesse una concessione. «Non penso che dovresti odiarlo. Allora sì, io l'ho odiato, ma adesso no. Era giovane e si è spaventato. Mi ricordo che veniva da una famiglia povera e numerosa. Non voleva niente di simile.» Mary si strinse nelle spalle, assunse un'espressione pratica. Ma quando prese il bicchiere del tè e se lo portò alle labbra, Cora vide che le tremava la mano.

«Mi dispiace» disse Cora. «Deve essere stato terribile.»

«Be', mi dispiaceva per te. Era per te che mi dispiaceva,» guardò Cora e poi di nuovo distolse lo sguardo «ma non potevo prendermi cura di te da sola, senza marito. Non avevo scelta.»

«Lo so» replicò Cora. Era sincera. La sua comprensione era spontanea e aperta, non era difficile farvi appello. Allungò un braccio attraverso il tavolo per accarezzare la mano di Mary O'Dell, che era più ruvida di quanto non avesse immaginato, anche sul dorso. «Io non ti rimprovero. Non ti rimprovero affatto.» Mary O'Dell non ritirò la mano, ma non rispose a quel

gesto affettuoso. Cora, incerta, si rimise la mano sulle ginocchia.

«Be', io mi sentivo in colpa, Dio lo sa.» Di nuovo Mary O'Dell guardò i tavoli intorno. «Non sopportavo l'idea di doverti lasciare lì.»

«Dove mi avevi lasciata?»

«Alla missione. Alla Florence Night Mission. Era gestita da brave persone e sapevo che avrebbero trovato una buona sistemazione per te. Ma vivere da loro per me è stato terribile. Le altre donne appartenevano a una classe sociale inferiore, vere donne di strada.» Drizzò la schiena e si passò la mano sulla collana di perle. «Alcune, figurati, facevano ancora quella professione. Venivano lì solo perché fuori faceva freddo. Io ero l'unica ad avere un bambino appena nato e forse l'unica che, con un passato onesto, avesse commesso un errore. Ma non sapevo dove andare. Non potevo restare a Boston. C'erano i miei cugini, le mie zie, mio zio. Avrei rappresentato un'umiliazione per tutti loro. Mi avrebbero rimandata in Irlanda e mi avrebbero rinchiusa a fare la lavandaia in una Casa Magdalene per ragazze madri. E così ho detto che avevo trovato un lavoro come domestica a New York e mi sono nascosta alla missione finché non sei nata tu. Poi sono tornata a Boston senza di te, e ho raccontato di essere stata derubata, sotto la minaccia di un coltello, dei soldi che avevo guadagnato.» Stava di nuovo per sorridere. «Erano tutti pieni di compassione per me.»

Cora aspettava che proseguisse. «E poi che cosa è successo?»

«E poi basta. Sono andata avanti con la mia vita. Non l'ho mai detto a nessuno. Era come se non fosse successo niente.» Mary O'Dell sporse il mento in avanti. «Il passato non mi ha inseguita, non mi ha danneggiata in nessun modo. Ho sposato un brav'uomo e siamo andati avanti bene. Due dei nostri figli sono in politica» raddrizzò le spalle. «E nostra figlia si è appena sposata, e con il matrimonio è entrata a far parte di un'ottima famiglia.»

«Allora io...» Cora stentava a pronunciare le parole «...ho dei fratelli? E una sorella? Ad Haverhill?»

Mary O'Dell esitò. «Per metà. Sono fratellastri.»

«Sì, però io...»

«Loro non sanno che ci sei tu, te l'ho detto. Nessuno lo sa.»

Cora abbassò gli occhi. Capiva, naturalmente. Poteva immaginare da quali parole di scherno avrebbe dovuto difendersi una di quelle vecchie dame di Wichita, una socia del circolo, per esempio, se fosse improvvisamente comparsa una sua bambina nata fuori dal matrimonio. E poco importava se quella bambina aveva ormai trentasei anni e se quella donna era già nonna. Una trasgressione è una trasgressione. Cora sarebbe stata causa di umiliazione per tutta la famiglia e probabilmente ne avrebbe risentito a sua volta.

«Quindi non racconterai ai tuoi figli di me.»

«No.» Non c'era un'ombra in quella risposta, non c'era spazio per discutere, quel no era stato pronunciato con fermezza e brevità. «E poiché non ti conosco e non so che progetti hai, sarò chiara.» La cadenza irlandese si era accentuata, aveva perso ogni morbidezza. «Ti assicuro che i

miei figli non desiderano più di me che tu mi copra di vergogna. Siamo uniti. Se tu ti rivelerai una fonte di disturbo, riceverai quello che hai dato.»

Cora voltò la testa da un'altra parte. L'ammonimento era accorto e intransigente, e non c'era da stupirsene, perché Mary O'Dell, sua madre, era una donna accorta e intransigente: senza dubbio lo era stata quando aveva diciassette anni ed era incinta, quando Cora aveva rappresentato un pericolo per la sua sopravvivenza. Cora non doveva aspettarsi che adesso esistesse un sentimento capace di piegarla. Non la conosceva e probabilmente non le sarebbe stato permesso di conoscerla, ma almeno aveva imparato questo su sua madre: era una donna che, ancora ragazzina, era scampata a un incendio con le sue sole forze, aveva capito qual era il prezzo della sopravvivenza. Quante, a diciassette anni, sarebbero state capaci di mantenere un segreto come quello? Lei ci era riuscita. Aveva avuto la sua bambina, era tornata nel Massachusetts guardando tutti negli occhi e si era comportata come se non avesse subito nient'altro che il furto della paga, come se all'interno del suo corpo non fosse passata una vita umana. E ora pensava che lei volesse andare nel Massachusetts e rovinare la sua legittima famiglia, il suo matrimonio, la sua dignità, quello per cui aveva sofferto e aveva mentito, quello per cui aveva abbandonato la sua bambina tanti anni prima. Non aveva capito l'inutilità di quella minaccia esplicita: Cora conosceva ormai fin troppo bene quali potevano essere le ragioni per cui sua madre aveva paura.

«Non creerò alcun problema.» La voce di Cora era sorprendentemente calma. Prese la fotografia dei gemelli e la rimise nella borsetta.

Mary O'Dell guardò il punto del tavolo in cui non c'era più la fotografia. «Peccato,» sussurrò «avrei voluto che tutto fosse andato diversamente.»

«Capisco. Non verrò ad Haverhill se non sarò invitata.» Cercò di scherzare, miseramente. «E a quanto pare non sono stata invitata.»

«Guarda che si dice Hay-ver-ill. Tanto perché tu lo sappia. La seconda *h* non si sente.»

Cora avrebbe potuto darle uno schiaffo. Buttarle in faccia il tè. La rabbia, l'indignazione esplodono così, all'improvviso. Si era impegnata a essere buona e gentile, nonostante la delusione. Aveva capito che la situazione era difficile e che doveva essere tenuta in disparte. Lo aveva capito. Ma non sapeva, no, che era Hay-ver-ill e non Haver-hill. Come avrebbe potuto conoscere quella pronuncia speciale del nome della città in cui viveva la sua numerosa famiglia, una città dove i suoi fratellastri erano cresciuti insieme, una città di cui non aveva mai sentito parlare fino a due settimane prima? No, non sapeva che quell'*h* era muta.

Ma non disse niente. Sarebbe stato inutile mostrare la sua collera, cercare di far del male a quella donna che in realtà non aveva altra scelta. Sarebbe stato inutile. L'uomo con la fiaschetta d'argento abbassò gli occhi sul tavolo, aveva lo sguardo annebbiato.

«Perché hai scritto all'orfanotrofio?» chiese Cora. «Perché sei addirittura venuta qui oggi?»

Mary O'Dell si voltò in modo che Cora non potesse vederle il viso, ma solo il casco grigio con le perline. «Te l'ho detto. Avevo bisogno di sapere chi eri diventata, che cosa ne era stato di te. È un pensiero che mi ha tormentata per tanto tempo.» La voce era ancora molto bassa, oscillante. «Ti avrei detto che ero solo un'amica di tua madre, una che l'aveva conosciuta. Che

stupida. Non so che cosa mi era passato per la testa.» Si voltò di nuovo e sorrise, con quella bocca che Cora conosceva così bene. «Ma adesso sono contenta di essere venuta. Mi sento sollevata, sono felice di averti vista e di sapere che stai bene, che non sei cresciuta in mezzo a una strada, che sei diventata una signora agiata e per bene.»

Cora assentì. Agiata e per bene. Come se questo significasse essere felice.

«Oggi mi hai fatto un gran regalo.» Mary O'Dell accarezzò il viso di Cora, incurvando la mano per seguire la linea della sua guancia. «È vero che se venissi ad Haverhill saresti per me una spina nel fianco, ma sappi che, se ora ci separiamo e non ci incontreremo mai più, tu sarai sempre una rosa nel mio cuore.»

Cora riuscì a stento a nascondere la propria ripugnanza. Fu come respirare un odore cattivo, sforzandosi di non cambiare espressione. Una rosa nel suo cuore? Che immagine patetica. Che frase ridicola. Quella donna, quella donna acuta, opportunista, aveva tirato fuori quella scadente immagine poetica, quella fesseria consolatoria. Aveva pensato a quelle parole, rose e spine, la sera a letto nel progettare il loro incontro, nello stabilire la strategia che le avrebbe dato quello che voleva senza farle perdere quello che aveva di più caro? Cora vedeva nei suoi occhi una tristezza, un autentico dolore. Ma una rosa nel cuore? Era tutto quello che aveva da offrire a tutte e due?

Nonostante tutto, quando venne il momento di andare, Cora l'accompagnò al treno. Non c'era tempo per arrabbiarsi: quegli ultimi minuti erano l'unica cosa che restava. Mary O'Dell non aveva chiesto il suo indirizzo nel Kansas, non aveva nemmeno fatto finta che potesse esserci un altro incontro. Il saluto che stavano per scambiarsi era definitivo, come la morte. Pure infelice com'era, Cora sarebbe rimasta aggrappata a quel momento fino alla fine.

Più tardi, ripensando a quegli ultimi minuti, fu contenta di non averli sprecati. Perché fu solo quando furono nella mezza luce del binario sotterraneo, mentre gli altri passeggeri stavano già salendo sul treno, che ebbe il tempo di riflettere su quanto già sapeva e di fare un confronto con quanto aveva appena appreso.

«Mary.» Le parve l'unico nome adatto per chiamarla. Quella donna accanto a lei non era sua madre. Signora O'Dell, però, le sembrava crudele. «Che età avevo quando te ne sei andata?»

Mary O'Dell non si voltò verso di lei, fece scorrere lo sguardo lungo il treno in attesa. Di profilo, o forse solo in quel momento, a Cora parve improvvisamente più vecchia, più sciupata, con la pelle pallida e floscia sotto gli occhi.

«Avevi sei mesi. Sei mesi esatti. Era il tempo minimo richiesto per l'allattamento.»

Sei mesi. Esatti. Se n'era andata il primo giorno in cui le era stato permesso. Inutile tirare in lungo. Cora pensò a com'erano i gemelli a sei mesi, al loro profumo di latte, alle loro manine che si aggrappavano dappertutto. Nonostante fosse stata così male durante e subito dopo la loro nascita, si sarebbe tagliata tutte e due le braccia piuttosto che separarsi da loro, eppure anche lei aveva diciassette anni. Ma non si poteva fare un confronto. Mary O'Dell non aveva un marito, un Alan premuroso, aveva solo la tempra adatta a salvarsi. Ed era inutile giudicare, non era il momento, c'erano altre cose da chiedere.

«Ma quando mi hanno portata all'orfanotrofio avevo già tre anni» disse Cora. «Ho letto sulla scheda che provenivo direttamente dalla Florence Night Mission, quindi devo esserci rimasta per qualche anno. Senza di te.»

Mary O'Dell guardò Cora stringendo gli occhi. «Mi dispiace» disse. «Gli avevo detto di portarti subito in un istituto cattolico. Non volevo lasciarti lì, in mezzo a... quel genere di donne che loro ospitavano.» Si strinse nelle spalle. «Avevo paura che una di loro ti portasse via. Io non gli ero simpatica, era chiaro. Ma tu gli piacevi, ti prendevano in braccio, ti portavano in giro per la missione. Io ero in ansia. Erano tutte passeggiatrici. Mi capisci. O comunque ragazze senza morale. Alcune avevano delle malattie o erano rovinate dall'alcol. Probabilmente non potevano avere figli.»

Cora voltò la testa. Che freddezza. Ma doveva continuare a fare domande. Adesso o mai più. «Ti ricordi se c'era una donna con i capelli neri, lunghi? E uno scialle? Una donna che non parlava inglese.»

«Mah, erano quasi tutte così. Andavano in giro con i capelli sciolti, mostrando le caviglie. E io ero l'unica che aveva un vero cappotto» lo disse come se fosse un segno di qualità. «Ma non mi ricordo né di uno scialle né di una donna in particolare.» Mary O'Dell guardò Cora con la fronte aggrottata. «Perché me lo chiedi?»

«Così, per nessun motivo» disse Cora. Non aveva mai pensato che la donna con lo scialle potesse essere un vero ricordo, eppure era ancora importante per lei. Forse la donna che lei ricordava l'aveva tenuta in braccio una volta sola, o forse era una delle tante donne della missione che l'avevano tenuta in braccio a sette mesi, a otto mesi, a due anni. Comunque fosse, non era rimasto nessuno cui chiederlo. E Mary O'Dell doveva tornare nel Massachusetts senza la spina nel fianco, solo con la rosa nel cuore. Per fortuna, pensò Cora, aveva lasciato il mazzo di rose gialle sulla sedia della sala da pranzo. Se n'era accorta quando si erano alzate per andarsene ed era stata sul punto di dire qualche cosa, ma poi aveva pensato che era meglio lasciarle dov'erano. Dopotutto, era probabile che nessuno ad Haverhill sapesse che quella rispettabile matriarca quel giorno era stata a New York. In ogni caso, se fosse tornata a casa con le braccia cariche di fiori, Mary O'Dell sarebbe stata costretta a inventare una più elaborata bugia.

Be', decise Cora, mentre il treno tra scatti e scoppiettii si preparava a partire: i fiori erano belli e costosi, forse qualche fortunata sconosciuta li avrebbe trovati e sarebbe stata contenta.

«Devo andare» disse Mary O'Dell. Non c'era incertezza nella sua voce. Ma i suoi occhi grigi avevano un'espressione così piena di sconforto che Cora si mosse verso di lei per abbracciarla. Questa volta lo fece con più lentezza, più cautela, senza più nessuno slancio infantile. Le spalle di Mary O'Dell, strette come le sue, erano ancora rigide sotto le sue mani, ma le restituì l'abbraccio e non lo sciolse finché il capotreno non le gridò dal finestrino di salire a bordo. Allora fece un passo indietro e guardò Cora, con il cappello grigio un po' di traverso.

«È stato bello vederti» disse Cora, senza pensarci, tanto radicata era la sua naturale buona educazione.

Ma non era importante quello che diceva, non era importante che fosse sincera o no. Il treno sbuffò ancora, più forte, e Mary O'Dell si voltò per entrare nello scompartimento. Non si guardò indietro, nemmeno una volta. Ma Cora, non volendo privarsi dell'immagine conclusiva, la guardò sollevarsi l'angolo del vestito e salire in treno come una vera signora.

Capitolo Quindicesimo

Anche se faceva caldo e gli altri allievi della scuola di danza stavano già uscendo dal portone, Cora aspettò che fossero le tre precise prima di entrare a prendere Louise. Le serviva solo ancora qualche minuto per predisporsi a quella che si prospettava come una lunga serata, da dedicare a proteggere le nuove ferite, ancora aperte e sanguinanti, dal sale delle provocazioni di Louise. L'unico modo per riuscirci, decise, era fingere, anche con se stessa, di non essere nemmeno ferita. Avrebbe disciplinato i suoi pensieri, si sarebbe imposta di allontanarli da Haverhill, dal Massachusetts, dalle spine nel fianco o dal suo cuore fisicamente pieno di sofferenza. Meno male che non era ancora il fine settimana: due giorni interamente impegnati a fare da chaperon. L'indomani mattina, almeno, avrebbe accompagnato Louise alla lezione di danza, poi sarebbe tornata nella casa vuota dove, per quasi cinque ore, avrebbe dato sfogo al suo dolore.

Non che sentisse la necessità di stare sola. Semmai, le sarebbe piaciuto andare a parlare con Joseph Schmidt, seduti all'emporio, davanti a un'aranciata frizzante. Forse perché gli aveva già detto tante cose. Forse. Non era importante.

Per fortuna la Louise che Cora aspettava quel pomeriggio, la scontrosa Louise del dopo-lezione-di-danza, non sarebbe stata molto difficile da sopportare. Di solito era troppo stanca per aver voglia di essere provocatoria, in quel caldo, lungo la strada che facevano per tornare a casa. Se parlava, non era per conversare con Cora, ma solo per informarla su una varietà di argomenti: l'eleganza di Ted Shawn, la stupidità degli altri ballerini, la voglia che aveva di arrivare presto a casa per fare un bagno, niente che pretendesse o almeno richiedesse una risposta o un parere da parte della sua chaperon. E per quel giorno andava bene così. Cora avrebbe gradito sia il silenzio sia la distrazione dei racconti di Louise. L'unica cosa che non voleva era affrontare una discussione polemica mentre erano ancora presenti in lei l'odore delle rose nell'atrio del Grand Central Terminal e la vista delle pieghe sul dietro del vestito di Mary O'Dell che saliva sul treno, o mentre era così desolata che inarcava le sopracciglia e inghiottiva la saliva per non piangere, all'angolo tra la Settantaduesima e la Broadway.

Quel giorno poteva solo sperare che la lezione di danza avesse richiesto un grande impegno e che l'aria nella sala fosse stata torrida.

Ma quando finalmente entrò e guardò in fondo alla scala del seminterrato, Louise, che stava salendo, la chiamò e le corse incontro. Aveva gli occhi brillanti, il sorriso smagliante e, sebbene avesse ancora il costume da ballo, sembrava più felice che stanca.

«Mi hanno scelta!» afferrò Cora per il gomito, con la mano calda e umida. «Per la compagnia, Cora! Mi hanno scelta! Miss Ruth è tornata e hanno deciso. La sta aspettando, nello studio, vuole parlarle. Hanno scelto un solo allievo da portare con loro» si puntò una mano sul petto della tuta bagnata di sudore. «Me.»

«Oh, Louise!» Cora batté le mani. «Sono così felice per te!» Era vero. Per un momento tutta la sua delusione scomparve. Cora capì quanto Louise aveva desiderato quel posto e quanto aveva faticato per ottenerlo. Era bello. Essere testimoni della realizzazione di un sogno, anche se era quello di un altro.

«Non è il massimo? Il massimo? Devo telegrafare subito a mia madre. Possiamo farlo adesso, nel tornare a casa.»

Una ragazza alta, magra, col viso sottile, lucido di sudore si affacciò alla porta dello studio. Passando davanti a loro sulle scale, rivolse a Louise uno sguardo ostile. Louise la salutò con un cenno e sorrise.

«Chi l'avrebbe mai pensato?» disse a voce alta rivolta alla nuca della ragazza. «La piccola vecchia Louise! L'unica in tutta la classe!» Quando la ragazza scomparve in cima alle scale, Louise si rivolse a Cora, con un sorriso raggiante. «Vogliono che cominci subito. Andrò a Philadelphia e domani sera sarò in palcoscenico con la compagnia.»

«A Philadelphia?» Cora si appoggiò alla ringhiera della scala. «Domani? Non capisco.»

«Lo sapevo che non mi avrebbe creduta. L'ho detto anche a loro. Miss Ruth glielo confermerà.» Louise spinse Cora per il gomito non molto delicatamente. «Venga a chiederglielo. Se lo faccia dire da lei. La sta aspettando.»

Nello studio, in fondo alle scale, Ruth St. Denis, in piedi, con una postura perfetta, era accanto al pianoforte, aveva i capelli bianchi tirati indietro in un nodo basso sulla nuca, e i piedi nudi che spuntavano appena sotto l'orlo di un'ampia gonna nera. Confermò a Cora che sì, tutto quello che aveva detto Louise era vero. Louise sarebbe dovuta venire a scuola l'indomani mattina, portando una borsa con il necessario per la notte. La compagnia, compresa Louise, sarebbe partita per Philadelphia subito dopo la lezione. Lo spettacolo sarebbe finito tardi e avrebbero dovuto passare la notte in un albergo di Philadelphia per ripartire la mattina presto in tempo per la lezione successiva.

«Non c'è da preoccuparsi» disse a Cora. Un braccialetto di giada le scivolò fino al gomito mentre alzava il braccio in un gesto di noncuranza. «Io viaggerò con loro e mi assumo personalmente la responsabilità di Louise.» Si voltò verso la ragazza. «Io e lei occuperemo la stessa stanza.»

Louise che, a quanto pareva, continuava a obbedire alla regola di evitare i sorrisi forzati, riuscì ad assumere un'espressione indifferente.

«E se a Philadelphia andrà tutto bene,» proseguì la St. Denis, rivolgendo a Louise uno sguardo fermo «parlo di tutto il viaggio e della prova che Louise dovrà dare di aderire al codice morale come a quello estetico della Denishawn, allora potrà entrare a far parte della compagnia.» Si voltò verso Cora: «Con la sua nuova qualifica potrà trasferirsi dalla fine della prossima settimana nel pensionato dove abitiamo noi. Uomini e donne occupano piani separati, e abbiamo la nostra chaperon, naturalmente».

Louise rivolse a Cora uno sguardo conciliante: «Così lei potrà tornare a casa» disse. «Anche domani, se vuole. Sono sicura che andrà tutto bene.»

Senza aspettare la risposta di Cora, Louise le voltò le spalle e andò verso lo spogliatoio. Cora la guardò allontanarsi, senza fare commenti. Era evidente che la partenza anticipata di Cora, anche se sostituita da un personaggio importante e impegnativo come la St. Denis, rappresentava per Louise una buona notizia, forse pari a quella del viaggio a Philadelphia e all'invito a far parte

della compagnia. E va bene, aveva ragione, pensò Cora. Era una buona notizia. Lei personalmente non doveva né desiderava restare più a lungo. Aveva raggiunto lo scopo per cui era venuta a New York, e altrettanto si poteva dire di Louise. Lei era venuta con delle domande e aveva avuto le risposte, per quanto avvilenti. Forse, quando fosse stata di nuovo a Wichita, il dolore che aveva provato si sarebbe alleviato e alla fine sarebbe stata contenta di essere andata a New York, di aver parlato con sua madre, anche se una sola volta, e di aver saputo come si chiamava suo padre. E sarebbe tornata a casa con il ricordo degli spettacoli di Broadway, delle corse in metropolitana e di un palazzo alto sessanta piani. Si sarebbe ricordata di Joseph Schmidt, di aver camminato per strada con una radio dentro una carrozzina per bambini, di essersi sentita la testa libera e leggera, delle sue dita sulla nuca, dei loro sguardi che si incontravano. Si sarebbe ricordata del desiderio che aveva provato e che aveva ispirato. L'avrebbero fatta soffrire di più, questi ricordi? Non lo sapeva. Lo avrebbe scoperto una volta arrivata casa.

All'ora di cena, Louise insisté perché andassero a sedersi al banco della tavola calda dall'altra parte della strada, per poter dare a Floyd Smithers la buona notizia e fare per l'ultima volta un po' di esercizio di pronuncia. Cora disse che era d'accordo, in parte perché Louise meritava di festeggiare, in parte perché non si sentiva di discutere, ma soprattutto perché così non avrebbe dovuto chiacchierare, specialmente con Louise, visto che Floyd sarebbe stata una buona distrazione. Non si era sbagliata: per una buona mezz'ora Cora aveva mangiucchiato pane tostato e formaggio alla griglia, mentre Louise mangiava un gelato coperto di sciroppo caramellato e ogni tanto sorrideva a Floyd e ai suoi ultimi disperati sforzi di farsi notare. Floyd faceva veramente del suo meglio. Gli altri clienti ricevevano solo un'attenzione superficiale, mentre al gelato di Louise, ogni volta che lo chiedeva, venivano aggiunte una cucchiaiata di panna montata e qualche ciliegia al maraschino, che lei succhiava come dei leccalecca, col gambo che le spuntava tra le labbra che si tingevano di un rosso brillante, come se fossero dipinte. Di nuovo Cora non intervenne. Presto Louise sarebbe stata un problema che riguardava Ruth St. Denis, che forse avrebbe accolto le sue trovate con la necessaria autorità. Cora stava per uscire di scena, più che soddisfatta di passare il testimone.

Fu solo quando Floyd cominciò a bisbigliare qualcosa a Louise attraverso il banco, a voce così bassa che solo lei poteva sentire, che Cora tossicchiò e dichiarò che era ora di tornare a casa.

«Perché? Perché dobbiamo andar via?» Louise staccò con un morso la ciliegia dal gambo, la masticò come se fosse una gomma. «Se lei è già pronta, vada pure. La raggiungerò tra un attimo.»

«No, tu verrai via subito con me» disse Cora, e il dolore che sentiva nel petto le si trasmise nella voce rendendola secca e pungente. «Basta vuol dire basta, Louise.» Si alzò in piedi aspettando che Louise la seguisse e c'era qualcosa nel suo viso che non consentiva altre proteste. Louise si pulì la bocca con un tovagliolo e augurò a Floyd la buonanotte.

Più tardi, quando fu a letto cercando di leggere le ultime pagine dell'*Età dell'Innocenza*, Louise chiese a Cora se c'era qualcosa che la preoccupasse.

«Ha avuto la faccia imbronciata per tutta la sera.» Era in piedi vicino al letto con una camicia da notte di seta rosa pallido, senza maniche, che le copriva a stento le ginocchia. Sembrava parte di un corredo da sposa e Cora non riusciva a capire dove l'avesse presa e perché. Continuava a

leggere o a cercare di leggere, ma sentiva che Louise, lì vicino, la guardava. Anche se era una ragazza cui piaceva avere molto spesso un libro davanti agli occhi, Louise non sembrava preoccuparsi di interrompere la lettura di qualcun altro.

«Di che si tratta? Devo preoccuparmi? Sembra che lei abbia voglia di prendere a pugni qualcuno.»

«No, sto bene.» Cora alzò gli occhi e riuscì a sorridere. Ma sentì un dolore alla mascella e si accorse che stava stringendo i denti. Non provava niente di simile alla collera. No. Solo tristezza, delusione, stanchezza per quella giornata sconfortante.

«Mia madre dice che quella faccia fa venire le rughe. Non parlo per lei in particolare. Ma non dica che non l'avevo avvertita.» Si infilò le scarpe col tacco, ticchettò per la stanza, andò in bagno e chiuse la porta. Cora tornò a guardare il libro. Pensò che se Louise volesse vedere come stava con la camicia da notte e i tacchi: andava bene, purché lo facesse in bagno. Non aveva la forza di discutere. L'unica cosa che voleva era restare sola a leggere il suo libro, in pace. Ma anche il libro la innervosiva. Louise aveva ragione, quando diceva che l'eroe era tutt'altro che un eroe, anche ora che la moglie mai amata era morta da tempo, e lui era vecchio, non trovava la forza di guardare negli occhi la donna che aveva amato, ormai vecchia anche lei. Cora leggeva stringendo gli occhi. Un finale orribile per un libro. Eppure assorbì parola per parola, anche se le faceva male la mascella, anche se le si offuscava la vista. Quando arrivò all'ultima riga chiuse il libro e incrociò le braccia, guardando la parete verde chiaro. Un finale terribile. Un uomo incoerente, uno spreco. Sentì il suo viso contrarsi, formando delle rughe. Forse Louise e sua madre avevano ragione. Si stava rendendo vecchia. E ora sapeva con precisione come sarebbe diventata, come sarebbe apparsa di lì a vent'anni, forse meno. Uguale a Mary O'Dell.

Louise aprì la porta del bagno. Restò sulla soglia in silenzio, aspettando che Cora alzasse gli occhi. Cora la guardò irritata, ma poi Louise distolse gli occhi con una ciocca di capelli neri in bocca. Aveva ancora le scarpe con i tacchi, e l'orlo della camicia da notte ondeggiava attorno alle sue ginocchia mentre lei spostava il peso da un piede all'altro.

«Ha sentito della sparatoria della notte scorsa?»

Cora fece cenno di no, anche se Louise aveva ancora la testa girata. Poi Louise la guardò, in attesa della risposta.

«No,» disse Cora «non ho sentito.»

«Oh. Be', dovrebbe essere sul giornale di domani. Ne parlava una ragazza stamattina a lezione. È successo vicino a casa sua.» Louise si aggrappò allo stipite della porta per togliersi le scarpe. «Ha detto che un agente del Proibizionismo aveva avuto una soffiata, gli avevano detto che c'era una distilleria, e quando la polizia è andata a controllare qualcuno ha cominciato a sparare. Questo ragazzo è stato ucciso sui gradini davanti alla casa. La ragazza che era a lezione mi ha detto che c'era sangue dappertutto e forse anche un po' di cervello qua e là sui gradini.»

Cora socchiuse gli occhi, il suo pensiero era andato subito a Howard ed Earle, come le capitava sempre quando sentiva parlare di qualche ragazzo, qualsiasi ragazzo ferito o ucciso. «È spaventoso» disse.

«Sì.» Louise andò verso il letto con una scarpa per mano. «La mia compagna ha detto che il suo quartiere è diventato molto più pericoloso da quando è cominciato il Proibizionismo. Ha detto che prima queste cose non succedevano. Ci si sentiva più sicuri.»

Cora assentì, prudente. Di sicuro Louise aveva qualcosa in mente. Voleva avviare una discussione. «Non ne sono convinta» mormorò Cora. Si lasciò scivolare sotto il lenzuolo e appoggiò la testa sul cuscino. «È un peccato che quel ragazzo si fosse immischiato con spacciatori di alcol e distillatori.»

«Ma non è così.» Louise lasciò cadere le scarpe dalla sua parte del letto. «Lui non aveva niente a che fare con la distillazione. Abitava in quella casa con la sua famiglia, e gli è capitato di trovarsi per caso sui gradini dell'ingresso. La mia compagna ha detto che lo conosceva da sempre e che era un bravo ragazzo.»

Cora taceva, ascoltando il ronzio del ventilatore. Non si sarebbe lasciata trascinare in una discussione. Non se la sentiva, quella sera.

Con un sospiro, Louise si distese sul letto, aveva un profumo di dentifricio e di borotalco. La notte era così calda che dormivano solo con il lenzuolo, la coperta di cotone leggero era rimasta piegata in fondo al letto. «Che stupidaggine» disse Louise tirandosi su il lenzuolo. «La gente non ha smesso di bere. E non smetterà mai. Bere è una cosa che piace. Tutto qui.» Louise diede un'occhiata al colletto della camicia da notte di Cora. «Non è scomodo dormire con quel colletto? Voglio dire con quel pizzo sul collo. Non dà fastidio? E che cosa ne pensa suo marito?»

Cora non rispose. Allungò una mano verso la lampada. Non si sarebbe messa a litigare né sulla sua camicia da notte né sul Proibizionismo, né su qualsiasi altro argomento. Voleva solo dormire, perché quella lunga giornata arrivasse alla fine.

E si addormentò quasi subito, ma precipitò in un accavallarsi di sogni; uno se lo sarebbe ricordata ancora la mattina dopo e anche più tardi: lei aveva indosso quella camicia da notte, sentiva il pizzo sul collo, il cotone morbido sulle gambe, ma si trovava a tavola nella sala da pranzo di Wichita. Alan e Raymond Walker erano seduti insieme a lei, e tutti e due in giacca e gilè avevano in mano una tazza di tè. Erano gentili con lei, conversavano in modo piacevole, ma una mano di Alan era sotto il tavolo e anche una mano di Raymond Walker era là sotto e dall'espressione dei loro volti lei capiva che, di nascosto, stava succedendo qualche cosa di scorretto. Non guardava sotto il tavolo perché non ce n'era bisogno. Le bastava vedere i loro sorrisi maliziosi. E lei si arrabbiava, si arrabbiava molto per questo. Ma poi si portava alle labbra la tazza del tè e si accorgeva che non era tè, ma birra, che nel sogno aveva un sapore dolce, come un tè col miele. «Come oro liquido» diceva Alan alzando la tazza in un brindisi che sembrava rivolto a lei. Sentiva arrivare un suono di sirene, sempre più vicino, forse erano vere sirene nelle strade buie di New York, che diventavano parte del suo sogno, ma lei aveva sete, aveva tanta sete, smetteva di arrabbiarsi e di preoccuparsi per quelle sirene, beveva un lungo sorso dalla tazza e la dolcezza della birra era così piacevole, così fresca e meravigliosa che lei, con la testa piegata all'indietro, beveva fino all'ultimo sorso. Alan sorrideva e diceva che sarebbe stata bene. Dovevano nascondersi, ma non erano cattivi, erano solo persone che avevano il desiderio di bere qualcosa.

Non seppe mai che cosa l'aveva svegliata. Si sarebbe resa conto più tardi che la stanza da ore era immersa nel silenzio, che niente si muoveva tranne il ventilatore. Ma per qualche

ragione, forse il caldo, forse lo scoppio di un ritorno di fiamma di un'automobile, si rese conto di essere sveglia nel buio, anche se aveva gli occhi ancora chiusi. Restò ferma per un po' a ripensare a quello strano sogno e a quella immaginaria dolcezza della birra. Solo un sogno, non un ricordo. Per strada passò un'automobile seguita da un'altra con un motore più rumoroso. Allora aprì gli occhi. La tendina leggera brillava alla luce arancione di un lampione stradale e lei voltò la testa, attenta a non muoversi troppo bruscamente per non disturbare Louise. Nelle settimane precedenti si era abituata a dividere il letto con un'altra persona, stando confinata su un lato per evitare che gambe e braccia sbattessero qua e là come capitava a casa, dove aveva un grande letto tutto per sé. Guardò attraverso la semioscurità per capire dov'era la testa di Louise e calcolare lo spazio che c'era tra di loro.

Vide solo il bianco del cuscino.

Si mise a sedere sul letto per essere più sicura e mosse le mani sul lenzuolo.

«Louise?»

Il ventilatore girava ancora. Allungò un braccio per accendere la lampada, proteggendosi gli occhi con la mano dalla luce troppo forte. Il bagno era buio. Spinse indietro il lenzuolo e si alzò dal letto.

«Louise? Sei qui? Rispondimi.»

Andò a guardare in bagno, tanto per scrupolo, poi corse in cucina. Nel soggiorno tirò la catenella della lampada sul tavolo. Dal quadro il gatto siamese la guardava.

Tornò di corsa in camera, afferrò l'orologio che era sul tavolino da notte. Le tre meno venti. Si tirò su la lunga camicia da notte e mise un ginocchio sul letto sporgendosi oltre il bordo dall'altro lato, dove Louise aveva lasciato cadere le scarpe solo poche ore prima. Le scarpe naturalmente non c'erano più. Louise le aveva lasciate lì apposta, sfacciatamente, proprio davanti a lei. Quando era successo? Alle dieci? Erano passate quasi cinque ore e non c'era modo di sapere quando era uscita. Andò alla finestra e scostò la tenda per guardare in strada. Era quasi mattina eppure c'era ancora gente in giro, uomini e donne andavano su e giù per il marciapiede, salivano sui taxi, o si riunivano in piccoli gruppi agli angoli della strada. Vide qualche finestra illuminata, nel palazzo di fronte. Ma la tavola calda era chiusa, l'insegna luminosa era spenta, le vetrine erano scure. Dal marciapiede, un uomo senza giacca la salutò con la mano, mentre due amici che erano con lui ridevano, come se, con tutte le ragazze col vestito sopra il ginocchio che erano in strada, Cora fosse quella che si era messa in mostra proprio nella sua austera camicia da notte col pizzo alla scollatura e i capelli sciolti sulle spalle. Si allontanò dalla finestra con il cuore che le batteva, le braccia incrociate sul petto.

Non sapeva che cosa fare. Svegliare i vicini? Con quei pochi che incontrava nell'atrio o sulle scale non scambiava mai nemmeno un saluto. Doveva scendere in strada e mettersi a gridare? Chiedere a uno sconosciuto dov'era l'ufficio di polizia? E la polizia che cosa avrebbe fatto? Avrebbero preso nota della denuncia? Si passò un dito all'interno della scollatura e si grattò la pelle del collo. No. Non c'era bisogno di allarmarsi. Louise stava bene. Era uscita per divertirsi, ma sarebbe tornata indietro subito e allora Cora le avrebbe fatto una bella sgridata, una sgridata da far paura, perché capisse quanto l'aveva fatta spaventare e come era stata stupida a uscire a New York nel cuore della notte. Non sapeva che sarebbe bastata una parola di Cora a Ruth St. Denis perché

Louise dovesse rinunciare a Philadelphia e a far parte della compagnia?

Cora spense la lampada per potersi affacciare di nuovo alla finestra senza essere vista. Che stupida, pensò, mentre con lo sguardo preoccupato scrutava la strada. Forse avrebbe dovuto davvero dirlo alla St. Denis. Se lo sarebbe meritato, Louise, di dover tornare nel Kansas, proprio adesso, e perdere tutto per una trasgressione puerile. Ma se fosse tornata presto, lei non avrebbe detto niente a Ruth St. Denis. Louise meritava un castigo, ma Cora non voleva che perdesse tutto, proprio quando era stata l'unica allieva a essere scelta.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato quando finalmente li vide: due figure che si muovevano in maniera strana lungo il marciapiede, la più alta era quasi dritta e sembrava sostenere e trascinare l'altra. La più piccola, inclinata, aveva un vestito senza maniche di un colore chiaro. Cora premette la fronte contro la finestra, con le mani ricurve ai lati degli occhi per vederci meglio, e riconobbe il taglio netto dei capelli neri. Prese la chiave e scese di corsa le scale a piedi nudi, aggrappata alla ringhiera, ora stringendola e ora facendovi scivolare sopra la mano. Si sentì battere il cuore mentre curvava sul pianerottolo, con le narici fiammeggianti come quelle di un toro infuriato. Arrivò in fondo alle scale, attraversò il pavimento ruvido dell'ingresso e cercò di spingere il portone per aprirlo e uscire in strada, ma solo allora si ricordò che la notte era chiuso a chiave. Aprì la serratura e spinse il portone con tanta forza che lo fece sbattere contro il muro esterno.

«Oh, salve.» Davanti a lei, sui gradini coperti dalla tettoia, Floyd Smithers con la cravatta a farfalla penzolante stava immobile, facendo del suo meglio per sorreggere Louise, che gli si appoggiava addosso come una bambola di pezza. Lei aveva ancora la sua camicia da notte corta e le scarpe col tacco. Alzò la testa, guardò Cora con gli occhi socchiusi.

«Cazzo. Proprio lei. Per piacere, portami via, dove vuoi. Non lei. Non adesso.» Guardò Cora con malanimo. «A proposito, quella è uno schifo di camicia da notte. La fa sembrare la piccola Bo Peep che ha perso la pecorella.»

Floyd incontrò lo sguardo di Cora. Sembrava spaventato, ma tutt'altro che ubriaco.

«Volevo solo riaccompagnarla a casa» disse.

Per un momento, Cora non riuscì nemmeno a parlare, avrebbe voluto graffiare quella bella faccia di universitario con la chiave appuntita che aveva in mano. Era addirittura più colpevole lui di Louise. Adesso Cora sapeva che cosa si stavano bisbigliando appoggiati al banco uno di fronte all'altra, alla fine della cena. Lui aveva organizzato tutto per uscire con una ragazza di quindici anni e farla bere finché non stesse più in piedi, per poter fare... che cosa? La notte era ancora calda, afosa, ma Cora sentiva il freddo della paura.

«Lei è una persona ripugnante» disse. «Dovrei chiamare la polizia.»

Floyd scosse la testa. «Io non intendevo...» Louise stava per afflosciarsi e lui cambiò posizione per sostenerla meglio.

«Ho capito benissimo le sue intenzioni.» Cora si avvicinò a Louise dall'altra parte e si mise intorno al collo il suo braccio nudo e inerte. «La porto su io, grazie lo stesso. Ma non si preoccupi. Avrà ancora mie notizie. E da parte delle autorità. Louise è una bambina di quindici anni. E lei lo sapeva.»

Floyd si staccò da Louise, e si allontanò di un passo. Louise si abbandonò con tutto il peso addosso a Cora, barcollarono entrambe e per poco non urtarono il muro. Pur essendo così piccola, Louise era inaspettatamente pesante, compatta come una spugna inzuppata, e la seta della camicia era scivolosa. Cora raddrizzò la schiena. Con la mano libera agganciò Louise alla vita e si avviò con cautela verso le scale. La testa di Louise ricadde all'indietro mentre mormorava qualcosa di incomprensibile. Il suo alito sapeva di latte acido e di ginepro.

«Floyd?» Cora voltò la testa con il respiro affannoso. Non era sicura che non se ne fosse già andato. «Floyd?»

«Sì.»

Cora socchiuse gli occhi. «Dobbiamo salire tre rampe di scale. Mi serve il suo aiuto.»

Dopo un attimo, lui era accanto a loro. Sollevò Louise mettendole un braccio sotto le ginocchia e l'altro attorno alle spalle. Senza commenti, si avviò verso le scale. Appena cominciò a salire, Louise si mise a scalciare e a colpirlo sulla schiena, balbettando parole di protesta. Una scarpa col tacco le cadde sul secondo pianerottolo, ma Cora, che era dietro di loro, non la raccolse. Non volle raccoglierla. Forse l'avrebbero ritrovata l'indomani mattina. Forse no. A Cora parve che Louise meritasse di perderla.

Al loro piano, Floyd si fermò, respirava a fatica. Cora infilò la chiave nella serratura. Anche Louise, che in qualche modo si era ripresa salendo le scale, respirava con evidente affanno, ma lo faceva apposta, come per scherzare, sbuffando il suo fiato aspro che sapeva di ginepro sulle guance di Cora. «Le piace, Cora?» biascicò, con le palpebre pesanti. «È gin, ecco che cos'è. Dovrebbe provarlo una volta o l'altra. Lo sa? Forse se lo provasse non sarebbe la terribile rottura di palle che è.»

Cora aprì la porta, passò dalla cucina ed entrò in camera. «La distenda sul letto» disse, tirando la catenella della luce. Floyd obbedì senza troppa delicatezza, e si allontanò respirando ancora a fatica, rosso in faccia. Cora si accorse che non aveva più l'aria contrita, anzi, sembrava piuttosto risentito. Sperò che non si sentisse assolto solo per aver portato Louise su per le scale. Era il minimo che potesse fare.

«Non è successo niente» disse Floyd. «Niente. Volevo solo riaccompagnarla a casa.»

Cora lo guardò cercando di vedere una qualsiasi traccia di sincerità. Voleva credergli. Con tutta se stessa. Ma lui avrebbe potuto dire qualsiasi cosa per cavarsela. Il rossore che gli era salito al viso lo faceva apparire più giovane di quanto non fosse. Forse non stava dicendo una bugia. Era solo che... non c'era modo di saperlo.

Cora gli rivolse uno sguardo di disprezzo: «Che cosa fa ancora qui?».

Lui alzò il palmo delle mani in un gesto di scusa, si voltò e uscì dalla stanza a grandi passi. La porta dell'atrio sbatté alle sue spalle. Louise ricominciò a ridere, rincantucciata sul fianco con le ginocchia nude raccolte sotto il mento. Ma a un tratto smise di ridere, aggrottò le sopracciglia nere e sottili. Si portò le mani allo stomaco e sembrò improvvisamente molto triste, quasi impaurita. «Oh. Oh. Oh. Temo di dover vomitare.»

Cora strinse le labbra. Quel cambiamento faceva pensare che Louise si stesse

avvicinando alla fase del rimorso. Non si sentiva animata da nessun senso di solidarietà. «Va bene, ma per l'amor di Dio, va' in bagno. E non pensare che ti accompagni. Se non ti senti di stare in piedi, striscia.»

Rimase stupita nel vedere che era proprio quello che Louise si disponeva a fare. La vide rotolarsi in modo da stendersi con la pancia sul letto e tendere le mani verso il pavimento. Mentre cercava di trascinare il resto del corpo fino a terra, perse la presa sul pavimento e cadde in avanti. L'orlo della camicia da notte le si attorcigliò intorno a una gamba. Ma si riprese. Con un gemito flebile e ininterrotto si spostò a quattro gambe come un bambino che non sa ancora camminare, fino al bagno immerso nel buio. Cora vide con sollievo che aveva le mutande.

La seguì. Tirò la catenella e accese la luce. Due scarafaggi lucidi corsero verso lo scarico del lavabo e Louise col braccio ripiegato si coprì gli occhi. Stava appoggiata col fianco alla tazza. Cora si sentiva svenire, soffocare dentro le pareti rosse del bagno e si appoggiò al bordo del lavabo. Voleva tornare a letto, tornare a dormire, ma se cercava delle risposte, delle risposte sincere, era in quel momento che avrebbe potuto averle.

«Dove hai trovato da bere? Come se l'è procurato Floyd?»

Louise sorrise con gli occhi ancora nascosti dal suo braccio bianco. «Non lo so. Sono solo andata dove mi ha portata.» Le sue consonanti erano di nuovo sfuggenti. La chiara buona pronuncia che aveva imparato sembrava scomparsa. «È il posto più maledettamente piccolo del mondo, Cora. Grande come una cabina telefonica, ma basta bussare nel modo giusto che si apre una porta e si entra in una stanza. Non è divertente?»

«Allora è uno *speakeasy.*»

*«*Senti, senti! La sa lunga! Sono colpita.»

Cora avrebbe voluto darle una pedata. Era esasperata al punto che l'avrebbe tirata in piedi e scossa fino a farla ritornare in sé, quanto bastava per farle capire che era successa una cosa molto grave e che i suoi soliti atti di ribellione non sarebbero stati più tollerati. Era uscita con un ragazzo, senza nessuno che l'accompagnasse e si era ubriacata. Forse Cora avrebbe dovuto avvertire i genitori. E che cosa avrebbe detto? Che la loro figlia forse era stata violentata? Le avrebbero chiesto di portarla da un medico? Forse Floyd era stato sincero. Forse non l'aveva toccata e un medico avrebbe confermato che non c'era stata violenza. Cora avrebbe giurato di mantenere il silenzio. Lo avrebbe giurato. Ma Louise doveva smetterla di irriderla e di comportarsi come se si fosse trattato di una storia divertente.

Louise si sollevò a sedere con una mano sulla bocca. Cora, che aveva poca esperienza di ubriachi, ma aveva spesso curato suo marito e i suoi figli quando avevano l'influenza, sistemò Louise con la testa sopra la tazza un attimo prima che vomitasse un fiotto di liquido chiaro che odorava più di bile che di ginepro. Cora fu costretta a voltarsi per non vomitare anche lei, ma continuò a trattenere Louise per le spalle. Poi, a ogni conato, le batté una mano sulla schiena.

«Meglio che ti liberi completamente» le diceva. «Continua così. Butta fuori tutto.»

Aspettò finché Louise non si allontanò dalla tazza, perché non aveva più niente nello stomaco di cui liberarsi. Aveva il naso e le guance arrossate, gli occhi opachi, come se non ci

vedesse più. Si spostò velocemente verso la vasca e si mise a sedere per terra con la schiena appoggiata al bordo e le gambe nude distese, da una spalla le pendeva una bretella della camicia da notte. Cora fece scorrere l'acqua nella tazza e sedette anche lei sul pavimento con la schiena appoggiata al muro.

«Incredibile» bisbigliò Louise. «Mi sento molto meglio.»

Cora scosse la testa. Aveva sbagliato a battere una mano sulla schiena di Louise per consolarla e aiutarla? Non c'era rimorso in lei né bisogno di comprensione. «Louise. La situazione è molto grave. Devo farti una domanda e tu devi rispondermi con sincerità: Floyd ha approfittato di te?»

Gli occhi neri fissarono quelli di Cora e, incredibilmente, anche ora, con il mento sporco e lucido di saliva, il suo sguardo espresse condiscendenza e alterigia. Fece un risolino e scosse la testa.

«Louise? Hai capito quello che ti ho chiesto? Ne sei certa? Non ha approfittato di te? Hai capito quello che ti sto chiedendo?»

Louise alzò la mano come per fare una dichiarazione solenne. «Non mi ha compromessa. Io rimango noncompromessa.»

Cora chiuse gli occhi. «Grazie a Dio.»

Louise rise ancora, abbassò la mano e si pulì la guancia. «Grazie a me, perché Floyd non era il mio tipo. Penso che sarei un po' troppo per lui.» Restò zitta per un momento passandosi la lingua sul labbro inferiore. «Altri hanno avuto molto di più in cambio di qualcosa da bere.»

«Oh, Louise.» Cora scosse la testa.

«Oh, Cora.» Louise scosse a sua volta il capo. «Non si preoccupi per la mia verginità, non si preoccupi che la perda qui a New York. Tanto perché lo sappia, non l'ho neanche messa in valigia. È rimasta da qualche parte, nel Kansas.» Alzò le braccia bianche e si staccò dalla vasca inarcando la schiena. «Mi dispiace averglielo detto, lei ha assolto con tanta passione ai suoi doveri. È stato eccezionale. Davvero.» Incrociò le braccia con un piccolo broncio. «Povera Cora, povera ingenua Cora, incaricata di proteggere la mia verginità. Le è stata affidata una missione impossibile. L'ho persa tanto tempo fa.»

Cora guardò la faccia di Louise, i suoi occhi intorpiditi. Forse diceva una bugia, solo per innervosirla. Ma, comunque fosse, sembrava meno sulla difensiva e meno programmata del solito. L'alcol la rendeva incontrollata, ma sincera.

«Mi sembra sorpresa.» Si tirò verso la bocca una ciocca di capelli neri, ma era troppo corta. «Immagino che voi dame di Wichita non sappiate molto sulle mie gite in macchina per andare in chiesa.»

Cora la guardò, non capiva.

Louise alzò gli occhi al cielo: «Eddie Vincent?».

Cora impiegò un momento a ricordarsi il nome. «Il signor Vincent? Era il tuo maestro

alla scuola domenicale, Louise. Mi hai detto che ti dava dei passaggi in automobile fino alla chiesa.»

«Sì. E tanto tanto di più.»

Cora trattenne il respiro, mentre cercava di interpretare l'espressione ironica degli occhi di Louise, la noncuranza che c'era nella sua voce. Come se non si vergognasse di quello che suggerivano le sue parole. Era una cosa terribile.

«Che cosa stai dicendo? Vuoi venirmi a raccontare che... Parla chiaro, Louise.»

«Che tonta! Le sto dicendo che avevamo una relazione.» Louise sollevò il bordo della camicia da notte e poi se la lasciò ricadere sulle ginocchia. «È lui che mi ha regalato questa camicina. Ha mai visto qualcosa di più bello? Mi ha fatto tante fotografie con questa addosso. È molto bravo. Avrebbe potuto diventare un artista, ma sua moglie era incinta.»

Cora sentiva le piastrelle dure sotto di sé, nell'aria calda e umida del bagno. «Louise, Edward Vincent è un uomo rispettato da tutti a Wichita. Questa è un'accusa molto grave.»

«Io non sto facendo nessuna accusa.» Louise si guardò il dorso della mano. «Le sto dicendo soltanto che abbiamo avuto una relazione. Ero la sua amante.»

Cora la guardò negli occhi per cogliervi qualsiasi segno di timore o di rincrescimento, un'esitazione che facesse pensare che stava mentendo o almeno esagerando. Ma non vide niente del genere. Louise era sicura di sé, quasi orgogliosa.

«Oh, Louise.» Cora provò fisicamente una sensazione di nausea. «Se è così, se questa cosa orribile che mi stai dicendo è vera, non si è trattato di una relazione. Tu non eri la sua amante. Edward Vincent è più vecchio di me. Insegna alla scuola domenicale. Devo dirlo a tua madre.»

Louise sbadigliò, un trillo da soprano le sfuggì dalla profondità della gola. «Oh, credo che lo sappia. Sa che lui mi faceva delle fotografie e che io posavo per lui. Pensava che avrebbero potuto essermi utili nel lavoro. Non siamo mai entrate in questi particolari,» rivolse a Cora un'occhiata di rimprovero «non credo che sarà contenta di parlare con lei di questo argomento. Non le farà piacere che lei sia così informata...»

Cora si portò una mano alla gola. Era come se l'asprezza del vomito e del gin avessero trovato la strada per arrivare al suo stomaco. Edward Vincent, con i suoi capelli ben pettinati e i suoi sorrisi compiaciuti, quando era in chiesa, sempre seduto nel primo banco vicino alla moglie. E Myra? Quale madre lascia che la propria figlia posi per quel genere di fotografie? Che cosa c'era in lei che non funzionava?

«Louise,» disse sottovoce «sei sicura che tua madre sappia... veramente che cosa è successo? Non riesco a credere che una madre non intervenga quando viene a sapere che un uomo di mezza età, sposato ha... compromesso sua figlia quindicenne.»

«Lui non mi ha compromessa. Perché continua a usare questa parola, Cora? Abbiamo scopato, va bene» disse Louise con un sorriso feroce. Poi rise: «Mi piace scopare. Forse a lei no, ma a me sì».

Cora distolse lo sguardo. Se quella ragazza aveva voluto scandalizzarla con il suo modo di parlare, con la sua volgarità dozzinale, c'era riuscita. Era evidente che si stava divertendo a recitare la parte della ragazza liberata e anticonformista, che intendeva lasciare Cora e tutte quelle della sua generazione atterrite e senza parole. Ma quando Cora si voltò a guardarla veramente in faccia, non vide tanto un senso di liberazione, quanto un atteggiamento ostentato e arrogante e, sotto, una grande incertezza.

«No, Louise. No. Se quello che mi stai dicendo è vero, Edward Vincent ha approfittato di te. Tu eri una bambina. Lo sei ancora.»

«Lei non sa cosa sta dicendo. Io ho detto che mi piaceva ed è vero. Mi piaceva scoparlo, Cora. Lei è così vecchia e morta che non può capirlo.»

Cora strinse le labbra così forte da farsi male. Anche se ubriaca e scossa, Louise sapeva bene dove e come colpire. Ma non era importante. Almeno per il momento.

«Il pastore deve essere informato.»

«No! No. Cristo, non mettiamo Eddie nei guai.»

«Insegna ancora alla scuola domenicale.»

«E con questo?»

«Non pensi alle altre bambine?»

Gli occhi neri guardarono il soffitto. «Che cosa c'entrano le altre bambine? Lui non è un maniaco sessuale. Gli piacevo io. Non vedo che cosa ci sia di male. E se gliene piacerà un'altra, tanto meglio per lei. Io sono a New York, che cosa me ne importa?»

Cora pensò che sembrava sincera. Forse non era solo arroganza. Forse era davvero così sofisticata, così noncurante, così diversa da lei che non potevano capirsi. Ma nonostante tutto non si sentì di cedere.

«Ha fatto una cosa terribile, Louise. Se quello che mi dici è vero, ha fatto una cosa terribile. Ha approfittato della sua posizione. E quando è successo? L'anno scorso? Quando avevi quattordici anni? Tredici?»

«Oh, Dio mio! Allarme antincendio! Se proprio lo vuol sapere, non è stato lui il primo.» Louise rise di nuovo, strofinandosi il naso. «Tutto bene, Cora? Come si sente? Ho paura di farle perdere la testa. Sono stata compromessa prima ancora che ci trasferissimo a Wichita. Contenta? Molto prima di Eddie. Le piace l'idea?»

Un altro scarafaggio sbucò da dietro la tazza, diretto verso una crepa sulla parete di fronte. Cora lo guardò, stordita. Forse lo squallore di quella notte era un incubo, non più reale della birra che Alan e Raymond Walker bevevano nelle tazze da tè, ma lo scarafaggio sembrava vero. E le piastrelle del pavimento erano lisce e dure sotto di lei. Il rosso delle pareti era sgargiante come alla luce del giorno. E Louise aveva ancora una striscia di bava sul mento.

«Di che cosa parli, Louise? Sono passati anni da quando la tua famiglia è venuta a stare a Wichita.»

«Esattamente quattro.»

«Mi stai dicendo che hai avuto un'altra relazione quando avevi undici anni?»

Louise alzò la testa e guardò Cora con un'espressione così assente da farle rimpiangere il sarcasmo che aveva messo in quelle parole. Ma era troppo difficile crederlo. Non ci riusciva. Non aveva mai avuto nella vita uno scambio di domande e risposte di quel genere.

«No, non è stata una relazione» disse Louise svogliatamente, con le dita dei piedi puntate a un lato e all'altro della tazza. «Ma andavamo d'accordo, lui era gentile con tutti i bambini. Ma con me era più gentile che con gli altri. Sono stata l'unica che è andata a casa sua.»

«A casa di chi? Di chi stai parlando?»

«Del signor Flowers. Abitava vicino a noi a Cherryvale. Era gentile con tutti i bambini, anche con i miei fratelli. June era troppo piccola per giocare con noi. Lui diceva che a casa aveva i popcorn. Sotto il portico teneva le caramelle. Così sono andata. Sono stata l'unica.» Louise fece un piccolo gesto imbronciato con le labbra. «Strano, vero? Ho perso la mia ciliegina a Cherryvale. Sono stata deflorata dal signor Flowers. Fa un po' ridere.»

Cora si coprì gli occhi con le mani. Avrebbe voluto con tutta se stessa che Louise scherzasse, che inventasse delle storie orribili per distrarla dal problema del momento. Ma era una Louise diversa questa Louise ubriaca, accasciata senza niente di affascinante, contro la vasca, con i capelli neri tirati dietro le orecchie, il naso ancora rosso sulla punta. Era con il proprio corpo che Cora le credeva, mentre il respiro le si faceva corto e rapido. Le mancava l'aria, anche se non aveva il busto.

«Quando eri una bambina?» La voce le si abbassò fino a diventare un bisbiglio. «Louise? Avevi undici anni?»

«No. Questo è successo due anni prima che venissimo a Wichita.» Chinò a terra il viso oscurato. «Quando sono tornata a casa, l'ho detto a mia madre e lei si è arrabbiata moltissimo, con me si è arrabbiata.»

Cora la guardò. Allora gli anni erano nove. Aveva nove anni.

«Mi ha detto che dovevo essere stata io a farglielo fare. Veramente, però, quando ci penso mi ricordo bene che io volevo solo i popcorn.»

Un uomo adulto, pensò Cora. Un uomo adulto che adesca una bambina con i popcorn. Perché? Per quale tipo di perversione? A lei non era mai successo. Non aveva mai sentito niente di simile.

«E tua madre l'ha detto alla polizia? L'ha detto a tuo padre?»

Louise sembrò stupita da quelle domande, come se si trattasse di una possibilità cui non aveva mai pensato prima. «Forse lo avrà detto a mio padre. Ma a me ha raccomandato di non raccontarlo a nessuno, perché la gente avrebbe detto delle brutte cose sul mio conto. E mi ha raccomandato anche di non tornare in quella casa. E di stare un po' più attenta a comportarmi bene.»

«Eri una bambina.»

Louise aggrottò le sopracciglia scure, come se Cora la stesse infastidendo con dei discorsi senza senso. «Non è questo che conta. Anche allora c'era qualche cosa in me, e lui se n'era accorto. È questo che intendeva dire mia madre.»

Cora trattenne un gemito di sconforto nel ricordare il giorno del loro arrivo a New York. Che idiozia le aveva detto a proposito della scollatura della sua camicetta? *Vuoi essere stuprata?* E altro ancora. Si sporse e cercò di toccare il ginocchio di Louise. Louise lo scostò in modo che lei non ci arrivasse con la mano.

«Louise. Tua madre ha sbagliato. Tu eri una bambina. Una bambina innocente.» E non lo era ancora? Cora avrebbe voluto così tanto accarezzarla, consolarla, lisciare i suoi capelli neri.

«Innocente quando sono entrata, non quando sono uscita» rivolse a Cora uno sguardo freddo. «Non sia severa con mia madre. Aveva ragione. La gente avrebbe parlato male di me» socchiuse gli occhi. «Lei, Cora, sarebbe stata la prima a farlo. Perché la mia caramella era stata scartata. Giusto?»

Sentirsi ricordare le proprie parole ebbe per lei la violenza di uno schiaffo. Alzò i palmi delle mani. «Dimentica la storia della caramella. Ti prego. Non ha niente a che vedere con quello che mi stai dicendo. Ti prego, dimentica che te l'ho raccontata.»

«Io non dimentico niente.»

Si guardarono in faccia e Cora, per la prima volta, provò l'avvilente esperienza di vedere se stessa come la vedeva Louise: una vecchia stupida, confusa e insincera. Una stupida, a caccia di stupidaggini. Tutta l'estate era stata così, una donna infelice, che esprimeva a getto continuo massime offensive sulle caramelle e sulla virtù femminile, raccontando bugie a una bambina che era stata ferita. E non erano infatti bugie? Non doveva saperlo già, basandosi su quello che era stato il valore della sua verginità e della sua ignoranza quando aveva diciassette anni? Perché era stata così zelante nell'insegnare a quella ragazza a credere fanaticamente al valore della verginità così come ci aveva creduto lei? Che cosa l'aveva spinta a farlo?

Louise si voltò per appoggiarsi al bordo della vasca e mettersi in ginocchio. Aveva dei segni rossi dietro le gambe che le avevano lasciato le piastrelle.

«Voglio lavarmi i denti» borbottò alzandosi in piedi.

Cora annuì. Pensò per un attimo di tenderle una mano, senza dir niente, per farsi aiutare ad alzarsi, ma capì che sarebbe stata respinta. Si alzò aggrappandosi al lavabo. Si sentiva indolenzita, come se fosse molto più vecchia di quello che era.

«Posso restare sola un momento? chiese Louise senza guardarla. «Devo fare pipì.»

Cora entrò indolenzita nella camera da letto. *Innocente quando sono entrata, non quando sono uscita.* La tendina era ancora scostata dalla finestra così come l'aveva lasciata, nemmeno un'ora prima, quando aveva guardato fuori, in nervosa attesa. Si avvicinò per tirarla e vide che i lampioni erano ancora accesi, anche se il traffico in strada e sui marciapiedi era diminuito. Erano le quattro? Le quattro passate? Si distese dalla sua parte del letto e si tirò il leggero

lenzuolo fino al mento. Sarebbe rimasta in ascolto, per essere sicura che Louise tornasse a letto a dormire almeno un po'. Ma capiva che aveva bisogno di discrezione, o almeno di illudersi di poterla avere per i pochi giorni che avrebbero ancora passato insieme in quella stanza. Si voltò verso il muro e chiuse gli occhi, anche se sapeva che non avrebbe dormito.

Capitolo Sedicesimo

Il russo dal naso a becco della drogheria all'angolo disse a Cora che era la prima cliente di quella mattina e continuò a chiacchierare cordialmente, fino a quando non si accorse che lei lo ascoltava con uno sguardo vuoto e stanco. Senza sentirsi obbligata a proseguire la conversazione, Cora comprò una copia del «New York Times», una forma di pane, un barattolo di marmellata di fragole, un panetto di burro, una lattina di tè nero e sei arance. Fuori, in strada, era ancora presto e l'aria era piacevole, quasi fresca, il sole cominciava appena a illuminare il cielo.

L'atrio della casa sembrava uguale a tutti gli altri giorni, senza traccia del dramma che si era svolto poche ore prima. Mentre saliva, vide la scarpa di Louise incastrata nella ringhiera all'altezza del secondo pianerottolo.

Entrò in casa senza far rumore, mise la scarpa di Louise sul pavimento e gli acquisti che aveva fatto sul tavolo. Scaldò l'acqua per il tè, si sfilò le scarpe e andò in camera. Louise dormiva rannicchiata dalla sua parte del letto. Non si riusciva a guardarle il viso perché era coperto dalle mani, ma a ogni respiro emetteva un flebile fischio. Cora, rassicurata, uscì dalla stanza senza far rumore.

Sul giornale, un articolo parlava del ragazzo ucciso sui gradini di casa. Era successo proprio come aveva detto Louise: un'incursione della polizia in un locale che si sospettava fosse una distilleria, i distillatori armati, il ragazzo che stava entrando sotto la tettoia esattamente al momento sbagliato. Il giornale riportava le dichiarazioni del capo della polizia, il dolore per la morte di un innocente, un ragazzo di tredici anni che aveva perso la vita per colpa di criminali violenti. Erano state arrestate alcune persone sospette, con l'accusa di omicidio volontario e di traffico illegale di alcol per alcune botti di gin scoperte e distrutte sul luogo. C'erano anche le parole della madre della vittima, che diceva che suo figlio era un bravo ragazzo, che si era sempre tenuto lontano dai guai, e c'era anche una fotografia dei gradini, che un uomo dal viso triste – uno zio della vittima, secondo la didascalia – stava lavando.

Cora posò una mano su quella immagine, prima leggermente, e poi con maggior forza, come se volesse cancellarla.

Aveva bisogno di tenersi occupata in qualcosa che non facesse rumore, per non svegliare Louise, perciò lesse tutto il giornale da cima a fondo. Anche a casa leggeva sempre il giornale e, da quando era a New York, leggeva il «Times». Ma quella mattina, in particolare, restò colpita da un'accozzaglia di notizie insulse mescolate ad altre inquietanti. Babe Ruth, per la seconda volta, aveva realizzato tre fuoricampo in un solo giorno. Un'infermiera di ventun anni a Rochester si era gettata dalla finestra perché, a quanto dicevano le sue compagne di stanza, non sapeva come dire al fidanzato che non potevano sposarsi, dato che uno dei suoi genitori era di origine africana. A Las Vegas era stata pronunciata la sentenza di divorzio di una star del cinema. In Germania il

ministro degli Esteri, ebreo, era stato ucciso davanti alla propria casa e un gruppo radicale molto determinato minacciava di uccidere altri ebrei che occupavano posizioni eminenti. Brooklyn progettava di creare duemila parcheggi per Coney Island. Gli armeni morivano di fame. Il presidente Harding garantiva il suo impegno per superare la crisi del carbone. Gli operai tessili erano in sciopero. In Georgia c'era stato un altro linciaggio, questa volta di un quindicenne. Una notizia più allegra avvertiva che le ginocchia erano passate di moda, le gonne si erano di nuovo allungate e quindi, in tutta la contea, genitori, clero e educatori tiravano un sospiro di sollievo perché la moralità era tornata in voga.

Cora si appoggiò allo schienale della sedia e guardò le pareti giallo pallido, che adesso erano illuminate dal sole, e il quadro del gatto siamese. Teneva la mascella serrata, le mani strette a pugno. Era inutile fingere di essere ancora soltanto triste o delusa. Per due volte si alzò e per calmarsi fece il giro della stanza.

Alle nove meno un quarto andò in camera da letto e lentamente aprì del tutto la tendina, stringendo gli occhi al cigolio degli anellini che scorrevano sulla bacchetta. Louise si voltò per non essere colpita dalla luce e si tirò il lenzuolo sulla testa.

«Louise?» Cora si avvicinò al letto. «È ora. Se vuoi andare alla lezione, devi alzarti. Devi alzarti e vestirti. E preparare la valigia per Philadelphia.»

Nessuna risposta. Ma le sopracciglia nere si mossero.

«Ho preparato il tè e la colazione nell'altra stanza.» Cora aspettò. «Louise? Se vuoi dormire, dormi. Lascio che sia tu a decidere. Ma se farai tardi per la lezione, non potrai andare a Philadelphia. E non potrai entrare a far parte della compagnia.»

Il lenzuolo si abbassò di qualche centimetro. Louise guardò Cora in silenzio, con gli occhi acquosi, arrossati ai margini. Ma adesso era sveglia e in grado di decidere. Cora, soddisfatta, andò in cucina. Versò due bicchieri del tè che aveva filtrato e messo a raffreddare. Mise nel forno quattro fette di pane e cominciò a sbucciare un'arancia. Dopo un po' sentì che Louise era in bagno, faceva scorrere l'acqua, si sciacquava la bocca. Cora portò i piatti e i bicchieri nel soggiorno e li posò sul tavolo. Piegò il giornale e lo mise da parte. Non voleva distrazioni, adesso.

Seduta da sola a tavola, mangiò l'arancia, anche se le era difficile masticare e inghiottire con quel nodo che aveva in gola. Forse era meglio star zitta. Fingere che la notte prima lei e Louise non si fossero dette niente e non parlare più di Edward Vincent e del signor Flowers. Sembrava, sotto molti aspetti, la soluzione migliore. Dopotutto lei era solo una chaperon. Forse non toccava a lei immischiarsi in quella terribile questione personale. Eppure, non le pareva giusto fingere di non sapere niente, adesso, con davanti agli occhi l'immagine di Louise, bambina, invitata in una casa a mangiare i popcorn; adesso, con in mente Edward Vincent, insegnante alla scuola domenicale.

Louise uscì dalla cucina tenendosi le mani strette alle tempie. Si era messa un vestito di cotone dalla linea sciolta e si vedeva che si era appena pettinata e lavata la faccia. Ma attraversò la stanza camminando con un passo malsicuro, come se fosse sul ponte di una nave in un mare agitato. A Cora, già seduta al tavolo, parve impossibile che una persona in quelle condizioni potesse essere pronta in meno di un'ora a presentarsi a una lezione di danza ad alto livello. Anche se ci fosse riuscita, non ne avrebbe avuto alcun vantaggio.

«Forse dovresti stare a casa a riposarti» disse. «Posso andare io ad avvertire Miss Ruth che non ti senti bene. Ti costerebbe solo la rinuncia a Philadelphia.»

Louise si lasciò cadere sulla sedia di fronte e guardò il piatto con il pane tostato e l'arancia sbucciata.

«Non sarebbe una bugia.» Cora spalmò di burro la sua fetta di pane. «Si vede che non stai bene.»

«Che altro le vuol dire?» chiese Louise. Aveva la voce rauca e bassa.

«Nient'altro.» Cora premette il coltello con troppa energia e fece un buco nella fetta di pane. La guardò e dopo una breve riflessione rinunciò a fingere e lasciò cadere il coltello sul bordo del piatto. Louise alzò gli occhi, sorpresa.

«Louise, non voglio rovinare i tuoi rapporti con la Denishawn. Se vuoi andare a Philadelphia, va' pure.» Cora passò una mano sulla tovaglia di tela cerata. «Voglio parlare con te di quello che mi hai raccontato questa notte.» Sperava che il suo viso lasciasse trasparire tutto il suo rancore per una notte insonne e anche la sua indignazione per essere stata personalmente offesa. Ma, nel caso non fosse così, si schiarì la gola e disse: «Mi dispiace, mi dispiace... aver sentito quello che è successo. A Cherryvale, intendo».

Louise si pulì la bocca con il dorso della mano. Sembrava a disagio. Cora non avrebbe mai pensato che fosse possibile. Ma quell'espressione durò solo qualche secondo, poi riapparve la solita sicurezza nello sguardo di Louise.

«Non so di che cosa sta parlando.»

«Louise.»

«Davvero non lo so.»

«Flowers? Si chiamava così?»

«Oh, Dio.» Louise si schiacciò i capelli sulle tempie. «Dovrei imparare a tenere la bocca chiusa.» Era come se non parlasse con Cora, ma mormorasse tra sé. «Imparerò. Ecco perché non dovrei bere.»

«Bisogna dirlo a qualcuno, Louise, prima che attiri in casa sua altre bambine.»

«No.» Louise agitò debolmente una mano nell'aria. «Non ho mai sentito che nessun'altra sia andata a casa sua.»

È naturale, pensò Cora. Se ce ne sono state altre, le loro madri le avranno convinte a star zitte. Impossibile saperlo.

«Lui, comunque è partito. Se n'è andato prima che ce ne andassimo anche noi.»

«E dov'è andato?»

«Non ne ho idea. Cora, non so nemmeno bene come si chiamasse. Mi sembra di ricordare Flowers... A pensarci bene, potrebbe essere stato il signor Feathers» sorrise. «Flowers

come fiori, Feathers come piume, forse non sono stata deflorata, ma spiumata.»

«Non c'è niente da ridere, Louise.»

«Sta a me decidere se c'è da ridere o no.» Non sorrideva più. «Per piacere, la smetta, d'accordo? È solo una cosa che è successa. Io sto bene. E non voglio che lei metta in scena uno spettacolo sull'argomento.»

«Non ho nessuna intenzione di metterti in imbarazzo, se è questo che vuoi dire.»

«Ma lo farà comunque» disse Louise senza batter ciglio. «Perciò, sul serio, cerchi di capire, se lei dirà qualcosa di Eddy, o di Cherryvale, io dirò che non so di che cosa sta parlando. E anche mia madre dirà che non lo sa. Sarà lei l'unica ad averla detta. Farà la figura di una pazza.»

Cora guardò la fetta di pane dilaniata. Myra. Un patetico tentativo di figura materna. E Leonard, un padre cieco e distratto. Era Louise la vera orfana seduta a quel tavolo. Cora aveva avuto i Kaufmann.

Louise posò il coltello, poi cominciò a farlo ruotare lentamente come la lancetta di un orologio. «È vero quello che ha detto? Che non dirà a Miss Ruth di ieri sera?»

«È vero.»

Louise abbassò gli occhi sul piatto, dove la fetta di pane era rimasta intatta. Sembrava troppo agitata per dire grazie. «Va bene» disse infine. «Allora andrò alla lezione. Preparerò la borsa adesso» allontanò il piatto con una piccola spinta. «Le chiedo scusa, non posso mangiarlo.»

«Dovresti sforzarti di mangiare qualche cosa. Anche solo l'arancia. Ti aspettano cinque ore di lezione e poi il viaggio.»

«Non terrei niente nello stomaco.» Louise scostò la sedia e si alzò. Cora la fermò con un gesto della mano. Louise la guardò con gli occhi annebbiati. Oscillò. Si appoggiò con la mano allo schienale della sedia per non cadere. «Che cosa c'è?»

«Sono preoccupata per te» disse Cora.

«Non ho fame.»

«Non è per questo che sono preoccupata, Louise.»

Non l'aveva detto perché voleva avere l'ultima parola, ma fu l'unica volta in cui l'ebbe. Louise riuscì a rispondere solo con una risata smorzata. Poi si voltò e uscì dalla stanza.

Restarono quasi sempre in silenzio mentre andavano alla lezione. Louise camminava con sorprendente disinvoltura, nonostante i tacchi alti; la sacca con l'occorrente per la notte le ciondolava da una spalla. Ma accettò il consiglio di Cora e si fermarono a comprare una confezione di aspirina e una mela, da mettere nella sacca. Quando scesero la scala che portava allo studio, non mostrava di essersi lasciata alle spalle niente di diverso da una tranquilla notte di sonno. Sorrise a

Ted Shawn e rivolse alla St. Denis un allegro buongiorno, mentre usciva dallo spogliatoio. Cora tuttavia si trattenne ancora un po' a guardare gli esercizi di riscaldamento, dalla sua seggiolina di ferro nell'angolo. Le sue preoccupazioni si erano rapidamente dissolte: Louise si muoveva, come sempre, con eleganza e precisione. Quando, però alla fine vide il riflesso di Cora nello specchio, ebbe un'espressione di noia, o peggio. A Cora parve che la sua vigile presenza non fosse gradita e si avviò all'uscita.

Il ritorno a casa fu lungo e reso più faticoso dal caldo. Appena salì le scale aprì l'acqua del bagno. Non aveva bisogno di lavarsi i capelli, ma appena fu nella vasca si lasciò scivolare con la testa sotto l'acqua tiepida, con i ricci che si aprirono a ventaglio intorno a lei, senza peso. Finalmente sola, si concesse di piangere. Con una mano sulla nuca, si toccò l'attaccatura dei capelli. Presto sarebbe stata a Wichita, mancavano solo pochi giorni e poi avrebbe ripreso la solita vita. Che risultato aveva ottenuto? Con Louise, nessuno. E nemmeno con se stessa. Era venuta a New York sperando di trovare sua madre o suo padre, o anche solo di scoprire chi erano. Pensava che così sarebbe stata più contenta o che almeno avrebbe capito come cercare di esserlo. Aveva sempre creduto che quel vuoto che risaliva al tempo precedente il viaggio sul treno con gli altri bambini fosse alla radice della sua infelicità. Ma forse non c'era differenza tra lei e chi era vissuto con i genitori, con fratelli e sorelle che portavano lo stesso cognome. Forse la sua condizione di orfana era solo un pretesto. Adesso conosceva il nome di sua madre e di suo padre. Sapeva tutto quello che c'era da sapere, ma era rimasta quella di prima.

Era stata così invidiosa di Louise.

Uscì dalla vasca, con i capelli che ancora gocciolavano, chiuse la tenda della camera da letto e accese il ventilatore, non solo per avere un po' di fresco, ma anche perché quel ronzio avrebbe coperto i rumori che entravano dalla finestra. Si distese sotto il lenzuolo, nuda e rinfrescata dal bagno, e cercò il modo più semplice per calmarsi. Aveva bisogno di dormire, di recuperare le ore di sonno che aveva perso nell'ultima parte della notte, e così cercò di pensare al portico che circondava la casa di Wichita. Entro una settimana, sarebbe stata seduta lì sotto, sul dondolo davanti a casa, insieme ad Alan, con in mano un bicchiere di limonata a guardare la grande quercia nel giardino e a salutare i vicini che passavano a piedi o in automobile. Avrebbe fatto tutto quello che aveva sempre fatto, sarebbe tornata alla vita che conosceva. Ma mentre cercava di trattenere l'immagine di Wichita nella mente, e fingeva di credere che l'aria del ventilatore fosse un fresco vento autunnale che veniva dal giardino, i suoi occhi ogni tanto si soffermavano a guardare il soffitto basso con l'espressione di chi non sa bene dove si trova.

Quando finalmente si addormentò, dormì a lungo. Si svegliò, con i capelli secchi come la stoppa, impastati tra la testa e il cuscino; aveva fame, molta fame. Diede un'occhiata all'orologio, trasalì e saltò dal letto. Era già quasi completamente vestita quando si rese conto che non c'era niente per cui fosse in ritardo. Louise era in viaggio per Philadelphia e non sarebbe tornata fino all'indomani pomeriggio.

Si mise a sedere sul letto passandosi le dita dietro il collo, tra i capelli ingarbugliati. Aveva la sera tutta per sé, poteva fare tutto quello che voleva. Per il momento voleva solo mangiare.

Mezz'ora dopo, era seduta al banco della tavola calda e aspettava che Floyd Smithers si accorgesse della sua presenza. Sapeva che aveva finto di non vederla: non era ancora ora di cena e c'erano solo tre clienti, una coppia anziana e un uomo d'affari. Erano seduti al banco. Floyd andava

avanti e indietro offrendo di riempire le tazze del caffè e di pulire i portacenere. Cora aspettava pazientemente, leggendo il menu, anche se aveva sempre più fame, così tanta fame che non riusciva a scegliere.

«Posso aiutarla?» chiese infine Floyd, in piedi davanti a lei. Non mostrava l'ombra di un sorriso.

«Floyd.» Cora posò il menu e si sporse leggermente attraverso il banco.

Floyd guardò dietro di lei se i clienti li stavano osservando. «Senta,» bisbigliò, con una breve occhiata «non mi metta in difficoltà proprio qui, per favore. Mi dispiace, creda. Davvero. E so che lei è arrabbiata. Lo so.»

Cora si accorse allora che era molto stanco, aveva la pelle livida sotto gli occhi. Anche per lui era stata una brutta notte.

«Non voglio metterla in difficoltà» disse sottovoce. «Voglio solo dirle...» si guardò intorno. I due coniugi anziani stavano ridendo di qualcosa che riguardava soltanto loro. Nessuno stava ascoltando. A nessuno interessava quello che lei e Floyd si stavano dicendo. «Volevo solo dirle» ripeté Cora «che Louise mi ha spiegato che lei non ha... che non è successo niente.» Sentì che le bruciavano le guance. «Sono stata troppo severa con lei, Floyd. Un po' troppo. Voglio dire che lei sapeva che Louise era giovane e perciò non doveva proporle di uscire di nascosto per una serata del genere,» incontrò il suo sguardo, tra le ciglia lunghe e lo spolverio di lentiggini sul naso «ma la ringrazio per averla riaccompagnata a casa.»

Lo aveva lasciato sorpreso. Non avrebbe saputo dire altro guardando il suo viso, con la sua fronte corrugata mentre ascoltava quello che lei gli stava dicendo. Suonò il campanello del passavivande, Floyd si voltò per ritirare l'ordinazione. Cora tornò a guardare il menu, indugiando sulla descrizione di qualcosa che si chiamava Mega-Sandwich. Sottili fettine di arrosto. Formaggio svizzero. Una salsa speciale di erbe e spezie. Pane fresco tostato.

Floyd ricomparve davanti a lei, con un'espressione più tranquilla.

«Perché lei lo sappia,» bisbigliò «io non volevo una serata di quel genere.» Floyd batté il blocchetto delle ordinazioni sull'angolo del banco, stringendo i denti. «Volevo portarla in qualche posto per gente adulta, mi capisce? Per fare colpo. E invece ho fatto la parte del cretino. Non scherzo. Appena entrati, ecco che lei si mette a trattarmi come il fratellino minore. Se ne va in giro a parlare con tutti, anche con qualcuno, mi capisce, piuttosto volgare. Gente molto più vecchia di me, tanto perché lei sappia, e non riuscivo a convincerla a venir via. Non mi ascoltava. L'ho presa per un braccio e per poco lei non mi ha dato un morso. Non sapevo più che cosa fare.» Batté le palpebre, stanco. «Non avevo mai visto una ragazza bere così tanto.»

Cora avrebbe voluto allungare un braccio e accarezzarlo sulla testa, come avrebbe potuto fare se uno dei suoi figli le avesse confidato di avere il cuore spezzato. Poteva immaginare la scena che si era svolta allo *speakeasy*, il cambiamento avvenuto in Louise appena entrata, e il panico di Floyd man mano che si rendeva conto di essersi messo in un guaio. Era più grande di Louise, ma aveva solo diciannove anni, forse venti. Un ragazzo simpatico e bravo. Louise, per sua stessa ammissione, era troppo per lui. Eppure l'aveva aspettata forse per ore, fino a quando non era stato sicuro di poterla accompagnare a casa.

«Volevo solo conoscerla meglio.» Floyd aggrottò la fronte e passò uno strofinaccio sul banco. «E lei, signora, non me lo voleva permettere. Non voleva che uscissi con Louise. Lo sapevo. Louise è la ragazza più bella che abbia mai visto. Ho aspettato ogni giorno il momento di vedervi entrare. Non ho mai smesso di pensare a Louise. Non sapevo che altro fare per rivederla.»

Cora assentì. Floyd aveva ragione. Lei non gli avrebbe mai permesso di uscire con Louise. Così lui aveva trovato l'unico modo possibile.

«Mi dispiace» disse. «Mi dispiace per tutto questo pasticcio. E la ringrazio, perché lei è un bravo ragazzo.» Cora aspettò per tutto il tempo che le fu possibile, poi ordinò: «Vorrei un Mega-Sandwich, per piacere».

Lo strofinaccio sul banco si fermò. «Scusi?»

«Un Mega-Sandwich.» Cora indicò sul menu la descrizione del piatto. «E un bicchiere di latte, per favore.»

Floyd la guardò stupito. Lei non se ne preoccupò. Si era già giustificata con lui e l'aveva fatto sinceramente, ma adesso aveva così tanta fame che avrebbe voluto avvicinarsi alla coppia di anziani e prendere con due dita uno dei crostini imburrati dal piatto che era davanti all'uomo.

Bevve il latte appena Floyd glielo portò, e quella freschezza le riempì lo stomaco. Subito ebbe la sensazione che il busto le si stringesse addosso. Ma non era così, naturalmente. Non era il busto. Il busto non si era mosso. Come sempre. Era il suo stomaco che si era ingrandito, si era gonfiato per il latte. Appoggiò il bicchiere sul tavolo e si lasciò scivolare dallo sgabello per poter tirare un lungo respiro. Non aveva ancora nemmeno mangiato. Le si presentavano due opzioni: continuare ad aver fame, oppure mangiare e accettare un altro ammonimento da parte del busto. Che cos'era peggio? Il morso da dentro o la morsa di fuori? Sapeva di essere stanca di aver fame. Era l'unica cosa che sapeva.

Era tardo pomeriggio quando uscì, il Mega-Sandwich le era parso delizioso, pesava dentro di lei, ma se non respirava troppo profondamente non sentiva la stretta all'altezza della vita. Sazia com'era, non sentiva la stanchezza e, dopo il lungo sonno della mattina, poteva essere certa che non l'avrebbe sentita per un po' di tempo. Il sole era basso, oscurato dagli edifici, ma ancora caldo sui marciapiedi e sui muri di mattoni. Sarebbe potuta salire in casa, ma aveva finito di leggere il suo libro. Non avrebbe saputo che cosa fare. Poteva comprare una rivista illustrata. Pensò che era bello avere un po' di tempo tutto per sé, una serata, una notte tranquilla, ma in realtà una notte con Louise era uguale a una notte senza Louise e non tanto diversa dalle tante notti della sua vita, ore da sopportare, ore da lasciar trascorrere. Quanta parte della sua vita aveva trascorso pensando così?

Decise che sarebbe andata al cinema. Sapeva che quasi tutti i film da vedere sarebbero probabilmente arrivati a Wichita entro qualche settimana, e quindi non valeva la pena di vederli in anticipo a New York. Ma lei voleva solo tenersi occupata, sedersi in una sala buia e relativamente fresca a guardare uno schermo così grande e vicino che sembrava contenere la totalità del suo campo visivo, un altro mondo che diventava realtà. Entrò in un cinematografo e scelse una sala dove proiettavano una serie di comiche di Buster Keaton. Sperava di ridere o almeno di non pensare per qualche ora. Era quello di cui aveva bisogno. Qualcosa di leggero. Un po' di tempo per non fare niente, per non pensare a niente.

In sala non c'era una vera orchestrina, ma soltanto un pianista e un oboista che stavano di lato, all'estrema destra del palcoscenico. Quando il primo rullo incominciò, entrambi i musicisti sorrisero rivolti allo schermo e attaccarono una musica leggera e allegra. Keaton, il protagonista, trovava un portafoglio e lo restituiva al proprietario, ma veniva accusato di aver cercato di rubarlo. Tentava di comprare dei mobili di seconda mano e di nuovo veniva accusato di volerli rubare. L'oboe cinguettava. Il pianoforte lo accompagnava rimbalzando. Cora sentiva le risate del pubblico attorno a sé, tutti coglievano l'assurdità delle situazioni. Keaton era destinato a sembrare un criminale, qualsiasi cosa facesse. Il pianista passò a toni più drammatici, mentre Keaton, solo accendendosi una sigaretta, senza volere, faceva esplodere la bomba di un anarchico durante una sfilata della polizia. L'oboista intervenne con un veloce passaggio mentre le forze di polizia davano la caccia a Keaton. Cora era inerte, capiva che il film era semplice e divertente e che, in un'altra occasione, avrebbe riso anche lei come gli altri.

Il suo atteggiamento era sbagliato, un umore cupo penetrava le sue sensazioni, anche quando tutto suggeriva leggerezza e buon umore.

Alla fine dello spettacolo, Keaton riuscì a spingere tutti i poliziotti in prigione e se ne andò libero come meritava di essere. Un buon finale, pensò Cora. Ma doveva succedere ancora qualcosa. Una bella ragazza diede a Keaton un'occhiata di disapprovazione e questo bastò a fargli riaprire la porta e a lasciare uscire i suoi ingiusti persecutori. Una volta liberi, i poliziotti spinsero Keaton in cella e questa volta la porta restò chiusa.

La parola FINE era impressa su una pietra tombale. Il pubblico rise, applaudì e fischiò perché lo spettacolo continuasse, mentre Cora, contenta dell'oscurità che la circondava, fissava uno sguardo triste sullo schermo.

Le ci vollero più di due ore a piedi. Avrebbe potuto prendere la metropolitana, ma all'inizio, quando si era avviata, aveva detto a se stessa che voleva fare solo una passeggiata. Non era un'idea tanto strana. C'era ancora molta luce in cielo e, arrivata all'incrocio con la Cinquantasettesima, l'aria era così fresca che una zanzara le ronzò vicino all'orecchio e la punse dietro il collo. A quel punto si rese conto che stava andando in una direzione precisa e che aveva una meta. Camminava in fretta sul marciapiede stando al passo con l'andatura determinata dei newyorkesi. Superò vari isolati, varie strade risonanti di clacson, con la consapevolezza del buio che si infittiva nella sera d'estate, del caldo, dell'aria ferma, delle bolle che le si formavano dietro i talloni e, soprattutto, della sicurezza con cui andava avanti, con il viso finalmente rilassato, spinta solo da una lucidità così nuova e acuta che le dava una sensazione di gioia.

Tirò i sassolini contro la finestra del secondo piano, sopra la porta che lui le aveva indicato. Era tutto quello che poteva venirle in mente. Li tirò uno dopo l'altro oltre le sbarre del cancello, ma la finestra era lontana almeno sei metri e quasi nessuno dei suoi lanci colpì l'edificio. Colpì, invece, la scala di ferro, due volte, e il rumore le fece temere che le suore potessero averlo sentito, se non dormivano ancora. La strada era silenziosa. Solo ogni tanto transitava qualche automobile scoppiettando, i marciapiedi erano quasi deserti. Ogni volta che qualcuno passava, lei guardava la strada tenendosi dietro la schiena i sassolini stretti in mano. Alle donne faceva un leggero cenno di saluto con la testa, gli uomini fingeva di non vederli. Cercava di far credere che aspettasse un taxi. Ma chissà che cosa pensavano i passanti quando la vedevano: una donna non molto giovane, non accompagnata, senza la fede, senza borsetta, in piedi in mezzo alla strada? Si

sentiva sempre più inquieta. Ma non le importava quello che pensavano. Non c'era alcun motivo razionale per preoccuparsi.

C'era una tenda alla finestra, ma si vedeva il riflesso di una lampada. Aspettò, guardando se qualcosa si muoveva.

Si sfilò il guanto destro per lanciare meglio. Il sassolino successivo colpì la porta. C'era una lampadina accesa dentro una lanterna appesa allo stipite di legno. Un nugolo di insetti volava intorno alla lampadina, indisturbato dal lancio del sassolino. Il tiro che seguì rimbalzò sulla pendenza del tetto. Colpa del busto che limitava il movimento del braccio. Cora si ricordò di quando giocava a Grazia nel granaio con mamma Kaufmann e di quando talvolta il cerchietto volava dritto in alto.

Un altro sassolino colpì la porta.

Lui l'aprì. Cora trattenne il respiro. Le venne in mente che, sebbene fosse stempiato e non molto alto, non poteva essere giudicato un brutto uomo, e c'era la possibilità che non fosse solo e che lei potesse andare incontro a un'umiliazione. Lui uscì sul piccolo ballatoio e guardò oltre il cortile buio, con metà della faccia illuminata dalla lanterna. Lei sorrise, ancora prima che lui la vedesse. Aveva le dita infilate nelle pagine di un libro per tenere il segno. Agitò l'altra mano attraverso la nuvola di insetti, inclinò leggermente la testa.

Cora lo salutò con la mano.

«Cora?»

Lui alzò la mano per chiederle di aspettare e scomparve dietro la porta. Un momento dopo, riemerse senza il libro. Scese in fretta la scala, con le chiavi che tintinnavano, e superò gli ultimi tre gradini con un salto.

«Che bella sorpresa» disse. Di nuovo parve felice di vederla. Stava già cercando nel mazzo di chiavi.

Lei si appoggiò al cancello, le mani strette all'inferriata ancora calda del sole pomeridiano. «Passavo... passavo da queste parti...» s'interruppe. Una bugia ridicola. Era quasi buio. Che cosa poteva fare da quelle parti a quell'ora? No. Non aveva scuse questa volta. Non c'erano radio da comprare, né favori da chiedere. La verità era questa. Lei aveva fatto tutta quella strada, aveva camminato per sessanta isolati, senza altro scopo se non quello di rivederlo. Non era importante che dovesse partire dopo una settimana. Era proprio perché sapeva di dover partire che non c'era tempo per le ritrosie.

«Stasera sono libera» balbettò. «Mi chiedevo se fossi libero anche tu.»

Poteva bastare. Lui annuì e aprì il cancello.

Capitolo Diciassettesimo

Le chiese che cos'erano quei segni che aveva intorno alla vita e sulle spalle.

«È per quello che indossi?» Con le dita ruvide tracciò sulla sua pelle una curva, dal seno all'ombelico. «È così stretto? Deve far male.»

Cora era a disagio. Lui non aveva mai spento la lampada sul tavolo. Era solo una lampada da lettura, ma il debole alone di luce arrivava fino al letto. Nonostante si sforzasse di stare calma per concentrarsi su quello che sentiva e vedeva, era davvero consapevole della propria visibilità agli occhi di lui, non coperta dal buio come era stata con Alan. E ora, dopo, le sembrava che il suo disagio fosse fondato: c'era qualche cosa di strano nel suo corpo nudo, qualcosa che fino ad allora Cora non aveva giudicato una stranezza. Le altre donne avevano i segni lasciati dal busto? La domanda che lui le aveva fatto lasciava supporre che sua moglie non avesse avuto quei segni. Le donne immigrate non sempre portavano il busto, soprattutto se lavoravano. Ma le altre donne come lei, li avevano quei segni? Non c'era modo di saperlo. Anche quando erano nati i gemelli, aveva avuto addosso un lenzuolo, fino alle ginocchia. Nessuno l'aveva mai vista nuda da quando mamma Kaufmann aveva smesso di farle il bagno.

«Ci si abitua» disse.

Lui aggrottò la fronte e appoggiò la testa sul cuscino. Ma teneva la sua mano calda sulla curva del fianco di Cora e il disagio che lei provava si acquietò e infine non si fece più sentire. Era questo, pensò. Questo, più di qualsiasi rimpianto o preoccupazione, il sentimento che avrebbe provato per chissà quanto tempo, senza riuscire ad abituarsi o a dimenticare: la pelle ruvida di Joseph dietro le sue ginocchia e in mezzo solo un velo di sudore. Stava distesa perfettamente immobile. Il dietro del suo ginocchio poteva sudare, prudere o infuocarsi, ma lei non si sarebbe mossa, non finché la sua pelle non si fosse imbevuta di quella sensazione, così da non sprecarla tutta in quel momento in cui era quasi troppo forte, e poterla conservare sapendo che dopo meno di una settimana non l'avrebbe più sentita.

E pensare che lui si era scusato. Per aver finito presto, così aveva detto. Sperava però che lei gli avrebbe dato un'altra possibilità. Aveva sorriso e così aveva sorriso anche lei, anche se non capiva bene, niente le era sembrato veloce, in confronto a quello che si ricordava di quelle poche sere al buio con Alan. Joseph aveva tenuto le mani su di lei, la bocca sulla sua, lo sguardo nel suo. Se la prendeva con se stessa per essere stata una bambola di pezza, troppo timida, troppo incerta per fare qualcosa di più che mettergli le mani sulle spalle e guardarlo negli occhi, e perfino questo aveva richiesto tanta volontà.

Anche lei aveva bisogno di un'altra possibilità.

La camera era essenziale e pulita. Dal letto riusciva quasi a toccare un lavabo bianco e lucido con una pompa per l'acqua. Dall'altra parte del lavabo c'era una piccola ghiacciaia appoggiata su quello che sembrava un tavolino da notte. Sulle pareti, solo intonacate, erano appesi, ciascuno al proprio chiodo, due paia di pantaloni da lavoro e due camicie bianche. Joseph aveva trasformato l'armadio a muro in una stanzetta da bagno, le spiegò. Non c'era la vasca, ma solo la tazza. Aveva potuto fare tutto da solo, perché aveva imparato qualche nozione di idraulica aiutando gli operai a installare i bagni per le suore e le bambine. L'idraulico gli era stato grato dell'aiuto e gli aveva spiegato dove trovare dei tubi usati e uno sgabello.

«Era la prima volta e ho fatto un errore» disse Joseph. «Non c'era sufficiente isolamento. Non lo sapevo. Il tubo era all'esterno e in gennaio si è ghiacciato, ed è scoppiato.

Distrutto. Così ho rifatto il lavoro, questa volta senza sbagliare.»

Quando era appena entrata, e aveva avuto l'impressione di fare un salto nel vuoto, Joseph le aveva offerto una delle due sedie accanto al tavolino sotto la finestra. Le aveva offerto anche delle arachidi, e si era scusato di non avere altro in casa. Lei gli aveva risposto che non aveva fame, ma avrebbe gradito un bicchier d'acqua. Sopra il lavandino c'era un ripiano con due bicchieri scompagnati, due piatti, e un solo coltello affilato. La bambina, disse Joseph, veniva la domenica e a tutti e due piaceva molto mangiare i panini. Lui comprava formaggio e carne fredda affettata al negozio di gastronomia. Durante la settimana, le suore gli davano da mangiare il cibo avanzato dalle bambine. Non era male. Zuppa d'avena per la prima colazione. Arachidi. Pane. Ricevevano donazioni dalla Hudson Guild. Talvolta frutta e verdura. In quella zona, i negozianti di generi alimentari erano quasi tutti cattolici e generosi con le suore.

Joseph le aveva chiesto se aveva ricevuto la lettera dal Massachusetts, se aveva scoperto qualche cosa ancora su sua madre. Lei gli aveva raccontato in breve come era andato l'incontro al Grand Central Terminal. Gli aveva detto della famiglia che viveva ad Haverhill e che lei non avrebbe mai conosciuto. Joseph, con qualche altra domanda, le aveva fatto capire che era pronto ad ascoltarla più a lungo su quell'argomento, ma lei aveva lasciato cadere il discorso perché stava pensando ad altro. Fino al giorno prima aveva desiderato parlare con lui di Mary O'Dell per avere qualcuno con cui confidarsi, ma ora che si trovava lì pensava solo a come lui la stava guardando, a quella luce dorata che gli attraversava l'occhio destro. E a lei che era sola con lui in quella piccola stanza. Sulla parete sopra il tavolino c'era uno scaffale, in realtà una fila di libri su un'assicella che fungeva da scaffale, sostenuta da due supporti di metallo fissati alla parete, con due mattoni che servivano da fermalibri. Mentre beveva l'acqua, Cora lesse i titoli sulle coste che non avevano un granello di polvere. *Principi del telegrafo senza fili. Oscillazioni e onde elettriche. Elementi di inglese. Meccanica automobilistica, vol. III. Le lettere di Roosevelt ai figli.* Alcuni titoli erano in tedesco.

Cora gli aveva chiesto se aveva nostalgia della Germania e di persone che erano più simili a lui. Sarebbe stato più facile, pensava, vivere dove tutti parlavano la sua lingua.

«Qualche volta sì.» Aveva riempito anche per sé un bicchiere d'acqua e l'aveva posato sul tavolo.

«Ti manca la tua famiglia? Hai fratelli e sorelle? I tuoi genitori sono vivi?»

Joseph si era passato una mano sulla nuca. «Sotto questo aspetto non c'è niente di bello da raccontare. Il mio fratello maggiore aveva una personalità difficile. E anche mio padre. Mia madre è morta.» Si era stretto nelle spalle. «La mia famiglia è Greta.»

«Sono contenta che tu abbia tua figlia» aveva detto Cora.

Lui le aveva risposto con un sorriso triste: «Anch'io sono contento».

«Ma non senti mai...» Cora aveva cercato di precisare quello che voleva sapere. «Non pensi mai che saresti dovuto rimanere in Germania? Dove sei nato. La tua famiglia forse era difficile, ma era la tua famiglia, il tuo sangue. So che hai una figlia, ma lì sono rimasti tutti gli altri vostri parenti.»

Joseph aveva scosso la testa.

Cora aveva pensato che non avesse capito la sua domanda, forse perché lei parlava con l'accento del Midwest, troppo alterata o troppo veloce. Aveva insistito. «Ma sei stato così sfortunato in questo paese. Non ti sei mai chiesto se avevi fatto uno sbaglio? Se non dovevi restare lì con quelli che sono i tuoi parenti? Dove sono le tue radici?»

Joseph scosse di nuovo la testa, questa volta più decisamente. «La Germania è il paese dove sono nato» disse. «Tutto qui. Io dove vado, sto.»

Poco dopo erano distesi sul suo letto stretto e Cora lo aiutava a slacciare i bottoni della sua camicetta. Anche allora lei era piena di paura, per quello che avrebbe dovuto dirgli, per quelle parole che doveva inevitabilmente pronunciare.

«Non posso restare incinta» lo aveva detto in un soffio, con gli occhi chiusi. Era questo il salto nel vuoto più pauroso, il più arduo, ancora più rischioso che andare a bussare alla sua porta. «Voglio dire, posso. È possibile, ma non dovrei. L'ha detto il dottore. E inoltre non voglio.»

Cora aveva aperto gli occhi. Joseph aveva allontanato il viso dal suo, sembrava allarmato, aveva gli occhiali di traverso. Cora aveva sentito in lontananza la sirena di una nave.

«Va bene. Scusa.» Si era scostato subito da lei, con gli occhi al soffitto e le mani dietro la testa.

Cora si era messa a sedere. Lui aveva capito male. Ma non c'era tempo per i malintesi. «Intendevo dire che non voglio restare incinta. È questo che non voglio.»

Joseph aveva alzato lo sguardo su di lei, di nuovo sorpreso, e all'improvviso Cora si era spaventata all'idea di quello che lui forse stava pensando. Ecco perché Margaret Sanger e i suoi discorsi sul controllo delle nascite erano stati definiti osceni. Quello che Cora aveva appena ammesso, davanti a Joseph e con se stessa, cambiava tutto: lei non era andata nel suo letto in uno stato di incoscienza. Non era stata sedotta in un attimo di debolezza. No. Lei si era distesa accanto a lui perché voleva farlo, ben consapevole del momento in cui avrebbe dovuto fermarsi, e di come nello stesso tempo le sarebbe dispiaciuto.

Lui poteva pensare che fosse impazzita, che si stesse comportando in una maniera assurda per una donna normale. C'erano delle definizioni esatte per descrivere quel genere di donne, che dicevano le stesse cose che aveva detto lei. Cora aveva intrecciato le braccia sul petto, sui bottoni slacciati della camicetta.

Ma dallo sguardo di Joseph capiva che lui non la disprezzava e non la giudicava. Infatti la guardava confuso, come un bambino. «Io non ho niente.» Aveva alzato tutte e due le mani come per dimostrare che era vero. «Mi dispiace. È da un po' che sono solo.»

Cora aspettava. Avrebbe potuto non dire altro. Aveva già detto più di quello che pensava di dire.

Joseph si schiarì la voce. «Posso... vuoi che vada a prendere qualche cosa?»

Lei era riuscita a fare segno di sì con la testa. Lui aveva riso e, incredibilmente, aveva

riso anche lei.

«Mi aspetti qui?» Cora aveva annuito di nuovo. Che cosa credeva che avrebbe fatto, che sarebbe andata con lui? No. No, nessuno avrebbe badato a Joseph qualsiasi cosa avesse comprato, dovunque l'avesse comprata. Lei, invece, sarebbe stata trattata in tutt'altro modo.

«Un quarto d'ora. Va bene?» Si era alzato, si era messo la camicia e lei si era resa conto che non le aveva chiesto di andare con lui. Le aveva chiesto solo di aspettarlo.

Solo quando lui era uscito aveva guardato più da vicino la fotografia appesa sopra la ghiacciaia. L'aveva vista subito appena arrivata, ma le era parso meglio non fare domande e nemmeno guardarla con troppa insistenza, date le circostanze. Anche ora le pareva indiscreto nei suoi confronti. Joseph non sapeva che lei sarebbe andata a trovarlo quella sera. Come le aveva detto, viveva da solo in quella stanza. Adesso che se n'era andato, lei si era avvicinata e aveva visto quello che immaginava: Joseph, con i capelli folti, un bel vestito, teneva una mano sulla spalla di una donna seduta con in braccio un neonato in abito da battesimo. Era un ritratto fotografico e i due adulti avevano la faccia seria, mentre il neonato, ignaro delle convenzioni, sembrava accennasse a un sorriso.

All'istante, Cora sentì salirle le lacrime agli occhi. Greta. Una bambina felice che non sapeva che cosa stava per succedere. L'influenza. La morte di sua madre. La lunga assenza di suo padre, internato in Georgia. La solitudine. Forse la fame. La New York Home for Friendless Girls anche dopo il ritorno di suo padre. Dopo quella fotografia gli anni sarebbero stati crudeli per tutti loro. Cora non aveva osato nemmeno toccare la cornice, ma si era avvicinata un po' per osservare Joseph più giovane, con la faccia senza rughe e anche per vedere meglio quella moglie e madre, che aveva i capelli biondi, era leggermente robusta e anche più carina di come se l'era immaginata. Ma non era gelosa, non aveva provato alcun risentimento e nemmeno il bisogno di voltare la fotografia contro il muro. Solo compassione per quella mamma sfortunata con lo sguardo serio. O forse la giovinezza e la bellezza di quella donna morta le erano parse un rimprovero, non perché lei in quel momento si trovava lì, la prima donna che era entrata in quella stanza, ma perché ci aveva messo tanto ad arrivare. Aveva passato troppo tempo della sua vita mantenendosi stupidamente fedele a regole insensate, come se lei e lui, come se chiunque altro avesse davanti a sé un tempo illimitato.

Dovevano uscire molto prima dell'alba, aveva detto Joseph, prima che le suore si alzassero. L'avrebbe accompagnata a casa. Cora propose di andare a fare colazione. Lo vide esitare ed ebbe un momento di panico. Era vero allora quello che le era stato detto degli uomini: si stancano subito quando raggiungono uno scopo troppo facilmente? Forse era stata presuntuosa e ingenua nel pensare che lui provasse la stessa intensità emotiva. Ma tanto, dopo pochi giorni, sarebbe partita.

«L'idea sarebbe buona» disse Joseph, ma sembrava inquieto, e solo allora venne in mente a Cora che forse esitava perché non aveva soldi. Certo. Era stata stupida. Superficiale. Joseph mangiava la zuppa di avena, le arachidi, la frutta che gli regalavano i negozianti. Da quando erano arrivate a New York, lei e Louise erano andate al ristorante ogni giorno, senza preoccuparsi del conto. C'erano i soldi che mandava Leonard Brooks e quelli che mandava Alan. Avrebbe potuto pagare senza difficoltà una colazione per tutti e due, ma capiva che anche proporlo era uno sbaglio.

«A casa io ho pane tostato e marmellata» disse. «E arance.»

In metropolitana, lui la tenne per mano. Quando scesero alla sua fermata, le luci stradali erano ancora accese. In cielo, a est si vedeva solo una debole striscia rosa e le strade erano così silenziose che si sentiva il primo cinguettio degli uccelli. Passarono accanto a un ragazzo carico di giornali e a una donna con un vestito colorato e il passo zoppicante. Ma spesso erano soli sul marciapiede, che a quell'ora sembrava così vasto e deserto, come se si dispiegasse lì solo per loro.

Joseph se ne andò prima di mezzogiorno. Doveva vedere se le suore avevano bisogno di lui e occuparsi dei suoi lavori quotidiani. Ma se avesse lavorato fino a sera tardi, disse, sarebbe riuscito a tornare da lei l'indomani mattina. «No» disse, tenendole una mano sulla guancia. No, non sarebbe stato stanco.

«Domani allora» disse Cora, passandogli le dita tra i peli biondi dell'avambraccio. Stava già pensando al pranzo che gli avrebbe preparato, o comprato già pronto, qualcosa di semplice che potesse fingere di avere in casa. Gli disse che poteva arrivare anche alle dieci e mezza, perché Louise sarebbe stata a lezione di danza.

Quando restò sola, si mise al lavoro. Fece un rapido bagno, vuotò la vasca e la riempì di nuovo per lavare le lenzuola, tenendo un pezzo di sapone sotto il rubinetto finché non si formò la schiuma. Strizzò le lenzuola più forte che poté prima di stenderle sul bastone della tenda in camera da letto. Riordinò il resto della casa, lavò i piatti e le tazze, scosse i cuscini perché non ci fossero impronte. Eppure, quando fu ora di uscire per andare a prendere Louise, pensò che lei avrebbe capito tutto, solo guardandola in faccia: aveva ancora il collo e le guance arrossate dalla barba ispida di Joseph, e anche se era inquieta non riusciva a smettere di sorridere. Era stordita, immersa nel ricordo. Sulla Broadway brillava il sole; abbagliata, andò dritta contro un palo della luce. «Attenta!» disse un passante senza fermarsi, e due ragazzini la circondarono come se fosse in pericolo, o ubriaca.

Quando Cora arrivò allo studio, Louise si era già vestita per tornare a casa e la trovò piena di energia nonostante una lunga lezione di danza di seguito a un viaggio in autobus dalla Pennsylvania. Ma diede solo una rapida occhiata a Cora, pareva avere dimenticato la difficile mattina del giorno prima.

«Dio, com'è bello essere di nuovo a casa» esclamò mentre salivano i gradini che portavano a livello della strada. «Philadelphia è bella, e rappresenta certamente un passo avanti rispetto a Wichita. Un grande passo avanti, lo sa il cielo. Il pubblico era fantastico, molto raffinato. Ci giudicavano straordinari, non c'è dubbio. Ma era strano: io mi sentivo assolutamente *smarrita*, lontana da New York, sia pure per una notte. Qui mi sento a casa mia.» Quando furono sul marciapiede Louise trasse un respiro profondo, i suoi occhi scuri colsero in un solo lungo sguardo Broadway, le finestre dei grattaceli. «Non è qualcosa di magico? Come posso sentirmi così legata a un luogo che è ancora nuovo per me? Non sono nemmeno nata qui.»

Non sembrava molto interessata all'opinione di Cora, non le diede nemmeno il tempo di risponderle. Mentre camminavano, le raccontò che Ted Shawn era stato un meraviglioso compagno di lavoro, che tutti i danzatori dovevano cospargersi di una crema color carne in modo da sembrare seminudi senza esserlo veramente, che la crema aveva l'odore dell'unguento all'amamelide e che tutta questa idea a lei sembrava molto stupida. Cora l'ascoltava solo in parte, e pensava in silenzio alla domanda che le aveva fatto sul sentirsi particolarmente legati a un luogo. Forse era una cosa strana, ma allora anche lei era partecipe di questa stranezza, perché ora, con tutto quello che era

successo, desiderava ancora tornare a Wichita. Sapeva già che per tutto il tempo che le restava da vivere avrebbe ripensato con nostalgia e con profondo dolore a quegli ultimi giorni con Joseph, ma le mancava la sua casa. Le mancavano le strade tranquille che conosceva così bene, quel cielo terso. Le mancava la voce delle sue amiche quando pronunciavano il suo nome, le amiche che conosceva da quasi vent'anni. Dopo la perdita dei Kaufmann la città l'aveva accolta, l'aveva fatta sentire parte di sé. Non era un'estranea a Wichita e anche adesso questo contava molto per lei.

Doveva tornare per tante altre ragioni. Certo, doveva tornare. I suoi figli sarebbero venuti durante le vacanze, e la loro casa doveva essere quella di sempre, con lei che preparava le focacce calde per loro e li faceva parlare delle lezioni, delle partite e dei loro progetti per il futuro. E anche senza pensare ai ragazzi, era Alan che non poteva lasciare. Anche lui era la sua famiglia, come lo erano i figli. Le aveva mentito, sì, ma si era anche preso cura di lei, ed era un padre affettuoso e sempre presente. Se l'avesse lasciato adesso, avrebbe dato origine a uno scandalo e forse a un sospetto. Lui avrebbe dovuto sposarsi di nuovo e sperare per il bene della sua vita, della sua vera vita, che la nuova moglie fosse ingenua come era stata lei un tempo, o leale come era lei adesso.

Erano quasi a casa, quando si rese conto che Louise la stava guardando con attenzione. Si passò il guanto sulla guancia screpolata dal contatto con la barba di Joseph. Lo sguardo degli occhi scuri era penetrante.

«Come, scusa?» chiese Cora guardando da un'altra parte.

«Da quanto tempo non mi sta ascoltando? Dio mio. Ho l'impressione di aver parlato solo con me stessa.»

«Scusami, cara. Di che si tratta?»

«Ho *detto* che Miss Ruth vorrebbe che mi trasferissi dopodomani. Ho pensato che lei volesse saperlo.»

«Grazie.» Cora finse di sorridere. Venerdì. L'ultimo giorno. Non poteva trovare nessuna scusa per restare un giorno in più. Poteva dire ai genitori di Louise che preferiva partire di mattina. Sabato, allora. Avrebbe avuto altre tre notti a New York. Si immaginò in treno, a guardare dal finestrino gli stessi campi, città e fiumi che aveva visto mentre veniva verso est insieme a Louise, avrebbe riattraversato gli stessi ponti. Doveva comprare un altro libro per il viaggio, qualcosa di leggero che potesse distrarla. Domenica sera sarebbe stata a casa.

Louise non disse niente mentre passavano davanti alla tavola calda. Cora la vide dare un'occhiata attraverso la vetrina al banco in fondo al locale. Sembrava che provasse rimorso, o forse era dispiaciuta per aver perso un amico.

«Potresti andare a dirgli due parole,» disse Cora con garbo «per provare a rimediare un po'.»

Louise seguitò a camminare in silenzio. «Lui mi odia, almeno credo.» Si passò la sacca sull'altra spalla. «E poi, come le ho detto, non è il mio tipo.»

Cora, guardando ancora davanti a sé, si schiarì la voce. «Ma tu gli hai lasciato credere che lo fosse, Louise. Lo hai ferito. Eppure ti ha riaccompagnata a casa. Potresti ringraziarlo. E

chiedergli scusa. O almeno salutarlo.»

Louise si fermò. E anche Cora. Una donna anziana borbottò qualcosa, costretta a fare un mezzo giro per superarle.

«Ma a lei che cosa importa?»

Cora sospirò mentre allontanava una mosca con la mano. Una domanda ridicola. Certo che le importava. Le importava per Floyd, ma soprattutto le importava che Louise riflettesse ogni tanto sui sentimenti di chi le stava vicino, senza aver paura di essere troppo gentile o premurosa. Le avrebbe fatto bene. Durante tutte le settimane passate insieme, aveva capito che Louise avrebbe avuto bisogno di una presenza materna, di qualcuno che riempisse lo spazio lasciato vuoto da Myra, molti anni prima. Ma soltanto adesso si rendeva conto che in tutto il tempo trascorso a New York aveva concentrato la sua attenzione sulle cose sbagliate: il vestiario, la voglia di uscire da sola, mettersi o no il rossetto. Niente che contasse rispetto a quello che a Louise mancava veramente, l'insegnamento e l'esempio. Louise era capace di speciali gentilezze; era stata lei, dopotutto e non Cora, a dare a quegli uomini un bicchiere d'acqua la sera dell'arrivo a New York. E anche adesso era chiaro che non era contenta di avere offeso Floyd. Anche se non le piaceva e probabilmente non poteva piacerle, lei sentiva, almeno in parte, la sua mancanza e forse capiva che gli aveva fatto un torto. Era l'ultima occasione. Adesso che le loro strade stavano per separarsi, anche adesso che vedeva quanti torti aveva subito Louise nella vita, Cora desiderava aver dedicato più tempo alle cose essenziali: quando si deve dire grazie, e quando mi dispiace.

«Ho l'impressione che tu non ti senta a posto.» Cora si abbassò la tesa del cappello. Vedeva che la gente si muoveva attorno a loro come se fossero dei sassi in mezzo a un torrente. «Lo capisco guardandoti in faccia. Sai che dovresti andare a parlare con lui. Sai anche che è la cosa più giusta da fare.»

Louise guardò il marciapiede e si spinse i capelli dietro le orecchie. Il broncio era sincero, non era un'ostentazione.

«Adesso? Sono tutta sudata dopo la lezione.»

«Hai un bell'aspetto e un buon profumo. Lo sai.»

«Mi lascia andare da sola?»

«Per un'ora.» Cora si strofinò l'estremità delle dita sul collo, dove l'aveva punta la zanzara. «Devi tornare a casa tra un'ora e non devi andare da nessun'altra parte. Mi dai la tua parola?»

Louise la guardò in silenzio.

«La tua parola, Louise, la tua promessa. Mi fido di te. Un'ora.»

«Va bene.»

«La tua parola?» Cora voleva inculcarle quel concetto.

«Sì. Sì, d'accordo.» Louise sembrava più agitata che infastidita. «Sì, ha la mia parola.»

Cora annuì. «Buona fortuna, allora.» Si voltò e andò via da sola.

La casa non era molto più fresca della strada torrida. Cora entrò nella camera da letto, accese il ventilatore e si tolse subito la camicetta, la gonna e il busto. Cominciò a infilarsi il vestito da casa, ma cambiò idea, avrebbe avuto meno caldo con la vestaglia leggera. Era anche stanca. Le lenzuola asciutte svolazzavano davanti alla finestra aperta. Le staccò dal bastone della tenda e rifece il letto alla perfezione, lisciando le grinze con il palmo delle mani. Domani. Domani lei e Joseph si sarebbero distesi su quel letto, tra quelle lenzuola ancora calde di sole. Quanto tempo avrebbero avuto? Tre ore? Quattro? Ci sarebbe stato anche il tempo di chiacchierare, di andare nell'altra stanza a mangiare con lui, oppure di restare a letto con lui, come quella mattina, pelle contro pelle. Il banchetto prima della carestia. Mise la coperta piegata in fondo al letto, si tolse le forcine dai capelli e si sdraiò con gli occhi ancora aperti. La macchia di umido sul soffitto non sembrava più la testa di un coniglio. Non riusciva a capire perché mai prima l'avesse pensato.

Due colpi alla porta. Poi quattro.

Si alzò contrariata, allacciando la cintura della vestaglia. Aveva sperato che Louise approfittasse di tutta la sua ora di libertà, così ne avrebbe approfittato anche lei, ma prima di aprire la porta si fermò un momento: doveva mostrare a Louise di essere contenta che avesse mantenuto la parola.

La sua espressione, però, si trasformò di colpo in sorpresa perché davanti a lei, in piedi sulla soglia, non c'era Louise, ma Joseph, serio in volto. Non si era fatto la barba, ma indossava una camicia e dei pantaloni da lavoro puliti e si era cacciato in tasca il berretto ripiegato. Appesa a una spalla aveva una grossa borsa di tela e dietro di lui si intravedeva una piccola sagoma. Cora non riusciva a capire chi fosse, ma attorno alla gamba di Joseph si stringeva un braccio sottile, e una manina si aggrappava ai suoi pantaloni, all'altezza del ginocchio.

«Abbiamo lasciato la Casa» disse Joseph. «Questa mattina. Ci trasferiamo.» La voce era affettuosa e tranquilla, ma gli occhi fissavano quelli di Cora con lo sguardo dell'adulto che parla in codice per non farsi capire da un bambino. «Dovevo avvertirti. Temevo che andassi a cercarmi.»

Cora lo guardò in silenzio. Lo avevano scoperto. Non erano usciti abbastanza presto quella mattina. Forse una suora li aveva visti, o una bambina che poi lo aveva raccontato.

«Entra, ti prego.» Cora si scansò e con un gesto lo invitò a entrare. Anche lei comunicava con gli occhi. Cercava di dirgli che doveva entrare, con quella che intuiva fosse la sua spaventata bambina. Era profondamente addolorata. Era colpa sua. Era stata sua l'idea. La sua spensieratezza, la sua noncuranza in una città che non era la sua. E adesso lui aveva perso il lavoro. E anche la casa per sé e per sua figlia.

«È tutto a posto» disse Joseph. «Ho un amico nel Queens.» La stretta del piccolo braccio attorno alla sua gamba si fece più forte, e lui allargò i piedi per non perdere l'equilibrio. «A quest'ora lavora, andremo da lui alle cinque. È un buon amico. È tutto a posto.»

«Vieni avanti, per favore» bisbigliò Cora. «Ti prego.»

Joseph entrò camminando a fatica, come se avesse una gamba di legno, la bambina gli stava ancora stretta addosso. «Coraggio, Greta» le disse sottovoce. Cercò di liberarsi, staccando le

dita della bambina dalla sua gamba.

Cora, dietro di loro, poté vedere la bambina. Arrivava con la testa bionda alla cintura di Joseph. Portava un vestito color senape, rattoppato sulle maniche, aveva i capelli tagliati all'altezza del mento. Teneva ancora la faccia schiacciata contro il fianco di suo padre.

«Scusa» disse Joseph voltandosi verso Cora. «Non è sempre così timida.»

«Non importa.» Cora chiuse la porta senza far rumore. Anche mentre li seguiva, non guardava in faccia la bambina, non era sicura di riuscire a sopportarlo. «Hai fame? Greta ha fame? Ho del pane tostato e della marmellata.»

La piccola testa sbucò dietro Joseph, così all'improvviso che Cora sorrise. La bambina non ricambiò il sorriso. Aveva un bel viso, come quello della madre defunta. Cora non aveva smesso di sorridere anche se il suo cuore sussultava. "Io ero come te" avrebbe voluto dirle. "Va tutto bene. Anch'io ero spaventata come te e così piccola." Le fu difficile mantenere la tranquillità nel viso e nella voce. «La marmellata è di fragole. Ti piace?»

Greta alzò gli occhi a guardare suo padre.

«Ti piacerà» le disse lui.

Cora andò in cucina e mise sei fette di pane nel forno. Avrebbe voluto avere qualcosa di più buono da offrire, qualcosa di più consistente. Avevano mangiato quella mattina? Le suore li avevano buttati fuori così? Si affacciò alla porta della cucina: «Ti piacciono le arance?».

Greta fece segno di sì con la testa. Era ancora in piedi, attaccata a Joseph, e guardava il quadro con il gatto siamese. Se lo sarebbe ricordato, pensò Cora. Si sarebbe ricordata dell'agitazione di quel giorno, di quei particolari strani, della casa di quella signora sconosciuta, una signora che portava una vestaglia e i capelli sciolti sulle spalle, in pieno giorno. La bambina non avrebbe più rivisto Cora, ma Cora, nel ricordo, sarebbe stata parte di quel momento penoso, fatto di incertezza e di paura.

Cora portò fuori dalla cucina due arance sbucciate su un piatto. Poi andò ancora in cucina a prendere dei bicchieri d'acqua e, quando tornò, Greta si era già messa in bocca mezza arancia. Masticava più in fretta che poteva, con le guance piene, sbattendo le palpebre sugli occhi chiari. Quando Cora mise i bicchieri sul tavolo, Greta afferrò quel che era rimasto dell'arancia e se lo mise sulle ginocchia.

«Adagio, adagio» l'ammonì Joseph. «Altrimenti soffochi.»

«Ce ne sono tante» aggiunse Cora. Si appoggiò al bordo del tavolo e si accucciò per parlare alla bambina: «Abbiamo ancora tante arance e tutto il pane tostato che vuoi. Non avere fretta». Sorrise, ma guardando il viso magro della bambina si sentì venire le lacrime agli occhi. Che cosa credeva, che una patetica offerta di pane tostato e arance potesse compensare il danno che lei aveva provocato? Era tutta colpa sua. Era andata da Joseph da sola, senza essere invitata. Solo perché voleva farlo. Adesso sarebbe tornata alla sua vita facile, e a pagare il prezzo sarebbero stati loro.

Joseph le sfiorò un braccio. «Credimi. È tutto a posto,» sussurrò «possiamo andare nel

Queens. Temevo solo che pensassi...»

Cora annuì, voleva credergli. Forse sarebbe andato tutto bene. Forse lui avrebbe trovato un altro lavoro che gli avrebbe permesso di tenere la bambina con sé. Aveva dei risparmi. Lei avrebbe potuto dargli del denaro. Sapeva però che non l'avrebbe preso.

Quando il pane tostato fu pronto, Greta, che aveva già mangiato due arance, ne divorò una fetta con la marmellata.

«Lo vedi che ti piace» disse Joseph e si scambiarono un sorriso molto simile. Cora notò che avevano tutti e due i denti superiori sporgenti. «Parliamo?» le disse Joseph e accennò alla cucina.

Cora si chinò verso Greta. «Prendi tutto il vasetto della marmellata, se vuoi.» Stava per accarezzarle il braccio sottile, ma poi pensò che non avrebbe fatto bene a nessuno che lei si lasciasse andare.

Guidò Joseph attraverso la cucina fino alla camera da letto. Vide il letto appena rifatto, le lenzuola appena lavate che lei aveva disteso pensando all'indomani, all'incontro che non ci sarebbe stato. Proseguì verso il bagno perché non voleva che Greta potesse vederli o sentirli. Ma appena si voltò si mise a piangere, le lacrime le scorsero sulle guance accaldate.

«Le suore mi hanno vista uscire?» chiese a voce bassissima. «È questo che è successo?»

Joseph le si avvicinò. «Volevo solo che lo sapessi. Non volevo farti piangere.» Le passò una mano sulla guancia e poi sui capelli.

«È colpa mia.»

«No.»

«Perché le suore hanno lasciato che Greta venisse via? Lei non aveva fatto niente.»

«Loro non c'entrano. Volevano che restasse, ma io ho detto di no. Voglio tenerla con me.»

Cora annuì, improvvisamente esausta, sfinita. Sì. Joseph aveva fatto bene a insistere. Se le suore avessero messo Greta su un treno, sarebbe stata persa per sempre.

«Potete stare dal tuo amico nel Queens? Potete andare da lui? Ne sei sicuro?»

«Sì, è un amico.»

«Per quanto tempo potrete restare?»

Si strinse nelle spalle. Quella tranquillità era una facciata, pensò Cora. In realtà, Joseph aveva paura. Sarebbe stato impossibile il contrario.

«Dove andrai a lavorare? Chi si occuperà di Greta quando tu non ci sarai?»

Joseph abbassò la testa, si tormentò un sopracciglio con il pollice e l'indice. Nonostante la finestra aperta e le automobili che passavano per strada, la casa era silenziosa. Dalla camera da

letto, due stanze più in là, Cora sentì tintinnare il coltello contro il vetro. Greta stava prendendo dell'altra marmellata. Cora restò in ascolto, preoccupata come quando era una giovane madre per il gemito di uno dei suoi figli, chiusi in un'altra stanza. Ma questo era un lamento diverso, sommesso, segreto. Greta non aveva creduto che quella signora sconosciuta le avrebbe lasciato prendere veramente tutto il barattolo della marmellata, e così cercava di mangiarne il più possibile, anche se si sentiva sazia. Cora sapeva. Lei aveva fatto lo stesso le prime volte a casa dei Kaufmann. Aveva mangiato tante patate finché non le era venuto mal di stomaco, aveva nascosto tutti i biscotti nelle pieghe della gonna e li aveva portati in camera da letto.

Il coltello raschiò di nuovo il vasetto della marmellata e fu allora, in quel preciso momento, che la risposta arrivò a Cora come lo squillo di un campanello. Prese un respiro profondo e lo trattenne. Era così. Sentì il motore di un autocarro, il tubare dei piccioni, ma il mondo si era fermato, in silenzio. Mise una mano su una spalla di Joseph. Lei era sicura, con tutta se stessa; era Joseph che doveva convincere.

«Vieni con me» disse.

Lui aggrottò la fronte. «Dove?»

«A Wichita. Porta con te la bambina. Abbiamo una casa grande. Camere vuote.» Lo guardò negli occhi. Doveva parlargli, impedirgli di ribattere, spiegargli quali erano le ragioni, prima che lui si rifiutasse di ascoltarla.

«Così potresti stare con lei. È l'unico modo. Un piano intero della casa è inutilizzato. Lei potrebbe andare a scuola.»

Joseph stava già scuotendo la testa. «Basta così. Non accetterò la tua carità.»

Ma non era carità. No, assolutamente. Come poteva fargli vedere quello che per lei era così chiaro? Che cosa l'aspettava a Wichita, ora che i gemelli se n'erano andati? Pranzi al circolo? Inviti a cena? No. Il suo compito era aiutare quella bambina. Non aveva appreso niente al Grand Central Terminal, la povera Mary O'Dell non le aveva detto niente di quello che lei avrebbe voluto sapere di sé. E come sarebbe stato possibile? Lei aveva passato tutto quel tempo con i Kaufmann. E adesso, era come se ci fossero anche loro in quella stanza a dirle di insistere. «*Vorremmo che tu venissi a vivere con noi, vorremmo che fossi la nostra bambina.*» Si ricordava che mamma Kaufmann portava i capelli raccolti in una cuffia e stava accoccolata vicino a lei. «*Abbiamo una camera già pronta. La tua camera. C'è una finestra e il letto. E anche un cassettoncino*.»

«Naturalmente tu potresti lavorare, Joseph. Potresti trovare un buon lavoro.» Cora avvertiva la disperazione, la supplica, nella propria voce. Supplicava per se stessa. Voleva aiutare la bambina come era stata aiutata lei, ma voleva stare ancora con lui, solo per capire. Almeno in parte credeva di meritarlo.

«Mio marito ha una posizione influente. Potrà aiutarti a trovare un lavoro, e quando tu andrai a lavorare io mi occuperò di Greta.»

Lui la guardava come se fosse pazza. Come se niente di quello che diceva avesse senso. «Perché tuo marito dovrebbe aiutarmi?»

«Perché me lo deve.» Mentre lo diceva, Cora capì che era vero. «E perché è una persona

gentile.» Si mise una mano sulla bocca. Si rendeva conto che la sua idea poteva sembrare molto strana. Stava chiedendo a Joseph di fare un salto nel vuoto, alla cieca, con una bambina a rimorchio. Lui non conosceva Wichita. Non conosceva Alan. E veramente non conosceva neanche lei, certo non tanto da affidarle il proprio destino e quello di sua figlia. E neanche lei conosceva lui. Ma neppure poteva dire di aver conosciuto Alan quando aveva fatto con lui il salto nel vuoto. E avevano seguito in tutto le buone regole, un lungo corteggiamento, la festa di fidanzamento, la benedizione della famiglia di lui e dei Lindquist. Con tutta quella prudenza e tutta quella rispettabilità, lei era stata totalmente ingannata. Non conosceva già meglio Joseph? O almeno come poteva conoscerlo chiunque altro?

«Potrai tornare indietro se non ti trovi bene; se Greta non sarà contenta, se tu non sarai contento, tornerete indietro.» Teneva le braccia lungo i fianchi. Non voleva toccarlo, non voleva essere fraintesa. «Ti darò il biglietto di andata e ritorno. Per te e per lei. Te lo darò prima di partire da qui. Se tornerai indietro non ti troverai peggio di adesso.»

Lo guardò, aspettando una risposta. Non riusciva a pensare che altro dirgli per convincerlo. Forse era presuntuosa nel pensare di poter essere quello di cui Greta aveva bisogno. Ma lo pensava davvero. E non lo avevano pensato anche i Kaufmann? E non c'erano riusciti? Voleva solo una possibilità. Era pronta a mettersi in ginocchio a pregare di ottenerla.

Sentì dei passi in corridoio, poi la maniglia che girava. Si portò una mano alla gola: la porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Louise. Aveva mantenuto la parola. Cora si strinse la cintura della vestaglia, passò davanti a Joseph. Doveva andare incontro a Louise. Era preoccupata che restasse sorpresa, gridasse e facesse spaventare Greta. Era il suo unico pensiero in quel momento.

Trovò Louise in piedi nel soggiorno con la porta sulle scale ancora aperta, che guardava il tavolo stupita.

«Cora,» disse, straordinariamente calma «chi è quella bambina sotto il tavolo?»

Quando si girò e spalancò gli occhi, Cora capì che Joseph l'aveva seguita attraverso la cucina e che Louise li stava guardando tutti e due insieme, lei in vestaglia e con i capelli sciolti sulle spalle. Cora aprì la bocca per parlare, cercando una frase che potesse venirle in aiuto, ma nessuna era quella giusta.

«*Cora?*» Le sopracciglia nere erano inarcate sulla fronte.

Cora alzò il mento, fu la sua unica risposta. Stavano succedendo troppe cose, non aveva più senso essere prudenti o complicare tutto ulteriormente con qualche parola difensiva. Se Joseph le avesse detto di sì, se lui e Greta fossero andati a Wichita, doveva preparare un piano, pensare a quello che avrebbe detto ai vicini e agli amici. Non aveva ancora un progetto preciso, quindi era meglio non dire niente, tacere, anche se questo significava restare lì in piedi come una stupida, mentre Louise non aveva più quell'aria sbalordita e spaventata, ma a poco a poco sembrava che si stesse divertendo, sul suo viso si delineava l'inizio di una risata di dileggio. Meglio così, pensò Cora. Poteva sopportarlo, sarebbe stato l'inizio della sua penitenza, il giusto castigo per la sua cecità e per le stupidaggini che aveva detto. Avrebbe superato la mortificazione e sarebbe guarita. Erano tante le cose buone che ci si poteva aspettare. Per ora, doveva a Louise quel momento di trillante buonumore.

Parte Terza

«Tu ritieni, dunque, che io possa vivere come la tua amante, poiché non posso essere tua moglie?» chiese. La durezza della domanda lo colse di sorpresa: quella era una parola che le donne della sua classe sociale respingevano per timidezza, anche quando arrivavano molto vicino all'argomento. Si accorse che madame Olenska la pronunciava come se avesse un posto di diritto nel suo vocabolario, e si chiese se non fosse stata usata con noncuranza davanti a lei in quella vita orribile dalla quale era fuggita. Si scostò bruscamente, come per uno strattone, e annaspò. «Io voglio... voglio fuggire con te in un mondo dove parole come quella, categorie come quella, non esistano. Dove noi saremo semplicemente due esseri umani che si amano, che sono tutta la vita l'uno per l'altra, e per i quali non esista niente altro di importante sulla terra.»
Lei trasse un sospiro profondo che finì in un'altra risata. «Oh, mio caro, dov'è quel luogo? Tu ci sei mai stato?»

EDITH WHARTON, *L'età dell'innocenza*

«Non mi lascio intimorire da nessuno.
Tutti siamo fatti con due braccia, due gambe,
uno stomaco e una testa. Basta pensare a questo.»

JOSÉPHINE BAKER

Capitolo Diciottesimo

A casa. Il treno arrivò poco prima di mezzogiorno. Alla stazione, Alan baciò Cora su una guancia, guardandola quanto le bastò a scorgere l'ansia nei suoi occhi. Ma diede il benvenuto a Joseph con una cordiale stretta di mano e si tolse di tasca un leccalecca da offrire a Greta. Mentre si avviavano all'automobile, chiese com'era andato il viaggio ed espresse il suo rammarico per l'ultima deprimente ondata di caldo che si era abbattuta su Wichita, indicando la vastità del cielo

senza nuvole. «Della ha acceso i ventilatori in tutte le stanze» si affrettò a dire, come se fosse abituato a ricevere ospiti la cui visita gli era stata annunciata da sua moglie tre giorni prima con un telegramma: in questo caso, un fratello perso di vista e ritrovato a New York, e la sua figlioletta orfana di madre. Quando arrivarono all'automobile, Greta ebbe paura di salire. Era la prima volta e Joseph sedette sul sedile posteriore vicino a lei e rispose sottovoce e con tranquillità a tutte le sue domande: sì, quella era la città di Wichita; presto sarebbero arrivati a casa della zia Cora. Sì, avrebbe trovato un letto per lei. Quel signore alto che guidava? Era il marito della zia Cora, lo zio Alan. Cora, seduta accanto al posto di guida, si voltò a dare a Joseph un'occhiata rassicurante, della quale pareva avesse bisogno, prima di guardare di sfuggita il viso di Alan. Aveva ricevuto a New York la sua risposta concisa, nella quale diceva solo che avrebbe fatto preparare da Della le camere dei ragazzi, come Cora aveva chiesto. Ora, mentre guidava, continuava a conversare, indicando a Joseph e a Greta la biblioteca e il municipio, ironizzando sulla modestia del paesaggio di Wichita, certamente diverso da quello cui erano abituati a New York. Quando Joseph parlò e disse che Wichita gli sembrava comunque una bella città, Alan non fece nessuna osservazione sul suo accento. Ma Cora non sapeva che cosa stesse pensando, era d'abitudine molto beneducato. Forse era contento per lei, oppure era sconcertato. Forse aveva creduto alla bugia.

Era stato solo più tardi, quando le valigie erano state portate in casa, a Joseph e a Greta era stato offerto qualcosa da mangiare ed erano state mostrate loro le camere perché andassero a riposare, che Alan aveva chiesto a Cora se voleva scambiare due parole con lui nel suo studio. Non si capiva dalla voce né dall'espressione del viso se fosse irritato o meno. Cora rispose che l'avrebbe raggiunto subito, voleva solo prendere un bicchiere d'acqua. Ne voleva uno anche lui? No, rispose. Però grazie. Anche quando ebbe chiuso la pesante porta sul corridoio e furono seduti sulle poltrone di cuoio davanti alla grande scrivania, restò in silenzio, chiaramente in attesa che fosse lei a parlare. Cora bevve un sorso d'acqua, guardò gli scaffali con i testi di legge, la carta assorbente per l'inchiostro sulla scrivania. Non sapeva come cominciare. Conosceva bene Alan e lui conosceva lei. Significava molto, ma da anni non si parlavano sinceramente.

«E così,» disse infine Alan «sono successe molte cose durante questo viaggio.»

Cora assentì. Dal piano di sopra veniva un rumore di passi, la voce eccitata di Greta: doveva aver scoperto il balconcino che si apriva nella sua stanza, pensò Cora. La vecchia camera di Earle era diventata quella della bambina, c'erano ancora i numeri del «National Geographic» messi uno sull'altro sul tavolo, gli stendardi delle squadre di football appesi alle pareti. Se Joseph e Greta fossero rimasti, aveva deciso Cora, li avrebbe fatti trasferire al secondo piano, così i ragazzi avrebbero ritrovato le loro camere quando venivano in vacanza.

«Sei sicura che quell'uomo sia tuo fratello?» chiese Alan. «Come lo hai ritrovato?» aggrottò la fronte. «Non ti assomiglia in niente.»

Cora si voltò verso la finestra. Il pomeriggio era luminoso, ma le tende, quasi completamente chiuse, davano all'ambiente i colori del crepuscolo. Anni prima, Cora era entrata spesso in quella stanza, di nascosto, quando Alan non c'era, e aveva frugato nei suoi cassetti, tra le sue carte, per cercare la prova delle proprie oscure supposizioni, la prova della presenza di Raymond, la prova di tutto quello che già sapeva. Dopo tante ricerche positive, dopo aver trovato l'orologio con quelle parole incise, le poesie, alla fine aveva smesso di andare nello studio, perché non aveva più importanza quello che trovava o non trovava. Loro avrebbero continuato a soffrire

per amore.

«Non è mio fratello» rispose ad Alan. «Ma è quello che diremo a tutti.» Lo disse con semplicità, senza prepotenza nella voce. Ma lo disse come aveva deciso di dirlo, come un'affermazione, non una proposta. Non mostrò di pensare che lui potesse dirle di no.

Alan la guardò.

Lei sorrise.

«Oh Dio, Cora.» Alan non ricambiò il sorriso.

Cora lo aveva sorpreso. Come se quello che aveva detto fosse troppo difficile da credere.

«C'è un... rapporto particolare tra voi?»

Cora scosse la testa. «Adesso no. C'è stato, ma adesso no.»

Cercò di spiegarsi. Lei e Joseph avevano deciso di restare amici, soltanto amici, almeno fino a quando lui non avesse avuto una posizione autonoma, fino a quando lui e Greta non fossero usciti dallo stato di difficoltà in cui si trovavano. Cora aveva stabilito questo principio: lei non intendeva essere ancora una volta destinataria dell'opportunistico desiderio di un uomo, uno strumento necessario a farlo sopravvivere, adulato e placato. Ora avrebbe offerto il suo aiuto senza aspettative e senza nessuna intimità che potesse rendere la loro posizione sconveniente o umiliante per entrambi. Una volta che Joseph avesse avuto un lavoro e del denaro, forse sarebbe tornato a New York e lei gli avrebbe augurato ogni bene, consapevole di averlo aiutato a tenere sua figlia con sé. Questa era la cosa più importante per lei.

In ogni caso – aveva insistito e lui era stato d'accordo – avrebbero deciso che cosa essere l'uno per l'altra solo quando fossero stati in una condizione paritaria. Per questo in treno, anche quando Greta dormiva, erano stati attenti a non toccarsi, a non sfiorarsi, addirittura a non guardarsi troppo a lungo. Lei era convinta di quello che aveva stabilito e Joseph era della stessa idea. Ma le bastava stare seduta vicino a lui per sentire la pelle d'oca sulle braccia, come se una forza invisibile li attirasse senza la sua volontà.

«Cora,» la voce di Alan forzata e nervosa turbò i suoi pensieri «che cosa gli hai detto?»

Quando Cora non rispose, Alan batté con forza la mano sul tavolo. Cora si ritrasse, senza più sorridere.

«È il tuo amante? Sei impazzita? Che cosa gli hai detto di me?»

Cora non si aspettava che l'unico pensiero di Alan fosse per se stesso, che non si curasse minimamente di lei. Ma vide anche la paura nei suoi occhi.

«Alan. Non gli interessa.»

Alan scosse la testa. Anche se la luce era scarsa, Cora vide il pallore diffondersi sul suo viso, prima sulla fronte, poi sulle guance e sul mento con la fessura al centro.

«Non gliene importa, Alan. E non ha niente contro di te. Se lo dicesse a qualcuno, e non lo farebbe, anche noi saremmo allo scoperto. Tutti saprebbero che lui non è mio fratello. Saremmo accusati di una coabitazione indecente. Potremmo essere tutti arrestati.»

«La vostra condanna sarebbe difficilmente pari alla mia.»

Cora appoggiò le mani sulla scrivania e si sporse in avanti. «Joseph potrebbe perdere sua figlia. Non ti farà correre rischi. Lui capisce, Alan. Non preoccuparti. Andrà tutto bene. Io voglio solo dargli una possibilità qui. Forse non saranno felici. Ma vogliamo provare. È l'unica strada che conosciamo.»

Cora si appoggiò allo schienale della poltrona. Forse non avrebbe dovuto dirgli la verità, se non altro per evitargli di preoccuparsi. Avrebbe dovuto comunque mentire a Howard ed Earle. Continuare a mentire a Greta. Ma aveva bisogno del sostegno di Alan, o almeno della sua complicità. Senza quella, la sua bugia sarebbe stata più suscettibile di generare sospetti: nessuno a Wichita, tranne Alan, sapeva che lei era arrivata nel Kansas con il treno degli orfani e che era nata a New York. Ma se Alan le fosse stato vicino, se fosse stato lui a raccontare agli altri la storia della sua infanzia difficile e della gioia di avere infine ritrovato un fratello, ci sarebbero state meno domande.

«Che cosa farà qui? Ha soldi? Credi che debba mantenerlo io?»

«Voglio che tu lo aiuti a trovare un lavoro. Può darsi che il suo accento costituisca un ostacolo, ma tu conosci tanta gente. Potresti aiutarlo. Accetterà qualsiasi lavoro. Si intende di elettricità e di meccanica.»

«E la bambina?»

«Me ne occuperò io.» Cora sorrise di nuovo. In treno, Greta era stata letteralmente aggrappata a suo padre, ma durante una lunga parte del viaggio, nel Missouri, lei e Cora erano state sedute vicine a contare le stalle e, dopo un po', Greta si era addormentata con la testolina bionda sulle ginocchia di Cora. Aveva creduto a tutta la storia. La zia Cora. La sua zia Cora che non vedevano da tanto tempo e che l'avrebbe ospitata nel Kansas insieme al suo papà.

Alan scosse la testa. «Vuoi continuare a farle credere che è tua nipote? Vuoi continuare a mentire a quella bambina?»

«Dobbiamo farlo. È troppo rischioso comportarsi diversamente.»

«Per quanto tempo intendi andare avanti? E quando verranno a casa Earle e Howard? Dirai la stessa bugia anche a loro? Lo zio Joseph arrivato da Düsseldorf?»

«È di Amburgo.» Cora incontrò il suo sguardo. «E noi stiamo già mentendo ai nostri figli da un po', mi sembra. Essere sinceri adesso servirebbe solo a confonderli sul nostro matrimonio e su molte altre cose.»

Alan distolse lo sguardo. Cora non ritenne di aver vinto. Non le piaceva umiliarlo. Ma lui non aveva alcun diritto di umiliare lei. Non meritava qualcosa di simile alla felicità? Anche se per averla doveva dire delle bugie? Alan coglieva senza dubbio la logica di questo principio. Lei glielo avrebbe dimostrato.

«Ho bisogno del tuo aiuto» gli disse, abbassando la voce. «Tu me lo devi. Lo sai che me lo devi.»

Alan aggrottò la fronte. Lei comprendeva la sua angoscia. Anche se fosse riuscita a convincerlo che Joseph non gli avrebbe arrecato alcun danno, Alan stava certamente pensando a come sarebbero cambiate le loro vite e la loro casa. Da anni ormai teneva viva quella commedia approfittando del suo aiuto e della sua discrezione, che ricompensava con le sue attenzioni, con i figli, con i bei vestiti e con la rispettabilità del proprio nome. Quasi certamente aveva sperato che potesse bastare.

«Potrebbe essere bello avere più persone in casa.» Cora abbassò gli occhi e si passò una mano sul collo ancora indolenzito per il lungo viaggio in treno. «Stavo pensando che forse potremmo aggiungerne altre,» aspettò «forse Raymond potrebbe venire qualche sera a cena.»

Alan la guardò. Lei gli restituì lo sguardo. Non stava mercanteggiando. Non ne aveva bisogno e lo sapevano entrambi. Lui era comunque con le spalle al muro. Ma voleva fargli capire che qualsiasi felicità lei potesse trarre da questa nuova sistemazione, avrebbe giocato comunque in suo favore. E veramente, se lei avesse avuto questa possibilità, che cosa le sarebbe importato che Raymond Walker venisse a cena? Sapeva da più di dieci anni che lui e Alan si vedevano ancora, con tutti i rischi che comportavano quegli incontri segreti. Le lettere e i regali che si scambiavano le avevano causato molto dolore. Ma ora si sentiva in uno stato d'animo assolutamente neutrale, non voleva giudicare né ostacolare. Non era forse lei stessa altrettanto determinata a rischiare il disonore o addirittura l'arresto per scoprire se lei e Joseph si amavano davvero? Ne conseguiva solo che quello che lei provava per Joseph era la stessa cosa che Alan provava per Raymond, qualcosa che non si poteva dimenticare o ignorare. Quello che una volta l'aveva amareggiata, ora la colmava di solidarietà e anche di ammirazione. Poteva solo sperare che, se i rischi che correva erano altrettanto grandi, anche lei avrebbe trovato una soluzione.

Alan tamburellava con le dita sul calamaio. «Dirai a tutti che sei tedesca?» socchiuse gli occhi. «Sei tedesca? Lo hai scoperto da poco? Hai saputo qualche cosa sui tuoi genitori?»

«Niente d'interessante.» Cora si strinse nelle spalle. «Diremo che mio padre era tedesco. E anche mia madre. Mia madre era morta di parto, a New York. Ma erano sposati. Ero figlia legittima.» Cora lo guardò con calma. Se doveva inventare una storia, perché non inventarne una che rendesse la vita più facile non solo a lei, ma anche a Joseph e a Greta e lasciasse che la vita di Earle e Howard proseguisse con la facilità di sempre? «Diremo che, quando ero appena nata, ero stata affidata alle cure di una parente, mentre mio padre aveva riportato il mio fratello maggiore in Germania. Joseph era tornato prima della guerra e io l'ho rintracciato a New York.»

Cora guardò il viso di Alan. Vide che stava girando e rigirando la storia nella mente, scomponendola e ricomponendola. Se ci fossero state delle lacune, le avrebbe trovate per primo, da bravo avvocato ed esperto bugiardo qual era.

«E come mai saresti venuta a vivere con i Kaufmann? Che cosa dirai se te lo chiedono?»

«Diremo che la mia parente che stava a New York era morta e io sono venuta nel Kansas con il treno degli orfani.» Cora sospirò. «Non mi importa che si sappia. È l'ultima cosa di cui mi importa.»

Alan sbatté le palpebre. «Va bene, lo dirò.» Era sbalordito, con le labbra socchiuse scrutava il viso di Cora come se non la riconoscesse. Lei capì. La loro vita, la vita di Alan, aveva richiesto una pianificazione prudente da parte sua, ogni decisione era stata calcolata nell'ottica della segretezza e della sopravvivenza, qualsiasi argomento e spiegazione erano stati provati in anticipo, come per una recita. E ora era arrivata lei a tendergli un agguato con i suoi desideri e i suoi progetti. Alan avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per riuscire a adattarsi, per capire che sì, quello era un vero ammutinamento. Ma lei non poteva non sentire che avevano raggiunto un'intesa, o almeno le basi per un'intesa. Lo avrebbe costretto ad aiutarla, se fosse stato necessario, ma ci teneva a conservare il suo affetto. Non parlò, ma lo guardò in modo che lui potesse capire da solo. Fu attenta a non sorridere. Non voleva che battesse di nuovo la mano sul tavolo. Ma in realtà era solo felice di vederlo, felice di essere finalmente a casa.

Dopo meno di una settimana, Joseph lavorava già a una pressa nella ditta Coleman Lanterns, dove Alan lo aveva presentato a un suo ex cliente. Il suo turno di lavoro cominciava prima dell'alba, per questo, in una umida mattinata dell'inizio di settembre, fu Cora ad accompagnare Greta il primo giorno di scuola. La bambina aveva un vestitino azzurro che le aveva comprato ai magazzini Innes; i capelli biondi erano puliti e pettinati con cura. Cora le assicurò che la scuola le sarebbe piaciuta, che le maestre sarebbero state gentili e le compagne quasi tutte simpatiche. «Se qualcuna non lo sarà, fingi di non vederla» disse. Greta alzò gli occhi a guardarla, con il viso serio, e Cora pensò che l'aveva preoccupata senza motivo. Dopotutto, con il suo vestito nuovo, non era diversa dalle altre bambine. Era timida e insicura, ma non aveva un accento particolare e, anche se gli altri genitori avevano sentito dire che suo padre era tedesco e che lei era appena arrivata da New York, c'erano buone probabilità che nessuno ci facesse caso. La mentalità delle persone era più aperta di quando Cora era piccola e Wichita era una cittadina abbastanza grande, con tanta gente che andava e veniva dalla mattina alla sera. Greta si sarebbe fatta delle amiche. In ogni caso, non si sarebbe trovata male. Aveva superato la morte della madre e gli anni dell'orfanotrofio. Se le altre bambine l'avessero tenuta in disparte, sarebbe stata capace di sopportarlo come aveva fatto lei.

Eppure, quando furono nel cortile della scuola, che era già affollato di bambine che si rincorrevano ridendo, e videro la giovane maestra di Greta, in piedi in disparte, che le salutava con la mano, Cora sentì battere forte il cuore. Strano, ma non si ricordava di essere stata così preoccupata per Earle e Howard quando erano piccoli. Forse sapeva già che i suoi figli non avrebbero incontrato difficoltà, perché si sostenevano a vicenda e avevano sempre avuto una vita tranquilla, a casa. Greta, così magra, sembrava più vulnerabile. Cora non sapeva se i Kaufmann avevano provato le stesse sensazioni, e se era per quello che si erano impegnati tanto.

«Quando vedrò il mio papà?» chiese Greta. «Quando verrà a prendermi?»

Cora sentì la paura nella voce della bambina e si chinò su di lei il più vicino possibile. «Il tuo papà lavora fino alle cinque di questa sera e tu a quell'ora sarai a casa. A cena staremo tutti insieme. Lo zio Alan ha preso un dolce speciale perché sei così coraggiosa. Io, alle tre, appena finita la scuola, sarò qui ad aspettarti. Tornando a casa possiamo comprare un leccalecca. Intanto potrai raccontarmi come hai passato la giornata.»

Cora diede un bacio a Greta sui capelli e la sospinse verso il cancello. Era il meglio che potesse fare. Era sciocco cercare di indovinare se Greta avrebbe avuto una giornata bella o brutta:

Cora non sapeva che cosa c'era in serbo per lei, quel giorno o l'indomani. Poteva solo prometterle che sarebbe stata lì vicino, per consolarla, per festeggiarla, per suggerirle una strategia, per aiutarla come meglio poteva, per darle la mano e portarla a casa.

Alla fine di ottobre, la prima notte di freddo, Joseph venne da lei, bussò leggermente alla porta. Non disse niente, la guardò e restò in attesa, ma lei era sveglia e si rigirava nel letto. E quando lui le prese una mano, lo tirò a sé. Joseph ormai pagava un affitto ad Alan, contribuiva al vitto e alle spese di casa. Non aveva le possibilità economiche di Alan e non si sarebbe sentita la mancanza del suo contributo. Ma non aveva toccato Cora, e neppure aveva accennato a questa eventualità, finché non aveva avuto del denaro guadagnato con il suo lavoro. Così quella sera Cora si sentì confortata ed emozionata, perché sapeva che quando Joseph fosse andato da lei sarebbe stato solo perché lo voleva. Il desiderio che provava lei era altrettanto sincero. Non volevano niente l'uno dall'altra, ciascuno voleva l'altro e basta, non i figli, non la sicurezza, non l'approvazione sociale. Quello che c'era tra loro non riguardava nessun altro. Nessun altro – a parte Alan e verosimilmente Raymond – lo sapeva.

Eppure, qualche volta, Cora era stupita dalla follia di quello che aveva fatto. Continuava a pensare che sarebbero stati scoperti tutti, che tra lei e Joseph sarebbe finita la magia che li teneva legati, o che Greta avrebbe deciso di non volerle più bene, o che Alan si sarebbe rifiutato di andare avanti così.

Ma non avvenne niente di tutto questo. Nessuno in città diede voce a sospetti. Viola Hammond rimproverò a Cora di non averle mai detto che era nata a New York e la lodò per lo spirito cristiano con cui aveva accolto sua nipote. L'umore di Alan migliorò dopo che Joseph, a furia di trafficare con il motore dell'automobile, riuscì a eliminare quel preoccupante rumorino, e migliorò ulteriormente quando Raymond accettò uno dei tanti inviti a cena di Cora. Raymond, che aveva ormai perso la maggior parte dei suoi capelli rossi, nei primi tempi parlava poco, appariva quasi guardingo, soprattutto con Cora. Ma andava d'accordo con Greta e, dopo un po', le loro serate assunsero un carattere di piacevole consuetudine. Durante l'estate Alan aveva comprato una radio e, dopo cena, tutti andavano in salotto ad ascoltare una commedia o un concerto. Cora si accorse che Alan e Raymond si guardavano raramente e non si rivolgevano la parola direttamente, e le parve una preordinata strategia cui lei e Joseph avrebbero potuto adeguarsi. Se si ballava, lei ballava con Alan. Mai con Joseph (e mai con Raymond, come per un mutuo accordo). Recitavano questo copione anche quando non c'erano ospiti, per non confondere Greta. A Cora bastava avere vicino Joseph, sentire la sua voce, anche se non lo guardava.

E riuscivano a stare insieme da soli. La bambina aveva un sonno profondo, e la camera di Cora si poteva chiudere a chiave. Quando Joseph si alzava per tornare nella sua camera dopo averle augurato la buonanotte con un bacio, Cora restava distesa con gli occhi aperti, appagata ad ascoltare il silenzio della casa immersa nella notte. Col tempo, avrebbe deciso che quello che aveva fatto era tutt'altro che una pazzia. Poteva dirsi una pazzia cercare di vivere come uno desiderava, o almeno andarci il più vicino possibile? "Questa vita è mia" pensava. "Questa vita è mia perché sono fortunata. E perché ho allungato il braccio e me la sono presa."

Il consiglio di Alan fu che era inutile parlare con chiunque di quello che Louise aveva detto sul conto di Edward Vincent. Convenne che era preoccupante sapere che Vincent insegnava ancora alla scuola domenicale, ma se Louise si fosse rifiutata di consentire che il suo nome

apparisse nella denuncia, a Cora non sarebbe rimasto altro che andare dalle autorità della chiesa con una vaga accusa. Era improbabile che Vincent fosse allontanato per quella storia e, se Cora lo avesse affrontato direttamente, sarebbe riuscita solo a farsene un nemico feroce.

«Considerata la nostra sistemazione domestica,» aggiunse Alan «dovremmo scegliere con cura i nostri nemici.»

Ma Cora doveva fare qualche cosa. Pur sentendo di commettere un'azione vile, mandò una lettera anonima all'ufficio di Vincent. Usò un comune foglio di carta e scrisse in stampatello con la mano sinistra: STAI LONTANO DALLE BAMBINE DELLA SCUOLA DOMENICALE. TI TENIAMO D'OCCHIO.

Non sapeva quale sarebbe stato il risultato di questo tentativo, che le sembrava insufficiente. Ma la domenica successiva il pastore annunciò che Edward Vincent aveva deciso di dedicarsi esclusivamente al lavoro e alla famiglia e quindi la chiesa doveva cercare un nuovo insegnante volontario per istruire i giovani sui problemi morali. Per un momento Cora pensò di farsi avanti. Dopo il ritorno da New York, aveva riflettuto molto sulle questioni morali e le sarebbe piaciuto avere la possibilità di condividere queste sue riflessioni con i giovani presbiteriani di Wichita, ponendo anche qualche interrogativo. Capiva però di non rappresentare il genere di insegnante che il pastore desiderava. Dubitava che sarebbe riuscita ad accontentarlo. Considerato il suo modo di vivere, se avesse insegnato le dure regole e le storie assurde che avevano insegnato a lei, da bambina, sarebbe stata un'ipocrita come Edward Vincent. E così, quando il pastore la guardò mentre era seduta nel banco in chiesa, tra Alan e Joseph, distolse educatamente gli occhi.

Nel 1926, una Louise Brooks diciannovenne, attrice ancora relativamente sconosciuta al pubblico, venne scelta come protagonista per il film *A Social Celebrity*, insieme al famoso Adolphe Menjou. Quando il film arrivò a Wichita, Cora e Joseph andarono a vederlo, e portarono anche Greta che, a dieci anni, arrivava quasi alla spalla di Cora e aveva i capelli sempre più biondi, schiariti dalle estati assolate del Kansas. Aveva detto insistentemente a tutti e due, a suo padre e a Cora, che si ricordava benissimo di quella bella ragazza con i capelli neri che aveva visto solo per poco tempo a New York quando aveva sei anni. Lei stava mangiando pane tostato e marmellata e si era nascosta sotto il tavolo, quando quella bella ragazza era entrata e si era messa a ridere, ma lei non aveva capito perché. Come se quei particolari non fossero già una prova sufficiente, lì al cinema, nel momento in cui Louise apparve sullo schermo, Greta trattenne il respiro e, agitata, stretta al braccio di Cora, bisbigliò: «È lei! Zia Cora, me la ricordo. È proprio uguale!».

Joseph le fece cenno affettuosamente di abbassare la voce. Cora non riusciva a parlare. Guardava a bocca aperta lo schermo. Quella era Louise, gli occhi neri mandavano lampi da sotto la frangia, il sorriso era splendente come lei lo ricordava. Non era sorpresa che Louise fosse arrivata al successo, ma era ancora un'emozione, una cosa sconvolgente vedere qualcuno che si conosceva apparire sullo schermo. E Greta aveva torto: Louise non sembrava esattamente la stessa di quell'estate. I capelli erano più corti e il viso era diventato un po' più sottile, più simile a quello di sua madre. Gli occhi erano sottolineati da un tratto di matita, le palpebre ombreggiate di scuro. Interpretava la parte di una *flapper*, una ragazza anticonformista e audace che voleva andare a New York per diventare una ballerina. Non un grande sforzo di immedesimazione, in effetti, ma la recitazione, secondo Cora, era professionale. E comunque la si guardasse, di profilo o di fronte, qualunque fosse l'espressione che assumeva, la luminosità del suo viso catturava l'attenzione degli

spettatori. Quando era in scena era difficile distogliere lo sguardo. All'inizio del film indossava un semplice vestitino, e alla fine un abito scollato, fatto di perline, con il pallido collo disadorno.

Il giorno dopo, un esultante «Wichita Eagle» citava la recensione di un critico di New York: «In questo film c'è una ragazza che si chiama Louise Brooks. Forse non ne avete mai sentito parlare, ma niente paura: vi succederà presto».

Da un giorno all'altro parve che la sua immagine e il suo nome fossero dappertutto. Louise posava per «Photoplay», «Variety» e «Motion Picture Classic». Talvolta guardava appassionata l'obiettivo, talaltra sorrideva con dolcezza, i capelli e il pallore della carnagione si giovavano del bianco e nero. Ancora prima che uscisse il film successivo, i professionisti del pettegolezzo si misero sulle sue tracce. Vennero descritte le sue cene in ristoranti costosi, le feste da ballo nei club, si raccontò che era stata vista a New York con Charlie Chaplin, il quale – diceva l'articolo – non solo era sposato, ma aveva circa il doppio dei suoi anni. Le riviste riportarono anche che, solo qualche anno prima, Louise era stata una ballerina della Denishawn, finché non l'avevano buttata fuori per i suoi atteggiamenti indisponenti. Era diventata presto una delle ragazze di fila di Ziegfeld, quando era ancora minorenne ma viveva già dispendiosamente e liberamente all'Algonquin Hotel, finché non l'avevano buttata fuori per il suo comportamento indecoroso. Tra tutte le *flapper* con i capelli a caschetto e le ginocchia scoperte che quell'anno apparivano sullo schermo, sembrava che Louise Brooks, nella vita reale, fosse l'unica autenticamente sfrenata e ribelle. Howard scrisse a Cora che, alla facoltà di Legge, i suoi compagni erano rimasti molto colpiti quando aveva detto non solo che era stato a scuola con Louise Brooks, ma che la sua cara mamma le aveva fatto da chaperon per tutta un'estate. «I miei compagni sono stati gelosi di me» aggiungeva. «Ma nessuno ha detto che invidiava anche te!»

Infatti c'era poco da invidiare, pensò Cora. Ora lo capiva ancora più lucidamente: era come se quell'estate a New York fosse stata incaricata di fermare il vento o il corso del tempo. Anche allora Louise era una forza della natura, ma quando avevano condiviso quel piccolo appartamento e lei aveva costretto Louise a togliersi il trucco dal viso, aveva sinceramente pensato di fare non solo la cosa giusta, ma l'unica cosa che poteva fare. E come un pappagallo ben addestrato, per molto e molto tempo, aveva avvertito Louise delle tristi conseguenze di una reputazione sporca. Solo qualche anno dopo, la reputazione di Louise era stata pesantemente sporcata dalla stampa popolare, eppure le uniche conseguenze, per quanto Cora poteva giudicare, erano state altre parti nei film e un aumento della notorietà.

Non riusciva tuttavia a scuotersi di dosso un senso di inquietudine, la stessa esitante apprensione che l'aveva tormentata quell'estate a New York. Louise era stata contenta di lasciare la Denishawn? Se no, perché farsi buttar fuori a pedate? Che cosa aveva fatto? Aveva continuato a bere? Era lusingata di essere l'ultima giovane amante di Charlie Chaplin, o sperava in qualcosa di più? Cora pensò che si stava ponendo interrogativi inutili. Louise non aveva bisogno della sua preoccupazione, probabilmente non la voleva nemmeno. In tutte le fotografie sui giornali illustrati appariva sicura di sé. E c'era anche un luccichio sagace nei suoi occhi. A Cora parve verosimile che a Chaplin sarebbe rimasta la sensazione di essere stato usato, oppure che entrambi si sarebbero lasciati di comune accordo, illesi. Giovane com'era, Louise era comunque una donna adulta, una donna moderna, affascinante e incurante dei giudizi altrui, una fulgida scintilla sulla lama della sua generazione, sul coltello che stava tagliando con un colpo netto le vecchie convenzioni.

Già qualche anno dopo, ogni volta che un film di Louise arrivava in città, il cinematografo vicino allo studio di Alan esponeva accanto ai normali manifesti attaccati fuori dalla sala un cartellone con la scritta a caratteri cubitali: *Louise Brooks! La Stella di Wichita!* Sullo schermo, Cora notò che spesso Louise si muoveva come una bambina, saltava, girava in tondo. Si rannicchiava, con gli occhi spalancati, sulle ginocchia di vecchi signori, e come sempre ricorreva al vezzo di fare il broncio. I pettegolezzi dei giornali che descrivevano una Louise ben diversa suscitavano dei dubbi nei suoi ammiratori. Cora non fu sorpresa quando lesse che Louise aveva sporto denuncia contro un fotografo che aveva fatto circolare un'immagine nella quale lei era coperta solo da un foulard, un fianco completamente nudo bene in vista. Louise si difendeva con i giornalisti spiegando che aveva posato per alcune fotografie quando era ancora una ballerina di fila, ma che ora la sua professione era molto diversa. «*Ho intrapreso seriamente la carriera di attrice cinematografica*» spiegava «*e temo che queste fotografie in cui sono ritratta con un foulard, disseminate in tutto il paese, possano nuocere alle mie possibilità di successo nella nuova professione, in cui interpreto il ruolo di innocenti eroine, ragazze che sono un modello di modestia e un esempio di onorabilità. Infatti i direttori di produzione dicono che queste sono le parti per cui sono particolarmente adatta. Temo che sarebbe un vero contraccolpo per gli appassionati di cinema, che mi avevano ammirata in quelle interpretazioni, trovarsi tra le mani una fotografia come quelle per cui ho posato per il signor Mirjian, vestita solo di uno svolazzante foulard, a volte con un paio di sandali. Il contrasto sarebbe tale da distruggere o perlomeno danneggiare l'immagine di innocenza e autenticità creata dalla mia interpretazione.*»

Louise proseguiva precisando di non provare alcun imbarazzo per aver posato per quelle fotografie, che riteneva artistiche e raffinate, perfettamente adatte a una ballerina di fila. Faceva notare inoltre che un abito scollato poteva essere del tutto accettabile per una serata, ma addirittura indecente se indossato di pomeriggio. L'abito era inappropriato per una data situazione, non intrinsecamente scorretto.

«Potrebbe fare l'avvocato» ridacchiò Alan. «Sarebbe bravissima, immagino.»

Cora non poteva non essere d'accordo. Gli argomenti portati da Louise coincidevano con una giusta analisi dei tempi: da un giorno all'altro, stava diventando sempre più difficile capire che cosa fosse appropriato o sconveniente. Due anni prima, gli orli dei vestiti erano scesi di nuovo fin quasi alle caviglie, ma ora erano risaliti al ginocchio. E quell'estate a Wichita la squadra di baseball del Ku Klux Klan aveva sfidato la Monrovia della Negro League in una partita arbitrata da cattolici bianchi che non avrebbero avuto motivo di parteggiare né per gli uni né per gli altri. Cora, per timore di atti di violenza, non andò alla partita e volle che anche Greta restasse a casa. Ma Joseph, Raymond e Alan andarono e non ci furono disordini. Per anni, tutti e tre si sarebbero vantati di avere assistito alla partita in cui la Negro League di Monrovia aveva sconfitto il Klan 10 a 8.

Ancora più sorprendente, almeno per Cora, fu la notizia che Myra Brooks aveva lasciato il marito e anche i due figli più piccoli che vivevano ancora in casa. Si parlava della presenza di un altro uomo. Ma forse era solo un pettegolezzo. Certo era che Myra lavorava a Chicago: ogni settimana, su una rivista che nessuno aveva mai sentito nominare, teneva una rubrica di salute, bellezza e psicologia. Nella cerchia di Cora, le donne erano a dir poco orripilate. Un pomeriggio d'autunno, mentre Viola e Cora stavano scrivendo gli indirizzi sulle buste della Lega per il voto alle donne, Cora fece l'errore di pronunciare il nome di Myra.

«Quella donna ha commesso un'azione deplorevole» disse Viola a denti stretti, accompagnando ogni sillaba con un colpetto della penna sul tavolo. «Se era infelice con suo marito, è un conto, ma non posso capire una donna che abbandona i figli. Theo è stato mandato alla scuola militare. Qualche parente si occuperà di June.» Si interruppe, facendo un vago tentativo di leccare una busta. «E Zana Henderson la difende! "Consideriamo il suo punto di vista" dice. A quanto pare, madame Brooks non voleva essere madre, bensì una scrittrice, un'*artista*, e ha ritenuto di avere ormai rinnegato se stessa troppo a lungo.» Viola scosse la testa, poi smise per fissarsi una forcina che le era sfuggita dalla crocchia. «Ebbene, io non sono d'accordo. Forse Myra non voleva avere figli, ma li ha avuti e deve comportarsi come una madre. So che Zana e Myra sono molto amiche, ma quei bambini sono vittime di un *delitto*.»

Cora taceva. Viola era agitata e aveva il diritto di esserlo. Ma d'altronde Cora sapeva quello che sapeva. Completò un indirizzo su una busta, sentiva che Viola la guardava, aspettando che parlasse.

«È vero» disse infine. «Quello che ha detto Zana, secondo me è vero. Almeno corrisponde a quanto mi ha raccontato una volta Louise. Myra non voleva bambini e non era felice con Leonard.» Incontrò lo sguardo risentito di Viola e distolse gli occhi. «Ma riconosco che è una situazione molto triste. Mi dispiace profondamente per Theo e June.»

«È tutto molto triste,» ribatté Viola «e mi dispiace, ma non capisco perché tanta solidarietà per quella donna. Che male ha fatto Leonard Brooks per doverlo lasciare? Mi è sempre parso un uomo per bene. E certamente ha un buon tenore di vita. Zana ha detto che Myra lo accusa di essere "esigente" e "insensibile", ma a me non ha mai dato questa impressione. Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno confermato che sembra una persona simpatica. Ma anche se avesse veramente quei difetti che lei gli attribuisce, avrebbe potuto accorgersene prima di sposarlo. Se è un orco, doveva capirlo prima.»

«Pensi che Myra si riferisca al sesso?»

Viola non rispose. Ma l'espressione del suo viso diceva chiaro che Cora non avrebbe dovuto fare quella domanda ad alta voce.

«Volevo solo dire che forse Myra si riferisce a quello.» Cora riunì le buste e le mise in ordine una sull'altra. «Forse no, ma se è così, lei poteva non sapere a che cosa andava incontro, sotto questo aspetto. Era giovane quando si è sposata. È questo che volevo dire.»

Viola prese in mano la penna, gli occhi ancora fissi su Cora. Le sue guance magre si erano coperte di rossore. «Buon Dio, Cora. Non riesco a credere a quello che hai appena detto.»

Cora non rispose. Sarebbe stato imprudente proseguire e unirsi a Zana Henderson nella battaglia già persa per difendere Myra o almeno giustificare la sua decisione di andarsene. Cora non capiva bene perché se la fosse presa tanto, Myra Brooks non le era neanche simpatica. Ma anche lei era stata una sposa molto giovane, ignara di tutto quello cui sarebbe andata incontro, di quello che il matrimonio e i rapporti coniugali potevano essere oppure no. Era riuscita a cavarsela in segreto, ma Myra non aveva avuto quella fortuna. Lei non poteva giudicare, ora che aveva Joseph. Se Myra aveva alluso a un problema di sesso, «esigente e insensibile» erano due brutti attributi messi insieme, forse peggiori di un niente assoluto.

Ma nessuno poté difendere Myra quando una cugina di Ethel Montgomery, che viveva nel Michigan, le ebbe spedito un volantino pubblicitario con la fotografia di Myra e la scritta: *Stasera Myra Brooks, la giovanissima madre della stella del cinema Louise Brooks, parlerà di bellezza e salute.* Si scoprì subito che Myra, cavalcando l'onda del successo sempre crescente di Louise, aveva ottenuto uno spazio nella famosa organizzazione del Redpath Chautauqua Circuit, dove teneva una serie di conferenze su come aveva nutrito il portamento e la bellezza di sua figlia e su come era riuscita a mantenere entrambi, portamento e bellezza, anche per quanto la riguardava. La popolazione femminile di Wichita si chiese a gran voce se Myra, nel descrivere la sua materna saggezza, raccontasse anche di avere abbandonato il fratello e la sorella minori di Louise, o se, dato che solo il nome di Louise era redditizio, non menzionasse affatto gli altri suoi figli.

Era possibile soltanto cercare di immaginare che cosa ne pensasse Louise. Ormai era veramente famosa e irraggiungibile. Il suo nome appariva sullo schermo accanto a quello del grande attore W.C. Fields, e le riviste illustrate annunciavano che stava per sposare il giovane e aitante regista del suo film più recente. Poco tempo dopo, le stesse riviste descrissero la splendida casa in California dove erano andati ad abitare gli sposi, i sontuosi ricevimenti a base di caviale, e i picnic che riunivano amici famosi al castello di Hearst. Louise, accanto al marito, era fotografata in abito da sera e, in viaggio a New York, con svariate pellicce.

Nel maggio di quell'anno, Greta, appena tornata a casa da scuola, dopo aver dato un morso alla mela che Cora le offriva, annunciò che a nessuna delle sue compagne dispiaceva per June, anche se la madre l'aveva abbandonata.

«June andrà a Hollywood» spiegò, senza smettere di masticare la mela. «Vivrà con Louise per tutta l'estate. Io le ho detto che ho conosciuto sua sorella a New York e che mi piacerebbe andare a trovarla. Lei mi ha risposto che vedremo. Suo fratello Theo andrà anche lui. Tutti dicono che abiteranno in un bellissimo palazzo, forse anche con la piscina e molti servitori, e che il marito di Louise è molto ricco, ha sei automobili e tutti i più grandi attori di cinema saranno lì a gironzolare per la loro casa.»

A quel punto Greta era andata a sedersi in sala da pranzo, aveva accavallato le ginocchia sbucciate e si era guardata attorno come un'elegante signora in posa sul bordo di una piscina. Cora sorrise. Greta era ancora timida a scuola e quando si trovava con persone estranee, ma a casa aveva una sua vena teatrale.

«E alla fine dell'estate che cosa succederà?» chiese Cora. «June tornerà a casa?»

Greta scosse la testa. «Andrà a scuola a Parigi. Non mi ricordo più il nome della scuola, ma quando la maestra lo ha sentito ha detto: "Oh bella, oh bella, dev'essere fantastico avere come sorella una stella del cinema". E Louise andrà avanti e indietro a trovarla a Parigi, perché è molto ricca e per lei attraversare l'oceano è come per le persone normali attraversare la strada.»

Cora era rimasta colpita, non tanto dalla descrizione di quella ricchezza, quanto dalla generosità del progetto di Louise. Se qualcuno le avesse detto, in quell'estate del 1922, che quella quindicenne sgarbata e calcolatrice sarebbe diventata in poco tempo ricca e famosa, non sarebbe stata particolarmente stupita. Ma non avrebbe mai immaginato che, di lì a pochi anni, Louise non solo sarebbe stata felicemente sposata, ma avrebbe preso l'iniziativa di occuparsi dei suoi fratelli minori, prendendo il posto che sua madre aveva lasciato. Cora ammise con se stessa che forse si era

sbagliata a preoccuparsi per Louise: nonostante tutta la sua spavalderia e spensieratezza, si stava comportando molto bene.

A dire il vero, pareva che tutti dessero il meglio di sé, in quegli ultimi anni facili. Earle si sposò a St. Louis e, sebbene frequentasse ancora la facoltà di Medicina e non disponesse di molto denaro, i genitori della sposa offrirono una sontuosa festa di nozze con più di trecento invitati, una piccola orchestra e costate di primo taglio ad accogliere gli ospiti. Howard era il testimone di Earle e Greta la damigella d'onore. Si brindò al futuro della coppia e, sebbene fossero presenti anche il commissario di polizia e il sindaco, nessuno diede importanza a una spruzzatina di gin nelle coppe del punch.

Joseph venne assunto in una fabbrica di aeroplani. Fu quando Clyde Cessna e Walter Beech erano poco più che due ragazzi che si potevano incontrare in Douglas Avenue e pochi immaginavano quello che loro e la loro giovane industria sarebbero diventati. Joseph cominciò a lavorare come custode e mantenne quell'incarico per un anno prima che qualcuno lo lasciasse trafficare attorno a un motore. Subito suscitò una certa ammirazione. Quando l'Università di Wichita istituì un nuovo corso di laurea in qualcosa che venne chiamato ingegneria aeronautica, l'azienda gli pagò le tasse universitarie. Joseph cominciò allora ad avere una buona retribuzione, ed Ethel Montgomery chiese a Cora se suo fratello fosse «sul mercato», perché lei aveva una sorella vedova a Derby. Cora le spiegò che sfortunatamente la moglie di suo fratello gli aveva fatto giurare in punto di morte che non si sarebbe risposato e Joseph, con la mano sul cuore, aveva giurato.

«Che cosa romantica» commentò Ethel.

«Sì,» disse Cora «davvero.»

Nel pomeriggio informò Joseph della sua bugia. «Alle donne piace rattristarsi sul destino di un uomo» lo avvertì. «Adesso ti correranno dietro tutte.» Joseph trovò la storia molto divertente. Erano soli in casa e la baciò.

Sembrava che la buona sorte fosse alla portata di tutti. Facile come l'aria che respiravano. Le azioni della Borsa erano alte, la pioggia cadeva quando il terreno era asciutto. Il futuro appariva limpido e luminoso come un cielo d'estate. Era il 1929. In tutto il paese, giovani e brillanti *flapper* ballavano il jazz e ogni lieve soffio di vento bisbigliava il nome di Louise sulle pagine delle riviste e nelle sale cinematografiche.

Ma, come si sa, il vento stava per cambiare.

Capitolo Diciannovesimo

Quando le tempeste erano più forti sigillavano le finestre con il nastro adesivo e mettevano degli stracci imbevuti di paraffina sotto tutte le porte. Ma la polvere entrava lo stesso. Cora ne sentiva il sapore sulle labbra appena sveglia. La mattina spazzava la casa e tre ore dopo ce n'era un nuovo strato sul pavimento, così consistente che vi restava l'impronta dei piedi. La polvere copriva le manopole della radio, le carte sulla scrivania di Alan, i piatti nelle credenze. Joseph si sciacquava le lenti degli occhiali sotto l'acqua e, qualche minuto dopo, doveva farlo di nuovo. Non

potevano lasciare il cibo scoperto. Della faceva il bucato quando poteva, ma nelle brutte giornate, quando il vento era così forte che gli autobus non andavano, non poteva venire a lavorare. Quando la scuola era chiusa, Greta stava a casa e lei e Cora lavoravano insieme, armate di stracci umidi e scope. Appena l'aria si faceva più calda, non scopavano più fuori solo la polvere, ma anche i ragni e i millepiedi. E questo avveniva in casa, nel loro santuario. Fuori, il vento pungeva la pelle e gli occhi e scheggiava la vernice della recinzione.

Loro stavano molto meglio della maggior parte delle persone. Alan continuava a guadagnare bene con la sua professione, era stato sempre prudente negli investimenti e non avevano perso molto nella crisi. Joseph aveva subito sensibili tagli nello stipendio alla Stearman, ma nel 1934 ci furono dei contratti con le forze armate per la costruzione di aeroplani da addestramento e lo stipendio tornò a salire, almeno in parte. Erano gli agricoltori e le loro famiglie quelli che continuavano a soffrire. Gli anni di siccità si succedevano uno dopo l'altro. Cora qualche volta si sentiva come se stesse spazzando via dal pavimento del suo salotto una casa dell'Oklahoma con i suoi mezzi di sussistenza. Il bestiame moriva di fame, o soffocava, e gli agricoltori non avevano altra scelta che abbandonare le fattorie e spostarsi in città. C'erano uomini che vendevano matite o mele della Salvation Army agli angoli della Douglas Avenue e, più di una volta, famiglie senza casa, con i bambini in braccio intontiti dalla fame, erano andate a bussare alla porta di Cora per chiedere da mangiare. Lei e Della si davano da fare a preparare dei panini con qualsiasi cosa avessero a portata di mano.

Anche qualche amica di Cora e qualche vicino di casa si trovava in difficoltà, per quanto non in modo grave. Viola Hammond e suo marito, che avevano perso molto in Borsa, avevano preso due pensionanti per riuscire a pagare le rate del mutuo. I Montgomery avevano venduto la loro Cadillac e avevano comprato una Buick Standard. Il circolo del giardinaggio era allo sbando, perché ormai ciascuno aveva ceduto alla polvere le proprie aiuole fiorite. Molti però non sembravano particolarmente condizionati dalla crisi, anche se non pioveva, le azioni non salivano e un Democratico aveva prestato giuramento come presidente. Cora frequentava ancora le colazioni e i tè, dove lei e le altre signore che conosceva portavano i guanti bianchi, i cappelli di paglia di Firenze e i nuovi vestiti che sfioravano gli stinchi, con la cintura alla vita e la giacchettina a bolero. Ormai anche le donne più avanti negli anni non portavano più il busto, ed era più facile mangiare, respirare e muoversi, ma le fasce elastiche, per morbide che fossero, con il caldo davano fastidio. In una bollente mattinata d'estate, arrivata di seguito a più di undici giorni di caldo torrido, a trentotto gradi di temperatura, Winnifred Fitch, il cui marito proveniva da una eminente famiglia di produttori di carne in scatola, affittò un teatro e fece sistemare sul palcoscenico una serie di lampade e un lungo tavolo attorno al quale altre sette signore poterono godere con lei di una colazione, portata lì appositamente, in un ambiente reso più gradevole dall'aria condizionata. Quel fresco risvegliò l'appetito di Cora, che mangiò cinque fette di melone bianco, assaporando ogni boccone.

Quando venne sparecchiata la tavola, Winnifred, che era seduta a capotavola, si schiarì la voce e si alzò in piedi. Aveva poco più di cinquant'anni, quindi era un po' più grande di Cora. Ma non si conoscevano bene: i coniugi Fitch si erano trasferiti recentemente in città dalla zona ovest del Kansas, perché, incredibile, l'aria a Wichita era migliore.

«Grazie a tutte di essere venute.» Winnifred si lisciò il vestito sul davanti. «So di avervi invitate qui, signore, con la vaga premessa dell'assistenza sociale e vi garantisco che se, nell'uscire,

troverete qualche moneta da mettere nel vaso da conserve in fondo alle scale, farò in modo che vadano alla mensa pubblica della First Methodist Church. Ma devo confessarvi che se oggi vi ho convocate qui non è solo per raccogliere un po' di monete.» A questo punto Winnifred si interruppe e raddrizzò le spalle imbottite. «Signore, ho organizzato questa colazione con la speranza che possiamo, insieme, unirci contro un nemico che tutte le mense pubbliche del mondo non possono vincere, un nemico che può depredare ciascuna di noi, ricca o povera che sia.»

Cora si tamponò leggermente gli angoli della bocca con il tovagliolo e alzò gli occhi, interessata. Se Winnifred Fitch aveva una soluzione per liberarsi dalla polvere, era pronta ad ascoltarla.

Ma Winnifred aveva assunto un'espressione grave. «Come ultima arrivata in questa comunità, sono rimasta colpita nel vedere... alcuni oggetti osceni messi in mostra dove chiunque, compresi i nostri bambini innocenti, li possono vedere. Parlo degli anticoncezionali. Ho l'impressione che, in questi momenti difficili, i farmacisti abbiano raggiunto una tale disperazione per la scarsità dei loro guadagni da dimenticare i valori etici della loro professione. Ho la sensazione che perfino voi, signore più abituate alla vita di città, non vogliate che diventi così difficile proteggere i vostri figli e nipoti dalle implicazioni volgari di quegli oggetti messi in mostra.» Winnifred fece scorrere lo sguardo intorno al tavolo. «Virginia. Cora. Credo che abbiate entrambe figlie adolescenti.»

Virginia assentì. «Io ho tre figlie che vivono ancora con noi» disse. «E condivido pienamente la sua preoccupazione.»

Winnifred e tutte le altre guardarono Cora.

«Greta è mia nipote» disse Cora.

Non aggiunse altro. Capiva di non aver risposto veramente alla domanda, ma non le pareva prudente raccontare a quelle signore che lei non aveva problemi con i profilattici esposti in farmacia. In realtà, proprio qualche settimana prima ne aveva parlato con Greta e le aveva detto, con semplicità, prendendo in prestito le parole di Margaret Sanger, che se una ragazza e un ragazzo avevano necessità di ricorrere al «controllo delle nascite», avrebbero fatto meglio a giovarsi di prodotti regolarmente in vendita in farmacia, invece di affidarsi al caso comprando qualcosa sottobanco in palestra o a un distributore di benzina. Greta, di solito così loquace, era ammutolita per lo stupore e l'imbarazzo. («Zia Cora! Che tipo di ragazza pensi che sia?» aveva chiesto. «Il tipo di ragazza che preferisco» aveva risposto Cora.) Ma Cora aveva pensato che la conversazione fosse necessaria, perché Greta ormai aveva quasi diciotto anni e un ragazzo.

«Signore,» proseguì Winnifred «vi ho invitate qui oggi perché mi hanno detto che ciascuna di voi ha buone frequentazioni ed è rispettata da tutti in questa comunità. Spero che vogliate firmare la mia petizione contro l'esposizione e la pubblicità di questi oggetti e che collaboriate con me alla stesura di un codice del decoro per questa città.»

Corsero mormorii e cenni di consenso lungo la tavola. Cora giocherellava con il tovagliolo, perché non sapeva che cosa fare. Aveva appena mangiato quel buon melone fresco e bevuto un bicchiere di tè a spese di Winnifred Fitch e non era facile trovare una scusa. Ma non aveva immaginato che quella riunione sarebbe stata una chiamata alle armi contro i profilattici. In realtà pensava che non ci si dovesse stupire dell'esposizione fatta dal farmacista. Per anni la

McCall's aveva pubblicizzato il Lysol come «indispensabile all'igiene femminile e ai disturbi nervosi delle mogli» e tutti sapevano che cosa prometteva in realtà: niente gravidanze, niente malesseri. A Cora il medico aveva spiegato che erano tutte fandonie: il Lysol non impediva l'arrivo di un bambino e, con ogni probabilità, poteva fare anche male. Quell'avvertimento era stato utile a Cora che, essendo sposata, aveva diritto alla ricetta per un diaframma, una volta che avesse avuto il coraggio di chiederla. Ma una ragazza come Greta? Cora era sollevata al pensiero che ormai una ragazza, o almeno il suo ragazzo, potesse entrare in una farmacia e chiedere quello che le serviva. In realtà non desiderava che Greta, a diciassette anni, iniziasse questo tipo di relazioni, non aveva nemmeno un'opinione particolarmente buona del suo amico, ma i giovani erano giovani, che i farmacisti rinunciassero o no all'esposizione dei loro prodotti. Cora aveva ricevuto, proprio una settimana prima, una lettera di richiesta di appoggio da parte di due medici di Wichita che speravano di riuscire ad aprire una casa di accoglienza per ragazze madri. I due medici aggiungevano che alcune delle ragazze che intendevano aiutare erano molto giovani e provenivano da buone famiglie o da famiglie meno raccomandabili.

Pensando a quella lettera, Cora non intervenne. Ascoltò il ticchettio dell'orologio che aveva al polso e si concentrò sulla sensazione dell'aria condizionata del teatro sulla sua pelle. Era inutile mettersi a discutere con una tavolata di donne che sembravano sicure di che cosa fosse da accettare o da rifiutare, come un tempo era stata anche lei. Non sarebbe riuscita a far cambiare idea a nessuna, soprattutto durante una colazione. Avrebbe incontrato solo ostracismo. Poteva soltanto sperare di cavarsela senza firmare niente.

Ethel Montgomery si schiarì la voce: «Dovremmo opporci a ogni tipo di immoralità» propose. «Sapevate che c'è un movimento per legalizzare nel Kansas il consumo di birra al di sotto di una certa gradazione? Vogliono arrivare ad abolire qui da noi il Proibizionismo. Winnifred, io sono senza dubbio solidale con le sue preoccupazioni, ma credo che, contemporaneamente, dovremmo adoperarci e sostenere il movimento per la temperanza. Mi sembra che questi obiettivi siano due facce della stessa medaglia.»

Cora fece del suo meglio per non emettere un sospiro. Il resto del paese considerava già il Proibizionismo un esperimento fallimentare. Ma il Kansas non aveva ancora affrontato la questione. Eppure, il «Wichita Eagle» stimava che in città si bevessero ogni giorno duecento galloni di alcol illegale. Alla faccia del sostegno alla temperanza. Esattamente due facce della stessa medaglia.

I camerieri riempivano silenziosamente d'acqua i bicchieri e Cora riconobbe in uno di loro il figlio minore di Della, che aveva circa la stessa età di Earle e Howard. Gli sorrise, ma lui non se ne accorse o finse di non accorgersene.

«Mi fa piacere che lei ci abbia pensato» disse Winnifred. Si rimise a sedere, bisbigliando un grazie mentre le riempivano il bicchiere. «Ma questa lotta sarebbe più dispendiosa. I "bagnati", gli antiproibizionisti, hanno mezzi finanziari e sono bene organizzati. So che molti di noi sono in difficoltà in questo periodo.» Si interruppe con un sorrisetto ironico. «Se vogliamo occuparci di alcol, dobbiamo diventare creativi. Qualcuna tra noi conosce un milionario? Un armatore, tanto per fare un esempio?»

Ci fu una risatina beneducata. Viola, seduta alla destra di Cora, le diede un'amichevole gomitata. «Cora conosce Louise Brooks.»

Cora voltò la testa e le rivolse un'occhiata inespressiva.

Edith Montgomery alzò gli occhi al cielo. «Sbaglierò, ma dubito che sosterrebbe un intervento contro l'oscenità.»

«Non ha soldi» aggiunse Virginia. «Ho sentito che ha dichiarato bancarotta. Ha detto ai giornali che non le è rimasto che il suo vestiario.»

Qualcun'altra fece schioccare la lingua. «Con tutte quelle pellicce! Povera creatura.»

Cora guardava il soffitto, i sacchetti di sabbia e le corde, le luci spente del palcoscenico. Quando Louise abitava ancora a Wichita, quando era solo una bella ragazza con i capelli neri, che si esibiva ovunque sua madre riuscisse a trovarle un ingaggio, forse aveva piroettato e saltato su quello stesso palcoscenico per farsi applaudire dai compagni di scuola e dai vicini di casa. Cora guardò dietro di sé le file di poltrone vuote.

«Come ha potuto finire in bancarotta?» disse Viola scuotendo la testa. «Sapevo che aveva divorziato, ma poi non si era sposata un'altra volta? Con un milionario di Chicago?»

«L'ha lasciato» disse la signora che aveva fatto schioccare la lingua. «Questo matrimonio è durato ancora meno del primo.»

«Se è di nuovo in bancarotta forse tornerà da lui. Come ha fatto sua madre.»

Cora abbassò gli occhi. Myra era tornata in città. I suoi figli erano cresciuti, ma lei viveva di nuovo con Leonard. Loro due soli in quella grande casa sulla North Topeka. Cora aveva sentito dire soltanto che era rimasta senza soldi e in cattive condizioni di salute. Tutti pensavano che Leonard fosse stato generoso ad accoglierla di nuovo.

«Louise Brooks non dovrà tornare da nessuno» disse Virginia. «Se ha divorziato da un altro milionario dovrebbe essere più che sistemata.»

«Lo spero per lei. Quanti anni ha adesso, trenta? E ha già divorziato due volte. D'ora in avanti un uomo ci penserà bene. E a Hollywood pare che siano stanchi di lei. Sono anni che non la si vede in un film.»

«Forse,» disse Winnifred, con un debole sorriso «nemmeno a Hollywood si vuole portare a esempio una donna che prende il matrimonio tanto alla leggera. Ora, per quanto riguarda la raccolta di fondi...»

«Colpa del sonoro» disse Virginia. «L'ho sentito dire. Non aveva la voce adatta. Molti che erano grandi nel muto erano solo belli da vedere. Adesso bisogna essere belli anche da sentire. È uno stile di recitazione tutto diverso. Ecco perché lei ha dovuto fare quei film in Germania, per ricavare ancora qualche vantaggio dalla sua faccia. La sua voce non andava bene per il sonoro.»

«Louise ha una bella voce» disse Cora. «Non c'è niente che non vada bene nella sua voce.»

Tutte si voltarono a guardarla. Viola inarcò le sopracciglia.

«E ha partecipato anche a film con il sonoro» aggiunse Cora. «*It Pays to Advertise* era

un film con il sonoro.»

«Mi ero dimenticata che avesse avuto una parte anche in quello» disse Viola. «È stato l'ultimo, mi pare. Sono passati quattro anni.»

«Qual era?» chiese Ethel. «Non so se l'ho visto.»

«C'era Carole Lombard. Era la protagonista. Louise Brooks aveva solo un ruolo secondario.» Viola si rivolse a Cora. «Com'è andata allora? Se non è stato per la voce, perché è andata in rovina? Una volta sembrava che non si potesse andare al cinema senza vedere la sua faccia, e adesso non è più così. Dove è andata a finire?»

«Non lo so» disse Cora. «Non ho sue notizie.» Guardò verso il centro della tavola e concluse con un tono deciso. «Mi dispiace. Quello che so è che ha una bella voce. Ma non so niente di più.»

Nessuna ebbe alcunché da dire. Cora si rese conto di essere stata più categorica di quanto non volesse. Non ne poteva più di star seduta a quella tavola. Scostò la sedia.

«Cora?» Viola le toccò un ginocchio. «Non vorrai andartene? Non farlo. Abbiamo fatto solo qualche domanda. Ti ha dato fastidio?»

Cora scosse la testa, con le labbra strette. Sì, si era infastidita, ma non era sicura di averne diritto. Le domande che le avevano rivolto su Louise erano le stesse che lei si era posta tante volte, ma lo aveva fatto con tristezza, mentre quelle donne erano chiaramente soddisfatte all'idea che Louise, un tempo così irraggiungibile rispetto a loro, sembrasse essere caduta in basso così in fretta. Loro volevano sapere tutta la storia, tutti i particolari. Cora non aveva niente da raccontare.

«È solo che devo proprio andare» disse Cora e si alzò in piedi. «Grazie per la colazione, Winnifred. È stato un piacere con questa bella aria fresca.» Si sforzò di sorridere, mise a posto la sedia e si avviò verso la scala a destra del palcoscenico.

«Prima di andare, dovrebbe firmare la petizione.» Winnifred la stava richiamando.

Cora cominciò a scendere i gradini, guardando dove metteva i piedi in quella luce scarsa, così utile alla sua fuga. Ma forse un po' di sincerità ci voleva.

«No. Io credo che quella esposizione in farmacia vada bene.» Si fermò per infilarsi i guanti. «Grazie comunque per la colazione.»

Senza alzare gli occhi, aprì la borsetta, prese sei monete da un quarto di dollaro e le lasciò cadere nel vaso di vetro in fondo alla scala. Nel silenzio si sentì solo il rumore delle monete contro il fondo del vaso, che echeggiò attraverso il teatro, e poi lo scatto della serratura della borsetta che veniva richiusa. Un'uscita di scena teatrale, forse, ma d'altra parte erano in un teatro. Mentre Cora percorreva il corridoio tra le file di poltrone, coperto di moquette, le donne alle sue spalle restarono zitte, aspettando che uscisse. Lei prese un respiro profondo per assorbire tutta l'aria fresca e pulita che le era possibile, sapendo che stava per affrontare il caldo all'esterno.

Avrebbe dovuto lasciare la riunione presto, in ogni caso. Era venerdì e Joseph sarebbe tornato a casa per mezzogiorno. Già da molto tempo aveva chiesto di poter iniziare il lavoro ogni

mattina prima degli altri in modo da avere il lunedì e il venerdì pomeriggio liberi. Aveva detto all'ingegnere capo che era abituato ad alzarsi presto, e che gli sarebbe piaciuto approfittare di quelle ore di solitudine, prima e dopo l'alba, quando avrebbe potuto lavorare attorno ai motori, alle ali e ai meccanismi di atterraggio nel silenzio assoluto. Era piuttosto bravo e non gli fu difficile ottenere questo permesso senza dover dare altre spiegazioni. Nessuno collegò questi orari speciali con l'assenza di Della, che veniva a lavorare solo il martedì e il giovedì. Un vedovo che voleva lasciare il lavoro due volte alla settimana prima dell'orario per riposare, mentre la propria sorella sposata si occupava della casa, non suscitava il particolare interesse di nessuno.

Quando Cora entrò, la casa era immersa nel silenzio e, con i ventilatori accesi e le tende del salotto accostate, quasi confortevole.

«Ehi?» Cora, in piedi nell'ingresso, si scosse la polvere dalla gonna. «Joseph...?»

«Sono qui.» Joseph comparve sulla soglia, vestito con i pantaloni e una maglietta puliti. Aveva ancora i capelli bagnati dalla doccia, che aveva montato lui stesso dentro la vasca all'inizio di quell'anno: non gli piaceva la polvere nell'acqua del bagno. Adesso tutti in casa facevano la doccia invece del bagno, soprattutto per risparmiare l'acqua, ma anche perché a Cora non dispiaceva di non dover più strofinare via dalla vasca il contorno di polvere marrone.

«Com'è andata la colazione fredda come il ghiaccio?» Joseph si avvicinò a Cora e si chinò a baciarla. Aveva un buon profumo di menta. «Ti si è gelato il tè nella tazza?»

Invece di rispondere, Cora si allontanò, diede un'occhiata in salotto e poi in sala da pranzo.

«Non c'è nessuno» disse Joseph. Ma non si avvicinò a lei.

«Guardavo per essere più sicura.» Cora si tolse il cappello e sorrise. «Hai mangiato?»

Non era sempre lei la più prudente, qualche volta era Joseph a ricordarle che non potevano mai avere la certezza di essere soli. Poteva passare un amico a salutare. Un vicino poteva vederli da una finestra. E c'era sempre la possibilità, e questa era la paura più grande, che Greta tornasse a casa prima. Ma la scuola superiore era abbastanza lontana, e se lei si fosse sentita poco bene nel corso della giornata, avrebbe telefonato per farsi venire a prendere. Inoltre, durante le ultime due estati, aveva lavorato per mezza giornata nello studio di Alan, a tenere in ordine l'archivio e a rispondere al telefono. Cora aveva chiesto ad Alan di avvertirla subito se Greta fosse uscita dallo studio prima del solito, soprattutto il lunedì o il venerdì. Alan, sempre corretto, aveva risposto di sì, senza domande e senza commenti.

Nel corso degli anni, Cora e Joseph avevano passato buona parte dei loro momenti di vita a due a discutere se fosse o no il caso di dire a Greta la verità, ma avevano sempre finito col giudicarlo troppo pericoloso. Greta, a dodici anni, aveva litigato con la sua amica Betty Ann Wills che, mentre lei era scesa al piano di sotto a finire i compiti, aveva trovato il suo diario e aveva letto sul proprio conto una descrizione che non le era piaciuta. Le due ragazze si erano scambiate parole molto dure e, quando Betty Ann se n'era andata, Greta, inconsolabile, aveva ripetuto a Cora, tra le lacrime, che il suo diario era dedicato soltanto ai suoi pensieri e non era stato scritto per Betty Ann. Cora era d'accordo con lei e l'aveva confortata, ma era stata anche contenta che Greta non fosse in condizione di scrivere nel suo diario niente di compromettente su di loro. Joseph e Alan convennero

che quella era la prova di quanto fosse giusto continuare a mentire alla bambina che tutti amavano tanto. Le loro vite, adesso, sarebbero potute finire nelle manine sporche della dodicenne Betty Ann Wills.

E più si andava avanti, più sembrava improbabile riuscire a dirle la verità. Ormai era grande ed era cresciuta pensando che la zia Cora fosse una sua consanguinea, una sua zia. Non le somigliava in niente: Greta era bionda, alta e ancora così sottile che le dispiaceva, dato che le curve erano tornate di moda. Ma una volta aveva osservato, con gioia, che lei e Cora avevano il naso e le mani molto simili. «Io so che somiglio alla mia mamma, almeno in viso, ho visto le sue fotografie» aveva detto a Cora. «Però sono contenta di vedere che somiglio anche a te. E anche la tua mamma è morta quando tu eri appena nata. Tu e papà sapete tutti e due quello che provo.»

Inutile cercare di immaginare quanto la verità l'avrebbe trasformata e come lei avrebbe trasformato la verità. Nessuno in casa si fidava del ragazzo di Greta, Vern, perché aveva condotto una lunga e, fino a quel momento inutile, campagna per convincerla ad abbandonare il progetto di iscriversi all'università, dopo la licenza superiore. Joseph aveva seguito la strategia di non dichiarare guerra aperta al giovane e quindi nessuno gli si era manifestato palesemente contrario. Greta si considerava ancora molto innamorata di lui e, di conseguenza, bisognava pensare che, se e quando avesse saputo la verità su sua "zia" Cora, si sarebbe confidata con Vern, anche se le fosse stato chiesto di non farlo. A Cora, Vern sembrava uno di quelli che agiscono per dispetto, e il danno sarebbe risultato peggiore.

E così erano andati avanti con il loro segreto, anche in casa, pur sapendo che forse stavano commettendo un grave errore e che, se Greta l'avesse per caso scoperto, ne sarebbe rimasta irreparabilmente ferita. D'altra parte, visto che sembrava felice, era anche ragionevole pensare che, se non le avessero detto niente, lei avrebbe continuato a esserlo. Dopo tutto Earle e Howard erano cresciuti dentro una bugia.

Era giusto riconoscere, tuttavia, che con il passare degli anni la felicità di Joseph e Cora si era offuscata, nello sforzo di mantenere il segreto, non solo con Greta, ma anche con quasi tutti gli altri. Potevano andare al cinema o a teatro o a fare una passeggiata, potevano fare tutto quello che fanno un fratello e una sorella. Ma non potevano tenersi per mano e neanche chiamarsi per nome troppo spesso. Avrebbero potuto cavarsela andando a ballare, ma non avevano mai provato. Una volta, parlandone con Alan, gli aveva confidato quanto fosse logorante quell'aspetto della loro vita.

«Mi dispiace» aveva detto Alan. «Mi dispiace molto.»

Ma Cora non l'aveva detto per ottenere quella risposta, forse non si era spiegata bene. Cora aveva voluto dire al suo grande amico e unico confidente che non lo disapprovava. Al contrario. Voleva dirgli che lei capiva.

«Sei scontenta? Non è stata una bella colazione?»

Joseph allungò una mano e le sfiorò la guancia con il dorso delle dita. Erano seduti sul divano in salotto, le tende pesanti tenevano lontana la luce forte del sole. C'era stato un tempo in cui quei pomeriggi erano cominciati quasi sempre con una corsa al piano di sopra, nella camera dell'uno o dell'altra. Qualche volta era ancora così. Ma, più spesso, ora si accontentavano di passare il tempo seduti vicini a chiacchierare, Joseph teneva la mano libera sulle ginocchia di lei, che

appoggiava la testa sulla sua spalla.

Si voltò verso di lui in silenzio. Era scontenta, sì, ma cercava di nasconderlo. Avevano solo poche ore da passare insieme, e non voleva sciuparle lamentandosi della colazione offerta da Winnifred Fitch. Ma pensava ancora a Louise. In verità si preoccupava per lei, anche se, come in passato, poteva sembrare una stupidaggine. Louise probabilmente stava bene. Passava da un matrimonio milionario a un altro. E forse era lei a essere stanca di Hollywood e non il contrario. La seconda ipotesi era assolutamente possibile.

Cora, comunque, sperava che stesse bene. Le venne in mente, proprio in quel momento, mentre era seduta accanto a Joseph sul divano, che quella speranza che nutriva per Louise doveva farla sentire orgogliosa di non assomigliare in alcun modo alle ospiti di quella colazione. Ebbe un pensiero, solo un'idea, un pensiero incontrollato. Ma ormai l'irritazione e il turbamento che aveva provato quella mattina si erano trasformati in una irrequietezza che non era sgradevole. Una cavalletta, incurante della loro presenza, si muoveva lentamente sulla parete di fronte.

Cora sollevò la testa. «L'altro giorno ho ricevuto una lettera da uno studio medico.» Vide la preoccupazione alterare il viso di Joseph e gli prese una mano. «No, no, no. Niente che mi riguardi. Io sto bene. Conosco uno solo di quei medici. L'ho incontrato al circolo. Lui e un suo collega, insieme a un benefattore, che non è stato nominato... Ecco, loro hanno il progetto di fondare a Wichita una casa per ragazze che aspettano un bambino... senza essere sposate. Stanno cercando di costituire un comitato direttivo.» Guardò sul soffitto il ventilatore acceso. La mano di Joseph era calda tra le sue. Era sempre stato un buon ascoltatore e, in occasioni come quella, quando lei stessa non sapeva come si sarebbe concluso il discorso, era utile. «Vogliono inserire una donna nel comitato. In particolare per la raccolta di fondi.» Cora sorrise. «Hanno detto che vogliono una donna con una buona reputazione e che per questo si sono rivolti a me.»

Joseph spostò la mano e le strinse il fianco: «Una buona reputazione» ripeté.

Cora finse di essere impegnata a sistemare con il palmo della mano i ricci tagliati corti.

«Si sono rivolti solo a te?»

«Non lo so. Nessuno ne ha parlato alla colazione di stamattina. Ma, si sa, le ragazze madri non sono un argomento facile.»

Joseph le tamburellò con le dita su una gamba. Era irreprensibile, si era ripulito a fondo come sempre dopo una giornata di lavoro, ma sotto le unghie gli era rimasto il segno nero dell'olio di motore.

«Pensi di aderire?» chiese.

«Non lo so.» Cora alzò di nuovo gli occhi verso il ventilatore. Sarebbe stato un impegno che portava via molto tempo. Ma Greta l'anno seguente sarebbe partita per il college. E già lei passava gran parte della giornata a leggere. Howard e sua moglie avevano appena avuto un altro bambino, ma abitavano a Houston. Earle e sua moglie non avevano ancora figli e, in ogni caso, vivevano a St. Louis. «Ho quarantanove anni» disse. «Non sono sicura che sia giusto intraprendere un'attività che non conosco.»

Joseph sorrise: «Anche a me è capitato di pensare così».

Cora premette di nuovo la fronte contro la sua spalla. Certo. Se n'era dimenticata. Si ricordava di rado che lui aveva perso tutto e aveva dovuto ricominciare da capo, quando l'aveva seguita fin lì, senza nient'altro che sua figlia. Non solo aveva risalito la china, ma era andato anche più in alto. Il Proibizionismo vigeva ancora nello stato del Kansas, ma lui sarebbe stato libero di tornare a New York, o in qualsiasi altra parte, e riprendere a produrre la birra. Ma ora amava il suo lavoro con gli aeroplani, i problemi e le sfide continue che ogni progetto presentava. Non voleva riprendere l'attività passata. Se il Kansas avesse legalizzato l'alcol il giorno dopo, e tutti e due sapevano che era improbabile, ma se anche fosse stato così, lui si sarebbe fermato qualche volta in un bar a bere una birra, ma la sua vita non sarebbe cambiata.

Cora si sollevò a guardarlo. La testa di Joseph ricadde sul cuscino del divano, alzando un impalpabile soffio di polvere.

«D'accordo, allora» disse Cora e agitò la mano davanti al suo viso per ripulire l'aria dalla polvere.

I medici, da quelle brave persone che erano, volevano chiamare l'istituto "Casa della Carità". Pensavano che fosse un'indicazione abbastanza vaga da costituire un richiamo per eventuali benefattori, senza riferimenti specifici alla clientela. E aveva già una sede, lascito ereditario ai due medici da parte di una signora che conosceva il loro progetto. Era un gigantesco edificio vittoriano, tutto portici e torrette, su due acri di terreno appena fuori città.

«La Casa della Carità ha un'aria un po' dickensiana» disse Cora. Come la New York Home for Friendless Girls, pensò. Una *Casa per Donne Cadute.*

«E se la chiamassimo Casa Monica?» propose il medico più giovane. «O Santa Monica addirittura? Lei era una mamma.»

«Troppo cattolico» disse il medico più anziano. «Mi dispiace.»

Il medico più giovane era cattolico.

«E la Casa della Gentilezza?» chiese Cora.

I due medici si guardarono, perplessi.

«È...» il medico più anziano scosse le testa. «Chiedo scusa. Mi sembra un po' zuccheroso.»

«La gentilezza non è zuccherosa» disse Cora. «La dolcezza è zuccherosa. Non la gentilezza.»

Guardò prima l'uno poi l'altro. Tutti e due erano gentili. Nessuno dei due era zuccheroso. «Stavo pensando che questa idea dovrebbe essere la pietra angolare della nostra missione. La nostra guida.»

«Quale idea?»

La guardarono tutti e due, in attesa. Cora cercò di concentrarsi. C'era solo un modo per dirlo. «Be', la... compassione che è alla base di ogni morale.»

Il medico più giovane sorrise: «Legge Schopenhauer, Cora?».

«Qualche volta.» Cora ricambiò il sorriso. «Ha spesso ragione, no? Ma la Casa della Compassione non mi convince.»

L'altro medico fece segno di no con la testa. «Se diciamo "compassione", è possibile che la gente senta solo "passione". Non è quello che vogliamo. No. Non va bene.»

Fu un lavoro difficile raccogliere i fondi per la Casa della Gentilezza, soprattutto in quei primi anni di crisi. Molti tendevano la mano in cerca di sovvenzioni per buone cause e, come le avevano fatto notare apertamente alcuni di quelli che le avevano rifiutato il loro aiuto, lei si trovava a competere con iniziative caritatevoli a vantaggio di bambini completamente innocenti, che non avevano fatto nulla per meritare le loro sofferenze. Le ragazze madri, le aveva detto una volta una donna, avevano firmato il loro destino. «Mi dispiace per i bambini» aveva aggiunto. «Ma sono le ragazze a scegliere di non tenere strette le ginocchia.»

«Forse è vero per alcune» aveva risposto Cora. Non c'era niente da guadagnare a essere sgarbati. Ma le faceva male al cuore sentire parlare in quel modo delle ragazze madri, in particolare dopo aver conosciuto alcune di loro. Lei e i medici avevano assunto una responsabile della casa, una maestra e un'infermiera fissa, così Cora non doveva occuparsi dell'andamento dell'istituto giorno per giorno. Ma spesso si fermava a controllare di che cosa ci fosse bisogno e, sebbene alcune delle ospiti vedessero solo una signora di mezza età con il cappello e i guanti, con la quale non avevano voglia di parlare, le altre sembravano contente di avere qualcuno che sorrideva e chiedeva come stavano. C'erano ragazze che avevano solo tredici anni, ma anche due donne sulla trentina. Era palese che alcune provenivano da famiglie agiate. Qualcuna le sembrava più istruita di lei, anche se quella apparentemente più intelligente, che era stata all'università, aveva ammesso di essersi lasciata ingannare dai presunti poteri del Lysol. Alcune delle ospiti erano di Wichita. Altre provenivano da città più piccole rovinate dalla siccità, una veniva da Oklahoma City. Che fossero del luogo o no, non potevano andare in città, soprattutto quando la gravidanza diventava evidente. Cora raccoglieva le loro richieste di piccole cose futili: cioccolatini, spazzole per capelli, libri. Una volta una ragazza, al sesto mese di gravidanza, aveva chiesto un orsacchiotto.

Ma il compito principale di Cora era quello di raccogliere i fondi, le offerte, e si rivelò in questo eccezionalmente brava. In quegli anni aveva già raccolto denaro per vari scopi. Ma ora, forse perché la causa che sosteneva era così impopolare, si sentiva più motivata, più determinata. Imparò a inoltrare richieste di aiuto sia agli organi federali sia a quelli statali. Organizzava pranzi e tè con inviti ben pianificati. Andava ai ricevimenti insieme ad Alan, e svolgeva un'opera di convincimento presso i suoi colleghi; lo stesso faceva quando era in visita dai suoi figli. Parlava sempre con calma. Riusciva a essere beneducata e convincente. Aveva imparato a far convergere l'attenzione di chi l'ascoltava più sui bambini che sulle madri. Sì, rispondeva ripetutamente, la maggior parte delle ragazze vuole dare i propri bambini in adozione. Ed era sempre nell'interesse dei bambini, sottolineava, che le mamme venissero ben assistite.

Raymond le fece una delle donazioni più consistenti. La sua generosità non fu accompagnata da un'enfasi particolare, né parve nascondere un messaggio. Uscendo una sera dallo studio di Alan, mentre lei era in salotto, le porse un assegno, dicendole quanto apprezzava il suo progetto e che di quei soldi non avrebbe saputo che cosa fare di meglio, lui che non aveva bambini.

«Grazie» gli disse o cercò di dirgli, e per un attimo le mancò la voce. Le si arrossarono le guance, con stupore di entrambi, poi Cora, istintivamente, gli mise le braccia attorno alle spalle e lo avvicinò a sé, per respirare il suo fresco odore di sapone. Raymond ne fu sorpreso e per qualche minuto tenne la schiena dritta e le braccia lungo i fianchi. Lei non lo lasciò andare. Sotto le sue mani, sotto gli strati leggeri dell'abito e della blusa, c'erano quelle spalle lentigginose che lei aveva visto quel giorno spaventoso in cui aveva pensato che la sua vita fosse finita e che quell'uomo serio e molto amato fosse il suo nemico.

Provò un senso di gratitudine al pensiero che la vita fosse sufficientemente lunga.

In una tiepida giornata d'inverno, nel 1937, Cora andò in città, ai magazzini Innes, per fare qualche acquisto per il Natale, e Greta, a casa in vacanza dal college, l'accompagnò. Cora accettò con gioia il suo aiuto, perché doveva ancora comprare i regali non solo per Earle e Howard, ma anche per le loro mogli e per i due bambini di Howard, che avrebbero passato con loro il giorno della Vigilia. Durante l'ultima settimana, aveva preparato i letti e rinfrescato le tende e aveva anche cotto al forno degli omini di panpepato dalle forme bislacche e mezzo bruciacchiati. Aveva comprato anche due paia di calze di lana soffici e calde per ciascuna delle ospiti della Casa della Gentilezza e per Greta un rossetto del colore che preferiva e una bottiglia abbastanza grande di Chanel n. 5. A Joseph aveva destinato un bel vestito, perché si era resa conto che lui per sé non l'avrebbe mai comprato; per Alan e Raymond aveva scelto due cravatte coordinate, con la speranza che avrebbero giudicato l'allusione segreta, abbastanza segreta da poterla trovare divertente.

«Greta, credi che ai bambini di Howard piacerebbe ancora un giocattolo da tirarsi dietro con uno spago?» Fece scorrere su uno scaffale un furgoncino con Topolino, unico passeggero, che immediatamente si mise a battere un tamburo. «Walter ormai ha quattro anni, ti sembra che sia troppo grande per un giochino come questo?»

Poiché Greta non rispose subito, Cora alzò gli occhi e, proprio in quel momento, tintinnò il campanello della porta d'ingresso del negozio: entrò Myra Brooks. Portava un berretto nero e un lungo cappotto nero con un colletto di pelliccia. Appariva molto pallida, forse anche perché aveva le labbra dipinte di rosso mattone. Ma era proprio lei. I loro occhi si incontrarono. Poi Myra distolse lo sguardo e avanzò lungo il corridoio centrale. Cora taceva. C'era la possibilità che Myra non l'avesse riconosciuta, erano passati tanti anni, i capelli di Cora erano striati di grigio. Ma era altrettanto possibile che Myra non avesse voglia di chiacchierare, con lei e forse con chiunque altro. In ogni caso Cora, che aveva ancora in mano il furgoncino, si limitò a lasciarla passare.

Ma proprio mentre Myra superava il reparto giocattoli, si fermò, restando girata dall'altra parte. Anche con i tacchi, sembrava piccola, rinsecchita. Alzò le spalle con due scatti prima di girarsi.

«Buongiorno, Cora.»

«Buongiorno, Myra.» Cora cercò di nascondere con un sorriso la propria sorpresa. «Come sta?»

Myra parve trovare la domanda divertente. «Bene» disse infine. «Sono qui.»

Cora non sapeva che cosa dire. La voce e l'espressione del viso di Myra erano così rassegnate che una risposta allegra sarebbe parsa fuori posto. E ora che la vedeva più da vicino, si

rendeva conto che Myra veramente non stava bene, il suo bel viso era emaciato, il collo, seminascosto dalla pelliccia, era magro. Guardava Cora come se si aspettasse qualche cosa, finché lei, a disagio, si sentì costretta a voltare la testa da un'altra parte. Greta, poco lontano, davanti a un banco di accessori per signora, sorrise a Cora e le indicò un cappellino rosso di maglia che si stava provando. Cora rispose con un cenno di approvazione.

Myra parve irritata.

«Mi scusi» disse Cora. «È mia nipote. È tornata per le vacanze. Non ricordo se l'ha mai conosciuta.»

«Mmm...» Myra, apertamente disinteressata, non si curò di voltarsi a guardare Greta. Continuava a fissare Cora. Nonostante quell'atteggiamento scortese, Cora pensò che non avrebbe rinunciato a chiederle quello che le interessava sapere.

«Come sta Louise?»

«Mmm...» Myra non sorrise, ma le rughe attorno ai suoi occhi parvero più profonde. «Immaginavo che me lo avrebbe chiesto subito.»

Cora rimise il furgoncino sullo scaffale. «Non voglio essere indiscreta» disse. «Immagino che stia bene, anche perché ho visto il suo ultimo film, l'anno scorso.»

«Ah, sì. Il film western. È riuscita a reggerlo fino alla fine? Ho sentito dire che era spaventoso.»

Cora guardò i bottoni neri del cappotto di Myra. Di nuovo si trovava a non sapere che cosa dire. Era andata a vedere quel film perché era il primo in cui Louise recitava dopo tanto tempo. Era stato chiaramente girato a basso costo, con modesti effetti speciali e uomini che saltavano da cavallo e lottavano fra di loro. Howard era in città con la sua famiglia e lei aveva portato con sé i due nipotini. A loro il film era piaciuto, con tutte quelle corse a cavallo e quelle sparatorie, ma a lei era parso inutile e deprimente, anche Louise sembrava annoiata e poco partecipe nel suo semplice ruolo di ragazza innamorata. Era pettinata in modo diverso dal solito, sulla nuca i capelli le arrivavano quasi alle spalle, la frangia era scostata dalla fronte. Cora non era riuscita nemmeno a capire se erano solo i capelli che erano cambiati. Louise sembrava ancora giovane e bella, ma in modo più banale. E anche quando sorrideva, e si compiaceva davanti alla cinepresa, i suoi occhi apparivano stanchi.

«Credo che in questo periodo debba prendere quello che le capita.» Myra si avvolse meglio nel colletto di pelliccia. «Ma, secondo me, dovrebbe lasciare Hollywood, tirarsi fuori da quell'ambiente, spararsi, chiudere, piuttosto che tirare in lungo fino alla morte così.»

La voce di Cora diventò fredda: «Myra, non deve dire una cosa del genere».

Myra si strinse nelle spalle. «Dico quello che penso. È vero. Louise ha già gettato via tutto.»

Cora si avvicinò e abbassò la voce. «Non capisco.»

«Neanch'io. So solo che Louise è un'idiota. E un'ingrata. A quest'ora avrebbe potuto

essere la regina di Hollywood. Invece sta percorrendo velocemente la strada per diventare nessuno. E la colpa è solo sua. Aveva tutte le possibilità, ma era totalmente stupida e schizzinosa. Lo sa che le era stata offerta la parte di protagonista nel *Nemico pubblico*? L'ha rifiutata per andare in giro con un tale che nemmeno per un momento aveva pensato di sposarla. Jean Harlow era la seconda scelta, ma è stata abbastanza sveglia da prendersi la carriera che Louise aveva buttato via.»

«È ancora a Hollywood?»

«Oh, non ne sono sicura.» Myra fece un gesto con la mano coperta dal guanto, come per ripulire l'aria da quella domanda. «Lo sa che cosa avrei dato io per avere le possibilità che ha avuto Louise?» La guardò fissa, come se Cora dovesse aspettarsi di sentire l'elenco di quello che Myra avrebbe dato. «Ho riversato tutto in quella ragazza, tutto.» Spinse indietro la manica del cappotto e mostrò a Cora un braccio magro, segnato di vene azzurre. «Mi hanno succhiato via tutto. Non mi è rimasto niente. Niente.»

«Ma Louise sta bene, Myra? Sta bene? È quello che volevo sapere.»

Myra parve di nuovo infastidita. «Sì, sta bene, se questa è l'espressione che vogliamo usare.»

Che donna stupida, pensò Cora. Era lei l'ingrata. Ma il sentimento di disapprovazione fu presto soffocato dalla compassione. Era difficile non impietosirsi guardando quella donna piccola e fragile che vomitava tanta amarezza e tanta rabbia perché il destino non le aveva permesso di vivere i suoi sogni, nemmeno attraverso un'altra persona. Anche adesso che era malata, si vedeva che era stata molto bella, affascinante almeno quanto Louise. E altrettanto ricca di talento. Con la stessa passione per la musica e i libri. Era difficile capire che cosa sarebbe potuta diventare Myra se non si fosse sposata a diciassette anni e se non fosse stata la madre infelice di quattro figli. Adesso sarebbe stata una musicista famosa? Una persona più gradevole? Felice? Una fonte di ispirazione?

«Mi dispiace» disse Cora, stupita dall'impulso di sincerità che provava. «Non so che altro dire.»

Anche Myra sembrò colta di sorpresa. Assentì e la guardò. «Grazie» disse. «Lo apprezzo.»

«Ma se parlerà con Louise, le dica che la saluto tanto e che le auguro ogni bene.»

Myra non trovò una risposta, ma le labbra rosse parvero piegarsi in un sorriso. Cora si sarebbe chiesta più tardi se Myra anche allora, tanto tempo prima, non conoscesse sua figlia meglio di chiunque altro. Perché era stata lei, nonostante i suoi fallimenti come madre, a mostrare di sapere, prima di chiunque altro, che i buoni propositi di Cora sarebbero stati vani.

Capitolo Ventesimo

Le ragioni per cui Wichita aveva ottenuto i contratti per la produzione bellica erano chiare: più d'una delle sue fabbriche produceva già da anni aeroplani, inoltre la città era situata nel centro del territorio, al sicuro da attacchi nemici. Tra l'altro, come facevano notare i suoi

sostenitori, la cittadinanza vantava una delle più alte percentuali di cittadini americani di tutte le aree urbane del paese. Dal censimento del 1940 risultava che entro i confini della città abitavano 115.000 persone, e che più del novantanove per cento di loro erano cittadini americani. L'intera popolazione straniera di Wichita consisteva in 123 siriani, 170 russi, 173 canadesi, 272 messicani e 317 tedeschi, escluso Joseph, che era stato naturalizzato molto prima di essere internato in Georgia durante la Prima guerra mondiale. Gli era andata molto meglio durante la guerra successiva: il suo salario era raddoppiato quando la Stearman di Wichita aveva ottenuto i contratti per i B-17. Nel 1941 la Stearman era diventata la Boeing-Wichita, che assumeva fino a cinquanta operai al giorno. L'azienda aveva cominciato molto presto a produrre i nuovi B-29, anche se Joseph aveva onorato la riservatezza del suo contratto e non aveva parlato a nessuno, nemmeno a Cora, del nuovo bombardiere, almeno fino a che la potente arma antigiapponese non fu annunciata ufficialmente alla stampa.

A quell'epoca Wichita era diventata un'altra città, raddoppiata in soli due anni; la popolazione era cresciuta con l'arrivo di una massa di lavoratori da poco specializzati nella costruzione di aeroplani, e tutta quella gente aveva bisogno di cibo, di vestiario e di una casa. Era stato addirittura necessario allungare l'intervallo tra il verde e il rosso dei semafori, in modo da consentire alla folla sempre più grande dei pedoni assiepati sui marciapiedi di attraversare la strada. C'erano ingorghi nel traffico e lunghe code agli uffici postali e, anche quando Cora aveva i tagliandi per i beni razionati, il tempo che doveva dedicare alla spesa era raddoppiato. In strada si ammucchiava la spazzatura, perché i servizi pubblici non reggevano più ed era praticamente impossibile trovare le linee telefoniche libere durante il giorno. Ma l'aria era carica di energia, si aveva la sensazione di perseguire uno scopo grandioso. Tutti capivano che la città e i nuovi arrivati erano impegnati in uno sforzo collettivo: di ora in ora, giorno e notte, il cielo poteva riempirsi di nuovi veloci bombardieri Boeing in volo sulle loro teste, in formazioni di quattro per volta.

Cora aveva sempre molto da fare. Il numero delle ragazze madri era salito vertiginosamente con l'aumento della popolazione, ma scorreva di nuovo molto denaro in città e lei era decisa a usarne una parte nel modo migliore. Raccolse i fondi sufficienti alla costruzione di una nuova ala della Casa della Gentilezza che, a una settimana dal suo completamento, aveva già tutte le stanze occupate. Quelle ragazze e quelle donne portavano con sé tristi storie di uomini partiti per la guerra e rimasti uccisi. Cora intuiva che alcune di loro mentivano, pensando che sarebbero state giudicate meno severamente se avessero potuto dare ai loro incontri sessuali prematrimoniali una sfumatura patriottica. Cora ascoltava le une e le altre lasciando che raccontassero le storie che volevano, cercando di dare a tutte un po' di sicurezza. Sapeva che qualcuna diceva la verità. Aveva visto gli stendardi alle finestre, quelli con la stella blu al centro, e quelle terribili con la stella d'oro.

Il figlio di Trudy Thomas era stato ucciso in Nordafrica e un nipote di Winnifred Fitch era ancora disperso nelle Filippine. Non passava giorno senza che pensasse a com'era stata fortunata: Howard era ancora a Houston, dove faceva l'avvocato, ed Earle era medico a St. Louis. Avevano appena compiuto trentotto anni. Era madre di due figli che erano stati giovani durante un breve intervallo di pace.

Non si era affatto insospettita quando, nell'ottobre del 1942, Earle le aveva annunciato di aver chiesto qualche giorno di vacanza dall'ospedale per venire a Wichita a fare una visita fuori programma ai genitori, allo zio Joseph e a Greta, che era diventata grande e aveva una bambina appena nata. Si riprometteva, quando fosse stato in città, di rivedere gli amici e gli insegnanti di un

tempo. Non voleva aspettare fino alle vacanze. Sarebbe venuto solo, aveva scritto, perché i bambini andavano a scuola e la mamma doveva essere a casa ad aspettarli.

Cora e Alan furono felici di ospitarlo, nonostante questo comportasse qualche complicazione. Si erano abituati, e con loro anche Joseph e Raymond, ad avere molta libertà nella vita domestica, da quando Greta non andava più al college. Adesso era tornata a Wichita, ma aveva sposato un insegnante, aveva una bambina ed era andata ad abitare con la sua nuova famiglia, in una villetta a cinque isolati di distanza. Quando passava a trovarli non sempre li avvertiva in anticipo e quindi era ancora necessario fare un po' di attenzione. Ma Cora e Joseph non erano prudenti come in passato, quando Greta abitava ancora con loro. La sera tardi, quando la porta d'ingresso e quella sul retro della casa erano chiuse, si muovevano liberamente tra le loro stanze. Raymond si faceva vedere più spesso, anche se andava sempre via alle dieci per non fare incuriosire i vicini. Cora si era sentita rivolgere qualche benevola osservazione su quell'amico di famiglia scapolo e sulla gentilezza che lei dimostrava nell'aprirgli la casa e dargli il calore di un'atmosfera familiare.

Valeva certamente la pena di adattarsi un po' e avere in cambio Earle a casa per quei pochi giorni. Certo lui passava fuori la maggior parte del tempo, andava a giocare a poker con i vecchi compagni delle superiori e tornava a vedere quei posti dove si divertiva da ragazzo con Howard e con gli altri. Ma tutte le mattine faceva colazione a casa, con grande gioia di Cora, ed era come sempre molto affettuoso con Joseph e Greta; la bambina nata da poco rideva mentre lui la dondolava allegramente sulle ginocchia. Era forse più silenzioso del solito, ma Cora non ci faceva molto caso. Una sera, aveva chiesto a suo padre di fare una passeggiata con lui fino al fiume e Cora era stata contenta di vederli scendere lungo la strada, uno accanto all'altro, padre e figlio che si assomigliavano tanto.

Solo durante l'ultimo pomeriggio trascorso insieme seppe qual era la vera ragione della sua visita. Alan e Joseph erano a lavorare e madre e figlio erano rimasti da soli a casa. Lei leggeva sotto il portico e lui andò a sederle vicino sul dondolo cigolante. Più tardi si sarebbe ricordata che era una giornata perfetta, luminosa, con un vento leggero e le foglie della grande quercia che cominciavano a diventare rosse. Aveva piovuto molto quell'anno e i girasoli lungo la cancellata erano particolarmente belli.

Chiuse il libro e sorrise a Earle. Non sarebbe rimasto con loro ancora per molto e lei poteva rimandare la lettura. Earle non ricambiò il sorriso. Per la prima volta le venne il sospetto che stesse per succedere qualcosa di grave. Lo guardò negli occhi, erano teneri e pensosi, come quelli di Alan, mentre le diceva, con parole che apparivano decise e non improvvisate, che c'era una grande richiesta di medici oltre oceano e che lui non poteva più avere un ruolo di spettatore in un momento come quello, soprattutto essendo un chirurgo. Quando lei cominciò a scuotere la testa, finse di non vedere. Aveva già discusso a lungo con Beth, disse. Si era arruolato come aiuto medico in fanteria. Sarebbe partito entro un mese.

«E i bambini?» Cora premette le scarpe sul pavimento del portico per fermare il dondolo, per poco non conficcò i tacchi nel legno. «Earle, pensaci. Sei un padre di famiglia.»

Lui la guardò con calma, come se sapesse già quello che lei avrebbe potuto dirgli, gli argomenti che avrebbe sollevato, come se avesse già sentito quella conversazione cento volte. «Ho parlato con la mia famiglia, con Beth e con i ragazzi. Loro capiscono.»

«Capiscono che potresti essere ucciso? Cerca di essere ragionevole.» Mentre gli parlava, sentiva il tremito della propria voce. Non voleva lo stendardo con la stella. Ma cercò di stare calma. Anche lei doveva essere ragionevole. «È bello che tu voglia dare il tuo contributo» disse. «È bello, ma puoi renderti utile anche a St. Louis. Anche qui c'è bisogno di dottori. E non hai pensato ai soldati che tornano in patria feriti? Perché non dai a loro il tuo aiuto? Pensi che sia un gesto nobile lasciare una moglie e dei figli?»

Earle si strinse nelle spalle. «Perché dovrei restare qui, mentre tanti altri sono partiti? E sta' pur certa che anche tra loro ci sono padri di famiglia.»

Si scambiarono uno sguardo. Cora non sapeva che cosa rispondere. Earle era il suo bambino, in quel momento lo era ancora. Questa era l'unica risposta che poteva dargli.

«È una cosa che devo fare» disse Earle. «Non mi farai cambiare idea, mamma.»

Cora chiuse gli occhi. Non aveva bisogno di sentirselo dire. Sapeva che Earle era testardo. Rispetto al divertente Howard, poteva sembrare passivo e incerto, ma lei aveva capito da molto tempo che era lui ad avere una volontà di ferro. Quando era piccolo, non c'erano stati rimproveri, carezze o promesse capaci di indurlo a portare cappello e guanti durante l'inverno e, a dieci anni, era saltato dal tetto del portico su un mucchio di foglie anche se lei, in piedi in cortile, gli urlava di non farlo. Era sempre stato un buon ragazzo, di solito compiacente, ma una volta che si metteva in testa un'idea, non la cambiava più. Lei ne aveva parlato un giorno con Alan, che l'aveva guardata con affetto, ma come se la prendesse in giro. «Capisco» aveva detto. «Chissà da chi ha preso quel ragazzo?»

Cora non voleva che Earle assomigliasse a lei, adesso.

«Hai già parlato con tuo padre?»

Earle annuì. «Avevo capito che sarebbe stato più comprensivo.»

«Che cosa ha detto?»

«Ha detto che rispetta la mia decisione. Ha detto che in questa guerra avrebbe fatto lo stesso anche lui, se fosse stato più giovane. Mi ha capito. Questo è l'importante. Avrei voluto che fosse così anche per te.»

Cora si batté nervosamente una mano su un ginocchio. Alan. Perché era sempre così comprensivo?

«Mamma, smettila. Ti prego. Sembri Howard. Ascolta, vado solo a fare il chirurgo. È molto probabile che non assista mai a un vero combattimento.»

«Ma dove andrai?»

«Non lo so ancora.»

«Non sai in che paese andrai?» La cima fiammeggiante della quercia le si oscurò davanti agli occhi.

«Be', nel Pacifico. Questo lo so. Ho detto che tu sei tedesca. E anche lo zio Joseph. So

che lui sostiene la guerra, ma loro hanno pensato che per me fosse meglio andare nel Pacifico.»

A Cora mancò il respiro. Riusciva solo a vedere un orribile susseguirsi di avvenimenti. Earle sarebbe stato ucciso, ucciso nel Pacifico, per colpa sua. Per colpa della sua egoistica bugia. Sarebbe stata responsabile della morte di suo figlio. Ma sarebbe stato più sicuro in Europa? In Nordafrica? Non lo sapeva.

«Hai detto a tuo padre quello che hai detto a me? Gli hai spiegato perché vai nel Pacifico?»

Earle fece segno di sì con la testa.

«E lui cos'ha detto?»

«Ha pensato che non c'era niente di strano. Ha pensato che tutti e due i fronti erano ugualmente pericol... ugualmente sicuri, voglio dire.» Earle sospirò. «Hai qualche informazione segreta sulla guerra, mamma? Che cos'hai contro il Pacifico? Ho sentito dire che anche i nazisti non sono tanto gentili.»

Cora scosse la testa. Se Earle fosse stato più al sicuro in Europa o in Africa, Alan gli avrebbe detto la verità. Lo sapeva. Ma i soldati morivano dappertutto. Andare nel Pacifico poteva segnare la condanna di Earle, ma poteva anche essere la sua salvezza. E avrebbe potuto in ogni caso essere mandato nel Pacifico, anche senza la sua bugia.

Erano seduti sul dondolo, Cora gli stringeva un braccio con tutte e due le mani. Guardavano le foglie tremolare all'aria, qualcuna si staccava e volava via fino a cadere nel grande cortile del vicino.

Earle si scostò e voltò la testa a guardarla. «Parlando d'altro, sapevi che Louise Brooks è tornata in città?»

Cora dapprima fu infastidita, perché era chiaro che Earle stava cercando di distrarla facendola parlare d'altro, magari per poter liberare il braccio dalla stretta. Ma poi ripensò alle sue parole e si girò verso di lui, raddrizzando le spalle.

«È tornata? Hai detto che è tornata?»

«Proprio così.» Agitò una mano per scacciarle una mosca dal viso. «È tornata da un paio d'anni, almeno pare. Ho sentito dire che aveva aperto una scuola di danza sulla Douglas, dietro il Dockum Building, ma non è andata bene.»

Cora lo guardò negli occhi. Earle, a differenza di Howard, non scherzava mai, ma lei non riusciva a credere a quello che le stava dicendo. Come mai nessuno le aveva detto niente? Pensò che Wichita era ormai una vera città, che c'era una guerra e la gente aveva altro di cui parlare che di una diva del cinema o di una ex diva del cinema tornata a casa. Eppure le pareva che qualcosa avrebbe dovuto sapere. Era vero che era stata occupata con la Casa della Gentilezza e che Viola Hammond, una volta sempre attenta a informarla su chi andava e veniva, si era ammalata di cancro all'inizio della guerra. Lei andava a trovarla almeno una volta alla settimana, ma Viola era spesso stanca e aveva perso il gusto del pettegolezzo.

Earle stiracchiò il braccio dove il sangue aveva ripreso a circolare normalmente. «Che follia, vero? Louise Brooks, insegnante di danza a Wichita. Credo anche che si esibisse con il partner ballando tango e valzer e roba del genere. Un mio vecchio compagno di scuola mi ha detto che li aveva ingaggiati per una festa dei Giovani Repubblicani.»

Cora cercò di non mostrarsi sorpresa, non voleva esprimere giudizi nemmeno parlando con suo figlio. Che male c'era se Louise insegnava danza per guadagnarsi da vivere? Ma una festa dei Giovani Repubblicani? A Wichita? Era difficile credere che Louise fosse arrivata a quel punto.

«Che cosa fa adesso?»

Earle inarcò le sopracciglia. «Si sta rendendo ridicola, almeno a sentire quello che si dice in giro. Un mio amico conosce il tipo con cui aveva aperto la scuola. È solo un ragazzo, uno studente che sa ballare. Io penso che le cose andassero male tra loro ancora prima del fallimento dei corsi di danza.»

«Perché Louise si sta rendendo ridicola?»

«Per come si comporta. Anche quando andava a scuola si diceva che si dava da fare, ma...»

«Ma... che cosa?»

«Niente.»

Cora intrecciò le braccia. Earle stava diventando prudente, cercava di non dire niente che potesse offendere le orecchie di sua madre. Nonostante tutto il lavoro che svolgeva con le ragazze madri, tutti e due i suoi figli la consideravano una specie di regina Vittoria.

«Earle, spiegati meglio.»

«Va bene. Louise, a dir poco, si è buttata addosso a quel ragazzo. E quando lui l'ha lasciata, non riusciva a crederci. Può darsi che non sia così, ma il mio amico ha detto che lei ha perso tutta la sua bellezza. Beve, e glielo si vede in faccia. Mi ha detto anche che è stata arrestata per ubriachezza.» Con una risatina, Earle aggiunse: «E per convivenza immorale».

Cora guardò verso i gradini del portico, dove Joseph aveva lasciato un paio di scarpe sporche di fango. Si poteva ancora essere arrestati con l'accusa di vivere nel peccato, come loro vivevano in quella casa. Louise era stata più trasparente, non si era preoccupata di nascondersi o di ingannare.

«Sta ancora con lui?»

«Con chi?»

«Con quel ragazzo con cui viveva?»

Earle la guardò, come se avesse davanti un caso disperato. «Oh, mamma, mi sembrerebbe strano. Non era una storia romantica. A quanto ho capito, nella vita di Louise, oggi, non si guarda al matrimonio.»

«Dove abita?»

«Con i suoi genitori. È senza un soldo.» Earle guardò sua madre meravigliato. «Mi sembri inorridita. Pensavo che ti sarebbe parso più preoccupante il suo comportamento.»

Cora si era oscurata in viso. Era difficile immaginare Louise e Myra vivere tranquillamente sotto lo stesso tetto, soprattutto adesso che erano in una situazione economica così precaria. C'era una possibilità, pensò, che Myra cogliesse quell'occasione per offrire a Louise solidarietà e affetto, ma dall'impressione che aveva avuto, Myra non aveva mai amato Louise come una figlia, e nemmeno come un'altra persona. Se mai l'aveva amata, era stato come amare una parte del proprio corpo, una propaggine senza autonomia, da usare come l'ultimo appiglio ai propri sogni. Ora Louise l'aveva delusa, profondamente, così come lei aveva deluso se stessa.

Earle le diede una leggerissima gomitata su un fianco. «Non devi preoccuparti per lei. Ho sentito dire che Louise si diverte. Non lavora. Secondo il mio amico, l'unica cosa che fa è andare in giro la notte con quel Danny Aikman. Ho capito che fanno coppia fissa.»

«È quel suo... È quello con cui viveva?»

Earle sorrise. «No, mamma. Non ti ricordi Danny Aikman, quello che veniva al circolo? A Wichita è noto come un famoso...» A quel punto, Earle si interruppe e fece con la mano un gesto vago nell'aria.

Cora scosse la testa, confusa.

«È una Ethel.» Earle arrossì per un attimo. «È uno di quelli. Una checca.» Earle alzò gli occhi, spazientito. «Mamma, è uno che preferisce gli uomini. Preferisce gli uomini alle donne.»

«Oh.» Cora si accorse che la guardava come se fosse stupida. Dunque non aveva la minima idea. Suo padre. Qualche volta si era chiesta se uno dei ragazzi o tutti e due non sospettassero o sapessero. Ma era chiaro che Earle non sapeva niente. E probabilmente nemmeno Howard.

«Scusa, mamma. Non volevo essere volgare.»

Cora scosse la testa, con impazienza. «Come lo sai? Lo sanno tutti?» Cercava sempre di avere la misura di quello che le persone avrebbero pensato di Alan e di Raymond se avessero saputo. Forse anche a Wichita i tempi stavano cambiando, i giovani avevano opinioni diverse da una volta. Questo personaggio, Danny, veniva insultato, ma tutti lo conoscevano e, a quanto pareva, lo accettavano. E questo era già di per sé sorprendente.

«Ecco, io non posso dire di *sapere* che preferisce gli uomini, quello che so è che una volta è stato arrestato sulla Douglas Avenue, vestito da donna.»

Cora spalancò gli occhi. «Si era messo un vestito da donna?»

«No, una camicia a fiori.»

«L'hanno arrestato per questo?»

«Be', sì. Le sue intenzioni sono chiare e loro si attaccano dove possono.»

Cora dovette distogliere lo sguardo, Earle stava ridacchiando, ma lei temeva che le si leggesse la paura negli occhi. Alan non si sarebbe mai messo una camicia a fiori, ma se lui e Raymond, anche adesso, avessero commesso un'imprudenza, l'avrebbero pagata a caro prezzo. Pensò con un po' di sollievo che Earle e Howard l'avrebbero protetto, ma che soprassalto avrebbe avuto il loro cuore? Poteva solo sperare che Alan non avesse mai sentito uno dei suoi figli scherzare sulle checche e sulle Ethel. Se era capitato, lo avrebbe sopportato in silenzio.

E ora Alan aveva detto a suo figlio che poteva partire per la guerra e che lui rispettava la sua decisione.

Earle si voltò verso di lei, di nuovo scuro in viso, senza più cercare di distrarla.

«So che non sei contenta della mia scelta.» Le prese una mano. «So che ti preoccuperai per me e non posso impedirlo. Ma è qualcosa che devo fare. Ed è per come tu e mio padre mi avete educato che io sento questa responsabilità. Mi basterebbe sapere che ho il tuo sostegno. La tua comprensione. Come l'ho avuto da mio padre, da Beth e dai miei figli. Ma vorrei averlo anche da te.» Earle fece una piccola smorfia, arricciando le labbra. «Non voglio usare espressioni teatrali, ma mi farebbe piacere avere la tua benedizione.»

Cora assentì. Per il momento era tutto quello che poteva fare. Pensava ancora che non sarebbe dovuto partire. Era un padre, un marito ed era suo figlio. Era la verità, ma ancora più vero era quello che Alan aveva capito fin dall'inizio. Gli tenne stretta la mano finché non riuscì a parlare. «Hai già la mia benedizione.» Le si appannò ancora una volta lo sguardo, ma si voltò a guardare suo figlio. «L'hai sempre avuta, Earle. E l'avrai sempre. Qualsiasi cosa tu faccia.»

La casa dei Brooks era ancora la più grande dell'isolato e, da lontano, appariva in buono stato di manutenzione, con un intonaco giallo chiaro che copriva quello grigio precedente, i vetri scintillanti al sole. Il cespuglio di lillà vicino al cancello era stato potato da poco, e solo qualche foglia d'oro spiccava qua e là sul prato. Ma mentre si avvicinava, Cora si ricordò di quello che le aveva detto Myra, tanti anni prima, sul peso dei libri di suo marito che facevano affossare le fondamenta. Quando si trovò davanti all'ingresso, vide che la previsione del danno era concreta: nonostante l'intonaco fresco, la casa sembrava una nave sbandata, con un fianco del portico di pietra calcarea chiaramente più alto dell'altro.

Cora stava per salire i gradini d'ingresso, quando si sentì salutare per nome da una voce cordiale. Guardò il fianco in parte sprofondato del portico immerso nell'ombra e vide Zana Henderson, grassoccia e graziosa, che indossava una gonna e un cardigan abbottonato fino al collo, seduta su un divano color pavone. Vicino a lei c'era Myra, piccola come una bambina, con una vestaglia a fiori, a quell'ora del pomeriggio; aveva i capelli scuri, un po' radi, sciolti sulle spalle. Cora salutò entrambe. Solo Zana sorrise.

«A che cosa dobbiamo il piacere?» chiese Zana. «Vuole partecipare alla nostra festicciola?» indicò il tavolino davanti al divano dove c'era una specie di torta, una ciotola di panna montata, un cucchiaio e due piatti da dolce, con le forchettine, sporchi di torta. «È una giornata d'autunno veramente perfetta,» proseguì Zana «e ho pensato che il portico di Myra e una torta fossero il modo migliore per godersela.» Accompagnò le parole con un ampio gesto. «Abbiamo perfino trascinato fuori il divano per stare più comode.»

«Sei stata tu a trascinarlo» borbottò Myra. Aveva la voce debole e rauca. «Io non ti ho

minimamente aiutata.»

«Be', mi hai ispirata. E ti sei fidata che non te lo rovinassi.»

Cora sorrise educatamente. Che buona amica era Zana. Aveva difeso Myra quando nessun altro lo aveva fatto e, adesso che era tornata, non stava bene e i figli che aveva abbandonato erano cresciuti e se n'erano andati, Zana le stava ancora accanto a cercare di rallegrarla. A Cora pareva strano che una donna come Myra fosse riuscita a stringere e a mantenere una tale amicizia.

«Ne vuole una fetta?» Zana indicò a Cora la torta. «Ce n'è ancora tanta e così mi impedirà di mangiarla tutta.»

«Oh, grazie, no» disse Cora. «Veramente speravo di poter vedere Louise.»

A quel punto Zana parve perplessa. Con un'espressione interrogativa si rivolse a Myra, che le diede un'occhiata di intesa.

«Mmm...» Zana non riuscì a nascondere uno sguardo di disapprovazione. «Buona fortuna.»

Myra cominciò a tossire, il respiro ogni volta era breve e sibilante. Teneva gli occhi chiusi e una mano sulla bocca, il corpo gracile rannicchiato su se stesso, i piedi sollevati da terra. Era terribile non poter fare altro che guardarla e aspettare mentre lei combatteva, tenendo il visto nascosto tra le mani.

«Ti porto un po' d'acqua» disse Zana e si alzò in piedi.

«Vado io.» Cora si stava già avviando.

«No» disse Myra senza fiato. «Non serve a niente.» Diede a Cora uno sguardo inesplicabilmente carico di odio, mentre si aggrappava al bordo del tavolino. «E poi sto bene» tossì ancora. «Salga al secondo piano. Non so qual è la stanza. Dovrà bussare.»

Il corridoio del secondo piano era buio, senza finestre, solo con una piccola lampada a parete, con una delle due lampadine bruciata. Cora, affannata dopo i due piani di scale, si appoggiò alla parete rivestita di legno. Era comprensibile che Myra non andasse spesso al secondo piano. Quelle scale l'avrebbero uccisa.

«Louise?» Cora era ferma in mezzo al corridoio. C'erano tre porte, tutte chiuse. «Louise?»

Cora sentì un movimento, il tintinnio di un bicchiere. Poi più niente.

«Sono Cora Carlisle. La tua vecchia chaperon. Sono venuta a salutarti.»

Silenzio. Cora si appoggiò di nuovo alla parete. Forse era stata una stupidaggine venire lì. Non c'era nessun rapporto tra loro, nessun legame di parentela. C'era solo quell'estate, e anche allora Louise non le aveva dimostrato alcun affetto. E tuttavia aveva fatto tanto per lei, senza nessuna intenzione e senza accorgersene.

«Credo che tu mi stia sentendo. E sono sicura che non riuscirò nemmeno a farti sentire

in colpa per avere respinto una donna di cinquantasei anni che ha salito due piani di scale per vederti.»

Cora rimase in ascolto, guardandosi le scarpe.

«Ti farebbero orrore le mie scarpe, se le vedessi. Sono molto comode, ma hanno la punta larga e sono senza tacco. Mi ricordo che vent'anni fa non ti piaceva molto come mi vestivo. Dovresti vedermi adesso. Alle donne della mia età le mie scarpe fanno ridere. Ti assicuro che ti basterebbe aprirmi la porta per provare un senso di superiorità.»

Niente.

«Non me ne vado. Non ho nessun impegno. Resterò qui finché sarà necessario e parlerò, parlerò...»

La porta in fondo al corridoio si aprì. Comparve Louise con le braccia incrociate sul petto. Portava una maglia nera a collo alto, e dei pantaloni neri. Cora cercò di non mostrare il proprio stupore. Aveva visto quel tipo di pantaloni portati da Katharine Hepburn al cinema, mai però da una donna nella vita reale.

«Ha ragione,» parlava con una voce più bassa e più lenta di quel che Cora ricordava «le sue scarpe sono mostruose.»

Cora non sapeva che cosa intendesse l'amico di Earle quando aveva detto che Louise aveva perso la sua bellezza. Anche vestita come Katharine Hepburn, era ancora stupefacente, con i suoi occhi neri e il colorito pallido. I capelli, neri come la sua maglia a collo alto, le arrivavano quasi alle spalle e aveva di nuovo la frangia.

«Mi fai entrare?»

«Che cosa vuole?»

«Voglio... vedere come stai.» Cora aprì la borsetta e prese un pacchetto. «Ti ho portato dei cioccolatini. Mi sono ricordata che ti piace il cioccolato.» Le porse il pacchetto, Louise lo guardò con aria scettica. Cora cominciò a pentirsi di aver fatto quella visita. Forse Louise era felice di vivere nella casa della sua infanzia, di uscire di notte e di essere arrestata. Chi poteva dire che non preferisse vivere così? Altrimenti sarebbe rimasta a Hollywood con il suo marito regista, la sua piscina e le sue pellicce. Louise, Cora se lo ricordava bene, di solito faceva quello che voleva.

Prese il pacchetto dei cioccolatini senza ringraziare e se lo mise sotto un braccio. «Come va il suo tedesco, Cora?»

A Cora mancò il respiro. Anche se la luce era debole, riusciva a vedere il sorrisetto beffardo di Louise. Era la prima persona cui aveva mentito tanti anni prima, quando erano ancora spaventati e inesperti, e lei non era mai stata sicura che Louise avesse veramente creduto che Joseph fosse suo fratello. Quella volta, aveva reagito alla bugia con una leggera delusione, cui era subito seguito il disinteresse. Ma ora il suo sguardo diceva che aveva sempre saputo.

«Mio fratello? Sta bene, grazie.»

Louise alzò gli occhi al cielo. «Parlavo della lingua. Volevo sapere se lei conosce la

parola *Schadenfreude.* Il piacere delle disgrazie altrui. Non abbiamo una parola come questa nella nostra lingua e mi sembra invece che dovremmo averla. Soprattutto nella rispettabile Wichita.»

Cora scosse la testa. Era difficile non sentirsi ferita. Aveva sperato che Louise la conoscesse meglio di così. «Non sono venuta qui per provare alcun piacere» disse. «Sono venuta solo a vedere come stavi. E non parlerò con nessuno di questa mia visita.»

«Anche se lo facesse, non me ne importerebbe niente.» Le diede un'occhiata guardinga, che significava il contrario.

«Non ne parlerò, comunque.» Cora alzò gli occhi al soffitto. Avrebbe voluto sedersi. «Louise, mi basta un quarto d'ora. Mi dispiace di averti colta di sorpresa, ma se mi concederai questo quarto d'ora, giuro che non ti disturberò più.»

Louise la guardò. Era impossibile capire che cosa stesse pensando. Quando era famosa e la si vedeva in tanti film, Cora aveva letto un articolo che la definiva un'attrice priva di talento. Il critico riconosceva di non aver mai visto in vita sua una donna più bella, ma lamentava che fosse solo la bellezza che lei riusciva a mettere in gioco. Il pubblico era così attratto dai suoi occhi neri e dalla perfetta simmetria dei suoi lineamenti, da non rendersi conto che il suo viso era assolutamente imperscrutabile e che sarebbe stato impossibile, senza le didascalie, immaginare quali fossero i suoi sentimenti, se pure esistevano. Senza le didascalie, sosteneva il critico, nessuno sarebbe riuscito a interpretare quel bellissimo sguardo. Ma la sua opinione era in minoranza, la maggior parte dei suoi colleghi giudicava Louise un'attrice raffinata, soprattutto per quell'epoca in cui l'espressività degli attori era eccessiva. In quel momento, con Louise in carne e ossa, a pochi passi da lei, a Cora sarebbe stata utile una didascalia che le suggerisse quali erano i suoi pensieri.

Louise diede un'occhiata all'orologio. «Un quarto d'ora a partire da adesso?»

«A partire da quando mi darai una sedia.»

La stanza aveva un soffitto a mansarda, che da un lato arrivava al pavimento e dava all'ambiente la forma di un triangolo rettangolo. Il letto a una piazza occupava quasi tutto il poco spazio dove un adulto poteva sperare di stare in piedi. Era buio quasi come in corridoio, le tende erano abbassate, le finestre chiuse, a tenere lontano quel piacevole pomeriggio autunnale. C'era una lampada da tavolo, ma una sciarpa avvolta intorno al paralume attenuava la luce della lampadina. La stanza per il resto era disadorna. C'era il letto, un tappeto orientale, un cassettone e un tavolino da notte dove era appoggiata la lampada. Una ciotola di mele rosse stava in equilibrio sopra una pila di libri vicino al letto e, da sotto il cassettone, spuntava un paio di tacchi neri. Cora non vide altri oggetti personali. Se quella era stata la sua camera prima che se ne andasse da casa, Louise l'aveva svuotata di tutto quello che poteva essere appartenuto a una ragazza.

Non c'era nessun posto per sedersi tranne il letto, che era disfatto, aveva un buon numero di cuscini ammucchiati dalla parte della testa, e un libro capovolto su una coperta aggrovigliata. Era chiaro che Louise d'abitudine si sedeva sul letto. Il tappeto appariva morbido e abbastanza folto, così Cora si appoggiò alla cornice in fondo al letto e si mise a sedere per terra. Louise parve leggermente sorpresa, o per l'idea che Cora aveva avuto o perché era riuscita a metterla in atto con facilità. Ma lei l'aveva conosciuta all'epoca in cui portava il busto e per raccogliere qualcosa da terra aveva bisogno di tempo e di aiuto. Adesso Cora indossava un vestito di cotone con la cintura in vita sopra una sottoveste e la biancheria. Sebbene avesse vent'anni più di

lei, le parve sorprendentemente agile.

Louise guardò di nuovo l'orologio. «A partire da questo momento» disse. Mise i cioccolatini sul tavolino da notte e salì sul letto, la schiena appoggiata ai cuscini e le gambe sulle coperte, le caviglie nude e bianche, incrociate. Adesso che era seduta vicino alla lampada, Cora la vedeva bene in viso e capì che cosa aveva inteso dire l'amico di Earle. Louise sembrava più vecchia della sua età, aveva delle rughe intorno agli occhi e alla bocca. La punta del naso era leggermente arrossata e una piccola vena le segnava una guancia. Ma gli occhi erano gli stessi, grandi e accattivanti. Guardò Cora, impaziente.

Anche Cora allungò le gambe e incrociò le caviglie. Non si aspettava che Louise le chiedesse educatamente come stavano Joseph, Greta, i gemelli o Alan. Non l'avrebbe annoiata con le sue preoccupazioni per Earle. La vedeva chiaramente sulla difensiva, incapace di occuparsi d'altro che della propria sofferenza. Sarebbe stata una conversazione a senso unico come quelle che Cora aveva alla Casa della Gentilezza.

«Mi sembra che tua madre non stia bene» disse Cora. Era probabilmente il modo peggiore per cominciare. Ma il tempo a disposizione era poco.

«Infatti.» Louise si guardò una mano. «Credo che stia morendo. Enfisema. Non ha nemmeno mai fumato. È ereditario. Significa che l'avrò anch'io» guardò Cora infastidita. «Adesso mi dirà che dovrei occuparmi di lei? È questa la sua buona azione giornaliera?»

«No» disse Cora. Era di nuovo un'accusa ingiusta, ma pensò che non doveva offendersi. Louise aveva bevuto. Non era ubriaca, ma non pronunciava bene le parole e nell'aria c'era quell'odore di ginepro che aveva sentito quando Louise a New York era tornata a casa con Floyd Smithers tanti anni prima. Gin. Lo riconobbe. Lo avevano messo anche nel punch al matrimonio di Earle.

«E va bene.» Louise alzò il mento. «Le assicuro che la mia cara madre ha un buon numero di amiche pronte a soddisfare ogni sua necessità.»

«Sì» disse Cora. «L'ho vista poco fa sotto il portico insieme a Zana.»

«Ah, quella è la più grassa.» Louise guardò verso la porta. «Zana. Ogni volta che mi vede non manca di dirmi che sono una figlia orribile e che dovrei assistere la povera, povera Myra.» Louise tornò a guardare Cora. «Ma la povera Myra non vuole che io l'assista, anzi, non vuole neanche vedermi, nel mio deludente stato attuale.»

Cora sospirò. Le pareva verosimile. «Te l'ha detto?» chiese.

«A modo suo. Sapeva che mia madre una volta possedeva la più grande documentazione del mondo su Louise Brooks?» Louise si interruppe per rivolgere a Cora un sorriso tanto largo quanto falso. «Il pubblico mi scriveva per dirmi quanto mi ammirava, ma io sapevo che la mia più grande ammiratrice era proprio qui, a Wichita. Mia madre conservava tutte le lettere, tutte le riviste in cui si parlava di me, tutti i manifesti dei film dov'ero protagonista. Ma era il 1927.» Aggrottò la fronte, corrugò le sopracciglia nere. «Lei è l'amica di quando tutto va bene. Quando sono tornata a casa la prima volta, ha messo tutte le lettere e le fotografie in due scatoloni e mi ha chiesto: "Le vuoi tu, Louise, o preferisci che butti via tutto?".»

«Mi dispiace» disse Cora.

Louise alzò le spalle.

«Come sta tuo padre?» Era l'unica domanda in cui Cora poteva porre qualche speranza.

«Mah!» Louise inclinò la testa da un lato. «Be', non so nemmeno se sappia che sono qui su. Ma ha molto da fare e sono passati solo due anni.»

«Allora perché rimani?» chiese Cora a voce bassa. Non voleva essere assillante, voleva solo capire. A Louise non importava niente di sua madre e Myra, ora che non era più una promessa, sembrava incapace di interessarsi a sua figlia. E Leonard Brooks non era certo la ragione per cui Louise non se ne andava.

«Perché sono al verde.» Louise lo disse come se fosse una circostanza divertente. «Lo racconti alle sue amiche chiacchierone. Lasci che si sappia. Non possiedo niente di niente! Zero! Credevo di essere in miseria quando sono partita dalla California.» Louise guardò il soffitto inclinato della stanza. «Ma allora avevo ancora quattro soldi da far ballare in tasca. Adesso non ho neanche quelli.»

«Come è possibile?» Cora si sporse verso di lei piegandosi su un fianco. «Non hai gli alimenti?»

«Non li ho chiesti. Volevo solo andarmene, la prima volta e anche la seconda. Pensavo che avrei potuto continuare e guadagnare di più.» Alzò entrambi i palmi delle mani. «Avrei potuto essere una prostituta fantastica. Solo che non ho mai fatto progetti a lungo termine.»

Cora trasalì. «Perché hai smesso di lavorare per il cinema?»

Louise non rispose subito. Fissò Cora con attenzione. Era come un gatto randagio, incerto se avvicinarsi o scappare. Infine, guardando ancora Cora negli occhi, si strinse nelle spalle. «Provavo disgusto per Hollywood. Nessuno legge. Guardano soltanto.» Le si erano formate delle rughe verticali tra gli occhi. «Loro sanno solo quello che vedono, ti vedono e pensano di conoscerti, e anche tu credi che loro ti conoscano. L'aspetto esteriore ha il sopravvento su ciò che è dentro di noi. E non è un bene.»

Cora assentì come se avesse capito. Ma erano parole che non corrispondevano a quello che lei sapeva. Louise non aveva lasciato Hollywood quando era all'apice del successo, quando la sua dignità era intatta. Se n'era andata per disperazione, dopo essersi abbassata a fare un insulso western e poi un altro ancora. Cora aveva sentito dire che avrebbe dovuto partecipare a un ultimo film, ma che tutte le scene in cui lei doveva apparire erano state tagliate. Forse nella sua mente credeva di essere stata lei ad andarsene, ma era più credibile che fosse stata spinta a farlo. Perché? Myra aveva detto che non andava d'accordo con nessuno. Che sprecava le occasioni. Forse beveva, anche allora. Ma forse il bere non era responsabile del fallimento. Forse aveva cominciato a bere come reazione al fallimento. Era difficile sapere con precisione che cosa l'aveva ricondotta in quella piccola, triste stanza. Forse tutta quella rabbia e quel dolore risalivano a Cherryvale e al signor Flowers. Ma era verosimile pensare che la radice della sua attuale tristezza fosse stata posta in lei, ancora prima, dall'infelicità stessa di sua madre. Cora non l'avrebbe mai saputo. Poteva anche darsi che né Myra né il signor Flowers avessero modificato in alcun modo il carattere di

Louise. Forse anche prima di loro, anche senza di loro, Louise era destinata a essere quello che sarebbe stata, spinta dal desiderio ardente e dalla furia che erano tanta parte di lei quanto il suo bellissimo viso.

Cora guardò la pila di libri vicino al letto. Sulla costa di uno non c'era scritto niente. Su un'altra c'era il nome di Nietzsche. L'ultimo libro era di Schopenhauer, uno che Cora non conosceva. Per la prima volta si chiese che cosa sarebbe potuta diventare Louise se avesse avuto un viso un po' diverso, un naso imperfetto, degli occhi più piccoli e asimmetrici, un mento sporgente. Sarebbe diventata una zitella bibliotecaria o una studiosa, felicemente circondata dai libri.

«Perché proprio qui, Louise, tra tutti i posti al mondo? Si può essere al verde dappertutto.»

Louise le rivolse uno sguardo inespressivo.

Cora si sporse ancora un po' verso di lei. «Tu non ami questa casa. Non ami questa città. Non le hai mai amate. Perché tornare indietro? Che cosa succede? Sei un piccione viaggiatore in cerca di infelicità?»

Louise voltò la testa. Poi tornò a guardare Cora. Sembrava sorpresa e irritata nello stesso tempo. «È casa mia. Le appartengo.»

«Lana caprina!» Cora batté la mano su un lato del materasso, sinceramente arrabbiata, ma quel gesto indusse Louise a sorridere nel suo vecchio modo condiscendente. Cora pensò che avrebbe dovuto dire "stronzate" o qualcos'altro che suonasse abbastanza violento, ma detestava ancora le esclamazioni volgari. Louise sorridesse pure quanto voleva. Aveva capito quello che intendeva.

«Tu non appartieni né a questa casa né a questa città, visto che sei infelice» proseguì. «Tua madre fa di tutto perché tu la detesti, e tu fai di tutto perché lei detesti te. Non importa che sia tua madre. È stato un incidente al momento della nascita. Niente di significativo.» Cora abbassò gli occhi e guardò il tappeto, un intrico di linee e di curve. «Tu appartieni al luogo dove hai più opportunità di essere felice, Louise. Non ti piace Hollywood? Bene. Non ci tornare. Ma non rimanere qui. Vai da qualche altra parte. Anche se lei sta morendo. Va' dove puoi essere felice. Prendi il treno e vai.»

Cora distolse lo sguardo, era quasi senza fiato. Indignata. Avrebbe voluto alzarsi e scuotere Louise per le spalle. Ma aveva già fatto tutto quello che poteva. Aveva già visto molte volte quel tipo di incapacità di reagire, lavorando alla Casa della Gentilezza. Inutile supplicare, non si poteva entrare nella testa di un altro e fargli cambiare direzione. Le persone facevano quello che volevano fare.

«Sono troppo vecchia» bisbigliò Louise. «Sono logorata. Non sono più me stessa.»

«Che cosa dici?» Cora la guardò incredula. «Louise, quanti anni hai?»

«Trentasei.»

Cora cercò di non ridere. Sembravano così pochi, incredibilmente pochi. Ma anche lei aveva trentasei anni quell'estate in cui erano andate a New York, e prima di partire non si era forse

sentita quasi a pezzi, quasi senza speranza? Non sapeva quanta vita c'era ancora in serbo per lei: Joseph, Greta, i nipoti, il suo nuovo affetto per Alan, per Raymond. Le mani che aveva tenuto tra le sue alla Casa della Gentilezza.

«Non sei logorata, Louise. Io ti conosco. Ricordo tutto. C'è ancora una gran parte di te.»

Louise guardò Cora con tristezza. Difficile capire che cosa stesse pensando. A pianterreno, Zana stava ridendo, si sentì sbattere la porta interna. Louise guardò l'orologio.

Cora si appoggiò alla sponda del letto per alzarsi in piedi. Un patto va rispettato e lei aveva esaurito gli argomenti. Ma prima di andarsene, con un impulso incontrollato, si chinò e baciò Louise in cima alla testa, come faceva per augurare la buonanotte ai suoi figli e a Greta.

Si rassegnò a ignorare quale effetto, ammesso che ci fosse, avesse avuto la sua visita su Louise. Sapeva che avrebbe potuto cominciare cercando sul giornale ogni mattina, tra l'elenco dei fermati dalla polizia, il nome di Louise. Così avrebbe almeno saputo che, nonostante ci avesse provato, non ci era riuscita. Ma leggere il nome di Louise l'avrebbe resa così triste che le parve meglio non cercarlo.

Avrebbe voluto avere altrettanto controllo su se stessa quando si trattava di leggere le notizie sulla guerra. Tutti i giorni, quella primavera, scrutava, pagina per pagina, i giornali in cerca di ogni parola che riguardasse il fronte del Pacifico, gli ospedali e i medici militari. Sapeva solo che Earle era da qualche parte su una nave, nelle ultime due lettere era stato deliberatamente vago, come richiedeva la censura. Così, quando si parlava di una battaglia, di morti e feriti, si chiudeva in un silenzioso terrore. Le brutte notizie sarebbero arrivate prima a Beth, per questo a ogni squillo di telefono le si stringeva lo stomaco. Controllava la posta con un'ansia ossessiva, anche se le lettere di Earle arrivavano a Wichita solo dopo due settimane e non servivano a garantire che lui stesse ancora bene. Si chiedeva se il suo intuito materno l'avrebbe in qualche modo avvertita nel momento stesso in cui lui fosse stato ferito. Aveva letto storie di persone che avevano avuto la percezione della morte di qualcuno che amavano molto prima di ricevere la notizia.

Qualcosa in lei le diceva che avrebbe potuto percepire anche la morte di Mary O'Dell nel Massachusetts. Come figlia naturale, non le sarebbe dovuta mancare la sensazione che sua madre non c'era più, accompagnata forse da un momento di personale dolore, staccato da quello dei suoi fratellastri e sorellastre che vivevano ad Haverhill. Ma non aveva mai provato niente di simile. O Mary O'Dell stava godendo di una lunga vita, o tra loro non esisteva alcun legame speciale.

Aveva trascorso una calda mattinata di giugno alla Casa della Gentilezza. Era sabato e, al ritorno, appena scesa dall'automobile, aveva visto Joseph che stava già ritirando la posta. Attraversò il prato correndo più in fretta che poteva, ma lui scosse il capo.

«Niente da parte di Earle. Mi dispiace.» L'aveva guardata con affetto, ma niente di più. Qualcuno poteva vederli e, anche se un fratello poteva abbracciare una sorella in un momento di preoccupazione, erano così abituati alla prudenza che istintivamente evitavano i rischi. «Però c'è questa» aveva detto Joseph, porgendole una cartolina. L'illustrazione era una natura morta in bianco e nero, un iris appena tratteggiato, dentro un vaso. Su una metà del retro c'era l'indirizzo e sull'altra soltanto la parola *Grazie.* Cora non avrebbe potuto non riconoscere quella calligrafia rimasta immutata dopo tanti anni, anche se sotto non ci fossero state le iniziali *L.B*.

Il francobollo era timbrato NYC, con la data di due giorni prima.

Capitolo Ventunesimo

Earle non fu ucciso in guerra. La nave sulla quale era arruolato aveva partecipato a tre battaglie, ma lo disse a Cora e Alan solo alla fine della guerra, quando era già tornato a St. Louis e aveva ripreso a dividere la sua vita tra la moglie, i figli e i turni in ospedale. Non c'era modo di sapere se sarebbe sopravvissuto anche sul fronte europeo, Cora era solo contenta di saperlo a casa sano e salvo. E poi Greta aveva avuto un altro figlio, una bambina che aveva chiamato come sua madre, e quasi ogni settimana portava Donna e la piccola Andrea a trovarla. Cora si rendeva conto della sua fortuna, di quanto dolore le era stato risparmiato. Non per tutte le madri si poteva dire altrettanto. Lei cercava ancora di spiegarsi le atrocità avvenute nei campi di concentramento, così come i bombardamenti su Dresda, Hiroshima e Nagasaki. Le faceva paura pensare che solo il caso aveva generato tanta parte della facilità e della felicità della sua vita. Earle avrebbe potuto non far mai ritorno o, più lontano nel tempo, lei sarebbe potuta nascere in qualsiasi altra parte della terra e con lei i suoi cari sarebbero allora stati sottoposti a sofferenze di cui a stento riusciva a comprendere la natura, quando ascoltava alla radio le notizie da tutto il mondo. Questo pensiero le era apparso come una rivelazione, un'idea che aveva impiegato anni a formulare. Ma non era così strano se considerava la sua infanzia e la gratitudine che provava per essere stata affidata ai Kaufmann, pur con l'angoscia di sapere come sarebbe stato facile che il treno l'avesse affidata a qualcun altro. Tutto allora sarebbe stato diverso.

Avevano tuttavia incontrato anche loro qualche difficoltà. Nell'inverno del 1946 Joseph era scivolato su una lastra di ghiaccio e si era rotto il polso destro. L'ingessatura aveva trasformato la sua mano in una gigantesca immobile chela, la naturale estremità di quell'irritabile granchio che era diventato in quelle dodici settimane in cui non aveva potuto lavorare. Un violento temporale primaverile aveva sradicato un sicomoro nel giardino dei vicini e l'albero era andato a finire dritto in casa loro. La parte più danneggiata era il secondo piano, ma nessuno si era fatto male. Anche se doveva difendersi dalla pioggia battente e in qualche occasione anche dagli scoiattoli che entravano in casa, Cora sapeva che avrebbe dovuto ritenersi fortunata.

E poi Alan si ammalò. All'inizio era solo più stanco del solito, andava in studio solo la mattina. Poi cominciò a addormentarsi durante la cena e, sebbene Cora gli tenesse da parte il suo piatto, ne mangiava appena una piccola quantità. Lei gli diceva che era preoccupata, ma lui rispondeva che stava bene e che aveva solo bisogno di riposo. Fu Raymond a convincerlo ad andare dal medico. Ebbero una discussione accanita, mentre Cora li ascoltava dalla sua camera. L'opposizione di Alan era in se stessa motivo di preoccupazione. In seguito, Cora e Raymond capirono entrambi che Alan aveva intuito di essere gravemente ammalato. Aveva un cancro al pancreas già in stadio avanzato. Non ci fu tempo per stupirsi, per non credere. Il medico gli diede due mesi di vita e li avvertì che non sarebbero stati piacevoli.

Dopo qualche settimana, Alan non fu più in grado di fare le scale. Cora gli portava in camera una minestra e lo imboccava con il cucchiaio. Portava anche il pranzo per Raymond, che aveva cessato la propria attività l'anno precedente ed era libero tutto il giorno. Stava seduto sulla poltrona verde vicino al letto e leggeva con la sua voce ferma tutte le volte che Alan si sentiva di

ascoltarlo. Gli somministrava la morfina e lo accompagnava nel bagno in fondo al corridoio. Raymond aveva settant'anni, uno meno di Alan, ma aveva ancora le spalle larghe ed era abbastanza robusto da sollevarlo.

Per tutta la durata della malattia di Alan, Greta, in attesa del suo terzo bambino, andò a trovarli ogni pomeriggio alle due, mentre Donna era all'asilo e si poteva stare certi che Andrea avrebbe continuato a dormire tranquilla in carrozzina. La presenza costante di Raymond avrebbe potuto apparire strana, ma Greta non ne parlò mai. Forse aveva capito o forse no. Tuttavia Raymond se ne andava ogni sera alle dieci, come sempre. Anche allora dovevano preoccuparsi dei vicini e di quello che potevano o non potevano spiegare. Ma Joseph la notte era a casa e poteva sollevare Alan in attesa che la mattina ritornasse Raymond. Alan non era sempre in sé. Il medico diceva che era la morfina. Più di una volta Alan aveva scambiato Cora per sua nonna e le aveva chiesto se si era comportato da bravo bambino e poteva andare a fare una corsa in slitta con Harriet, ma un'ora dopo la chiamava di nuovo Cora. Le diceva che l'amava più di quanto avesse mai pensato. Le chiedeva scusa. Lei non capiva se si scusava per la sua malattia o perché la doveva lasciare, o perché si sentiva ancora in colpa per averla sposata, per quegli anni di infelicità.

«Va bene così» diceva lei. «Non ti preoccupare, ti prego, non ti preoccupare.»

«Non dire niente ai ragazzi» bisbigliò Alan una volta, guardandola con un'espressione così intensa che Cora capì che non stava delirando. La saliva gli restava attaccata alle labbra livide finché non gliela toglieva.

«Promettimelo, Cora. Promettimelo. Non dirlo mai ai ragazzi.»

«Te lo prometto» disse Cora e gli prese una mano. «Capisco.»

Quando non ci fu dubbio che si fosse alla fine, Earle e Howard vennero a casa. Portarono un materasso dalla vecchia camera di Howard in quella di Alan e dormirono a turno ai piedi del suo letto perché non si trovasse solo se si svegliava di notte. Uno di loro stava sempre con lui, seduto sulla poltrona di Raymond, che era scomparso il giorno del loro arrivo, limitandosi ad andare a trovarlo qualche volta. I figli sapevano che era un vecchio amico, ma la sua presenza costante accanto al letto del loro padre sarebbe parsa strana e Cora capì che Alan aveva spiegato anche a Raymond quali erano i suoi desideri. Quasi certamente si erano scambiati il loro addio l'ultima volta che era stato possibile.

Cora era preoccupata per Raymond. Al funerale tutti furono gentili con lei, premurosi, molti l'abbracciarono, le dissero che partecipavano profondamente al suo dolore. A lei fece piacere quella solidarietà e ascoltò con emozione le belle parole che vennero dette per ricordare Alan. Ma per tutto il tempo, insieme al dolore che le opprimeva il petto, si rendeva conto che Raymond stava in disparte, solo. Joseph gli si era avvicinato e aveva scambiato con lui qualche parola, ma Raymond aveva scosso la testa. Alla fine se ne andò. Forse non sapeva fino a che punto sarebbe riuscito a controllarsi. Se ne andò da solo.

Cora lo invitò ripetutamente a pranzo. Le prime volte rispose di no, ma infine disse di sì. Cora non immaginava quanto fosse difficile per lui stare seduto a tavola con lei e Joseph e la sedia vuota di Alan. Ma alla fine riprese a venire e certamente non in omaggio alla sua buona cucina. Cora pensò che forse era importante per lui passare un po' di tempo con le due persone che sapevano, che conoscevano e capivano il suo dolore. Aveva trascorso cinquant'anni con Alan,

compresi quelli in cui avevano deciso di interrompere la loro relazione. Ora appariva grato per il tempo che condivideva con Cora e Joseph attorno al tavolo dove ciascuno di loro poteva dire, indicando la sedia vuota di Alan, «lui» oppure «il suo», «la sua», sicuro che gli altri avrebbero capito.

«Non sono molto più giovane di Alan» le disse Joseph una sera. Erano soli in cucina e lavavano i piatti. Raymond, particolarmente silenzioso, se n'era andato subito dopo cena.

Cora diede a Joseph un piatto da asciugare. «Hai dodici anni di meno» disse. «E io ho la tua stessa età.»

Joseph passò uno strofinaccio attorno al bordo del piatto. Guardandolo, Cora capì che non aveva fatto solo un'osservazione dolorosa e ingiustificata. Stava riflettendo su qualcosa in particolare. Aspettò che proseguisse. Joseph adesso portava occhiali con le lenti più spesse e la striatura dorata che aveva nell'occhio destro sembrava più larga e lucente.

«Non so se dovremmo dirlo a Greta» disse Joseph. «Potrei morire. Potremmo morire tu e io. E lei non saprebbe mai la verità.»

Cora aggrottò la fronte. Non ne parlavano da anni. Lei aveva preso la sua decisione tanto tempo prima e credeva che lui avesse fatto lo stesso. Si guardò le mani, quelle mani che conosceva così bene, con le rughe della vecchiaia, nell'acqua saponata. Che cosa diceva Schopenhauer? *Gli ultimi anni di una vita sono come la fine di un ballo in maschera, quando le maschere cadono*. Ma forse per loro non erano ancora arrivati gli ultimi anni e le maschere che portavano a quanto pareva non facevano male a nessuno.

Lo strofinaccio stridette contro il piatto. «Sai che cosa mi ha detto Greta l'altro giorno? Che a ogni gravidanza si chiede se non nasceranno due gemelli. Perché pare che sia un carattere ereditario. Cora, lei crede che tu sia sua zia.»

Non era niente di nuovo.

«Non sarebbe il momento giusto» disse Cora, porgendogli un altro piatto da asciugare. «Sta per avere un bambino e noi abbiamo appena perso Alan. Greta non ha bisogno di altre emozioni.» Sentì che lui la guardava, in attesa.

Joseph chiuse il rubinetto, non polemicamente, ma solo perché lei si concentrasse di più. «Tu pensi che non dovremmo dirglielo» disse. «Né adesso né mai.»

Cora si asciugò le mani sul grembiule. Non doveva aver paura. Qualunque parere avesse espresso, Joseph non l'avrebbe giudicata. Lui era quello che era sempre stato. Avrebbe accolto la sua opinione come se lei fosse un pilota che dava un consiglio sul motore o l'ala di un aereo. Joseph era un ascoltatore attento, uno che esaminava scrupolosamente i problemi. Lei lo amava ancora.

«Penso di no» disse. «Se non sei di questo parere, ti ascolterò. Sentirò quello che hai da dire. Ma, per quanto mi riguarda, credo che non dovremmo dirglielo. Mai. Non posso sapere quanto bene potrebbe derivarle da questa notizia, ma posso sapere quanto male può fare. A lei. A Raymond. E se lo dicesse a suo marito? E se lo dicesse a qualcun altro?»

«Ma è la verità.»

Cora alzò le spalle. Una volta pensava che la verità fosse importante. Era andata a cercare fino a New York quello che le pareva necessario sapere. E che cosa aveva avuto in cambio? Mary O'Dell. Anche allora, pur nel dolore e nella confusione, aveva capito che era meglio non andare ad Haverhill e lacerare la vita di quella donna. E adesso non voleva turbare quella di Greta per qualcosa di inafferrabile come la voce del sangue.

«Ci penserò» disse Joseph e aprì di nuovo il rubinetto.

Cora annuì. Aveva detto quello che pensava di dover dire.

Era la zia Cora, che amava sua nipote.

Nell'inverno del 1953, Cora ricevette tristi notizie di Louise. Qualcuno, a una raccolta di fondi, aveva raccontato che una sua amica aveva un nipote che viveva a New York e che questo nipote le aveva detto di aver visto Louise Brooks, la vecchia diva del muto, in un bar sulla Terza Avenue, ubriaca, sola, che beveva a metà pomeriggio e mormorava qualcosa tra sé. Cora sapeva che quella storia le arrivava riportata come minimo da altre due persone. Non sapeva quanto fosse stata arricchita di particolari. Probabilmente quel nipote ricordava di aver visto la bellissima Louise Brooks al cinema quando era bambino, forse aveva stentato a riconoscerla perché aveva i capelli lunghi fino alla vita, sfibrati e striati di grigio. Era cresciuta anche la frangia. Aveva detto inoltre che Louise seguitava a scivolare dallo sgabello del bar e che, quando le si era avvicinato e, molto educatamente, le aveva chiesto se era proprio quella che lui pensava, aveva assunto un'espressione ostile e gli aveva detto con voce stridula di lasciarla in pace.

Cora non sapeva se quella storia fosse tutta vera, ma capiva che poteva esserlo. Non ci si poteva aspettare che New York, la città che amava, potesse aver salvato Louise da quella che era diventata la causa della sua dipendenza dal gin. Quanto alla pettinatura, si poteva presumere che tanta trascuratezza fosse intenzionale. Se Louise voleva sinceramente essere lasciata in pace, quale modo migliore poteva trovare per staccarsi dalla propria notorietà se non lasciarsi crescere i capelli, lasciarli ingrigire e soprattutto abbandonare la frangia? Non a caso aveva toccato il limite opposto.

Cora sperava ancora che quella notizia fosse stata in parte enfatizzata o addirittura completamente inventata. Louise aveva ormai superato i quarantacinque anni e, se veramente passava i pomeriggi a cascare dagli sgabelli dei bar, significava che la sua storia forse era arrivata alla fine. Cora si chiedeva se c'era qualcos'altro che avrebbe potuto dirle quel giorno nella sua camera poco illuminata sulla North Topeka Street, qualcosa che l'aiutasse di più e non le servisse solo ad andarsene di casa. Ma forse non era così. Anche allora Louise doveva essere preda di un impulso simile a quello di quell'estate a New York. Non importava se era verso il basso e non verso l'alto. C'era già da stupirsi che Cora, pur con tutto il suo impegno e la sua insistenza, fosse riuscita a farle cambiare strada.

Ma, come si seppe in seguito, la storia di Louise non era finita, tutt'altro. Fu da una fonte inaspettata che Cora sentì ancora parlare di lei. Da Walter, il figlio maggiore di Howard. Cora non lo conosceva bene come avrebbe desiderato. Era cresciuto con le sue sorelle a Houston e, sebbene Howard li portasse a Wichita per le vacanze tutte le volte che gli era possibile, arrivati all'adolescenza era diventato più difficile e Cora non aveva la sensazione di conoscerli bene come conosceva i figli di Greta. Quando Walter aveva poco più di vent'anni diventò Walt, e Cora venne a sapere che era un appassionato studioso di cinema e che stava approfondendo i suoi studi a Parigi,

anche se a spese di suo padre. Di solito riceveva notizie di Walt quando le scriveva un frettoloso biglietto di ringraziamento dopo aver incassato l'assegno che lei gli spediva per Natale e per i compleanni. Fu quindi molto sorpresa quando, verso la fine del 1958, ricevette da lui una vera lettera spedita per posta aerea dalla Francia.

Cara nonna, papà mi ha detto che tu hai conosciuto Louise Brooks meglio di chiunque altro nella nostra famiglia e ho pensato che potrebbe interessarti sapere che io l'ho appena vista a Parigi. È ancora molto ammirata qui e la Cinémathèque Française ha organizzato una retrospettiva dei suoi film. Ho parlato proprio con lei in una di queste serate e le ho chiesto se si ricordava di te, ma onestamente era troppo sbronza per seguire una normale conversazione. Mi hanno detto che era proprio l'ospite d'onore. A quanto pare, aveva ordinato che le servissero la cena in camera, mettendola in conto alla CF, e poi l'aveva buttata quasi tutta dalla finestra. Alcuni suoi ammiratori ne avevano raccolto i resti da terra, immagino per poter avere un pezzo del coq au vin *di Louise Brooks in serbo per i posteri! Dunque è un po' fuori di testa, ma devo dire che scrive benissimo. Le hanno pubblicato degli articoli su «Objectif» e «Sight and Sound», ed erano molto belli. Ma lei è famosa soprattutto per quello che è stata. In ogni caso ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere queste notizie. Quando andrò a casa forse verrò a Wichita e mi potrai raccontare un po' di particolari. Per ora, quando dico che la mia nonna che vive nel Kansas è stata la chaperon di Louise Brooks, nessuno mi crede. Spero che tu e lo zio Joseph stiate bene. Con affetto,*

Walt

Cora fu felice di essersi sbagliata. Mentre temeva che Louise se ne andasse in giro per i bar, cadendo dagli sgabelli, fino ad arrivare a una morte solitaria, in realtà Louise veniva celebrata a Parigi. La vita poteva essere davvero molto lunga. Era chiaro che Louise non aveva smesso di bere e ora per di più buttava i polli dalla finestra. Ma che cos'era tutto questo in confronto a vedere i propri articoli pubblicati sulle principali riviste di cinema? O non era sempre ubriaca, oppure, quando beveva, scriveva meglio.

Anche quando Cora ebbe compiuto settantacinque anni, non si sentì né vecchia né fragile. Continuò a guidare l'automobile per andare alle raccolte di fondi e alle riunioni della Casa della Gentilezza. La buona salute di Joseph non sorprendeva nessuno perché, a parte la disastrosa caduta sul ghiaccio, non aveva mai sofferto d'altro se non di qualche raro raffreddore. Cora non si era mai ritenuta particolarmente robusta e, quando cominciò ad accorgersi che il numero dei necrologi sul giornale locale riguardava persone con una data di nascita più o meno vicina alla sua, si rese conto che anche per lei avrebbe potuto avvicinarsi la fine. Ma gli anni passavano e lei continuava a star bene, aveva un ottimo appetito e, sebbene avesse paura di cadere e di rompersi il femore, come pareva capitasse a tutte le donne della sua età, a lei non successe. Nonostante preoccupazioni e rinunce, continuò ad alzarsi presto ogni mattina, con la consapevolezza di essere più o meno se stessa.

Il suo medico, che a guardarlo pareva essere nato quando lei aveva una cinquantina d'anni, le aveva chiesto se avesse avuto in famiglia casi di longevità. «Suo padre e sua madre sono vissuti a lungo? Lei è ancora in ottime condizioni di salute.»

«Non lo so» aveva risposto Cora. «Sono stata adottata.»

«Mmm...» Il medico stava prendendo appunti sulla sua scheda clinica. «Bene, chiunque fossero, le hanno trasmesso degli ottimi geni. Lei ha il ritmo di un buon orologio.»

Aveva settantanove anni, quando il senatore del Kansas Frank Hodge presentò un progetto di legge secondo il quale il dipartimento della Sanità avrebbe dovuto fornire, a richiesta a tutti i residenti, informazioni sulla contraccezione. Hodge non era molto simpatico a Cora, perché aveva dimostrato di essere più interessato a limitare il numero dei bambini aventi diritto all'assistenza che a proteggere la salute e la dignità delle donne, ma, indipendentemente dalle motivazioni, Cora pensava che fosse un buon progetto e si era fatta avanti a sostenerlo finanziariamente e con qualsiasi altro mezzo a sua disposizione. Si era offerta di dare testimonianza di quanto fosse estesa la sofferenza cui lei assisteva ogni giorno alla Casa della Gentilezza e di quanto si stesse diffondendo l'uso dannoso del Lysol come anticoncezionale. La sua testimonianza tuttavia non venne mai richiesta. Pensò in un primo tempo che una vedova ricca e con i capelli bianchi non avesse l'aspetto più adatto a sostenere quella legge. Si venne poi a sapere che nessuna donna era stata invitata a prendere la parola durante i dibattimenti.

Fece tutto quello che le era possibile. Parlò con i politici che avevano conosciuto Alan, scrisse molte lettere e chiese ai vecchi amici di fare lo stesso. Molti rifiutarono nettamente, comprese alcune donne più giovani di lei. Era il 1965 e il controllo sulle nascite era ancora considerato un argomento sostenuto solo dalla parte radicale del paese. Un portavoce del vescovo cattolico del Kansas dichiarò ai giornali che il progetto di legge equivaleva nella sostanza a «un adulterio finanziato dallo stato, una promiscuità finanziata dallo stato, una malattia venerea finanziata dallo stato». Raymond avvertì Cora che correva il rischio di sprecare i suoi sforzi, perché il progetto probabilmente non sarebbe passato. Il «Wichita Eagle» si schierò dalla parte dei sostenitori del progetto, ma l'«Advance Register» minacciò di pubblicare i nomi di ciascun senatore che aveva votato a favore e diede per certa la fine della loro carriera. Il progetto di legge infine passò, pur senza la firma del governatore e solo dopo che i sostenitori accettarono di cambiare una parte del testo in modo da includere soltanto i cittadini sposati. I cittadini del Kansas non sposati avrebbero dovuto aspettare ancora un anno, prima che una legge federale disponesse che i dipartimenti della Sanità fornissero informazioni sul controllo delle nascite a ogni cittadino adulto, sposato o meno.

Raymond le comprò una torta, la sua preferita, con la glassa al limone, e gliela consegnò con molte congratulazioni e scuse; le disse che non aveva inteso scoraggiarla, ma che aveva veramente temuto che il progetto non passasse. Greta e suo marito vennero a partecipare alla festa. Joseph tirò fuori lo champagne e Cora si vide dedicare un brindisi. Era imbarazzata e anche un po' stanca, ma fece del suo meglio per chiamare a raccolta tutta la sua buona volontà. «Com'è bello avere una torta e una festa senza avere un anno in più!» riuscì a dire e pensò che era bello davvero vedere i volti delle persone che amava, sorridenti intorno a lei per quella piccola frase scherzosa.

Più tardi quella sera, davanti al lavabo, mentre si lavavano i denti e in casa erano rimasti solo loro due, Joseph le strinse un braccio. «Adesso puoi andare in pensione.»

Cora lo guardò stupita. «Senti chi parla» mormorò, e si chinò a sciacquarsi la bocca. Joseph era andato in pensione dalla Boeing anni prima, ma passava buona parte del suo tempo andando in giro ad aggiustare le automobili degli altri. Gli amici passavano da lui o gli lasciavano un biglietto dicendo che avevano bisogno del suo aiuto. «Io sono come te» disse Cora. «Mi piace

tenermi occupata.»

Joseph inclinò la testa da un lato e la guardò nello specchio. «Be', è qualcosa di più. Non fai il ricamo.»

Cora non rispose. Pensò al cimitero di McPherson, a come era leggera la pioggia l'ultima volta che era andata a strappare le erbacce e a cambiare i fiori sulla tomba dei Kaufmann. La fattoria non c'era più, la proprietà era stata divisa in piccoli appezzamenti di terreno dove sorgevano delle casette con annesso il garage. I figli dei Kaufmann dovevano aver venduto.

«Hai ragione.» Ripose lo spazzolino da denti nel bicchiere. «Credo di voler fare qualcosa di utile a questo mondo.»

«L'hai fatto.» Le rivolse un'occhiata ferma, guardandola nello specchio, finché lei non capì.

Forse Joseph sapeva. Forse no. Ma fu il messaggio che le lasciò prima di morire. Un mese dopo, era fuori davanti a casa e controllava il motore dell'automobile di qualcuno, quando un'arteria gli si ruppe nel cervello. Era metà pomeriggio nel silenzio della strada, e nessuno lo vide cadere. Cora era in casa e stava facendo un sonnellino. Il bambino di circa sette anni che abitava nella casa vicina lo vide disteso a terra, già livido, e rientrò in casa chiamando la sua giovane madre, che andò a bussare alla porta di Cora piangendo, e la svegliò dai suoi sogni.

Anche a questo funerale tutti furono gentili con lei. Era doloroso perdere un fratello, dicevano, anche se non era cresciuto con lei, e si erano conosciuti solo da adulti. La famiglia è la famiglia e tutti erano addolorati per la sua perdita. Ma era sorprendente soprattutto che si fossero ritrovati, dicevano, e Cora notò come tutti cercassero di dire qualcosa di gentile perché si vedeva quanto lei fosse addolorata, quasi impaurita. Sì, rispondeva, era davvero sorprendente che si fossero incontrati. Una fortuna meravigliosa, anche se era capitata così tardi nella vita. Ma lei era molto felice per gli anni che aveva avuto. Greta le teneva la mano, Howard ed Earle le stavano accanto parlando affettuosamente del loro zio.

Ma Cora si trattenne più a lungo che con chiunque altro con Raymond, che l'aspettava appoggiato al suo deambulatore. Si chinò sulle sue spalle curve e premette la guancia sul risvolto scuro e liscio del suo cappotto. Chiuse gli occhi come un bambino che nasconde un sospiro, loro due soli a sapere l'uno dell'altra.

In seguito, quando era diventata per gli altri qualcosa di simile a un mito, una donna di ottantacinque e poi novant'anni con la mente acuta e il passo fermo, che si alzava la mattina presto a farsi il caffè, che leggeva ancora ogni giorno il giornale, Cora tentava di spiegare che c'era uno svantaggio nella sua fortuna, nella sua imbattibile salute. L'aspetto negativo, spiegava qualche volta, era che lei era sopravvissuta a tante persone che amava. A novantatré anni era ancora abbastanza forte da poter volare con Greta a Houston per il funerale di Howard, per tendere una mano che non tremava ad accarezzare la guancia soffice dei suoi bisnipoti. Howard era morto a settantasei anni, un vecchio che aveva avuto una vita felice. Dall'elogio funebre risultò che il pastore riteneva la sua morte come un evento triste, ma non drammatico. Eppure a Cora sembrava sbagliato, innaturale, sopravvivere fino a vedere la bara del suo allegro, vitale figlio, mentre lei era lì in piedi vicino a Earle, che aveva già i capelli grigi, l'unico che le era rimasto, con la paura di dover sopravvivere anche a lui.

Oh, ma c'erano grandi ricompense per chi occupava da tanto tempo uno spazio nel mondo. Anche di questo era consapevole. Poteva ricordare sia le corse nel calesse dei Kaufmann con il cavallo nero che trottava, sia le nuvole che aveva guardato sotto di sé dal finestrino di un aeroplano. Nessuna generazione prima della sua aveva visto la terra da quell'altezza. Aveva vissuto per anni senza l'acqua corrente in casa e non ne aveva sentito la mancanza ma, circa novant'anni dopo, aveva lasciato che Greta la aiutasse a immergersi in una vasca Jacuzzi in un albergo di lusso. Era riuscita a votare per il nipote di Della quando aveva presentato la sua candidatura al senato. E sebbene fosse sopravvissuta a Raymond, e fosse rimasta disorientata anche per questa perdita, lui era ancora vivo nel 1970 e stavano guardando insieme il telegiornale quando erano state trasmesse le immagini delle prime marce dell'orgoglio gay a New York e a Los Angeles. Durante un'interruzione pubblicitaria si erano guardati increduli e la loro cena davanti alla tv si era raffreddata nei piatti.

Ed era riuscita a vivere così a lungo con coloro che amava. Si ricordava di quando Greta da bambina si era nascosta sotto il tavolo, si ricordava di lei appena diventata mamma e ora Greta aveva due nipotini. La piccola Donna, che Earle aveva fatto saltare sulle sue ginocchia, era diventata l'adolescente che aveva detto ai suoi genitori e alla sua prozia Cora di smetterla di usare la definizione «di colore», e una volta si era alzata in piedi in chiesa a chiedere, con voce tremante, a una riunione di presbiteriani bianchi, di sostenere il sit-in al Dockum Drugs. Il figlio minore di Greta, Alan, che era diventato bello come il suo omonimo, era professore di Scienze a Derby e aveva due figli maschi.

E Cora, un giorno del 1982, ebbe la sorpresa di ricevere la visita del figlio di Howard, Walt, che era venuto a Wichita a parlare con lei dell'estate trascorsa a New York come chaperon di Louise Brooks. Walt aveva ormai una cinquantina d'anni, era un corpulento professore universitario di storia del cinema. Cora viveva in una casa di riposo poco lontana dalla nuova abitazione di Greta. Walt aveva portato con sé una piccola scatola, che chiamava VCR, e che collegò al televisore della stanza di Cora, aggiungendo che aveva con sé nella borsa alcuni film di Louise Brooks. Se Cora ne aveva voglia, potevano guardarne uno insieme. Sì, proprio lì, sul suo televisore. E se a un certo punto ne avesse avuto abbastanza, premendo un bottone lui avrebbe interrotto il film perché lei potesse continuare a vederlo quando voleva. Sì, convenne, sì. Era una piccola macchina meravigliosa.

Volle parlare con Cora di Louise. Stava scrivendo un libro sull'età d'oro di Hollywood, disse, e qualsiasi cosa lei si fosse ricordata di Louise Brooks, qualsiasi particolare episodio, gli sarebbe stato utile. Cora gli disse quello che poteva, evitando le cose che aveva promesso di non raccontare a nessuno. Non gli parlò del signor Flowers e nemmeno di come aveva trovato Louise nel 1942, ubriaca, in rovina, piena di rabbia contro sua madre, nella sua stanza con il tetto a mansarda. Non avrebbe tradito Louise neanche questa volta. Ma poi seppe che Walt era già informato sull'esistenza del signor Flowers e di Edward Vincent e sul triste ritorno a casa di Louise durante la guerra. Sapeva tutto. Aveva letto le sue memorie, disse.

Walt vide che Cora era imbarazzata e si scusò. «Mi dispiace» aggiunse. Non sapeva che Louise Brooks aveva appena pubblicato un libro? Un libro, proprio un anno prima: *Lulu in Hollywood.* Aveva avuto molte recensioni, tutte ottime. Sì, disse, era ancora viva. Aveva settantasei anni, abitava a Rochester. Si diceva che avesse smesso di bere, ma non era in buone condizioni di salute. Enfisema. Ma il suo libro era bello. Non era solo un libro di memorie, era una raccolta di

saggi, alcuni sulla sua vita, alcuni sull'industria cinematografica, alcuni sui personaggi famosi che aveva conosciuto. Aveva ricevuto critiche entusiastiche su «Esquire» e sul «New York Times». Tutti erano rimasti colpiti dal suo stile, dalle sue osservazioni acute e dalla sua intelligenza.

«Te ne farò avere una copia» disse a Cora. «Ti piacerà, ne sono sicuro.»

Cora lo ringraziò. Non riusciva più a leggere, ma Greta leggeva per lei a voce alta quando veniva a trovarla, interrompendosi, come il piccolo straordinario VCR di Walt, ogni volta che l'attenzione di Cora si affievoliva. Cora era veramente felice di sapere che quel libro esisteva e che Louise, che poteva sembrare ormai sconfitta, era rifiorita di nuovo. E a settantasei anni. Forse le era stato necessario molto tempo per scoprire che lei non era solo giovane e bella, ma che valeva più delle ambizioni di sua madre, più di quello che il caso può offrire. Il suo diletto Schopenhauer forse aveva ragione: la vecchiaia fa cadere le maschere.

Greta non poté mai leggerle il libro di Louise. Non molto tempo dopo la visita di suo nipote, Cora ebbe un attacco cardiaco e passò gli ultimi giorni a letto, in un alternarsi di ricordi in cui non c'era più differenza fra passato e presente, ma sapeva che Greta ed Earle erano lì con lei, i suoi figli, ciascuno a un lato del letto.

«Zia Cora?» disse Greta. «Mi senti? Cora?»

Lei non riusciva a parlare, non poteva formulare le parole, ma riusciva a sentire, sentiva il proprio nome. E il rumore sordo di un treno. Non era in camera sua, ma in un ospedale, distesa in un letto con le lenzuola ruvide, e c'erano dei suoni e delle voci sconosciute. E ancora e ancora, sentiva il treno. C'erano dei binari vicino all'ospedale, forse, e ogni volta che un treno passava sferragliando, avvertiva una tenue vibrazione, non sufficiente a far tremare il vetro della finestra, ma abbastanza forte da ridarle la sensazione di essere su quel treno, che con un dondolio leggero ma ininterrotto la portava avanti.

«Sì» disse. «Sento.»

Una voce femminile sconosciuta, affettuosa: «Come ti chiami?». Una mano sulla sua spalla. «Sai dirmi come ti chiami?»

Lei sapeva come si chiamava. Si chiamava Cora, naturalmente. Era tutte le Cora che era stata: Cora X, Cora Kaufmann, Cora Carlisle. Un'orfana sul tetto a terrazza, una bambina fortunata su un treno, una figlia teneramente amata per caso. Una timida sposa di diciassette anni, una moglie triste e stoica, una madre affezionata, un'amareggiata chaperon, una figlia respinta. Un'amante, una convivente illegittima, una bugiarda e una buona amica, una zia e una nonna compiacente, una protettrice di chi era caduto, l'ultima combattente nella lotta della ragione contro la paura. Anche in quelle ore estreme, in quell'oscillare silenzioso, in quell'arrivare e partire, sapeva chi era.

Ringraziamenti

Mi sento profondamente in debito verso le persone che mi hanno aiutata a condurre le ricerche per questo libro. Mentre Al Jenkins ha avuto la gentilezza di rispondere alle mie domande sui modelli di automobile del 1922, Tracy Floreani ha corretto le frasi in italiano pronunciate dalla

donna nell'emporio. Eric Cale e Jami Frazier Tracy del Wichita-Sedgwick County Historical Museum mi hanno aiutata a immaginare l'interno della Union Station di Wichita. Kathryn Olden, che da moltissimi anni vive a Wichita ed è una conversatrice meravigliosa, mi ha ricevuta e mi ha messa a parte di tutti i suoi ricordi. Alice Lieberman mi ha presentata ad Ann Kuckelman Cobb, la quale ha risposto alle mie domande sui rischi che si accompagnavano al parto nei primi anni del Novecento.

Di seguito ho elencato alcuni dei libri e dei documenti che ho letto mentre scrivevo il romanzo:

Lulu in Hollywood di Louise Brooks

Louise Brooks: A Biography di Barry Paris

Louise Brooks: Lulu Forever di Peter Cowie

Wichita: The Magic City di Craig Miner

The Damned and the Beautiful: American Youth in the 1920's di Paula S. Fass

Only Yesterday: An Informal History of the 1920's di Frederick Lewis Allen

1920's Fashions from B. Altman & Company (Dover Publications)

The Historical Atlas of New York City: A Visual Celebration of 400 Years of New York City's History di Eric Homberger

We Rode the Orphan Trains di Andrea Warren

Tears on Paper: The History and Life Stories of the Orphan Train Riders, a cura di Patricia J. Young e Frances E. Marks

Orphan Trains: The Story of Charles Loring Brace and the Children He Saved and Failed di Stephen O'Connor

You Must Remember This: An Oral History of Manhattan from the 1890's to WWII di Jeff Kisseloff

Lost Broadway Theatres di Nicholas van Hoogstraten; con un'appendice fotografica di Jock Pottle e Maggie Hopp

Denishawn: The Enduring Influence di Jane Sherman

Etiquette in Society, in Business, in Politics and at Home di Emily Post, 1922

Unspeakable Jazz Must Go! di John R. McMahon, in «The Ladies' Home Journal», dicembre 1921

Articoli del «New York Times», luglio 1922

Darkness and Daylight: or Lights and Shadows of New York Life. A Pictorial Record of Personal Experiences in the Great Metropolis di Helen Campbell

The War Department: Keeper of Our Nation's Enemy Aliens During World War I di Mitchell Yockelson

The Irish in Haverhill Massachusetts di Patricia Trainor O'Malley

Erin's Daughters in America: Irish Immigrant Women in the 19th Century di Haisa R. Diner

The History of Family Planning Delivery Systems in Wichita, Kansas 1965-1975 di Jane Weilert

Plains Woman: The Diary of Martha Farnsworth, 1882-1922, a cura di Marlene Springer e Haskell Springer

The Tihen Notes del Dottor Edward N. Tihen, Wichita State University Libraries' Department of Special Collections

Yesterday's Stories: Popular Women's Novels of the Twenties and Thirties di Patricia Raub

The Daily Routine of a Kansas Farm Wife in the Nineteenth Century di Georgie L. Steifer

The Purity Myth di Jessica Valenti

Sarò per sempre grata al mio gruppo di scrittura: Lucia Orth, Mary Wharff, Judy Bauer e Mary O'Connell. Ciascuna di loro ha letto le bozze del romanzo facendo osservazioni al tempo stesso puntuali e incoraggianti. Vorrei ringraziare anche la mia fantastica editor alla Riverhead Books, Sarah McGrath, che ha letto il libro in modo approfondito e scrupoloso. E la mia agente, Jennifer Rudolph Walsh, per i suoi costanti incoraggiamenti e per l'intelligenza dei suoi giudizi. È per me una fortuna poter lavorare con donne così brave e piene di talento.

La mia gratitudine va anche al College of Liberal Arts and Sciences della University of Kansas, che mi ha accordato un semestre di libertà dall'insegnamento perché potessi concentrarmi sul lavoro di stesura.

Sul fronte domestico, devo dire grazie alle amiche e agli amici che si sono fatti avanti per intrattenere Viv quando in me saliva l'ansia febbrile di finire un capitolo. Anna Neill, Margaret Marco, Jason Slote, Barb Willis, Jill Cannon, Michelle Ward, Ken Jansen e Gretchen Goodman-Jansen mi hanno sempre riportato Viv felice e in buona salute. Ben Eggleston, pur con la sua non meno fitta scaletta di impegni, ha tenuto spesso compagnia a Viv e ha letto le bozze del romanzo mostrandosi sempre contento di fare l'una e l'altra cosa. Viv e io continuiamo a giovarci della sua pazienza, del suo acume e delle sue premure.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle

condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.